

Le Costituzioni  
di S. Antonio M. Zaccaria

*Edizione critica*  
a cura del  
P. GIUSEPPE M. CAGNI

Parte Prima  
Introduzione



## INTRODUZIONE

### I.

#### PROBLEMI TESTUALI E STORICI

«Lo spirito di un Fondatore rivive nei suoi scritti, soprattutto nei regolamenti da lui tracciati. Essi sono come lo stampo che modella l'interno e l'esterno dei suoi figli». Così scriveva il P. Generale Idelfonso Clerici nel 1946 nella circolare n° 40, con la quale presentava alla Congregazione l'ultima edizione aggiornata delle Costituzioni del 1579.

È ciò che istintivamente pensa chiunque pon mano a ricostruire criticamente un testo attraverso il quale sa che è passato lo Spirito nel compiere la sua opera di santificazione. Testo la cui genesi è stata laboriosa, con tappe lunghe e incerte, sotto la spinta e insieme il freno dei tempi nuovi, brulicanti di energie che premevano in tutte le direzioni.

Pur essendosi premurato, fin dal Breve di fondazione, di poter avere un codice di leggi per i suoi figli, Antonio M. Zaccaria stentò a scriverlo e a pubblicarlo. Chiese aiuti e consigli, corresse e completò quanto gli fu dato, ma l'attività travolgente e l'imprevista morte lo obbligarono a lasciare ai suoi figli solo un frutto non ancora maturo.

Dalle sue parole sappiamo che voleva la legge, ma nello stesso tempo esigeva che «l'amore conducesse sopra la legge» e che la legge stessa fosse «di puro amore». Amante dell'ordine, aveva fatto dell'obbedienza il cardine spirituale della sua famiglia, ma insieme voleva che fosse «nobile», non «da servi» ma «da figli», fatta d'amore e praticata per libero amore. Suo ideale fu di suscitare nella Chiesa dei volontari generosi e decisi, che esaltassero in se stessi e negli altri quella croce che inalberavano in pubblico per le vie di Milano.

Non si può studiare la spiritualità di un Santo senza conoscere esattamente i termini in cui questa spiritualità si è espressa. Da ciò l'esigenza di un'edizione critica, che offra con sicurezza le parole così come sono uscite dalla sua penna e dal suo cuore. Ed è quanto si è cercato di fare, premettendovi questa Introduzione, che tenta di far luce sui problemi che fin qui hanno accompagnato il testo.

#### 1. - LA POSIZIONE DEL PADRE PREMOLI

Il Padre Orazio Premoli è colui che per primo ha pubblicato il testo integrale delle Costituzioni dello Zaccaria, premettendovi una breve

Introduzione per «giustificare la sua attribuzione al Santo Fondatore dei Barnabiti»<sup>1</sup>. Il succo di questa “giustificazione” si può ridurre a questo: è certo che Fra Battista Carioni da Crema abbia scritto un testo di Costituzioni per i barnabiti, perché i primi *Atti capitolari* della Congregazione glielo attribuiscono esplicitamente (e cita due verbali del 26 novembre 1547 e del 12 maggio 1548), ma è altrettanto vero che anche lo Zaccaria scrisse un suo testo di Costituzioni, giacché ne parla direttamente il P. Nicolò D’Aviano, citando il titolo di alcuni capitoli che esistono realmente nel testo zaccariano da noi posseduto. Il Premoli concede senza difficoltà che nel redigere le sue Costituzioni lo Zaccaria possa essersi servito dei consigli e del testo di Fra Battista<sup>2</sup>, ma afferma che i due testi sono cose completamente diverse fra loro, innanzitutto perché «le Costituzioni di Fra Battista erano in latino, mentre quelle del S. Fondatore sono in italiano, anzi in un mezzo dialetto»<sup>3</sup>; inoltre perché «le Costituzioni di Fra Battista già nel 1552 non si ritrovavano più»<sup>4</sup>.

Purtroppo i documenti smentiscono questa duplice argomentazione del P. Premoli, ed è bene citarli subito, per sgombrare il terreno da equivoci e malintesi.

Riguardo alla lingua usata da Fra Battista, è ben vero che sia il latino, perché in latino sono le frasi delle sue Costituzioni che vengono citate nei documenti; ma in latino sono anche le frasi di altre Costituzioni che vengono contrapposte al testo battistiano sia nella riunione capitola-

<sup>1</sup> Orazio PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma, Desclée, 1913, p. 422.

<sup>2</sup> «Noi ammettiamo d'altronde e senza alcuna esitazione, che redigendo questo abbozzo di Costituzioni S. Antonio M. Zaccaria si sia servito dei consigli di Fra Battista. A ciò sentivasi indotto da una grande armonia di idee e di sentimenti: armonia che rendeva possibile agli stessi contemporanei di confondere le opere dell'uno con quelle dell'altro» (*ivi*, p. 424). Non possiamo accettare questa concessione dei “consigli” di Fra Battista, perché costui era morto da almeno cinque anni quando lo Zaccaria pose mano al suo testo. E neppure possiamo accettare l'idea che gli scritti dei Due fossero talmente simili da venir confusi tra loro. Lo Zaccaria sfrutta talvolta — e in meglio — qualche testo del suo padre spirituale, come già si è visto nei Sermoni (cfr. pp. 57-60) ma non succede mai viceversa. L'idea di una possibile collaborazione dello Zaccaria con Fra Battista è venuta al P. Premoli pubblicando la prima lettera del Santo, là dove costui scrive: «La Vittoria di se stesso mi sarà forza scriverla con fatti, e non con penna», tuttavia la espone con molta discrezione, chiedendosi in nota: «Il nostro Santo era forse stato pregato di collaborarvi?» (Orazio PREMOLI, *Le Lettere e lo spirito religioso di S. Antonio M. Zaccaria. Contributo alla storia della rinascenza religiosa in Italia nel sec. XVI*, Roma, Desclée, 1909, p. 16, nota 2). Quattro anni dopo vi torna su con queste parole: «Si direbbe che egli fosse stato invitato dall'amico suo a collaborare con lui nel libro che col titolo *Della cognizione e vittoria di se stesso* usciva nel marzo dell'anno seguente» (PREMOLI, *Storia...* cit., p. 424, nota 3). La cosa è molto più semplice: Fra Battista aveva dato allo Zaccaria da trascrivere (e forse proprio in vista della stampa) il libro in questione, e chi ne conosce il contenuto e la mole può capire quale grande penitenza ciò fosse. Lo Zaccaria, con una battuta d'umiltà, dice che egli avrebbe bisogno di scrivere quel libro più coi fatti che con la penna.

<sup>3</sup> PREMOLI, *Storia...* cit., p. 423.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 424.

re del 12 maggio 1548<sup>5</sup>, sia — e ancor meglio — in quella del 23 maggio successivo<sup>6</sup>. Quindi l'argomento basato sulla lingua cade da sé. Può darsi che il testo zaccariano sia esso stesso una traduzione dal latino, in analogia con le Costituzioni del 1552, le quali furono redatte in testo sia latino che italiano<sup>7</sup>, e con quelle del 1579, che prevedevano una loro versione italiana ufficiale, anche se poi non venne<sup>8</sup>; e questo potrebbe spiegare alcune loro incongruenze linguistiche<sup>9</sup>. Ma non abbiamo alcuna prova per poterlo affermare.

Passando poi al secondo argomento del P. Premoli, cioè che «le Costituzioni di Fra Battista già nel 1552 non si ritrovavano più»<sup>10</sup>, c'è da notare che egli non dà alcuna prova documentaria di tale affermazione, né dove la scrive, né in altra parte della sua *Storia*; solo in Appendice, pubblicando una lettera diretta al P. Besozzi il 12 maggio 1552 — nella quale il P. Marta fa l'elenco dei libri di Fra Battista che l'Inquisizione aveva chiesto *in originale autografo* e che ora egli si premurava di inviare a Roma — fa notare che al n° 5 dell'elenco vien detto: «Constitutioni, de mano del Padre messer Antonio Maria [Zaccaria], né se ritrovano scritte de mano del Padre Fra Battista»<sup>11</sup>. Nel corpo della lettera il P. Marta più chiaramente specifica: «Quanto alli scritti predetti, habbiamo fatto mettere insieme con ogni diligentia tutto quello che se ha potuto trovare, contenuto nella inclusa lista, con le *Constitutioni prime* di mano del Padre messer Antonio Maria, ché di mano di esso Padre Fra Battista non ve ne sono; le quali, come sapete, sono poi da noi state reviste et riforma-

<sup>5</sup> «Et fo uno che li pareva che si lassasse come dice la menuta delle Constitutioni per li Reverendi Padri predecessori nostri fatta, la qual è in tal tenore: *Omni tempore Matutinum in primo crepusculo dicatur*» (ASBR, *Acta Capitulorum*, S.II, f. 57v).

<sup>6</sup> «Sopra quelle parole poste nella minuta delle Constitutioni del Rev. et venerabil Padre nostro il P. Fra Baptista, che dicono *sine omni sculptura, sine omni tapeto* etc. forno varie opinioni, come di sotto se contiene. [...] P. Maestro (*Paolo Melso*), messer Gio. Baptista (*Caimo*), messer Gio. Maria (*Malipiero*), messer Gio. Francesco (*Raimondi*), messer Gio. Hieronimo (*Mudazzo*), messer Hieronimo (*Rainoldi*), Pietro Paulo (*D'Alessano*): Se stia alli termini d' adesso. Et se dica quello [che] dice il Padre vecchio nelle Constitutioni, cioè *sine serico, vel tapetis, vel alio ornatu, praeterquam necessario ad divinum cultum, cum omni tamen mundicie et sicut hactenus solitum est, et non ultra*» (*Ivi* f. 60v).

<sup>7</sup> Ambedue i testi, con la documentazione particolareggiata della loro genesi, sono stampati in [Giuseppe CAGNI], *Le Costituzioni dei Barnabiti*, Firenze 1976, pp. 3-29.

<sup>8</sup> «Singulis annis [Constitutiones] integre coram omnibus simul congregatis legantur, singulis scilicet libris per singula sacra tempora distributis. Si quid vero ex eis, eorum causa qui latinas litteras nesciunt, in vernaculam linguam vertendum sit, statuat Capitulum Generale» (*Constitutiones Clericorum Regularium S. Pauli Decollati libris quattuor distinctae*, Mediolani, Apud Paulum Gotthardum Pontium, 1579, p. 10).

<sup>9</sup> Per esempio il termine latino *Congregatio* nei primi capitoli (2°, 3°, 4°, 7°) è reso con la parola *Compagnia*, negli ultimi (14°, 16°, 18°) con la parola *Società*; in quelli intermedi, solo due volte è reso con la parola *Congregazione*, la prima volta in senso di istituto religioso, la seconda nel senso di riunione o seduta capitolare.

<sup>10</sup> PREMOLI, *Storia...* cit., p. 424.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 510.

te»<sup>12</sup>. Dieci anni dopo, quando ancora l'Inquisizione insistette per avere l'autografo delle Costituzioni battistiane, il P. Besozzi stavolta scriveva al P. Marta il 6 ottobre 1562: «Quanto poi alla scrittura mandata, la è di mano del Padre Don Antonio Maria, non di Fra Battista; però, quanto alla verità [del testo], non li ha differentia»<sup>13</sup>.

Orbene, l'espressione «di mano di...», come tutti sanno, è la classica formula che gli scribi sono soliti aggiungere (quando l'aggiungono) alla fine delle opere da essi trascritte: «Scriptum (*oppure* liber scriptus) manu mei N. N. et expletum (*oppure* expletus) die... mense... anno...», spesso con qualche altra parola di ringraziamento a Dio o di improprio all'insegnante<sup>14</sup>; e tutti sanno che essa indica lo scriba, non l'autore del testo. Purtroppo il P. Premoli l'intende tutto alla rovescia<sup>15</sup>, non so se per poca pratica di manoscritti oppure (ma non credo) per «tirare l'acqua al suo mulino» nell'intricata questione della paternità delle Costituzioni che egli per primo pubblica; e così ha creato il mito dell'introvabilità delle Costituzioni battistiane nel 1552.

Il testo inviato a Roma il 12 maggio 1552 era *certamente* quello genuino di Fra Battista, anche se di mano dello Zaccaria; e per questo anche recentemente si è cercato in ogni modo di rintracciarlo negli Archivi del Sant'Uffizio, ora Congregazione per la Dottrina della Fede, ma sempre ci è stato risposto che tutti i documenti di quell'Archivio, che una volta era in via Ripetta, sono andati distrutti nell'incendio che vi appiccò la plebaglia romana alla morte di Paolo IV<sup>16</sup>. Oggi ci rimane solo la vaga

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 508; le ultime parole della lettera sembrano innuire che il testo inviato a Roma era quello battistiano, il quale *poi* (cioè in un secondo momento) è stato capitolarmente riveduto e riformato.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 75, fine nota 2. E questo dimostra che il testo mandato a Roma nel maggio 1552 esisteva ancora negli archivi dell'Inquisizione nell'ottobre 1562.

<sup>14</sup> Per esempio: «Finito libro, demus gratias Christo»; oppure, specialmente nei manoscritti scolastici: «Finito libro, frangamus ora Magistro» (spacchiamo il muso al Maestro).

<sup>15</sup> Come se il P. Marta volesse dire: «Siccome le Costituzioni di Fra Battista non si trovano più, ti mando al loro posto quelle del Padre Antonio M. Zaccaria»: cosa assurda!

<sup>16</sup> Ludovico VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VI (Roma, Desclée, 1944), p. 585. Che fosse il testo autentico di Fra Battista è confermato anche da una minuta di lettera del P. Besozzi scritta a non sappiamo chi in Roma: «Non habbiamo mai havute Constitutioni per noi recepte sin al tempo che venne il molto rev. Commissario. È ben vero che si havevano prima certi scritti di asserite Constitutioni che si dice haver dettate il quondam Fra Battista, *che furono consignate al officio della santissima Inquisizione*, le quali noi non habbiamo né mai s'han havute per bone et stabilite, come consta chiaramente per le scritture di essa Congregatione» (ASBR, *M.b.16*). Nel capitolo del 9 maggio 1552 (mattina), in cui si decise di mandare a Roma tutti i libri di Fra Battista chiesti dall'Inquisizione, si decise anche di «revedere le Constitutioni et il resto delle scritture prima che si mandino» (*ivi*, *Acta capitulorum*, S.IV/bis, f. 6r): il che — almeno per le Costituzioni — fu eseguito nel pomeriggio dello stesso giorno (*ivi*, S.IV, f. 6r: «Nel capitolo generale furono lette alcune Constitutioni nostre et corette»). I libri richiesti furono spediti il 12 maggio (PREMOLI, *Storia... cit.*, pp. 509-511).

speranza che un giorno possa saltare fuori chissà da dove questo fantomatico testo, che risolverebbe tutti i problemi; ed è possibile che salti fuori, perché se i barnabiti — come vedremo subito — cercarono più volte, e capitolamente, di ridurre a codice organico le norme venerande del Frate cremasco, dovevano pure averne in mano più copie; ed è anche vero, come dice il P. Premoli<sup>17</sup>, che nella crisi del 1552, in previsione della condanna delle opere di Fra Battista, ci fu chi ebbe interesse a farne sparire il maggior numero possibile.

Smantellata la posizione critica del P. Premoli, dobbiamo ora rimboccarci le maniche e riprendere *ab ovo* l'intera questione, sulla scorta dei pochi, ma sufficienti (anche se poco chiari) documenti che ci sono rimasti.

## 2. - LE COSTITUZIONI DI FRA BATTISTA

Quando Clemente VII, il 18 febbraio 1533, approvò la Congregazione dei barnabiti che allora esisteva solo *in votis*<sup>18</sup>, contemporaneamente autorizzava i due richiedenti (Zaccaria e Ferrari) ed i loro tre compagni (Morigia, de Caseis e da Lecco) a vivere insieme e a darsi un corpo opportuno di leggi non contrarie ai sacri canoni, con la possibilità di cambiarle in tutto o in parte secondo quanto l'esperienza avrebbe suggerito<sup>19</sup>. Questo *votum* di costituirsi in Congregazione stentò molto a realizzarsi, perché solo il 27 settembre 1533 lo Zaccaria poté prendere in affitto la casa di S. Caterina dei Fabbri<sup>20</sup> e iniziare ad abitarla il giorno 29 assieme al P. Ferrari, dal momento che la piccola casa aveva solo tre stanzette disponibili<sup>21</sup>. Con la compera di altre due case, terminata nell'ago-

<sup>17</sup> «Come poi non si trovassero più nel maggio 1551 (!) le Costituzioni di Fra Battista, si spiega facilmente con una sottrazione fatta da qualche fautore della Negri, in previsione della richiesta che qui vediamo farsi dagli Inquisitori Romani» (PREMOLI, *Storia...* cit., p. 508 nota 1). Infatti, mentre nell'elenco dei libri assegnati capitolamente in lettura ai Padri il 27 ottobre 1546 ci sono ben 10 esemplari dell'*Aperta Verità* (*ivi*, pp. 496-98), il 12 maggio 1552 il P. Marta non riuscì più a trovarne nemmeno uno (*ivi*, p. 522).

<sup>18</sup> Vi accenna il Breve stesso di approvazione, che comincia proprio con queste parole: «*Vota per quae vos in humilitatis spiritu perennis vitae praemiis digniores effici, vestraeque et aliorum animarum salutis consulere possitis, libenter ad exauditionis gratiam admittimus*» (*Bullarium barnabiticum*, Romae, Salviucci, 1852, p. 3). La prima frase riprende *ad verbum* le parole della supplica con cui il Ferrari e lo Zaccaria chiedevano la grazia.

<sup>19</sup> «Pro vestro et rerum vestrarum salubri statu et directione, quaecumque statuta et ordinationes rationabilia et honesta, ac sacris Canonibus non contraria condere et facere, illaque – ut vobis pro temporum qualitate expedire videbitur – mutare et in totum tollere, aliaque illorum loco de novo facere, libere et licite valeatis [...] concedimus et indulgemus» (*ivi*, p. 4). Il Breve *Dudum felicitis recordationis* del 25 luglio 1535, con cui Paolo III confermava le concessioni di Clemente VII, non fa alcun cenno alle Costituzioni.

<sup>20</sup> Cfr. «Barnabiti Studi», 14 (1997), p. 433.

<sup>21</sup> Il documento d'affitto e di investitura è *ivi*, pp. 573-574; il facsimile di esso è alle tavv. 3-4, tra le pp. 521-522.

sto 1534, gli altri membri della piccola comunità barnabita poterono lasciare le loro case paterne e venire ad abitare insieme. Gli ultimi arrivati furono il Morigia ed il Soresina.

Tutto questo è per “situare” la questione delle Costituzioni di Fra Battista.

Orbene, il più serio dei nostri storici, il P. Gabuzio, dice che lo Zaccaria

Satius esse duxit primo curare quamdam earum (*delle Costituzioni*) formulam ac quasi delineationem a Fratре Baptista Cremensi dominicano, viro sene, prudente religiosaeque disciplinae beneperito designari, quam ipse Zacharia formulam postea manu sua scripto digessit; sed rem stabilire differebat donec maiori lumine collustratus videret quid magis in Domino expediret: nimirum vel eiusmodi Constitutiones prout scriptae erant approbare, vel aliqua in eis corrigere seu mutare, vel alias omnino novas componere. Sed interim, dum haec diutius meditatur, divina providentia factum est ut, morte praereptus, illas interminatas reliquerit<sup>22</sup>.

Essendo morto Fra Battista almeno sette mesi prima che i barnabiti iniziassero la vita comune<sup>23</sup> ed essendo stato gravemente malato durante i suoi ultimi mesi, quando poté porre mano alla stesura di queste Costituzioni? e che cosa poté aver determinato in esse, se la vita comunitaria era ancora tutta da iniziare?

Tuttavia i documenti parlano chiaramente di Costituzioni di Fra Battista, come pure parlano chiaramente di Costituzioni dello Zaccaria; ed a parlarne è proprio il P. Nicolò D'Aviano, accettato fra noi l'11 ottobre 1540 a poco più d'un anno dalla morte del Santo<sup>24</sup>, che egli aveva conosciuto in Vicenza e dal quale era stato affidato al P. Francesco da Lecco, che lo orientò alla nostra vita<sup>25</sup>. In una sua lettera del 10 ottobre 1570

<sup>22</sup> Johannes Antonius GABUTIUS, *Historia Congregationis Clericorum Regularium S. Paulli*, Romae, Salviucci, 1852, p. 44.

<sup>23</sup> La morte di Fra Battista, che la nostra *Cronachetta "A"* dice avvenuta «la notte seguente dopo il giorno de Santo Silvestro a hore 8, che è l'ultimo di decembro del anno 1533 intrando nel 1534» (ASBR, *M.a.1*, f. 54r), è confermata da uno strumento notarile di Ottaviano Cignacchi, rogato a Guastalla il sabato 3 gennaio 1534 e riguardante la sepoltura provvisoria di Fra Battista nella chiesa delle Agostiniane di quella città, in attesa di venir trasferito a Milano: «Cadaver seu corpus mortuum Rev. Patris Baptistae de Crema confessoris sui (*della Torelli*), qui die mercurij proxime praeterita, nocte sequenti, circa hora octava noctis, decessit et sicut Deo placuit diem suum clausit extremum». Cadendo il 3 gennaio in sabato, è logico che il mercoledì precedente sia stato il 31 dicembre 1533, la cui “hora octava noctis” corrisponde all'una/due di notte del 1° gennaio 1534 secondo il computo attuale. I procuratori della Torelli ottengono di poter seppellire provvisoriamente Fra Battista «in loco consecrato dicti Monasterij», con patto di poterlo «retrahere et extrahere quotiescumque ipsi Dominae Comitissae videbitur et placuerit».

<sup>24</sup> ASBR, *Cronachetta "A"*, *M.a.1*, f. 12.

<sup>25</sup> Innocente GOBIO, *Vita del P. Nicolò D'Aviano*, Milano, Boniardi-Pogliani, 1858, pp. 2-3.



al generale Omodei a Milano, dove si stavano compilando le nuove Costituzioni, terminate e approvate nel 1579 con l'assistenza di San Carlo, scriveva:

Sono certo che apresso di voi sono quelle antiche Costituzioni che fece la buona memoria del nostro rev. Padre messer Antonio Maria de' Zaccaria; perciò vi prego che siate contento di fare che siano inserite — in queste nuove che si fanno — quelle cose che a voi pareranno essere de utilità nostra, et massime quelli capituli de i novicij, et come debba essere il Maestro de' detti novicij, li segni per li quali se conosce quando la disciplina regolare vadi in ruina, et della reformatione della Religione<sup>26</sup>.

Questi capitoli, con lo stesso titolo e nello stesso ordine, sono contenuti nelle Costituzioni che ci sono rimaste e che comunemente vengono attribuite al S. Fondatore. Basterebbe questo argomento a provarne la paternità. Ma è bene fare ancor più luce su questa importante questione, spremendo dai documenti tutto quello che ci possono dire. Premettiamo che questa parte sarà alquanto noiosa e che esigerà un supplemento di attenzione, ma sono gli unici documenti ufficiali che abbiamo e che possiamo «far cantare».

### 3. - I PRIMI ACCENNI

Siccome i nostri primi *Atti capitolari* cominciano solo col maggio 1544, siamo obbligati a cercare i primi accenni di queste Costituzioni in alcuni fatti minimi, ma preziosi, perché si richiamano tra loro e si confermano a vicenda.

Prendiamo anzitutto in considerazione l'esemplare più antico che di queste Costituzioni noi possediamo. Esso verrà scrupolosamente descritto più avanti, ma per ora sia sufficiente ritenere che esso è scritto tutto di mano del giovanissimo P. Soresina; che nel margine superiore della pergamena di copertina reca la data 1539 di mano antica; e che più sotto — su un listello di carta incollato alla pergamena e in scrittura ugualmente antica — ha il titolo *Originale Constitutionum*. Questo concorda con tutta la nostra tradizione storica ed è ribadito da un più esteso titolo di mano non molto antica che si trova incollato nel primo piatto interno di copertina: *Constituzioni del Ven. P. Antonio M. Zaccaria datte ai Figlioli di S. Paolo Apostolo poco auanti la di Lui morte*.

Questo «Originale Constitutionum» è custodito oggi in una bella pergamena miniata moderna, ma una volta era involto in una camicia car-

<sup>26</sup> Questa lettera, divulgata dal P. Premoli (*Storia...* cit., p. 423), ma prima ancora dal P. Gobio (*Vita...* cit., pp. 62-63), si trova in originale autografo nell'Archivio Storico di S. Barnaba in Milano (*Cartella gialla 18*, fasc. 5°, penultima del plico) ed è stata pubblicata integralmente in *Le Costituzioni dei Barnabiti* cit., p. [6], nota 9.

tacea che ci è stata conservata, sulla quale la mano d'un archivista ha scritto questa importantissima nota: *Delle Constitutioni prime prime, non accettate ma reuiste et riformate*<sup>27</sup>.

Questi elementi concordano tra loro e si illuminano a vicenda. Resta da aggiungervi quanto lo Zaccaria stesso scrive ai «Figlioli di Paolo Apostolo e nostri» il 3 novembre 1538: «Sapete, viscere care, che è ben bona cosa haver la obedientia scritta, overo le ordinationi de' nostri superiori scritte. Ma è pocha bona cosa, se non se li azonze che siano scritte nelle nostre menti»<sup>28</sup>. Se, come solitamente si dice, queste parole furono scritte perché lo Zaccaria in quel lasso di tempo stava elaborando la «quandam formulam» di Fra Battista per ridurla a corpo organico di Costituzioni da dare ai suoi figli (come dice il Gabuzio), noi abbiamo qui sia lo spirito che animava il redattore, sia il tempo della redazione; ed allora avrebbe ragion d'essere quel «1539» posto in copertina all'*Originale Constitutionum*.

#### 4. - LE TESTIMONIANZE DEGLI ATTI CAPITOLARI

I Capitoli generali erano le riunioni comunitarie alle quali, almeno fino alla fine del 1552, partecipavano tutti coloro che erano stati accettati ufficialmente in Congregazione, compresi i novizi e i postulanti. Incaricato di redigerne i verbali («Acta») era il Discreto di settimana. Da ciò la loro variabile qualità e consistenza, relativa all'impegno di colui che li redigeva. Erano chiamati «generali» sia perché vi partecipava tutta la comunità, sia anche per contrapporli ai capitoli particolari dei Discreti e dei Novizi col loro Maestro, i quali avevano anch'essi i loro *Atti*: perduti, quelli dei Novizi; conservati in parte, quelli dei Discreti: un volume è a San Barnaba, e un quinterno è andato a finire chissà come nel vol. *S.II* degli Atti dei Capitoli generali, conservati nell'Archivio Storico di Roma (d'ora in poi: ASBR).

Ciò premesso, rastrelliamo a tappeto i brani che ci interessano, raccogliendoli in due gruppi: il primo è poco importante, perché sta sulle generali; il secondo invece entra nel vivo della questione.

---

<sup>27</sup> Questa nota è così completata da altra mano, ugualmente del Cinquecento: *Scritte di mano del P. Antonio Maria Zacaria, con nota d'altre mandate a Roma*. La prima parte di questa nota è certamente errata, giacché la grafia è senz'altro del P. Soresina; anche il P. Premoli, certo prendendo le distanze da questa nota e dal titolo *Originale Constitutionum*, scrive: «In questa Appendice abbiamo riportato il testo originale delle Costituzioni di S. Antonio Maria, ma non oseremmo dire che quello sia autografo; a noi sembra piuttosto una copia dell'epoca» (PREMOLI, *Storia...* cit., p. 520, nota 4). Invece la «nota d'altre mandate a Roma» non ci è rimasta, quindi questa testimonianza ci è inutilizzabile.

<sup>28</sup> S. ANTONIO M. ZACCARIA, *Lettere Sermoni Costituzioni* (Roma 1996), p. 27.

a) - *Primo gruppo*

1 - Dagli *Atti dei Capitoli dei Discreti*, martedì 20 maggio 1544:

[Fu ditto] che si legga un capitulo dele Constitutione et si esponga ogni zobia (*giovedì*) per il Padre Preposito, sí come già fu ordinato; et questo la matina, nel tempo che si cena di giorno; et quando si cena di notte, la sera, presupponendo che al' hora vi sarà più numero di fratelli<sup>29</sup>.

Per la comprensione: Preposito era allora il P. Bartolomeo Ferrari che morirà il 25 novembre di quell'anno. Cenare di giorno o di notte è espressione che sta a indicare giornate lunghe o corte, cioè quelle in cui la cena si faceva con ancora la luce del giorno o già col buio. Si noti come le Costituzioni, pur non avendo valore giuridico, avevano grande valore ascetico, tanto da esigerne il commento dallo stesso Preposito, che era uno dei fondatori.

2 - Dagli *Atti dei Capitoli Generali*, 30 giugno 1545:

Congregati insieme tutti li Figlioli di Paulo Santo, fu exposto per li Discreti (*Gerolamo M. Marta, Giovanni Antonio Berna e Paolo Omodei*) che già molti giorni si ritrova la casa senza Padre Preposito, essendo manchato in questo novembrio passato la bona memoria del Rev. messer Bartholomeo Ferraro, padre et preposito loro, et parerli per molti rispetti conveniente di crearne un altro che sia capo et padre de tutti, secondo gli Ordeni et *Constitutione* della Casa, et maxime perché per gli indulti di essa Casa stanno appresso di esso Padre le authorità et preheminentie di assolutioni da certi Casi, et altre; né è conveniente che sia un corpo senza capo. Et udita la predetta espositione, fu concluso esser bene che si venisse alla elettione di esso Padre Preposito; et così, tolte le voci, per la maggior parte fu eletto il Rev. messer Jacomo Antonio Morigia, hora Padre Maestro<sup>30</sup>.

Questo fu il primo scrutinio. Il secondo e il terzo avvennero il 10 e il 3 luglio, e l'investitura ufficiale il 4 luglio<sup>31</sup>.

3 - In Capitolo Generale, 12 gennaio 1546:

Fu detto che non si faceano gli capituli così frequenti come il solito; et circha a questo fu concluso che gli Discreti fosseno solliciti a far che si facessero 3 volte la settimana, et che il Padre Maestro (*Paolo Melso*) ancora lui facesse gli capituli de soi novitij, perché da essi capituli si comprende reuscir tanto frutto et utilità, che se fosse possibile si doveriano fare ogni giorno, perché oltre alla unione et amor fraterno che in essi si acquista et ogni altra utilità, il Nostro Rev. P. Fra *Battista dice nelle Constitutioni*, che tra li *segni* da' quali si conosce che si vadi in tepidità, questo esserne uno; però ne è bisogno ad essere cauti circha a questo<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> ASBR, S.II, f. 3r.

<sup>30</sup> *Ivi*, ff. 18v-19r.

<sup>31</sup> *Ivi*, f. 19r-v; l'intero testo è pubblicato in *Primavera barnabittica* (Bologna 1951), pp. 82-86.

<sup>32</sup> ASBR, S.II, f. 21r-v.

Va notato che nel capitolo 17° delle Costituzioni (intitolato appunto *Dei segni della rovina dei costumi*) non esiste la frase citata dall'Atto capitolare, ma solo vien detto vagamente: «Quando anchora vedereti [che] le parolle delle collationi sono piuttosto di cose speculative et contentiose, che di morale et pratiche, [...] allora potete ben comprendere li boni costumi ruinarsi». Solo nel cap. 9°, dedicato alla Collazione, è detto: «Sapiate, fratelli, che il tutto ruinarà, ogni volta che relassarete questa santa Collatione. Ma se quella con affetto et avidità, e non per sola consuetudine, continuereti, tutte le cose vi succederanno con prosperità».

Questi brani documentano che le Costituzioni di Fra Battista non giacevano dimenticate, ma che il riferimento ad esse era vivo e scontato per tutti. Non avevano valore giuridico, ma grande autorità morale come tutte le altre sue composizioni, che i primi barnabiti facevano oggetto di studio e di meditazione<sup>33</sup>.

a) *Secondo gruppo*

1 - 1547, 16 settembre:

Ridotto un bon numero di Padri et il nostro Rev. P. Preposito (*Besozzi*), in presentia della nostra Divina Madre (*Paola Antonia Negri*) et Madonna (*Ludovica Torelli*), fu concluso di fare doi [Padri] sopra la deliberatione de *ordinar le nostre Constitutioni*, et furno fatto il P. Maestro (*Paolo Melso*) et messer Paulo Hieronimo (*Torso*), e a loro superiore il Rev. Padre Preposito, de essere da lui reviste et approbate; et poi da essere vedute et approbate dal capitolo de' Discreti ridotto insieme con il Padre Sindico (*Pietro M. Michiel*) et Rev. P. Preposito et lor doi a questo deputadi; et poi differirsi al Capitolo generale ridotto insieme con la nostra Divina Madre et Madonna. Né se intendi cosa alcuna confermata, se non vi serano presenti loro, cioè la nostra Divina Madre e Madonna»<sup>34</sup>.

Questa piccola commissione fu realmente costituita, ma essa andò subito incontro alle difficoltà che incontrerà più tardi l'intera comunità; anzi, in un capitolo di due mesi dopo ci si chiedeva se fosse proprio «utile alla Congregazione, al presente, de diffinire et determinare le Constitutioni» (cfr. il brano seguente).

2 - 1547, 26 novembre:

Ridotto il Capitolo generale, il Rev. Padre Preposito (*Besozzi*) propose che sarrìa bene, che mentre il Signore ne concede gratia d'haver il consiglio de la nostra Rev. Madre (*Paola Antonia Negri*), di dire una Messa d'il Spirito Santo, preggando la Maestà d'Iddio si degni de dimostrarci si l'è a proposito et utile di la nostra Congregazione, al presente, de *diffinire et*

<sup>33</sup> Si vedano, ad esempio, gli Atti capitolari del 25 ottobre 1546 e 27 aprile 1551, nei quali furono assegnati a tutti i religiosi della comunità i libri che ciascuno doveva studiare; sono pubblicati in PREMOLI, *Storia...* cit., pp. 594-598).

<sup>34</sup> ASBR, *S.II*, f. 44v.

*determinare le Constitutioni nostre fatte dal Rev. P. Fra Battista da Crema; et etiam si l'è bene far venir qui a Milano li nostri Reverendi Padri [che] sono fuori, cioè quelli [che] sono a Venetia, Bressa, Verona, Vicenza, Ferrara, acciò si possi havere circa di questa matteria così importante anchor la sua opinione. Et così fu approbata la proposta d'il ditto Rev. P. Preposito da tutto il capitolo et concluso di fare quello è sta' detto da lui»<sup>35</sup>.*

Punto fermo di tutto questo brano è il fatto che il testo-base di questa revisione erano le Costituzioni di Fra Battista: il che non significa che esso fosse ancora integro, giacché vedremo presto che esso già aveva subito degli ammodernamenti nel 1545-46 al tempo del P. Morigia. Inoltre l'idea di far confluire a Milano i Padri dispersi nelle varie «missioni» (idea contenuta, anzi prescritta dalle Costituzioni dello Zaccaria)<sup>36</sup> già dimostra la serietà con cui i Padri intendevano mettersi all'opera, anche se poi l'idea non fu realizzata, perché chi avrebbe sostituito i Padri nei loro ministeri? Difatti nessuno s'è mosso. Certo tutti puntavano su un'operazione rapida; ma i brani successivi dimostrano che fu invece laboriosissima, e che in pratica si concluse con un nulla di fatto, perché né la revisione fu portata a termine, né le Costituzioni furono giuridicamente accettate e promulgate.

3 - 1548, Sabato 12 maggio.

Congregato il Capitolo generale, nel quale si ritrovò presente il Rev. P. Preposito (*Besozzi*), P. Maestro (*Paolo Melso*), P. Vicario (*Paolo Antonio Soriano*), Messer Paolo Hieronimo (*Torso*), Messer Giovanni Maria (*Malipietro*), Messer Giovanni Battista (*Caimo*), Messer Paolo Timotheo (*Groppello*), Messer Paolo Maria (*Omodei*), Messer Francesco (*Cornegliasca*), et mi Giovan Francesco (*Raimondi*), Messer Giovanni (*Festini*), Messer Giovan Hieronimo (*Mudazzo*), Messer Paolo Battista (*Dolcetto*), Pietro Paolo (*D'Alessano*), Hieronymo (*Rainoldi*), Francesco Maria (*Zonca*) et Tito (*Alessi*); et fu dato principio a considerare et concludere circa le Constitutioni. Et primo: *del dir l'officio in Choro*. Et circa ciò furono dette molte cose et varie opinioni: a tredici pareva che il Matutino si dovesse incominciare, nel tempo d'inverno, un'ora avanti il primo crepuscolo, et nel resto dell'anno nel primo crepuscolo del giorno. Et tre furono, alli quali pareva se dicesse nel primo crepuscolo, ma nel tempo d'inverno se dicesse alquanto avanti il primo crepuscolo del giorno. Et uno fo, che li pareva che si lassasse come dice la *menuta delle Constitutioni per li Revv. Padri Predecessori nostri fatta*<sup>37</sup> la quale è in tal tenore: *Omni tempore Matutinum in primo crepusculo dicatur*. Et altro non fu fatto, né di altro parlato<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> *Ivi*, f. 50v.

<sup>36</sup> *Costituzioni* di S. Antonio Maria, cap. 16°, linn. 4-5 del testo critico (cfr. qui avanti, pag. 348).

<sup>37</sup> Al margine sinistro, una mano del Cinquecento (che il P. Premoli dice essere quella del P. Serafino Corti: *Storia...* cit., p. 423) annota: «Non ergo Cremensis Constitutiones praecedentes, sed Revv. Patrum nostrorum».

<sup>38</sup> ASBR, S.II, f. 57v.

Non si deve tirare nessuna conclusione affrettata da questo brano; però si tenga presente sia la frase che parla dei Padri Predecessori, sia la citazione latina riguardante l'ora del Mattutino, la quale esiste realmente nelle Costituzioni dello Zaccaria<sup>39</sup>.

4 - 1548, 16 maggio:

Congregato il Capitolo generale, nel qual furono presenti il Rev. P. Preposito (*Besozzi*), P. Maestro (*Melso*), P. Vicario (*P. A. Soriano*), Messer Gio. Francesco (*Raimondi*), Messer Gio. Maria (*Malipiero*), Messer Paolo Hieronimo (*Torso*), Messer Gio. Battista (*Caimo*), Messer Bartholomeo (*Soriano*), Messer Gioseph Maria (*Contarini*), Messer Paolo Thimotheo (*Groppello*), Messer Paolo Maria (*Omodei*), Messer Francesco Maria (*Zonca*), Messer Gio. Hieronimo (*Mudazzo*), Messer Paolo Baptista (*Dolcetto*), Hieronimo (*Rainoldi*), Tito (*Alessi*), Pietro Paolo (*D'Alessano*) et Simone (*Rizzoni*). [...]

Seguitando poi le Constitutioni, et prima *circa l'oratione mentale*, fo deliberato:

Che dal giorno della Resurrection Dominica fin al giorno della Exaltation di Santa Croce di Settembre, subito dappoi Mattutino se dica Prima, et poi l'oration mental di mezza hora; dal giorno veramente della Exaltatione di Santa Croce fin a Pasqua si faccia oration di un' hora, la qual similmente se faccia dappoi Prima, eccetto il tempo de l'Inverno, nel qual l'oration di un' hora se faccia subito dappoi Matutino. Dappoi se celebri una Messa.

Dappoi un'altra, la qual sia ordinaria et corrente de quel giorno, alla qual seconda vadino tutti quelli che hanno da odir Messa et comunicarse.

La qual finita se dica Terza et Sexta.

Che dal giorno de la Exaltation de Santa Croce fin a Pasqua, nel qual tempo se suol dir Nona la mattina, fono doi opinioni: l'una et la maggior parte fu de voti 12, che se dicesse continuandola subito dappoi Sexta; l'altra, di voci 7, che se dicesse dappoi le Messe.

*Nel restante del anno veramente fo concluso che se dicesse Nona dappoi disnare*, eccettuati li giorni del degiuno, ne li quali se dica la mattina.

Che se faccia immediate avanti Vespro oration mentale di mezza hora, et po' se dica Vespro, et immediatamente Compieta; ma circa l'anticipar l'oration mentale avanti Vespro, fono in contrario voci 5, cioè che se dovesse più presto farla dappoi Vespro et Compieta; ma la maggior parte, cioè voci 14, forono che si facesse avanti Vespro.

Fo concluso però anchora che nel tempo della Quadragesima secondo l'ordinatione della Chiesa se dica Vespro avanti la cena meridiana. Et nel ditto tempo la oration predetta di mezza hora se faccia avanti Compieta la sera.

Fo anchora deliberato che tutto il tempo dell'anno la sera, avanti se vada a dormire, preceda oration mentale di un quarto d' hora, con la benedictione, secondo il nostro solito.

<sup>39</sup> Queste dicono: «Da ogni tempo dirassi Matutino ne la prima aurora» (cfr. più avanti, *Costituzioni*, testo critico, pag. 285), che è traduzione esatta di «Omni tempore Matutinum in primo crepusculo dicatur».



Che mentre se dicono li officij de le hore non si celebri alchuna Messa. Che oltra di ciò, quando poi se dice Messa, non se ne celebri più che una a un medesimo tempo, et *tutti li officij se dicano morosamente et studiosamente, ma senza canti et organi, con la voce però alta, con tutta la devotion de la mente quanto Dio ne concederà.*

Nelli giorni solenni, cioè nel giorno de la Natività, ne' giorni della Circumcision, Epiphania, Dominica delle Olive, Giovedì Veneri et Sabato Sancto, nella Dominica della Resurrection, nell'Ascension, nella dominica della Pentecoste, nel giorno del Corpo di Christo, il dì de Santo Barnaba, Santo Gioan Baptista, nel giorno delli Santi apostoli Pietro et Paolo, nel dì de Tutti li Santi il qual è anche giorno della dedication della nostra chiesa di Santo Paolo et Barnaba in Milano, et nel giorno sequente della Commemoration de tutti li Morti, et ne le quatro solemnità della Beatissima sempre Vergine Maria, cioè dela Purificatione, Annuntiatione, Assumptione et Natività. Ne li quali preditti giorni se debbino celebrar una Messa Solemne per giorno, con Diacono et Subdiacono apparati et choro, senza però canto, ma nel tono del officio secondo il solito nostro. Et nelli detti giorni se dica anchora Vespro con il piviale et incenso.

Nota però che forno 5 voci che se dovessi dir la Messa Grande tutti li tre giorni di Pasqua della Resurrectione; ma la maggior parte, cioè voci 14, forno che se dicesse il primo giorno solamente, come di sopra è scritto.

Circa le Messe dei morti veramente fo concluso da tutti che si debbino dir solamente private, et non solemne, excetto il giorno dela general Commemoration de' Morti sequente il giorno d'Ogni Santo, nel qual se observi come di sopra è ditto. Nelli giorni veramente della depositione de qualche morto in la nostra chiesa, et nelli giorni deli quatro anniversarij alli quali semo obligati per la nostra chiesa [che] siano celebrate le Messe deli Morti con il choro et visitation della tomba overo cadavere.

Fo anchora concluso che *tutti li fratelli, se altramente al Superiore non paresse più utile, almeno ogni dominica et ogni festa di commandamento, tutti si communicano, né la confessione se differisca oltra una settimana, ma sia lecito a confessar più spesso.*

*Sia una campana solamente, mediocre, et il campanile non ecceda il colmo della chiesa oltra la misura di 12 cubiti*<sup>40</sup>.

Questo lungo verbale capitolare riferisce come sia stata «riformata» la prima metà del primo capitolo delle Costituzioni, e a dire il vero si salva ben poco del vecchio testo: e quel poco è stato qui evidenziato in corsivo. Preoccupazione evidente dei capitolari è la collocazione delle due meditazioni del mattino e della sera. Le Costituzioni pubblicate più avanti ne parlano nel capitolo decimo (dedicato espressamente all'orazione), determinandone la durata, ma non i momenti: «Volemmo et statuemo che almancho per doi hore, fra il dí et la notte, si demmo alla Oratione, senza implicarsi in alchuna altra opera»<sup>41</sup>; qui invece se ne tratta al primo capitolo, stabilendone la durata di mezz'ora mattina e sera (al matti-

<sup>40</sup> *Ivi*, f. 58r-v.

<sup>41</sup> *Costituzioni*, testo critico, pag. 317, linn. 63-64.

no un'ora durante il cosiddetto periodo invernale, cioè dal 14 settembre a Pasqua).

Tra i punti conservati c'è che la recita di Nona vien fatta prima del pranzo nel cosiddetto periodo estivo, vale a dire da Pasqua al 14 settembre festa dell'Esaltazione della Croce<sup>42</sup>; che «tutti li offitij diransi adasio et diligentemente, ma senza canti et organi, sí ben però con ogni et (con quanto fia possibile) total devotione di mente»<sup>43</sup>; che «ognuno, quanto sia in sé, almancho se comunichi tutte le domeniche et feste di precetto. Così non se differischa la confessione oltra la septimana, quale però sìali licito di farla più spesso»<sup>44</sup>. L'ultima frase, riguardante la campana e il campanile, è conservata anch'essa in questo primo capitolo, ma è presa da punti differenti: «Siali una campanella sola, et piccholetta [...] con campanile abietto qual non trapassi il loro tetto oltra a brazza tri o quattro»<sup>45</sup>.

Comunque, se la riforma del testo-base di Fra Battista fosse proceduta a questo passo, ne sarebbe uscito un testo finale più stravolto che riformato. Le piccole corrispondenze segnate in corsivo purtroppo non ci aiutano a determinarne la paternità. Qualcosa di meglio c'è nel verbale successivo.

5 - 1548, 23 maggio:

Seguitando poi le Constitutioni, fo proposto et deliberato come di sotto. Et primo: Sopra quelle parole poste *nella minuta delle Constitutioni del Reverendo et venerabil Padre nostro il Padre Fra Baptista*, che dicono «*Sine omni sculptura, sine omni tapeto*» etc., fono varie opinioni, come di sotto si contiene.

Messer Francesco Maria (*Zonca*): Che non se lighi a nissuna prohibitione, ma che se debbia metter et oro et ogni cosa per pretiosa che sia.

Messer Gioseph Maria (*Contarini*), Messer prete Francesco (*Cornegliasca*), Messer Paolo Maria (*Omodei*), Tito (*Alessi*), Simon (*Rizzoni*): fono d'opinione che nelle Constitutioni non se parli de questo né proibendo né admettendo, ma se taccia.

Messer Paolo Antonio (*Soriano*), Messer Paolo Thimotheo (*Groppello*): Che se dica il contrario, cioè che [gli oratorij] possino esser con sculptura etc., ma che non se astrenga a farlo, agiongendo però che quando occorra a farlo, si faccia, et metta tal cosa che induca devotione; et questo se specifichi nelle Constitutioni, et se prohibisca ogni cosa mondana et fabulosa, et concieri pomposi.

Padre Maestro (*Melso*), Messer Gio. Battista (*Caimo*), Messer Giovanni Maria (*Malipiero*), Messer Gio. Francesco (*Raimondi*), Messer Gio. Hiero-

<sup>42</sup> *Ivi*, pag. 285, linn. 3-4.

<sup>43</sup> *Ivi*, pag. 285, linn. 5-7.

<sup>44</sup> *Ivi*, pp. 285-286, linn. 9-12.

<sup>45</sup> *Ivi*, pag. 286, linn. 12 e 15-16. Il campanile, che nel testo qui pubblicato è misurato in braccia milanesi corrispondenti a 2 metri, nel verbale capitolare è misurato in cubiti; ed essendo il cubito romano di m. 0,443, 12 cubiti corrisponderebbero a metri 5,316.



nimo (*Mudazzo*), Messer Hieronimo (*Rainoldi*), Pietro Paolo (*D'Alessano*): Se stia alli termini d' adesso. Et se dica quello [che] dice il Padre vecchio nelle Constitutioni, cioè «Sine serico vel tapetis vel alio ornatu, praeterquam necessario ad divinum cultum, cum omni tamen mundicie et sicut hactenus solitum est, et non ultra». [Pietro Paolo D'Alessano] aggonse che, finite le pale che si fanno hora in chiesa, non se ne facciano più. Messer Paolo Hieronimo (*Torso*), Messer Paolo Battista (*Dolcetto*): Metterá una regula prohibitiva, che non se adoperasse né sede né veluti né ori né argenti etc., né sculpture, con qualche parola exhortatoria che attender se debbia più presto alla interiore devotione che a ornati et cerimonie esteriori. Pur, se occorre a far qualche cosa, sia mediocre et devota<sup>46</sup>.

Questo lungo brano, che in pratica è la revisione della seconda metà del primo capitolo delle Costituzioni, fornisce due importanti elementi, i quali possono orientare nello sciogliere il nodo della paternità delle Costituzioni che oggi possediamo. Il primo è la menzione di una «minuta delle Costituzioni» che qui sono attribuite al «Reverendo et venerabil Padre nostro il Padre Fra Battista», ma che più sopra, al n° 3 (12 maggio 1548) vengono attribuite ai «Reverendi Padri Predecessori nostri»; e dalle citazioni testuali prodotte («Omni tempore Matutinum in primo crepusculo dicatur», «Sine omni sculptura, sine omni tapeto»), ambedue esistenti nel testo che possediamo, si deduce che esso, ancora allo stato di «minuta», poteva essere ritenuto sia di Fra Battista, sia dei «Padri Predecessori».

Il secondo elemento importante è la frase «Sine serico vel tapetis vel alio ornatu...» ecc., che il verbale attribuisce al «Padre vecchio» quale emendamento da lui già inserito nelle Costituzioni. Chi è questo «Padre vecchio»? Certamente non Fra Battista, perché essendo morto nell'ultima notte del 1533, prima ancora che i barnabiti si raccogliessero in comunità, è assurdo pensare che egli possa avere scritto «sicut hactenus solitum est», come si è usato finora! Si tratta invece del Padre Morigia, ed è l'unica spiegazione possibile: «vecchio» infatti è qui riferito non all'età di una persona, ma ad una sua funzione scaduta. «Padre vecchio» sarebbe quindi il Preposito antecedente al Besozzi, cioè il P. Morigia.

E questo è documentabile. Il Preposito (di nome o di fatto) dei primi barnabiti è sempre stato chiamato semplicemente *il Padre*, fino a che è prevalso il termine di *Preposito*. «Padre» fu chiamato già il Santo Fondatore<sup>47</sup>, anche se egli non volle mai essere «Preposito»; così fu chiama-

<sup>46</sup> ASBR, S.II, f. 60r-v.

<sup>47</sup> Lo attestano i nostri primi documenti. La *Cronachetta "A"*, parlando della Prima Messa del P. Ferrari, dice: «Ad 15 agosto 1534. Il Rev. messer Bartolameo Feraro gentilomo Milanese [fu] vestito del habito nostro. Al 8 settembre 1534 celebrò la sua prima Messa a S. Maria de la Scala; la qual Messa, de comisione del Rev. Padre, la celebrò senza fausto del mondo et semplicemente, per tempo la mattina» (ASBR, M.a.1, f. 3v). Il P. Tornielli, in *Apologia Primatus Patris Zachariae* (ASBR, M.d.6, cc. 3-4) sottolinea che

to anche il Ferrari<sup>48</sup>, come pure il Morigia durante la sua seconda prepositura<sup>49</sup> perché della prima ci mancano gli *Atti*; e così fu chiamato il Besozzi<sup>50</sup>, del quale diamo in nota solo i riferimenti coevi ai verbali pubblicati qui sopra. Quindi per «Padre vecchio» è senz'altro inteso il preposito precedente al Besozzi, vale a dire il P. Morigia<sup>51</sup>.

Orbene, durante la seconda prepositura di questo «Padre vecchio» sarebbe avvenuta una revisione delle Costituzioni: e questo è attestato dall'emendamento «sine serico... solitum est» riportato nel verbale del 23 maggio 1548 come già introdotto nelle Costituzioni dal «Padre vecchio». Assai probabilmente tale revisione fu attuata dal solo Morigia, perché se

---

questo «Rev. Padre» era lo Zaccaria, perché Fra Battista era già morto e il Morigia non ancora preposito. Similmente la stessa *Cronachetta* "A", parlando del P. De Caseis, dice: «Ad 10 zugno 1634. Messer Gio. Giacomo de Caseis Milanese fu vestito de l'habito nostro per man del Rev. Padre nostro, et li fu mutato il nome et chiamato messer Paolo Antonio» (ASBR, *M.a.1*, f. 5v). Che questo «Padre nostro» sia lo Zaccaria è categoricamente confermato dalla *Cronachetta* "B" (*ivi*, *M.a.2*, f. 5) la quale, narrando lo stesso fatto, dice: «1534. A li 10 giugno. Messer Gio. Jacobo de Caseis milanese fu vestito del habito clericale in essa Congregatione per man del Rev. Padre messer Antonio Maria, et fu chiamato Paulo Antonio».

<sup>48</sup> Cfr. ASBR, *Acta Capitulorum*, *S.II*, f. 3v (10 giugno 1544, in capitolo dei Discreti): «Parlare al Padre che si faccia la dormitione...»; f. 5r (15 giugno 1544, in cap. dei Discreti): «Fu concluso che il giorno seguente se ne parlasse col Padre»; f. [6r] (6 giugno 1544, in cap. generale): «Per non esser[ci] in casa il Padre, non si fece capitolo»; f. [6v] (11 luglio 1544, in cap. gen.): «Essendo proposto per il Padre sopra chi si dovesse fare capitolo...»; f. [7r] (13 luglio 1544, in cap. gen.): «Andando il Padre fuori di casa et restando in quella meno persone, non fu fatto altro»; f. 7r (16 ottobre 1544, in cap. gen.): «Secondo che parerà al Padre; [...] Si dia l'acqua santa per il Padre, s'el vi sarà; se no per un altro».

<sup>49</sup> *Ivi*, *Acta capitulorum*, *S.II*, f. 19r (10 luglio 1545): «Congregati gli Figlioli di Paulo Santo per l'electione del Padre et delli officiali...»; f. 19r (3 luglio 1545): «Congregati gli Figlioli di Paulo Santo per il 3° capitolo per la electione et ultima conclusione del Padre et officiali...»; f. 20r (18 agosto 1545): «Dopo la interrogatione che fece il Padre ai fratelli per gli rimedij di detto messer Giovan, il Padre concluse...»; f. 21r (12 gennaio 1546): «Chi disse una cosa, chi un'altra, alle qual cose il Padre rispose...»; f. 21v (stesso 21 genn. 1546): «... Il Padre gli dasse (!) quella penitentia che paresse expediente».

<sup>50</sup> *Ivi*, *S.II*, f. 43r (16 agosto 1547): «Non si ridusse capitolo, per essere il Padre fora de casa»; f. 43v (23 agosto 1547): «Fu, per il Padre, levato via quel ordine di dire Matutino — le viglie delle feste — la sera»; f. 45r (21 settembre 1547): «Non parse al Padre di riddure capitolo generale, per essere alchuni gentilhuomini veronesi qui in casa»; *ivi* (23 sett.): «Non parse al Padre di fare riddure capitolo generale per gl'impedimenti della fabrica [di San Barnaba]»; f. 49r (3 nov. 1547): «Avendo il Padre ordinato...; si levorno dal capitolo il Padre, il Sindaco et Discreti...; il Padre lo licentiò»; f. 50r (23 nov. 1547): «Essendo sta' dimandato dal Padre a ciascuno...; et havendo dimandato il Padre...»; f. 50v (1° dic. 1547): «Il Rev. Padre nostro, sapendo le callidezze dell'antico nemico...»; f. 53r (20 marzo 1548): «Il nostro Rev. Padre, sospendendo il capitolo, rimesse la deliberatione...»; f. 53v (5 aprile 1548): «Messer Dominico, adimandato dal Padre nostro, rispose...»; f. 57v (9 maggio 1548): «Il Rev. Padre nostro, congregato il capitolo generale, propose...; poi fu concluso a tutte voci secondo la proposta del Rev. Padre nostro»; f. 61r (4 luglio 1548): «Esequir quello ch'avea detto il Padre; ...il ditto Padre disse che sarebbe bene ch'ogn'uno...»; f. 62v (29 ott. 1548): «Il nostro Rev. Padre propose...».

<sup>51</sup> Questo modo di dire, nel senso di «precedente», era usato anche per cose e avvenimenti: «In capitolo generale [...] fu deliberato di servar l'ordine vechio, [cioè] che quelli che non sono sacerdoti debbano udir la prima Messa, salvo giusto impedimento» (*ivi*, f. 33r, 3 febr. 1547).

fosse avvenuta comunitariamente essa sarebbe stata senz'altro registrata negli *Atti*, che possediamo per il periodo della sua seconda prepositura (4 luglio 1545 - 12 aprile 1546). Essi invece la tacciono. Forse il Morigia si è limitato a codificare quelle costumanze che nella giovane comunità erano già passate in uso.

Come non avremmo mai conosciuto questa revisione del Morigia se ad essa non avesse fatto riferimento il verbale del «Padre vecchio», così sarebbe stata sempre sulle nubi l'affermazione del pur precisissimo Padre Gabuzio (la quale recita che lo Zaccaria «postea digessit» la «quandam delineationem» fatta dal P. Battista), se non possedessimo la già citata lettera del P. D'Aviano<sup>52</sup> che attribuisce senz'altro allo Zaccaria la redazione di cui cita il titolo di alcuni capitoli e nell'ordine esatto in cui essi si trovano. Parleremo più avanti di questo testo; qui si vuol far notare che i due verbali del 12 e 23 maggio 1548, citando le due frasi latine che già conosciamo, in pratica confermano una larga coincidenza — almeno nei primi capitoli — delle Costituzioni zaccariane con quelle battistiane, delle quali esse non sarebbero che uno sviluppo e un completamento. Sicché le Costituzioni di Fra Battista che vennero sottoposte a revisione nel 1548 sembrano appartenere a tre redazioni diverse: quella primitiva di Fra Battista, quella aggiornata dello Zaccaria e quella ritoccata al tempo del P. Morigia.

## 5 - IL TRAPASSO ALLE COSTITUZIONI DEL 1552

I verbali sopra riferiti degli *Atti capitolari* dimostrano che il lavoro di revisione delle Costituzioni finora svolto si riferisce all'aggiornamento del solo primo capitolo. Ci aspetteremmo che il lavoro fosse proseguito anche per gli altri capitoli, invece si interrompe bruscamente.

Ciò si spiega coi fatti veramente straordinari che accaddero negli anni 1548-52: prima il trasloco da Sant'Ambrogio a San Barnaba, poi il bando dal Veneto, infine l'intervento dell'Inquisizione, con la visita apostolica e i nuovi regolamenti.

### a) *Il trasloco a San Barnaba*

Già nell'ottobre del 1538 il Santo Fondatore sperava di concludere «l'impresa di San Barnaba»<sup>53</sup>, ma toccò al P. Morigia di ottenere la chiesa e le fatiscanti casette adiacenti, prima dal preposito e commendatario Amico Gritti nonché dall'usufruttuario Alessandro Taegi il 29 maggio 1545, poi da Paolo III con bolla del 21 agosto dello stesso anno. La pre-

<sup>52</sup> Cfr. testo e nota 26.

<sup>53</sup> Cfr. la lettera dell'8 ottobre 1538 al P. Ferrari in Vicenza: «Penso di fare la Impresa di Santo Barnaba, et volio che lui (= il 'divin prete Castellino') sia alla benedictione de la prima intrata» (cfr. A. M. ZACCARIA, *Lettere...* cit., p. 25).

sa di possesso avvenne il 21 ottobre, giorno in cui si pose la prima pietra per la costruzione del nuovo convento e per l'allargamento della chiesa<sup>54</sup>. I lavori, subito iniziati, erano tutt'altro che terminati il 28 giugno 1547, giorno in cui la quasi totalità dei religiosi vi si trasferì<sup>55</sup>.

In questi due anni la comunità barnabita si era divisa tra la casa presso Sant'Ambrogio e quella in costruzione a San Barnaba, con inevitabili inconvenienti per la vita regolare. Già nel maggio 1546 il preposito Besozzi raccomandava la puntualità nell'alzarsi al mattino, la presenza alla meditazione comune, al coro, alle funzioni religiose<sup>56</sup>: segni evidenti di dissipazione nella comunità; ma in ottobre un giro di vite si rese assolutamente necessario, perché il troppo lavoro attorno alla fabbrica stava danneggiando seriamente la vita interiore dei religiosi<sup>57</sup>. A ciò s'aggiunga il disagio di dover dormire in due, tre, quattro per ogni camera, non essendo ancora completate o nemmeno iniziate le camere programmate; l'umidità degli ambienti nuovi<sup>58</sup>, la provvisorietà delle sistemazioni, il tra-

<sup>54</sup> PREMOLI, *Storia...* cit., p. 74 (testo e nota).

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 82, nota 1. Tre giorni prima, nel capitolo del 25 giugno, il trasloco era stato bocciato («Fu proposto per il nostro divin Padre Preposito (= Besozzi) se si dovevemo mudar de casa il dí de San Pietro et Paulo prossimo et andar a stantiar a San Barnaba; et fu concluso per le più voci de non, per molti rispetti»: ASBR, *S.II*, f. 39r-v), ma si vede che ci ripensarono. La casa presso S. Ambrogio, donata ai barnabiti dalla contessa Torelli e iniziata ad abitare il 29 settembre 1535 (ASBR, *Cronachetta "A"*, f. 60r), fu venduta il 9 aprile 1547 per 7000 lire imperiali al mercante Bernardo Lesia (*ivi*, f. 78r), che se ne impossessò dopo il 15 luglio; nel frattempo alcuni religiosi da San Barnaba vi tornavano a dormire di notte (ASBR, *S.II*, ff. 40r e 41r).

<sup>56</sup> «12 maggio 1546. [In capitolo generale] fu concluso che, per conservation di quella fraterna unione di carità in Gesù Christo, nella quale siamo sempre uniti, ognuno fusse tenuto de andar alli officij, acciò che unitamente si dichino le hore canoniche et se facino le orationi unite; et perciò fu ordinato che da mo' inanzi nella estate si dica Matutino la sira da poi cena, dove ogniuno vadi; et la matina ogniuno si levi a l'hora di Prima, et alla oratione, et a Terza, che si dichino in giesa; et similmente si vadi a Sesta, la qual si habbia a dire dal sonar del primo campanino della mensa sino al secondo; et la Nona una hora da poi il levar della seconda mensa. Item fu ordinato che finita la Nona si dimori da mo' inanzi sempre un quarto de hora alla oratione in giesa, et questo oltra la oratione che ordinariamente si fa dal primo fino al secondo segno dil Vesporo, et quella della sera e della mattina» (*ivi*, *S.II*, f. 26r).

<sup>57</sup> «29 ottobre 1547. Nel capitolo generale, in presentia di Madonna (*la Torelli*) mandata dalla nostra Divina Madre (= *la Negri*) in loco suo, per vedere quello che bisognava per rinovatione della casa, la quale parreva che havessi un poco bisogno di ritirarsi in se stessa, essendo stata molto occupata circa queste cose esteriori della fabbrica...» (*ivi*, f. 48r).

<sup>58</sup> «22 agosto 1547. Fu anchor considerato [in capitolo generale] che le camere terrene, et maxime quelle verso ponente, non seranno troppo sane questo inverno per la loro humidità, per non essere ben sute (*asciutte*); al che fu fatto queste consideratione et simili, di provederli prima ne la casa vecchia, poner volendo la Divina Madre (*la Negri*) in camera de messer Paulo Antonio Maria (*Soriano*) una letiera, et che ne siano 4 nella camera grande; far solar quella da basso ove è la barbaria et metterne lì anchora due in circa, et poi alchun dormirà accompagnato, et forse adoperar quelle verso levante; et fu detto anche che non sarebbe forse male finire qualche camera di quelle verso mezzogiorno senza infrescarle, che sarebbero bone» (*ivi*, f. 43r).

sporto di mobili, masserizie, utensili, libri (la biblioteca richiese grandi fatiche per la risistemazione e rimase chiusa fino a che il P. Omodei non ebbe terminato il lavoro). Per di più, alcune città chiedevano Padri per l'assistenza religiosa alle loro opere pie, come Brescia che mandò a Milano Angelo Paradisi con l'obbligo di non tornare sino a che non avesse ottenuto una risposta positiva<sup>59</sup>. Il lavoro frenetico della comunità è rispecchiato negli *Atti* dei capitoli, nei quali il nervosismo è evidente, le penitenze sono sproporzionate alle mancanze e la privazione della Messa o della Comunione viene comminata con esagerata facilità<sup>60</sup>.

In questo clima teso, aggravato dal soverchiante assolutismo della Negri che nel maggio 1549 era arrivata a porre il veto (poi ritirato) alla rielezione del Besozzi a preposito<sup>61</sup>, immaginiamoci se i Padri avevano voglia di continuare la revisione delle Costituzioni! Dopo la seduta del 23 maggio 1548, nessuno più pensò a continuare il lavoro.

#### b) Ripresa della revisione

Questo disinteresse, o almeno poco interesse, non era nuovo. Abbiamo visto che il preposito Besozzi, il 26 novembre 1547, aveva proposto in capitolo di celebrare una Messa affinché il Signore mostrasse «se l'è a proposito et utile di la nostra Congregazione, al presente, de diffinire et determinare le Constitutioni nostre»<sup>62</sup>; e che la cosa venisse giudicata inutile è dimostrato sia dai sei mesi che ancora si frapposero all'inizio dei lavori, sia dal languore con cui questi furono condotti. Infatti a San Barnaba c'era una forte corrente che non intendeva legarsi a Costituzioni fisse, giudicando ciò «un andare a stampa»<sup>63</sup>: corrente che si oppose anche alle Costituzioni del 1552<sup>64</sup> e a quelle del 1579<sup>65</sup>. Anzi, a San Barnaba circola-

<sup>59</sup> *Ivi*, ff. 52v e 53r, 17 e 18 marzo 1548.

<sup>60</sup> *Ivi*, f. 57r-v, 2 maggio 1548. Il 14 luglio di quest'anno il P. Besozzi partì per una lunga visita canonica alle missioni di Venezia, Verona, Ferrara e Vicenza, tornando poco prima del 28 ottobre (*ivi*, ff. 60v e 62v).

<sup>61</sup> *Ivi*, f. 70r-v, 2, 5 e 8 maggio 1549.

<sup>62</sup> Cfr. testo e nota 35 a pag. 197.

<sup>63</sup> ASBR, *M.b.9*, interno 4; e chi conosce la storia barnabita, capisce bene il valore di questa frase.

<sup>64</sup> Tutti coloro che abbandonarono la Congregazione durante la crisi del 1552 motivarono come loro giustificazione «il mutato modo di vivere per la riforma fatta et per le Constitutioni fatte» (ASBR, *Cronachetta "B"*, c. 11). Abituati alla libera gestione capitolar, non tolleravano la fissità di ordinamenti scritti e immutabili. Si era cercato un compromesso, proponendo di non volere l'approvazione pontificia per le Costituzioni del 1552 di modo che, rimanendo esse decisione capitolar, il capitolo stesso le ritocasse e cambiasse secondo l'opportunità. C'era anche chi, come il P. Giovan Gerolamo Mudazzo, ne accettava l'approvazione pontificia, ma con la clausola che il capitolo, per gravi ragioni, avesse facoltà di apportarvi delle correzioni (*ivi*, *Acta capitulorum*, S.IV, f. 14r, 19 giugno 1553); tuttavia 12 su 21 capitolari furono per l'approvazione e per l'obbligatorietà (*ivi*).

<sup>65</sup> Cfr. Innocente GOBIO, *Vita del Ven. Padre Giampietro Besozzi*, Milano, Boniard-Pogliani, 1861, pp. 244-248, da completarsi con PREMOLI, *Storia...* cit. pp. 281-282.

va questa “battuta” che l’Inquisizione captò e di cui chiese spiegazione: «Noi abbiamo una sola Costituzione: quella di non volere Costituzioni»<sup>66</sup>.

Questo atteggiamento non era sovversivo come si potrebbe credere, ma conseguenza di uno stile di vita che la Congregazione aveva praticato dalle sue origini. Nata come gruppo spontaneo che intendeva riportare se stesso e la società alla genuinità della vita cristiana, costruì la sua identità giorno dopo giorno, seguendo con buona volontà le divine ispirazioni. Dapprima la parola e la presenza dello Zaccaria, poi il regime capitolare da lui instaurato, regolavano tutta la vita della comunità. Le decisioni erano chiamate «Ordini» o «Ordinazioni»; venivano promulgate dal Discreto di settimana davanti alla comunità radunata<sup>67</sup>, trascritte nel *Libro degli Ordini* e lette periodicamente durante la refezione<sup>68</sup>. Mirando sempre al meglio, la Comunità si veniva costruendo con mattoni spesso diversi<sup>69</sup> e non sempre in armonia con la legislazione vigente. Tali erano, ad esempio, l’ammissione in capitolo di tutti i componenti la comunità, compresi i novizi e i postulanti; il noviziato non vincolato ai canonici 365 giorni, ma prolungato o accorciato secondo la situazione interiore del formando; la possibilità di emettere la professione quando il professando l’avesse chiesta e il capitolo concessa<sup>70</sup>, ecc.

Tali anomalie saltarono all’occhio dopo il bando dalle terre venete,

<sup>66</sup> Questionario sottoposto dall’Inquisizione al P. Giovan Francesco Raimondi, in ASBR, *M.b.9*, int. 4: «Super Constitutione. [...] Si umquam audivit dicere aliquem «ch’el non bisognava andare a stampa» et «che li era solo una constitutione: de non volere Constitutioni, et similia verba similis effectus».

<sup>67</sup> Perché venissero a conoscenza anche di chi, per varie ragioni, non avesse potuto partecipare al capitolo.

<sup>68</sup> «Coadunato il capitolo, fu concluso [...] che il Discreto di settimana habbi d’advisar quelli che non seranno presenti alli capituli generali, delli Ordeni et altre cose generali che in quelli seranno conclusi; che il Discreto di settimana habbia a legger una volta la settimana li *Ordini particolari et generali* che sono fatti et si faranno. Et questo sia pubblicamente alla prima et seconda mensa, acciò tutti piglino memoria di quanto hanno ad exequire» (ASBR, *Acta capitulorum*, *S.II*, f. 57r, 2 maggio 1548). Gli Ordini generali erano quelli che riguardavano tutti i membri della comunità; quelli particolari riguardavano le mansioni o uffici che venivano affidati ai singoli religiosi.

<sup>69</sup> I primi barnabiti si sentivano “diversi”, e certo migliori degli altri istituti, e durante la crisi del 1551-52 se lo rimproverarono come grande superbia e causa di tutte le loro disavventure (cfr. *Acta capp.*, *S.III*, f. 18r, capitolo del 15 maggio 1551, nel quale il P. Paolo M. Omodei disse chiaramente «che si lassi la persuasione di essere singolari et eccellenti in conoscere la strada spirituale, detraendo all’altre religioni»). Tuttavia quest’idea era anche una convinzione diffusa, e questo spiega l’afflusso di vocazioni assai qualificate. Anche S. Alessandro Sauli, ai Padri che lo scoraggiavano a farsi barnabita consigliandolo di entrare in religioni di vita più mortificata e penitente, rispose «che già molti giorni l’era venuto in mente che sarebbe sta’ meglio che fusse andato in qualche altro loco, dove si facesse maggior penitentia; nondimeno che havea considerato che qui è maggior rottura di volontà che in altri lochi, et che questo è un patire più nobile et eccellente del patire esteriore» (*ivi*, f. 11v, 22 aprile 1551; pubblicato dal PREMOLI, *Storia...* cit., pag. 505).

<sup>70</sup> Tale facoltà era stata concessa da Paolo III con la bolla *Pastoralis officij* del 13 novembre 1543 (*Bullarium barnabiticum*, p. 12; alla p. 16 c’è un errore nella data, che va integrata così: «[Nono] Kalendas Decembris».



quando la Serenissima raccoglieva tutti i capi d'accusa contro i barnabiti per giustificare il proprio operato. Temendo il peggio, in San Barnaba si diedero a "dismassare" le vecchie Costituzioni per ridurle a testo omogeneo e in accordo coi sacri canoni. Questo "dismassamento" non è registrato negli *Atti*, molto lacunosi in quel periodo<sup>71</sup>, ma è inequivocabilmente documentato da una minuta di lettera del P. Besozzi, scritta a Fra Michele Ghislieri durante il processo romano sulla validità o meno della professione religiosa del P. Giovanfrancesco Raimondi: «Circa la Constitutione che l'allega che fosse tra noi, furono mandate a Vostra Paternità alcune scritture autentiche cavate dalli nostri libri, per le quali appareva espressamente noi non havere Constitutione, come: alcuni trattati fatti sopra il voler deliberare sopra di quelle, una dichiarazione expressa del nostro capitolo che non s'intendi Constitutione stabilita fra noi se non con certe condizioni et approbationi non mai seguite, poi i principi dati a tal materia; poi lui sa che *tutta la estate del 1551 attendessimo a dismassarle*, ma non furono mai stabilite, né mai è stato fra noi Constitutione stabilita se non quelle dopo la nostra visitatione»<sup>72</sup>.

In che cosa fosse consistito questo «dismassarle», che durò una buona estate, non è possibile dire; certo però la nota negativa «non furono mai stabilite» sta a indicare che anche stavolta l'operazione è andata a vuoto.

## 6. - LO SBOCCO IN NUOVE COSTITUZIONI

Il bando dalle terre venete, decretato dalla Serenissima il 19 febbraio 1551, sulle prime fu preso come un semplice malinteso, oppure il risultato delle calunnie di alcuni malevoli; ma quando i Padri Melso e Be-

<sup>71</sup> Essi tacciono dal 5 giugno al 9 dicembre 1551 e dal 29 giugno al 20 ottobre 1552.

<sup>72</sup> ASBR, *N.b.43/1*. Come si vede, la lettera è come un riassunto di quanto è stato esposto qui sopra, parlando delle varie tappe di revisione delle Costituzioni di Fra Battista. Ancor meglio questo è espresso in un memoriale latino autografo del P. Besozzi, copia del testo ufficiale mandato a Roma per la causa del Raimondi: «... Item dicit (*il Raimondi*) adesse quamdam Constitutionem observatam, quod per quodcumque tempus aliquis permaneret in ipsa Congregatione non intelligeretur professus nisi ipsam professionem expresse emitteret in manibus Praelati. Et hoc etiam non est verum, quia in dicta Congregatione numquam fuerunt aliquae Constitutiones stabilitae nec observatae nisi a nostra reformatione de anno 1552 facta citra; et quod hoc sit verum apparet ex libris ipsius Congregationis, in quibus apparet de anno 1547 tractatum esse in capitulo an deberet deveniri ad stabiliendas et tractandas ipsius Constitutiones. Item et de anno 1548 apparet ad dictos libros fuisse factos nonnullos tractatus super ipsis Constitutionibus, et tamen non fuit perseveratum nec aliquid conclusum. Immo et per totam aetatem anni 1551 tractatum fuit de ipsis Constitutionibus, et tamen nec item res ad perfectum deducta est nec stabilitum circa eas, tamquam quod indigerent etiam maturiori consideratione et aliquibus dispensationibus. Quod etiam factum fuit, ut creditur, Deo melius providente: quia ex post, videlicet de anno 1552, omnia opera et libri et scripturae Fratris Baptistae de Crema, inter quas erant Constitutiones quas praetendit praefatus D. Joannes Franciscus, fuerunt condemnata et prohibita a reverendissimis Dominis Inquisitoribus, et nobis in specie prohibita omnis eius doctrina, scripturae et reliqua» (*ivi*, *M.b.7*).

sozzi, mandati a Roma per chiarire le cose<sup>73</sup>, furono sgarbatamente rinchiusi nelle carceri dell'Inquisizione e sottoposti a interrogatorio, a Milano tutti capirono che le cose si stavano mettendo male e corsero ai ripari, sia procurando la scarcerazione dei Due e ponendoli, dietro cauzione di 3000 ducati, a domicilio coatto presso i Gesuiti di Ignazio di Loyola, sia muovendo amici e protettori per dimostrare la propria innocenza<sup>74</sup>. Quando però la faccenda slittò in campo dottrinale e fu presa in esame la dottrina sospetta di Fra Battista da Crema, alla quale si imputavano tutti gli errori teorici e pratici dei barnabiti e delle angeliche, i Padri di San Barnaba capirono che la prima cosa da fare non era quella di mettere qualche altra pezza ai vecchi statuti<sup>75</sup>, ma di pensare seriamente a nuovi regolamenti che coi passati non avessero più nulla a che fare<sup>76</sup>.

Questo fu l'orientamento della comunità di San Barnaba, quando alla fine di settembre del 1552 i due Padri tornarono da Roma e dissero ben chiaramente quale aria spirasse colà. In attesa dell'annunciata visita apostolica, occorreva compilare velocemente un testo chiaro, essenziale ma completo, che non si prestasse a più interpretazioni, ma vincolasse a un'unica lettura. Ne furono incaricati i Padri Melso e Besozzi, assieme al preposito Marta. La bozza, prima di venire sottoposta al capitolo, doveva, come al solito, sottostare all'approvazione dei Discreti riuniti col Preposito e col Sindaco<sup>77</sup>.

<sup>73</sup> Erano partiti ai primi di novembre del 1551, ed alla fine del mese erano già arrivati (PREMOLI, *Storia...* cit., p. 103).

<sup>74</sup> Per tutti questi avvenimenti, cfr. *ivi*, pp. 93-113.

<sup>75</sup> Oltre al «dismassamento» delle Costituzioni operato nell'estate del 1551, di cui si è già parlato, dopo la partenza dei Padri Melso e Besozzi per Roma («dopo la partita dei nostri») esse sono state ancora rivedute «acciò non discrepassero da i sacri canoni» (*ivi*, p. 509, lettera del Padre Marta al Melso e al Besozzi, del 12 maggio 1552). Di un'ulteriore e rapida revisione parlano gli Atti capitolari del 9 maggio 1552 («A di ditto, da poi disnar. Nel capitolo generale furono lette alcune Constituzioni nostre et corette»: *Acta capp.*, S.IV, f. 6r).

<sup>76</sup> Forse il P. Marta ci pensava già il 12 maggio 1552, perché nella lettera citata alla nota precedente chiede al P. Melso di documentarsi bene (magari anche informandosi «del modo che tengono quelli del Padre Don Ignatio») a proposito «della materia delli novitij circa l'habbito, venir in capitolo, professioni et ordini» (i punti nevralgici di divergenza dai canoni!). Si fa notare che il testo qui pubblicato, desunto dall'autografo del P. Marta (ASBR, *M.b.75*, int. 3), è un po' diverso da quello stampato in PREMOLI, *Storia...* cit. p. 509, nel quale sono sfuggite alcune mende di lettura.

<sup>77</sup> Le cariche maggiori della comunità erano ancora quelle insediate nel capitolo del 9 aprile 1551, cioè: Preposito il P. Gerolamo M. Marta, Vicario il P. Antonio M. Marzari, Sindaco il P. Paolo Melso, Discreti i Padri Battista Soresina, Giovanni Battista Caimo, Giovanni M. Malipiero, Paolo Antonio Soriano, Giuseppe M. Contarini, Paolo M. Omodei (*Acta capp.*, S.III, f. 7v). Nel 1552 non c'è stato il rinnovo delle cariche, perché si è voluto attendere l'approvazione delle nuove Costituzioni («In capitolo generale [...] fu parlato circa il rinnovar li officiali; et parse alla maggior parte che convenientemente non si potevano fare prima che venissero le Constituzioni novamente questi proximi giorni formate; [...] perciò fu concluso che di ciò se differisca, et solo per hora si provedesse — per il capitolo de' Discreti con l'intervento del Rev. P. Preposito et Sindico — alli officij che si trovassino haver bisogno di officiali o di muttatione o altrimenti; et questo per mo-



Tutto questo era già stato eseguito il 24 ottobre 1552, giorno in cui il capitolo fu chiamato ad analizzare, discutere ed approvare con la massima celerità il nuovo testo. Semplice era il metodo da seguire: il redattore principale P. Paolo Melso leggeva e spiegava<sup>78</sup> ciascun capitolo, i quali erano tutti brevissimi; chi aveva qualcosa da obiettare la diceva, e in caso si ritoccava il testo; poi veniva messa ai voti ogni singola proposizione e ciascuno pronunciava il suo a chiara voce davanti a tutti. Passava il testo approvato dalla maggioranza; in caso di parità, si ripeteva — ma solo una volta — la votazione. L'approvazione era provvisoria e valeva come primo capitolo. Altri due ne occorreivano, come al solito, per l'approvazione definitiva<sup>79</sup>.

Le operazioni terminarono il 28 ottobre<sup>80</sup>, sicché il testo completo poté essere presentato al visitatore apostolico Mons. Leonardo Marini quando venne a San Barnaba il 29 ottobre<sup>81</sup>. Esso non solo non gli dispiacque, ma ne ammirò il profondo equilibrio e il grande afflato spirituale, pur trattandosi di un testo giuridico. Tuttavia c'erano ancora alcuni punti che discordavano con la vigente legislazione canonica, per cui nel capitolo del 17 novembre, dopo aver intimato il breve pontificio del suo mandato ed ascoltato la rilettura di tutto il testo delle nuove Costituzioni, queste vennero approvate provvisoriamente per la seconda volta<sup>82</sup> e nel pomeriggio si misero a punto i luoghi che dovevano ancora venir ritoccati<sup>83</sup>. Nel giorno seguente il capitolo generale — dopo un'ul-

---

do di provvisione, fino al tempo di far tutti li ufficiali della Casa» (*Acta capp.*, S.IV, f. 8r, 28 novembre 1552).

<sup>78</sup> Questo non è detto esplicitamente dagli *Atti*, ma siccome il 25 ottobre Silvestro Sabbatini si pronuncia «come ha detto messer Paolo [Melso]» prima ancora che costui dicesse il suo parere (*ASBR*, S.IV/*bis*, ff. 8v e 9v), si deve supporre che egli avesse parlato prima illustrando, e non in nome proprio.

<sup>79</sup> Per tutto ciò e per quanto ancora riguarda il testo, cfr. *Le Costituzioni dei Barnabiti* cit., pp. (18)-(31) e 6-27.

<sup>80</sup> Per fortuna ci sono stati conservati i verbali di tutte queste operazioni in *Acta Capitulorum*, S.IV/*bis*, ff. 8r-15v, cosicché è possibile conoscere il parere e il voto di ciascun religioso.

<sup>81</sup> *ASBR*, M.b.51, interno 2/*bis*, p. 3.

<sup>82</sup> «Alli 17 novembrio 1552. In capitolo generale. Monsignor Comissario etc. intimò il Breve mandato da Roma. Item furno lette le Constitutioni et furno concluse secondo che stanno, et questo per il secondo capitolo» (*ASBR*, *Acta capp.*, S.IV/*bis*, f. 17r).

<sup>83</sup> Al f. 16v di S.IV/*bis*, c'è questa nota dei «tractanda» nel pomeriggio del 17 novembre: «De forma professionis; quod legantur sibi Constitutiones et declarationes; quod ter fiat capitulum super admissione; quod fiat in ecclesia; quod vestiatur vestibus professorum; de forma; titulus Constitutionum»; ma già lo stesso giorno Mons. Marini aveva preso posizione su alcuni punti: «Die 17 novembris 1552. Ordinatio per Monsignor Reverendissimo che li Novitij presenti possino intervenire nelli capitoli generali active tantum, sed non passive; de cetero autem Novitii nullam habeant vocem in capitulo. Item fu ordinato ch'el Padre Preposito non possi comandare ad alcuno con precetto sotto pena di peccato mortale nisi in scriptis et de consilio maioris partis Discretorum. Item che Constitutiones approbentur per Protectorem [Alvarez de Toledo] tantum, qui tamen faciat verbum super hoc Pontifici, qui vivae vocis oraculo confirmet. Item dette autorità che se possi dire in chiesa la oratione di San Paolo et Barnaba» (*ivi*, f. 16r).

teriore lettura ed approvazione (la terza e definitiva) delle Costituzioni — prese atto di quanto si era deciso nel pomeriggio precedente circa i novizi presenti e futuri, e circa l'orazione ai santi Paolo e Barnaba, proponendo anche di inserire nelle Costituzioni un capitolo *De praecepto*: cosa che non fu eseguita, perché già se ne parlava nel Proemio delle stesse<sup>84</sup>. La conclusione ultima e definitiva si ebbe col capitolo generale del 19 novembre, il cui verbale si riduce a un disordinato pro-memoria di alcuni punti ritenuti importanti<sup>85</sup>.

Col varo di queste Costituzioni — che sono le prime, ufficiali, di tutti i Chierici Regolari — ha termine il lungo cammino compiuto dai barnabiti per arrivare a darsi un corpo stabile di leggi.

E le vecchie Costituzioni finirono in soffitta? No. Sette mesi dopo, il 7 giugno 1553, i Padri radunati in capitolo sentirono il desiderio di tornare al caro vecchio testo, decidendo «che si leggano in capitolo generale le Constitutioni vecchie, per cavar fora quelli capitoli che pareranno di utilità»<sup>86</sup>. Sarà stata «santa nostalgia», quella di quei Padri capitolari: ma per noi è assai di più, se si tiene presente quanto si è detto alla fine della nota 72<sup>87</sup> e quanto ha pubblicato solennemente Mons. Marini al termine della visita apostolica: «Comandiamo, in virtù del Spirito Santo et Santa Obedientia et sotto pena di excommunicatione, al venerando Preposito et Chierici Regolari di San Paul et Barnaba di Millano, che osservi-

<sup>84</sup> *Ivi*, f. 17r, 18 novembre 1552. Nel pomeriggio di questo giorno fu trattata in capitolo la questione della validità o meno delle professioni già emesse, e la disponibilità di ciascuno a rimanere in Congregazione, a motivo delle riforme che vi furono introdotte.

<sup>85</sup> *Ivi*, f. 19r, 19 novembre 1552: «Che [ci] si ricordi di ponere un capitolo nelle Constitutioni, che “ante annum probationis non emittatur professio”»; «Praepositus possit in aliquo casu dispensare circha ordinationes constitutas, non possit tamen eas in totum tollere nec quoad substantiam alterare»; «Rev. D. Commissarius declaravit et iussit quod capitulum de cetero vocalium reformetur iuxta formam Canonum, ita ut professi tantum in eo intervenire habeant, et sic in Constitutionibus poni, animo tamen ut supplicetur Sedi Apostolicae pro praesentibus novitijs quod et ipsi intervenire possint in dictis capitulis, sed vocem non habeant nisi activam tantum, et interim sic servari»; «Comprobavit orationem S. Pauli et Barnabae «Omnipotens etc.» dicenda in fine Completorij cum sua antiphona “Ministrantibus” etc.». È interessante notare che le nuove Costituzioni furono contestate dal senatore Gabrio Casati (uno dei “maritati” di S. Paolo) quasicché si opponessero ai sacri canoni; ma a lui rispose il P. Melso: «Ridotto il capitolo generale furno recitate le opposizioni fatte alle Constitutioni nove dal signor Gabrio, et la risposta del Rev. P. messer Paolo; et doppo molte ragioni fu concluso per la maggior parte delle voci, che si osservassero le Constitutioni che ultimamente furono statuite» (*ivi*, *Acta capp.*, S.IV, f. 14r, 19 giugno 1553). La risposta autografa del P. Melso si conserva in ASBR, *M.b.14*.

<sup>86</sup> *Ivi*, S.IV, f. 14r, 7 giugno 1553, in grafia del P. Paolo Melso.

<sup>87</sup> «Omnia opera et libri et scripturae Fratris Baptistae de Crema, inter quas erant Constitutiones, [...] fuerunt condemnata et prohibita a reverendissimis Dominis Inquisitoribus, et nobis (*a noi barnabiti*) in specie prohibita omnis eius doctrina, scripturae et reliqua» (cfr. qui sopra, nota 72, p. 207). La dottrina di Fra Battista fu condannata dal Sant'Uffizio il 7 luglio 1552 (PREMOLI, *Fra Battista da Crema secondo documenti inediti*, Roma, Desclée, 1910, p. 7).

no tutte le infrascritte nostre Ordinationi, a profitto loro spirituale. Prima: Ordiniamo che niuno tenga o lega libri, scritti, o reliquie di Fra Battista da Crema, né segua la sua dottrina, reprobata dalli Rev.mi et Ill.mi Cardinali Inquisitori Generali»<sup>88</sup>. Di fronte ad ordini così tassativi, penso che né il preposito, né i padri capitolari avessero voglia di buscarsi una scomunica decidendo di leggere un testo di Fra Battista, e per di più in pieno capitolo. Certamente quindi la decisione capitolare non intendeva riferirsi alle Costituzioni originali di Fra Battista. A quali allora? Non rimangono che quelle della redazione zaccariana, giacché in essa non c'è la frase che i verbali attribuiscono alla redazione del «Padre vecchio»<sup>89</sup> e che, se ci fosse, ci obbligherebbe a prendere in considerazione anche la redazione del P. Morigia.

Questo è uno degli argomenti «in più» per attribuire allo Zaccaria il testo che possediamo e del quale dobbiamo subito occuparci.

---

<sup>88</sup> ASBR, *M.b.51*, interno 3. Il fascicolo conserva i documenti riguardanti la Visita.

<sup>89</sup> Cfr. qui sopra, pp. 201-203.

## II.

## IL TESTO ZACCARIANO

## 1. - LA PATERNITÀ

Abbiamo già visto che al vecchio testo di Fra Battista hanno messo le mani in parecchi: prima di tutti lo stesso Zaccaria, poco prima che egli morisse<sup>90</sup>; poi, nel 1545-46, il P. Morigia<sup>91</sup>; quindi l'intero capitolo della comunità di San Barnaba: una prima volta nel 1548 il 12, 16 e 23 maggio<sup>92</sup>; una seconda volta nell'estate del 1551<sup>93</sup>; una terza volta dopo la partenza dei Padri Melso e Besozzi per Roma, cioè nei primi mesi dei 1552<sup>94</sup>; e una quarta, assai velocemente, nel pomeriggio del 9 maggio 1552<sup>95</sup>.

A noi, ora, interessa l'intervento operato dallo Zaccaria e il testo che egli ci ha lasciato in volgare italiano. Che questo sia realmente suo ci è attestato implicitamente dal P. Gabuzio là dove scrive che lo Zaccaria, poco prima di morire, «digessit» la «quandam earum formulam ac quasi delineationem» di Fra Battista, ed esplicitamente dal P. Nicolò D'Aviano in un testo già citato sopra<sup>96</sup>. Ma finora non è stata sufficientemente evidenziata l'importanza di quest'ultima testimonianza, ed è doveroso farlo qui.

Il P. D'Aviano ha tutte le credenziali in regola per essere creduto. Il P. Gabuzio, che convisse più anni con lui in S. Barnaba, lo chiama «causidicus egregius»<sup>97</sup> e il Mazenta «huomo grave et integerrimo»<sup>98</sup>; e basta guardare il suo brillante curriculum per capire il suo valore.

Nato a Vicenza nel 1509 e laureatosi in giurisprudenza a Padova nel 1534, esercitò per alcuni anni l'avvocatura in patria. Qui conobbe sia lo Zaccaria nel 1537, sia il Ferrari nel 1538; ma fu il P. Francesco da Lecco, uno dei primi compagni del Fondatore, ad avviarlo alla vita religiosa. Aveva 31 anni quando lasciò Vicenza per bussare alla porta di San Bar-

---

<sup>90</sup> Questo è attestato dalla data «1539» che c'è sulla pergamena di copertina dell'*Originale Constitutionum*; dal titolo delle Costituzioni, dove è detto che nel testo erano state inserite delle «Additioni conueniente à le Regule sue»; e da quello che diremo in questo capitolo.

<sup>91</sup> Cfr. qui sopra, pp. 201-203.

<sup>92</sup> Cfr. pp. 197-201, verbali citati nel testo.

<sup>93</sup> Cfr. qui sopra, testo e nota 72.

<sup>94</sup> Cfr. la prima parte della nota 75 a p. 208.

<sup>95</sup> Cfr. la seconda parte della nota 75.

<sup>96</sup> Cfr. testo e nota 26.

<sup>97</sup> GABUZIO, *Historia...* cit., p. 71.

<sup>98</sup> Cit. da Ambrogio SPINOLA, *Vite dei primi Padri della Congregazione*, ms. in ASBR, *M.d.7*, p. 106.

naba in Milano. Accettato ufficialmente l'11 ottobre 1540 e indossato l'abito barnabite nel marzo 1541, fu ritenuto degno di accedere presto agli ordini sacri e l'8 settembre 1542 poté celebrare la sua Prima Messa<sup>99</sup>. L'anno successivo fu adoperato dai Superiori per importanti incarichi a Roma, Perugia e Vicenza<sup>100</sup>. Ne tornò poco prima dell'11 maggio 1545, allorché ottenne un capitolo di direzione spirituale pubblica<sup>101</sup>. Gli fu quindi affidato il difficile compito della cura spirituale delle Remisse al Crocifisso: un delicato ministero da poco accettato dal preposito Morigia. Vi attendeva ancora il 4 luglio 1546<sup>102</sup>, allorché fu mandato ad aiutare la missione di Vicenza, rimanendovi fino al bando dalle terre venete (febbraio 1551). Tornato a Milano, partecipò alla vita di comunità<sup>103</sup> fino al 18 maggio 1552, giorno in cui fu destinato a Cremona quale responsabile e direttore spirituale del monastero delle Angeliche di S. Marta e quale procuratore per una fondazione barnabite in quella città<sup>104</sup>. Tornato a Milano per il capitolo generale del 1571, vi fu trattenuto e incaricato della direzione spirituale delle Angeliche di S. Paolo, ma sempre attivo in casa e fuori. In tutti i capitoli generali elettivi (che allora avevano scadenza annuale) veniva eletto promotore o scrutatore<sup>105</sup>. Morì in San Barnaba il 2 ottobre 1584<sup>106</sup>.

Ma c'è un altro aspetto della vita del P. D'Aviano che ci interessa più d'ogni altro: i suoi rapporti con le Costituzioni. Entrato in Congregazione nel 1540, egli doveva essere — come ogni altro — perfettamente informato sulla questione delle Costituzioni. La sua vita religiosa all'inizio assai movimentata non gli permise di essere presente nel 1547 e '48 ai capitoli di revisione delle stesse, ma risulta senz'ombra di dubbio che fu presente al capitolo del 12 gennaio 1546, nel quale la positività delle riunioni comunitarie fu collegata a quanto ne dice Fra Battista nelle Costituzioni<sup>107</sup>. Ma soprattutto fu presente ai numerosi capitoli che si ten-

<sup>99</sup> Queste e altre notizie si trovano in GOBIO, *Vita del P. Nicolò D'Aviano* cit., pp. 2-5.

<sup>100</sup> Lo dice lui stesso, accusandosi di vanagloria, in un capitolo di direzione spirituale comunitaria: ASBR, *Acta capp.*, S.II, f. 15v, 12 maggio 1545.

<sup>101</sup> *Ivi*, 11 maggio 1545.

<sup>102</sup> *Ivi*, f. 28r, alla data.

<sup>103</sup> Risulta che il 9 aprile 1551 egli era confessore in casa e fuori casa, nonché incaricato della sacristia assieme al P. Soresina (*ivi*, S.III, f. 8r); che nel capitolo del 27 aprile 1551 gli vennero assegnati come libri di studio la *Somma Silvestrina*, il *Nuovo Testamento* commentato e la *Filosofia divina* di Fra Battista da Crema (*ivi*, f. 13v). Partecipò, prendendo la parola, anche al famoso capitolo del 13 maggio 1551, in cui la comunità cercò di trovare una spiegazione al bando dalle terre venete (*ivi*, f. 16v).

<sup>104</sup> *Ivi*, f. 6v. Arrivò a Cremona il 21 maggio ("Barnabiti Studi", 16 [1999], p. 52; alle pp. 7-206 è narrata tutta la vicenda del Monastero di S. Marta e le origini del collegio dei SS. Vincenzo e Giacomo di Cremona).

<sup>105</sup> Cfr. ASBR, *Acta capp.*, S.V, ff. 1r, 2r, 6v, 8v, 16v, 24v, 92v, ecc.

<sup>106</sup> GOBIO, *Vita...* cit., p. 82.

<sup>107</sup> Cfr. testo e nota 32, pag. 195.

nero nell'estate del 1551 per «dismassare» le Costituzioni del Cremense e per ridurle a passabile codice legislativo<sup>108</sup>; partecipò ai capitoli per la terza e quarta revisione delle stesse<sup>109</sup>; partecipò al capitolo del 9 maggio 1552 in cui si decise di obbedire prontamente agli Inquisitori che chiedevano la consegna di tutti i libri di Fra Battista possibilmente in autografia, e forse anch'egli partecipò alla ricerca degli stessi, comprese le Costituzioni, delle quali si poté mandare solo una copia di mano del Padre Zaccaria...

Quindi il D'Aviano conosceva bene il testo sia delle Costituzioni di Fra Battista, sia del rifacimento di Antonio Maria; e quando nel 1570 citò quest'ultimo nominando esattamente tre suoi capitoli<sup>110</sup> sapeva benissimo quel che diceva. Non per niente, quando lasciò Cremona per Milano, fu incluso nella commissione dei sette esperti che erano incaricati di preparare quel testo di nuove Costituzioni che venne varato con San Carlo nel 1579<sup>111</sup>. Altri elementi che confermano la paternità zaccariana del testo da noi posseduto sono esposti qui avanti, nel paragrafo *Lo scriba*.

## 2. - IL MANOSCRITTO

È un piccolo codice cartaceo, segnato *N.b.1* e conservato nell'ASBR. Consta di tre fascicoli, quaternione il primo, ternione il terzo e già quinone il secondo, al quale fu asportata la prima metà del quarto foglio, il cui risvolto si trova tra i ff. 11v-12r. È di 23 fogli scritti, di dimensioni cm. 15x21, in carta bombicina poco resistente e con filigrana d'una testa di bove con stella a sei punte in fronte, non registrata dal Briquet. La numerazione delle pagine è moderna a matita; ogni pagina contiene rigorosamente 27 righe scritte, eccetto i ff. 20v e 21r-v che ne hanno 28. La legatura è archivistica ed i piatti della copertina recano ancora i tre fori della cordicella che avvolgeva il codice.

Per coperta, il codice ha una pagina di Bibbia membranacea trecentesca, ripiegata lungo tutti i margini per adattarla alle dimensioni del codice e scritta su due colonne in *littera Bononiensi* sia nel *recto* che nel *verso*, con iniziali in colori alternati rosso e blu. Nella parte esterna di questa membrana — che è di pecora e non bene trattata — la prima colonna ha il testo di Qo 12,11-14, seguito da un breve Prologo al Cantico dei Cantici e dal testo di Ct da 1,1 a 1,4a (*Osculetur me ... sicut tabernacula*) con una bella iniziale miniata grande, ma rovinata dall'uso; la seconda colonna ha il testo di Ct da 1,4b a 2,7a (*Cedar... filiae Jerusalem*).

<sup>108</sup> Cfr. testo e nota 72, pag. 207.

<sup>109</sup> Cfr. nota 75, pag. 208.

<sup>110</sup> Cfr. testo e nota 26, pag. 193.

<sup>111</sup> ASBR, *Acta capp.*, S.V, f. 93r.

La parte interna, che è la meglio conservata, ha sulla prima colonna il testo di Ct da 2,7 a 3,4a (*per capreas ... et in cu-*) e sulla seconda da 3,4b a 4,7a (*-biculum... Tota pulchra es*). Nel margine superiore di questa parte interna, di mano tardiva, c'è la scritta *Constitutioni del V. P. Antonio Maria Zaccaria datte ai Figlioli di S. Paolo Apostolo poco auanti la di Lui morte*. E subito sotto, rinforzata da un rettangolo di pergamena più robusta, la membrana ha i tre fori da cui passava la cordicella che avvolgeva il codice. Sul piatto esterno anteriore della coperta si trova scritto al margine superiore: *1539. MM. Constitutioni*, di mano antica; e su una lista di carta incollata alla membrana: *Originale Constitutionum*, di mano ugualmente antica.

Attualmente il codicetto è conservato in duplice camicia: una cartacea con titolo, data, segnatura e Archivio; l'altra è in pergamena miniata dal P. Franco Monti quando era ancora studente di teologia e datata 11 ottobre 1952. Il manoscritto è bisognoso di restauro.

### 3. - LO SCRIBA

È senz'altro il P. Battista Soresina quand'era assai giovane, o perlomeno non oltre il 17 febbraio 1545, giorno in cui egli fu destinato alla missione vicentina, dove si trattenne fino al bando dalle terre venete<sup>112</sup>. La sua scrittura è ancor più giovanile di quella della parte più antica della *Cronachetta A*, anch'essa scritta da lui<sup>113</sup>, come pure di quella della sua formula di professione<sup>114</sup>. Non si può quindi assolutamente dubitare di ciò, essendo la sua bellissima scrittura diritta o libraria caratteristica ed unica in tutto il panorama della nostra documentazione antica. La grafia che le si avvicina di più è quella del P. Pietro M. Michiel, ma è decisamente tutt'altra cosa.

Quando il testo è stato da lui trascritto? Certamente dopo la morte dello Zaccaria, o almeno nei primissimi anni quaranta del Cinquecento, perché in seguito non ha avuto più né tempo né modo di compiere un lavoro così accurato. Possiamo anche essere certi che non l'ha compiuto tutto di seguito, perché è possibile ricostruire, mediante le variazioni di scrittura, le tappe e la lunghezza dei brani che venivano trascritti<sup>115</sup>. E

<sup>112</sup> ASBR, *Cronachetta "A"* cit., f. 71v: «A di 17 febraro 1545. Messer Battista da Soresina, vicario, si partì a dì soprascritto per andare a Verona per governo de quelli lochi, là mandato dal Capitulo de San Paulo». Cfr. anche "Barnabiti Studi", 11 (1994), pp. 37-38.

<sup>113</sup> ASBR, *Cronachetta "A"* cit., ff. 53r-71v. L'altra scrittura che compare accanto a quella del Soresina è del P. Bartolomeo Soriano, al quale il Soresina, partendo per Verona, aveva affidato il quadernetto perché lo tenesse aggiornato.

<sup>114</sup> ASBR, *M.a.4* (ex *Z.a.3*), f. 8r, 25 dicembre 1554.

<sup>115</sup> Per esempio: f. 1v lin. 12, 3r lin. 1, 3v lin. 21, 4r lin. 6, 5r lin. 16, 7r lin. 20, 7v lin. 17, ecc.



neppure il lavoro è stato abbordato in seguito a un piano metodologico preordinato, ma il metodo si è venuto formando col procedere del lavoro. Per esempio, al f. 7r lin. 11, nella frase «voleti imparare?», il Soresina interpreta il punto interrogativo (che di solito nel Fondatore è assai simile a un punto esclamativo) come un punto e virgola rovesciato, e quindi lo rettifica trascrivendo «voleti imparare;»; ma a linea 26 dello stesso foglio, quando il fenomeno si ripete, egli capisce che si tratta di un punto interrogativo e trascrive giusto: «voleti essere esauditi?», come farà sempre in seguito.

E da quale archetipo o esemplare egli trascriveva?

Abbiamo buoni elementi per poterlo affermare: il giovane Soresina trascriveva *dalla minuta autografa del Santo Fondatore*. Non è un volo di fantasia, ma la conclusione di una serie di constatazioni.

Innanzitutto la grande venerazione che il Soresina dimostra per il testo, la quale lo induce a rispettare anche le minuzie. Per esempio, al f. 23v lin. 12, aveva già scritto *carit*, ma l'ha cancellato per scrivervi *charità*; al f. 20v lin. 18 aveva già scritto *tro*, ma l'ha cancellato per scrivervi *throno*<sup>116</sup>; e questo in un'epoca in cui non ci si faceva troppo scrupolo per l'ortografia, italiana o latina che fosse! Per non deturpare la copia con correzioni troppo vistose, il Soresina preferiva eliminare anche l'intero foglio<sup>117</sup>, oppure s'adattava a lavare lunghi brani di testo, per ritrascriverlo assieme ad altro testo che egli aveva omesso per omoteleuto<sup>118</sup>.

Oltre a questo generale rispetto per il testo, ci sono almeno altri cinque elementi che ne tradiscono la natura zaccariana.

Il primo è l'invocazione *IC.XC.+* che lo Zaccaria ha certo ripetuto ad ogni inizio di pagina, ma che il Soresina pone una sola volta, ma solennemente, all'inizio di tutto. Questa invocazione è tipica dello Zaccaria, come un suo «*signum auctoris*». Solo qualcuna delle prime Angeliche l'ha usata, ma non i barnabiti, che invocavano, sí, il Crocifisso all'inizio dei loro scritti, ma usando una semplice crocetta. Mi son preso la briga di far passare tutti i documenti antichi del nostro Archivio romano, per vedere se qualcun altro avesse usato quella formula, e con sorpresa non ne ho trovato alcuno. Solamente il P. Paolo Gerolamo Torso, nel 1544, usa una sola volta<sup>119</sup> la formula *IS+XPS*, ma essa è ben diversa da quella

<sup>116</sup> Altri esempi: al f. 1v, lin. 5, cancella *di casa* per scrivervi *de la casa*; al f. 4v lin. 16 cancella *vadi* per scrivervi *vaddi*; al f. 11r lin. 13 cancella *raco* per scrivervi *recollierai*; al f. 11v lin. 20 cancella *acc* per scrivervi *abadino*; ecc. E non parliamo di *aduncha* (forma milanese di *adunque*) corretta mille volte in *adoncha* (forma cremonese), specialmente nelle ultime pagine del ms., dove la stanchezza lo esponeva più facilmente alle distrazioni.

<sup>117</sup> Così infatti è capitato al vecchio f. 12r-v, rappresentato oggi dal piccolo risvolto che sfocia nell'attuale f. 14r-v.

<sup>118</sup> Cfr. f. 7v, linn. 3-6. Tutte queste scrupolose correzioni sono debitamente segnalate nell'apparato critico.

<sup>119</sup> Si trova in ASBR, *M.b.6*.



del Fondatore; il P. Giampietro Besozzi in un solo documento dell'ottobre 1555<sup>120</sup> usa la doppia formula *Jesus<sup>+</sup>Maria*, ma anche questa è cosa ben diversa da quella che era familiare al giovane Antonio Maria e della quale si è parlato nell'Introduzione ai Sermoni<sup>121</sup>. Sicché, tutto ponderato, penso che la formula sopra indicata sia una buona spia della presenza d'uno scritto autografo dello Zaccaria.

Il secondo elemento che ci fa pensare al Fondatore è la sbarretta obliqua che egli poneva come parola «fine» al termine dei suoi scritti<sup>122</sup>, perfino alla fine delle lettere dopo la firma e anche alla fine dell'indirizzo. Questa sua abitudine, presente nelle Costituzioni perché fedelmente riprodotta dal Soresina, è anch'essa un buon elemento per autorizzarci a ritenere che l'archetipo fosse autografo dello Zaccaria.

Il terzo elemento che conferma quanto si sta dicendo è il modo strano che il Fondatore usa per esprimere la terza persona singolare del verbo essere. Noi lo esprimiamo con *è*, il Fondatore con */e/*. Il Soresina intende queste due sbarrette oblique come due virgole, e puntualmente esprime il verbo *è* con una *e* posta fra due virgole<sup>123</sup>; le tralascia quando tale verbo è maiuscolo e in principio di frase, esattamente come faceva anche lo Zaccaria<sup>124</sup>.

Quarto elemento è il segno di paragrafo (*¶*), che in corpo di riga significa «andare a capo» e in inizio di riga indica un brano da introdurre o già introdotto. E esso è molto usato nei testi stampati e non stampati del primo Cinquecento, per risparmiare la carta. Abbiamo visto che il S. Fondatore usa questo segno, con lo stesso scopo, nell'autografo dei Sermoni<sup>125</sup>, contrariamente a tutti i primi barnabiti (compreso il Soresina) che non l'adoprano mai; se il Soresina lo riproduce, vuol dire che nell'archetipo c'era, e questo è importante per noi.

Ultimo elemento è l'uso costante del nostro Santo (tranne quando se ne dimentica) di porre l'accento su tutte le preposizioni *a* e su tutte le congiunzioni avversative *o*, come già s'è notato nell'Introduzione ai Sermoni<sup>126</sup>. Evidentemente il Soresina rispetta quest'uso, riproducendolo fedelmente, mentre lo ignora in tutti gli altri suoi autografi (*Cronachetta A* e *Acta Capitulorum*).

<sup>120</sup> *Ivi*, M.b.1.

<sup>121</sup> Cfr. pag. 18.

<sup>122</sup> Anche di questa si è già parlato nell'introduzione ai Sermoni: cfr. pag. 48, nota 151, seconda parte. Il lettore stesso può accertarsene, giacché questa o queste sbarrette sono state puntualmente riprodotte nei testi editi in questo volume.

<sup>123</sup> Per qualche esempio, cfr. f. 3v lin. 24, 4r lin. 7, 5r lin. 16, 5v lin. 13, ecc.

<sup>124</sup> Cfr. pag. 53.

<sup>125</sup> Cfr. pag. 87. Anche questo segno è riprodotto nei testi qui pubblicati, anche se non era necessario; ma lo si è fatto per rispettare anche «questa peculiarità del nostro Santo».

<sup>126</sup> Cfr. pag. 53.

Questi particolari, che presi singolarmente potrebbero sembrare quisquillie, hanno un peso non indifferente qualora vengano considerati tutti insieme. In mancanza di documenti espliciti, penso che questi dati di fatto possano costituire una voce autorevole e sufficiente a confermare l'ipotesi che il P. Soresina abbia eseguito il suo lavoro da un testo autografo dello Zaccaria.

#### 4. - IL TESTO ZACCARIANO

Qui affoghiamo nel pelago dell'ignoto, perché è estremamente difficile sezionare il testo ed attribuire le varie parti a Fra Battista o allo Zaccaria. Che il testo sia stato manipolato è detto già dal titolo: «con le additione conueniente à le Regule sue», e il cap. 19° *Delli visitatori* lo dimostra; ma per attribuire all'uno o all'altro con buona probabilità questo o quel brano, bisognerebbe essere provetti glottologi e capire quali di essi siano di matrice milanese o cremonese o cremasca. Chi scrive, pur essendo nato in quella zona e conoscendo bene quei dialetti, non è in grado di fare un'operazione simile; al più può avanzare alcune ipotesi e indicare alcune particolarità.

Fra le varie ipotesi, ne è stata fatta una a proposito del cap. 10° sull'Orazione, la quale sembra abbastanza convincente, pur avendo bisogno di precisazioni più minute. In questo capitolo abbondano i segni di paragrafo (e questo già denuncia la presenza di testi introdotti) e le parti sono chiaramente di natura e stile differenti.

Proviamo a sezionare questo capitolo, ponendo in tondo quello che potrebb'essere di Fra Battista e in corsivo quello che potrebb'essere dello Zaccaria. Leggiamo separatamente i due spezzoni, prima quello in tondo, poi quello in corsivo, e vedremo come la differenza di stile sia palese. La parte attribuibile allo Zaccaria ha tutto l'aspetto di stelloncini inseriti nel testo attribuibile a Fra Battista, il quale sembra dotato di una propria e coerente logica. Si tenga presente che la parte riguardante i quattro tipi d'orazione è chiaramente presa da San Paolo (1Tm 2,1 e Fil 4,6).

La oratione mentale è tanto necessaria a voler far profetto, che potereti, cieschuno de voi concludere indubitamente, che chi a quella non si darà et in lei interiormente non si diletterà, che questo — dico — infallantemente non farà profetto, anchora che tutto il zorno, di foravia et con parole, pistollasse molti psalmi et altre oratione. Sapiate, Fratelli, che la oratione mentale è il cibo et nutrimento de li profitenti; per<sup>ciò</sup> si di quella non vi nutrireti, vi sentireti necessariamente manchare le forze.

*Ma la sola exteriore oratione (maxime non indugandone alla mentale ovvero non partecipando di essa) è sola exteriore satisfactione et hypocrisia de la vera oratione et d'il vero cibo spirituale. Et questo lo posseti comprendere, perché partendovi da essa seti quelli medesimi, come verbigratia: lezeri nel conversare, negligenti nel operare et in tutte le cose imperfetti.*

## Oratione

Studiassi aduncha ogniuno, anchora con li labri serrati, di orare a Dio, et interiormente exponerli così li soi concepti, come sole fare l'uno amico con l'altro. Notate però la exterior oratione overo vocale per ciò essere ritrovata, acciò che, excitati dal suo gusto et senso, almeno a l'ultimo incomminziamo imparare la interiore oratione.

## Postulatione

Pertanto monstrate et domandate a Dio, ne le mente vostre, quello de chi haveti bisogno, quello de chi voresevo più abundare, quello che lui iudica essere più expediente alli cari amici et alla Giesa universale.

## Deprecatione

Et acciò siate facilmente exauditi, interponeretili il pretio del sangue di Christo et de tutt'i Santi; interponetili lo amore qual lui porta alla generatione humana.

## Actione de gratie

Et con questo modo potereti una volta zonzere a quello stato di oratione, qual procede da la intentione, devotione et experientia; et questo è il statto qual consiste in la actione overo in ager sempre gratie a Dio. Quando chi sereti, cognoscereti le vostre oratione sempre exaudirsi.

*Certamente, fratelli, seria da maravegliarse se tra voi fosse chi dicesse: «Non so orare mentalmente». Voleti imparare? Rafrenate la lingua vostra dal superfluo overo ancho dal necessario parlare, et così incomminziareti a poter parlare con il vostro Dio quello dicessevo a un vostro amico. Refrenati anchora la evagatione mentale et ogni curiosità et ogni distractione d'i sensi.*

*Ma forsi dirà alchun de voi: «Non sento alchuna delectatione nel principio de la mia oratione mentale». Ti rispondo: Studiati ne la tua mente di metterli cogitatione compunctive, comme, verbi gratia, de la compassione de la morte overo passione di Christo, d'i dolori de la Madonna, et de simile altre cose. Et se pur, con questo modo, anchora non ti potrai firmare in simile cose compunctive, sta saldo et non ti partire con la sola deliberatione di animo, perché anchora che tardo riceverai quello desideri, humiliando però sempre ti stesso et reputandoti indegno di tal statto.*

*Direti anchora: «Voressemmo ottenere quello dimandemmo». Vi rispondo: Creditevi che ricevereti quello over mazor cose. Et non cessate anchora dal dimandare, perché non pol ottenere quello vole, colui chi manca et cessa da la sua petitione.*

*Ma più: voleti esser exauditi? Adaptative alle vostre petitione, comme seria, verbigratia: Voleti componctione? Non seguitate la distractione. Voleti humilità? Voluntera abrazzati li obrobrij, gustate et dellectative de le irrisione, ralegrative ne le cose vile. Voleti pacientia? Desiderate tribulation et pena, perché non si dà patientia senza tribulatione et pena.*

*Ma direti: «In chi la mente si potrà dilatare ne la oratione?» Vi rispondo: ne la mirabil distinctione de le creature, ne la loro differente bellezza, ne la larga Providentia de Dio, ne la dolce passione di Christo. Et mille et infinite altre cose sono, chi non manchino alle mente qual se voleno exercitare.*

*Notate però, fratelli: se volete andare con facilità alla oratione mentale, le-*

*zete cose devote, di quelle pensate, et sempre ne la mente vostra delectative de ruminare qualche bona cosa.*

Adunca si volete comprendere, comme non porreti portare il peso de la religione senza queste quatro sorte di oratione et spirituale refectioe di mente, guardate quanto manchino et reimpensi de difetti quelli chi sono negligenti all'oratione. Pertanto volemmo et statuemo, che almancho per doi hore, fra il dí et la notte, si demmo alla oratione, senza implicarsi in alchuna altra opera. Ben però vi preghemmo che dapoi, o manzando, o altro operando, sempre statte con la mente elevata, facendo qualche bona cosa interiormente.

*Direti forsi: «Comme pol la mente et le mane insiema operare diverse cose?» Vi respondo: Voleti comprendere questo? Non dico «guardate», ma «palpatelo con le vostre mane», che anchora (essendo del mondo) manzando, overo operando con le mane, alchuna volta la vostra mente pensava di qualche guadagno, overo amico, overo vendetta, o di qualche altra cosa. Restavi aduncha che per arte et industria fati quello che altre fiate per malo habito solévevo operare.*

Si potrebbe riprendere questa operazione anche per altri brani delle Costituzioni, ma è meglio non mettere in circolazione idee che non siano rigorosamente documentate, perché poi è difficile eliminarle.

#### a) La questione delle «additioni»

Prestando attenzione a questo termine che è nel titolo stesso delle Costituzioni, si potrebbe pensare che tutta l'azione dello Zaccaria sia consistita solo nell'apportare alcune aggiunte al testo di Fra Battista.

Questo non inficierebbe la paternità zaccariana, perché quando un testo non è cancellato, vuol dire che è condiviso e fatto proprio, altrimenti verrebbe almeno corretto. La questione più seria è quella di determinare quali sono queste addizioni e la loro consistenza.

Un'altra difficoltà nasce dall'ultima parte del titolo: «additioni convenienti à le Regole sue». Questa frase, col resto del titolo, è originale e di mano del P. Soresina, come si può constatare da quelle poche lettere che si riescono a individuare, essendo la frase cancellata. L'originale ne reca in matita la trascrizione, immediatamente al di sotto della cancellatura; e questa trascrizione è autografa del P. Giuseppe Boffito. A questo punto, è logico che si voglia sapere chi e quando e perché l'ha cancellata.

Purtroppo è possibile rispondere solo al «quando», grazie alle copie conservate in ASBR. Sono quattro e ne dovremo parlare a lungo più avanti. La prima è autografa del P. Francesco Gerolamo Agliodolce ed è stata scritta durante il periodo romano della sua vita (1722-1740); la seconda è autografa del P. Francesco Caccia quand'era Generale (1847-1853 e 1856-1867); la terza è autografa del P. Carlo Lattuada quand'era Assistente Generale (1850-1877); la quarta è autografa del P. Alessandro Sessa quand'era Cancelliere (1916-1920) del P. Generale Pietro Vigorelli. Or-

bene, nella prima la frase è rappresentata da una cancellatura fittizia, dalla quale emergono solo le poche lettere che lo scriba è riuscito a individuare; quindi, nel primo Settecento la cancellatura esisteva già, e lo scriba si è sforzato di interpretare cosa essa nascondesse, senza riuscirci.

Nella seconda copia, del P. Caccia, la frase c'è, e *non cancellata*. Nella terza, del P. Lattuada, la frase c'è ed è cancellata con trattini obliqui da sinistra a destra, ma in modo tale (e voluto!) che il testo possa leggersi senza difficoltà. Nella quarta copia la frase non esiste, ma questo non ha importanza, giacché vedremo più tardi che il P. Sessa non trascrive dall'Originale, ma dal testo stampato dal P. Premoli nel 1913 in Appendice alla sua *Storia*, dove la frase non c'è<sup>127</sup>. Quindi l'interpretazione della frase sotto cancellatura, che il P. Boffito vi ha trascritto in matita, non è sua, ma del P. Caccia quand'era Generale: periodo in cui il Boffito non era ancora nato. Certamente però egli ha avuto in mano le copie sia del P. Caccia che del P. Lattuada, anche se non le cita nei suoi *Scrittori barnabiti*; quindi è assai probabile che da uno di questi due egli abbia attinto l'interpretazione della frase cancellata, verificandola però lui stesso sull'originale. Il P. Caccia, è vero, non era esperto di vecchi codici e di scritture antiche, ma aveva la fortuna di vivere in comunità col P. Carlo Vercellone, che di palinsesti e manoscritti antichi aveva un'esperienza vastissima. Nessuna meraviglia quindi che costui, richiesto, abbia fatto al suo Generale il piacere di svelargli quelle parole nascoste.

Confesso che sono rimasto a lungo perplesso circa la lettura della parola *Regole*, perché mi sembrava troppo lungo lo spazio fra l'articolo *le* e la *R* di *Regole*, e troppo esiguo lo spazio tra la *g* e la *l* per farci stare la *o*; ma essendo indubbia la presenza delle lettere *R*, *g*, *l*, *s*, come risulta dalle loro aste emergenti dalla cancellatura, ho accettato la lettura che ne fu fatta, limitandomi a rettificare il testo come in realtà esso è, cioè «con le additione conueniente à le Regule sue».

#### b) *La questione della «Regola»*

Nel capitolo 11° dedicato ai *Recipiendi* è prescritto: «Avanti che receviati quelli chi iudicareti degni di essere receputi, lezeteli, ovvero — essendo idioti et ignoranti de lettere — exponeretili almancho tre volte la Regola, ovvero le presente Constitutione»<sup>128</sup>.

Subito vien da pensare ad una delle quattro Regole classiche che i nuovi Ordini religiosi dovevano adottare, secondo le prescrizioni del Concilio Lateranense IV<sup>129</sup>; e giacché le Angeliche avevano adottato la

<sup>127</sup> PREMOLI, *Storia...* cit., pp. 425-455.

<sup>128</sup> Cfr. più avanti, p. 318, testo critico, linn. 2-4.

<sup>129</sup> «De cetero [...] qui voluerit religiosam domum fundare de novo, regulam et institutionem accipiat de religionibus approbatis» (Ioannes Dominicus MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima Collectio*, Venezia 1778, tomo 22, col. 1002).

Regola di S. Agostino, il pensiero va subito a quella anche per i barnabiti. Essa andava letta al postulante a scadenze qui non precisate, ma allora comuni, seguendo in ciò la Regola benedettina che imponeva tale lettura o commento a tre, sei e dieci mesi dall'ingresso del postulante<sup>130</sup>.

La Regola qui citata risulta essere un testo consolidato, fisso, che può essere commentato, ma non cambiato; invece queste stesse Costituzioni, al cap. 19°, concedendo ai Visitatori la facoltà di introdurre qualche ragionevole temperamento al rigore della disciplina religiosa, pongono la condizione di farlo «non contrariando a ciò [che] è ditto *et dirassi* nella Regola»<sup>131</sup>; quindi il testo di questa Regola poteva essere cambiato, aumentato o diminuito.

A queste due situazioni contraddittorie, dobbiamo aggiungerne una terza, ed è quanto risulta dal titolo stesso delle Costituzioni: «con le additione conueniente à le Regule sue»<sup>132</sup>. Questo termine plurale, preso in sé, potrebbe indicare più regolamenti particolari; oppure, più semplicemente, un insieme di norme costitutive di un unico corpo legislativo. Per sbrogliare la matassa, bisogna esporre qual'era allora la situazione dei barnabiti.

Nessun loro documento parla di *Regola* o di *Formula*, né al singolare né al plurale. Con questi due termini di solito viene indicato il testo legislativo scritto e pubblicato dal Fondatore, ma i barnabiti non hanno avuto questa fortuna, perché lo Zaccaria è morto quando ancora ci stava lavorando.

Prima delle Costituzioni del 1552, essi hanno avuto due tipi di legislazione: gli *Ordini* riguardavano i singoli religiosi; i *Capitoli* riguardavano gli uffici della comunità.

Gli *Ordini*<sup>133</sup> altro non erano che le decisioni capitolari (votate a maggioranza) circa la disciplina e il comportamento nella vita di comunità. Essi entravano in vigore con la loro pubblicazione da parte del Discreto di settimana<sup>134</sup> oppure per intesa del capitolo stesso, salva la doverosa comunicazione a coloro che al capitolo non avessero potuto intervenire<sup>135</sup>. Chiunque poteva proporre l'abrogazione, la sospensione o il cam-

<sup>130</sup> *Regula Benedicti* 58,9.12.13; cfr. Anna M. QUARTIROLI, *La Regola di San Benedetto*, Praglia, Edd. Scritti Monastici, 2002, pp. 374-377.

<sup>131</sup> Cfr. pag. 370, testo critico, linn. 12-13.

<sup>132</sup> Cfr. pag. 283, lin. 3.

<sup>133</sup> Il più antico ricordo di essi è nella lettera settima del S. Fondatore, scritta alla comunità di S. Barnaba da Guastalla il 3 novembre 1538: «Nessuno di voi interrompa gli Ordini; et se uno li interrompesse, l'altro li avanzi».

<sup>134</sup> «Fu ditto [in capitolo] che questo Ordine si pubblicasse ove fossero li fratelli congregati; et così fu la sera dopo l'oratione in Giesa, publicato per messer Giovan Pietro [Besozzi], discreto di settimana» (ASBR, *Acta capp.*, S.II, f. 2v, 20 maggio 1544).

<sup>135</sup> «Il Discreto di settimana habbi d'advisar quelli che non saranno presenti ai capitoli generali, delli Ordini et altre cose generali che in quelli serano conclusi» (*ivi*, f. 57r, 2 maggio 1548).



biamento, ma solo al capitolo della casa spettava la decisione<sup>136</sup>. Periodicamente si rivedeva l'insieme di questi *Ordini*, cambiando, sopprimendo o aggiungendo secondo l'opportunità<sup>137</sup>. La lingua degli Ordini era il volgare italiano<sup>138</sup>. Tale sistema di legislazione "familiare" fu adottato dai barnabiti fin dalle loro origini.

*Capitoli* invece erano le norme che la comunità aveva elaborato e varato per il buon svolgimento degli uffici di comunità. Data la loro importanza e la competenza che essi esigevano, di solito la loro elaborazione o revisione veniva affidata a un gruppo ristretto, salva restando la loro approvazione dal capitolo della casa<sup>139</sup>. Per gli uffici maggiori, essi erano scritti in latino<sup>140</sup>; per quelli minori, in volgare italiano<sup>141</sup>. Gli articoli

<sup>136</sup> «Congregato il capitolo, dopo l'imploratione divina fu parlato *inter coetera* delli Ordini di casa già fatti, ma non così *ad plenum* essequiti» (*ivi*, f. 12r, 27 marzo 1545); «Ridotto il capitolo generale [...] se parlò longamente sopra la osservantia del Ordine del andar et tornar in giesa, circa il star quieti alla oratione et circa il mettersi al ordine del dir le Messe» (*ivi*, f. 43r, 16 agosto 1547). Qualche rara volta gli Ordini venivano decisi dagli ufficiali maggiori (Preposito, Sindaco e Discreti): «In capitolo de' Discreti, et così stabilito per il Padre et per il Sindaco, fu concluso che si facciano osservare li Ordini infra scritti ...» (segue un elenco di 11 Ordini): *ivi* f. 14v, 7 maggio 1545.

<sup>137</sup> «In capitolo generale furno letti li Ordini della Casa, alcuni de' quali furno levati, altri ne furno aggiunti, secondo parve espediente al capitolo» (*ivi*, S.IV, f. 36r-v, 25 aprile 1555). Si potevano riesumare Ordini già abrogati: «In capitolo generale, havendosi parlato circha li Ordini della Casa, fu deliberato di servar l'Ordine vecchio: che tutti quelli che non sono sacerdoti debbano udir la prima Messa la mattina, salvo giusto impedimento» (*ivi*, S.II, f. 33r, 3 febbraio 1547).

<sup>138</sup> «Furno raconciati et stabiliti li Ordeni generali della Casa, che incominciano *Andando in generale in chiesa...*» (*ivi*, S.IV, f. 13v, 6 giugno 1553).

<sup>139</sup> «In capitolo de' Discreti [fu concluso] che il P. Sindaco (*Paolo Melso*) et messer Paolo Maria (*Omodei*) havessero da riveder li Capitoli delli uffici et li Ordini della Casa, aggiungendo o minuendo secondo che li parerà necessario; et ritrovando alcuna cosa d'importanza, si deduca in capitolo generale» (ASBM, *Discretorum Capitula*, f. 12r, 28 novembre 1552); «Fu dato principio di veder in capitolo generale li Capituli de li ufficiali della Casa, per veder se li va gionto over sminuito» (ASBR, *Acta capitulorum*, S.IV, f. 10r, 10 marzo 1553); ma al 14 marzo: «Ridotto il Capitolo generale, fu concluso ch'el Rev. P. Preposito (*Marta*) et P. Vicario (*Antonio M. Marzari*) et messer Giovanni (*Malipiero*) havesser a reformare li Capitoli deli ufficiali; et fatti, se apresentassero al capitolo general, qual piacendoli li aprobarà over agiongerà o sminuirà sì come sarà per detto capitolo concluso» (*ivi*, f. 11r).

<sup>140</sup> «In capitolo generale furno letti li Capitoli delli Discreti et furno in alcune parti corretti: nel primo Capitolo quelle parole *erigant, sublevent* et altre, che di voci active furno convertite in passive, e che significavano che essi Discreti «facessero», fu detto che «facessero che si facesse»; nel 7° Capitolo, che incomincia *Curabunt quod omnes officiales* furno cancellate quelle parole *provisiones, monitiones, correctiones et animadversiones*; item nel penultimo Capitolo furno cancellate quelle parole *per ordinem*, come appare anchora nel libro nel quale sono registrati essi Capitoli» (*ivi*, f. 55r, 15 giugno 1556).

<sup>141</sup> «Ridotto il Capitolo generale, fu proposto d'essaminare l'Officio della Porta. [...] Et furono letti li Capitoli della Porta, et [detto] che non si pò osservare quel Capitolo che dice *dui stiano di continuo alla porta*» (*ivi*, S.III, f. 2r, ... [*sic*] novembre 1550). Dai verbali capitolari del 1546, pare che i Capitoli degli uffici minori abbiano preso la loro forma definitiva in quell'anno: S.II, f. 31v, 26 novembre 1546: «In capitolo generale furno letti li Capitoli della porta, della barbaria et della vestiaria, li quali furno aprobatì et dati da registrar»; *ivi*, 29 novembre: «In capitolo generale furno letti et aprobatì li Capitoli

o commi di questi regolamenti venivano chiamati globalmente *capitoli*; ma questo termine era ambiguo, perché allora poteva significare almeno cinque realtà diverse: riunione della comunità («fare capitolo»), articoli di un regolamento o d'un contratto, capitoli di un libro o delle stesse Costituzioni, analisi dello stato spirituale di un confratello («far capitolo su X., Y., Z.»), filza di “ricordi” o di “consigli” che venivano dati per iscritto all'interessato («mettere in pratica il proprio capitolo»). Prevalenti erano i primi due sensi; ma più tardi, per evitare facili confusioni, questi «capitoli degli uffici» vennero chiamati «Regulae Officiorum», con valore obbligatorio per chiunque esercitasse quell'ufficio. Tuttavia già prima competeva ad essi questo valore di Regole, come dimostra questo bel testo degli *Acta Capitulorum*<sup>142</sup>, nel quale i «Capitoli dei Discreti» vengono chiamati addirittura «Costituzioni»!

Ridutto il Capitolo, furono letti li Capituli de' Discreti dal discreto di settimana, a fine ch'el capitolo vedesse se l'era cosa che meritasse dichiarazione o limitatione o reformatione, et acciò la Casa, informata del tenore di detti Capitoli et dell'autorità d'essi Discreti, s'eccitasse con prontezza et soggettione santa ad obedire ad essi Discreti et loro *Constitutioni*, allegando che bisognava che la Casa desse sicurtà alli Discreti di poter fare il suo ufficio, et questo col rendersi pronti et soggetti alli sui avisi et ricordi, accettando le parole loro con reverentia, come si deve a un tale officio e ministerio santo; et che essi Discreti cercheranno anche loro, dal canto suo, d'essere più solliciti et diligenti nel fare l'offitio suo. [...] Letti gli Capitoli, piacquero a tutti, et tutti li laudorono et approborono, pregando et supplicando essi Discreti che non vogliano manchare dal debito suo, et che vogliano investigare all'utile universale et particolare della Casa, avisando et correggendo et usando quella mano ch'el Signore gli mostrerà essere espediente per il profetto della Casa et di ciascuno in particolare, offerendosi tutti di fare ogni cosa<sup>143</sup>.

Credo quindi che la frase «con le additione conueniente à le Regule sue» si rapporti a questi “capitoli” o “regole” dei vari uffici, che hanno esigito ritocchi e aggiunte alle Costituzioni affinché tutti i testi legislativi fossero in armonia fra loro.

Il capitolo 19° riguardante i Visitatori si presenta da sé come “additione”; ma operata da chi? Io penso: proprio dallo Zaccaria, perché si apre con una specie di “arenga” desunta da Cassiano (il suo autore pre-

---

della scarparia et quelli del cenaculo, et dati da registrar»; *ivi*, 7 dicembre: «In capitolo generale [...] furono letti gli Capituli della cosina et della dispensa; et approbati, furono dati ad esser registrati»; *ivi*, 15 dicembre: «In capitolo generale furono distribuiti gli Capituli de questi officij — cioè della porta, della barbaria, della investitaria, della scarparia, del cenaculo, della cosina et della dispensa — a gli loro ufficiali, pregandoli et amonendoli di havere diligente cura della osservatione loro».

<sup>142</sup> Si noti nel testo la ricorrenza del termine «capitolo» o «capitoli», con significato ogni volta diverso.

<sup>143</sup> ASBR, *Acta Capitulorum*, S.III, f.10r, 20 febbraio 1551.



ferito!) e l'intero capitolo è pervaso da quell'aperto ottimismo che è caratteristico dello Zaccaria.

La dossologia solenne con cui si chiude il cap. 18° mostra che in essa terminavano le Costituzioni. Lo Zaccaria ha voluto lasciarla al posto che occupava, solo aggiungendo un testo che si era rivelato necessario e con l'idea di altri forse indispensabili in futuro, in vista d'un rimpasto dell'intero testo.

### c) *Alcune particolarità*

Di altri ritocchi e aggiunte sono spia alcune frasi che indicano punti di disciplina già divenuti consuetudine. Tale è, ad esempio, la proibizione di fare nelle nostre chiese «ornamenti *fora del nostro solito*»<sup>144</sup>, come pure di non accettare «presenti de le cose *che non usemmo; et quelle che usemmo [...] siano per ogni modo distribuite in communi*»<sup>145</sup>. Le vivande dovevano essere «communi e *solite quotidianamente*»<sup>146</sup>, e il «prepararsi più cibi *del solito*»<sup>147</sup> era considerato un cedimento alla gola, tanto che anche gli ospiti dovevano essere serviti «secondo la povertà *et usanza nostra*»<sup>148</sup>.

I capitoli 4°-9° e 11° delle Costituzioni sono contrassegnati da una croce innanzi alla prima riga. Questa particolarità può avere un suo significato, difficile da indovinare (ma vedi più avanti, pp. 260-261).

C'è invece un'altra particolarità che merita considerazione, ed è la facoltà concessa dalle Costituzioni di poter «domandare in elemosina di uscio in uscio»<sup>149</sup>. Storicamente risulta che i nostri non lo fecero mai. Solo una volta fu ingiunto al P. Besozzi di andare con una scodella alla porta della basilica di S. Ambrogio, mescolato con gli altri poveri, a chiedere l'elemosina<sup>150</sup>, ma solo come mortificazione pubblica, non come mezzo di sussistenza. Forse questa frase appartiene ancora alla redazione di Fra Battista, del quale si sa che verso la fine del 1533 fece presentare alla Santa Sede un supplica, quale «reformatio» del precedente Breve d'approvazione del 18 febbraio, nella quale il Ferrari e lo Zaccaria, assieme a lui e ad altri compagni, chiedevano di poter professare i voti e di vivere in co-

<sup>144</sup> Cfr. *Costituzioni*, cap. 1°, linn. 27-28 a p. 287.

<sup>145</sup> *Ivi*, cap. 5°, linn. 11-13, a p. 296.

<sup>146</sup> *Ivi*, cap. 5°, lin. 35 a p. 298.

<sup>147</sup> *Ivi*, cap. 17°, lin. 53 a p. 357.

<sup>148</sup> *Ivi*, cap. 7°, linn. 22-23 a p. 303.

<sup>149</sup> *Ivi*, cap. 4°, lin. 28 a p. 292. Un altro accenno si trova a pag. 357, dove tra i tanti segni del decadimento della disciplina religiosa è dato anche: «quando vedrete li questori ovvero cerchanti essere importuni».

<sup>150</sup> «Il Padre Don Giovanni Pietro Besozzo, non ostante d'haver la moglie viva e figliuoli, col consenso della moglie faceva ogni istanza d'essere accettato in Congregazione. Giudicorno espediente i Padri il far di lui gagliarda prova. Fu mandato una volta, essendo ancora secolare, in Sant'Ambrogio, vestito d'una veste di tela, a mendicar la limosina in una scudella in compagnia degl'altri poveri» (Battista SORESINA, *Attestazioni fatte circa la vita e morte del Rev. Padre Don Antonio M Zacharia*, in «Barnabiti Studi», 11 [1994], p. 70).

mune «sub habitu heremitico et paupertate *ac mendicitate* et Regula S. Augustini»<sup>151</sup>. In essa si esponevano anche le ragioni per cui Fra Battista poteva canonicamente passare dall'Ordine domenicano a questo nuovo agostiniano<sup>152</sup>. Per lui, ciò sarebbe stato anche un modo elegante per sottrarsi una volta per tutte alle contrarietà che non gli risparmiavano i suoi confratelli, se non fosse morto nell'ultima notte di quell'anno.

La supplica per questa “reformatio” non ebbe seguito. Si vede che il suo iter è stato bloccato da qualcuno che non intendeva affatto condurre vita eremitica e mendicante, ma lavorare per la riforma della Chiesa.

#### d) *Il problema della povertà*

Impressiona particolarmente, nelle Costituzioni, il severo rigore della povertà. Come internamente il religioso doveva essere distaccato da tutto, compresi i propri gusti e la propria volontà, per attuare lo spogliamento totale dell'evangelico «abneget semetipsum», così l'ambiente esterno doveva testimoniare e rispecchiare questa scelta interiore. Da qui la povertà in tutto: nella casa, nella chiesa, nelle attrezzature, nel regime di vita ecc., non per spirito di risparmio, ma per amore a Dio unico sommaramente amato<sup>153</sup> e per tornare alla semplicità della natura «che si accontenta di poche e piccole cose»<sup>154</sup>.

Dove però la povertà religiosa brilla nella sua vera luce, è là dove le Costituzioni stabiliscono quale debba essere la gestione dell'economia domestica:

Li denari stiano solo apresso di uno, [il] quale, se fra uno mese non li haverà dispensati tutti o ne li bisogni di casa, o in elimosine, la prima volta zezuni tri giorni in pane et aqua; la seconda volta chi fallerà sia privato per tutto uno anno integro de la Communione, excetto alla Pascha; et non solo in tutti li offitij et communi necessità sia separato da li altri, ma de facto sia privo de la conversatione et oratione de li fratelli, et per tutto uno anno, ogni septimana uno zorno, zezuni in pane et aqua. Ma se la tertia volta caderà nel medemmo errore, reputatelo come “proprietario” et paratelo fora de la Compagnia»<sup>155</sup>.

<sup>151</sup> Questa supplica si conserva originale in ASBR, *Z.a.10*; è pubblicata dal PREMOLI in *Storia...* cit., pp. 416-417.

<sup>152</sup> «... cum professores Ordinis Praedicatorum regulam S. Augustini profiteantur, seu eorum habitui haeremitico et institutis regularibus conformare libere et licite valeant, eisdemque omnibus et singulis indulgentijs, peccatorum remissionibus, gratijs, concessionibus et indultis dicti Ordinis S. Augustini professoribus concessis et concedendis uti, potiri et gaudere possint» (PREMOLI, *Storia...* cit., p. 417).

<sup>153</sup> Togli via ogni cosa, anziò habbi Dio, che è ogni cosa» (*Sermone 6°*, linn. 100-101, qui a p. 177); esigevo questo, come si vede, anche dai semplici cristiani!

<sup>154</sup> *Costituzioni*, cap. 4°, lin. 30, a p. 292; «Comme la natura si contenta di pocho, così la avidità non si satia [neanche] con molta abondantia et superfluità» (*ivi*, cap. 12°, linn. 49-50, a p. 326).

<sup>155</sup> *Costituzioni*, cap. 4°, linn. 16-23, a pp. 291-292.

La severità delle sanzioni sottolinea l'importanza della frase iniziale, che effettivamente regolò l'economia della comunità di San Barnaba fino al 1552. Da principio, al vitto della piccola comunità provvedeva per amor di Dio la contessa Ludovica Torelli<sup>156</sup>; in seguito la Torelli versava un contributo mensile — che però andava sempre più assottigliandosi<sup>157</sup> — arrotondato dalle elemosine di Giulia Sfondrati Picenardi<sup>158</sup>, dal guadagno del lavoro dei Padri e dai contributi di coloro che, non avendo ancora professato i voti, potevano disporre del loro piccolo patrimonio<sup>159</sup>. La cifra doveva coprire tutte le spese della comunità (allora di circa 35 persone) lungo tutto il mese; se avanzava qualcosa, doveva venir distribuito ai poveri, in modo da ricominciare da zero con l'inizio del nuovo mese. Tale stato di perenne precarietà doveva creare in tutti un forte senso di totale dipendenza da Dio provvidente.

Una simile organizzazione della povertà, senza un minimo di sicurezza umana e senza la possibilità di creare un sia pur piccolo deposito per ovviare agli imprevisti, per quanto santa fosse, non poteva durare in eterno né adattarsi a qualsiasi forma di istituto. La storia si incaricò di dimostrarlo, perché nel 1554, quando — per fuggire il pericolo di venir rinchiusa in clausura — la contessa Torelli abbandonò il monastero da lei fondato portandosi dietro tutti i capitali, tanto i barnabiti quanto le angeliche fecero realmente la fame<sup>160</sup>, e le loro cronache lo attestano. Per fortuna due anni prima i barnabiti, durante il varo delle loro prime Costituzioni ufficiali, si erano posti seriamente il problema della loro povertà, e nella seduta del 27 ottobre 1552 avevano deciso di potere «in communi habere possessiones et redditus unde eorum necessitatibus

<sup>156</sup> Lo dice chiaramente il P. Soresina nella *Cronachetta "C"*: «Si radunorno tutti insieme a Sancta Caterina a Porta Ticinese a vivere in comune, havendo portato tutti quello [che] li parse per li suoi bisogni; et del resto *fusimo suenuti per il vivere* dalla Illustrissima Contessa di Guastalla» (ASBR, *M.a.1/C*, f. 1v).

<sup>157</sup> PREMOLI, *Storia...* cit., pp. 130-131, n° 7.

<sup>158</sup> È detto nel verbale di esame della vocazione di S. Alessandro Sauli: «Dimandato se havea considerato che questa Congregatione non ha tanta intrata che ne basti a vivere, et che morta madonna Giulia, la quale ne sostenta nel vivere, che saranno ridutti in povertà, disse non havere pensato di questo, et non curarsi di povertà» (ASBR, *Acta Capp.*, *S.III*, f. 11v, 22 aprile 1551).

<sup>159</sup> Chi professava i voti, legava i suoi averi alla contessa Torelli, con patto che essi venissero restituiti qualora i barnabiti avessero deciso di possedere in comune. Cfr., ad esempio, il testamento di Antonio Maria da Cermenate, in Archivio di Stato di Milano, *Notarile 10628*, 22 gennaio 1543, rog. Ludovico Besozzi.

<sup>160</sup> «Il Monasterio, alla [di]partita di detta Madre lor Fondatrice, restò in tanta povertà e bisogno, che a fatica col lavoro delle mani e molta industria si puoté vivere per molti mesi et anni, essendo che ella si prevalse di tutti i redditi e crediti che puoté, parendole necessario aiutarsi di tutto per piantare, comprare e accomodare nuova casa; né fu possibile al Monasterio di valersi di cosa sua per detto tempo. Piacque però alla bontà del Signore donar tal senso a tutte, che s'accomodassero alla povertà straordinaria, sin del pane ...» (Paola Antonia SFONDRATI, *Historia delle Angeliche di San Paolo*, ms. in ASBR, *L.c.7*, p. 88).

subveniatur», pur aggiungendo «quod tamen supererit, pauperibus erogetur»<sup>161</sup>. Tuttavia ci vollero ancora 15 anni perché le due congregazioni potessero riavere i loro beni, e ciò fu con un lodo del 2 marzo 1569 dato da Gerolamo Tornielli, ratificato con strumento notarile il 5 luglio successivo<sup>162</sup>.

Il capitolo 4° delle Costituzioni che stiamo studiando è l'unico in cui si parla dell'economista, pur indicandolo solo con la circonlocuzione «uno apresso il quale stanno li denari». Non se ne parla neppure nel cap. 15°, dedicato alla elezione degli ufficiali maggiori e minori. Non è per dimenticanza, ma perché nelle nostre origini le funzioni dell'economista venivano svolte dal vicario<sup>163</sup>.

#### 5. - LA LINGUA, L'ORTOGRAFIA, L'INTERPUNZIONE

In questo paragrafo si dovrebbe in gran parte ripetere quanto è stato detto a proposito dei Sermoni, ai quali si rimanda<sup>164</sup>, specialmente per quanto attiene ai latinismi, all'elisione del *che* relativo o dichiarativo, alla prevalente forma implicita delle proposizioni infinitive che di solito sono state rese esplicite nel testo volgato, al frequente intercalare *dico* perfettamente analogo a quello dei Sermoni, ecc. Tuttavia alcune particolarità vanno doverosamente segnalate.

Come si sa, gli avverbi di modo — quelli almeno che derivano dagli aggettivi latini della prima classe — si fanno aggiungendo al loro ablativo singolare femminile il suffisso *-mente*; per esempio, dall'aggettivo *accorto* deriva *accorta+mente* (= *accortamente*, che corrisponde a un antico complemento di modo: *con mente accorta*); da *stolto*, *stoltamente*; da *saggio*, *saggiamente*; ecc. Lo Zaccaria applica lo stesso processo anche agli

<sup>161</sup> *Le Costituzioni dei Barnabiti* cit., p. 16.

<sup>162</sup> AA. VV., *S. Alessandro Sauli: note e documenti*, Milano, L. F. Cogliati 1905, pp. 94-95; PREMOLI, *Storia...* cit., pp. 226-227.

<sup>163</sup> Primo Vicario della Congregazione fu il P. Battista Soresina (di lui cfr. ASBR, *Acta Capitulorum*, S.II, ff. 2v, 3r, 3v, 6v), che rimase in carica fino al 15 maggio 1545, allorché fu sostituito dal P. Caimo (*ivi*, f. 17v: «Congregato capitolo generale, fu considerato esser bene di eleger al Vicariato un sacerdote quale habbi cura delle spese et provisioni che accadeno al solito; et *implorato divino numine*, fu eletto messer Gio. Battista [Caimo] et datoli per spenditore Gio. Andrea [da Cermenate]»; 26 gennaio 1547: «Fu accusato il P. Vicario [Caimo] che non haveva ochio alla despensa, né alle mense, né al bisogno de quelli de casa, come è tenuto; et fu concluso che da mo' fuse più sollicito et diligente che non era stato, et che ogni di andasse in dispensa la mattina et la sera» (*ivi*, f. 33r); 26 aprile 1548: «Per Vicario, cassato prima messer Gio. Battista [Caimo] perché non ha voluto mai far l'officio suo con amore et diligenza, fu fatto messer Paolo Antonio Maria [Soriano] per le cose di casa solamente, lassando a detto messer Gio. Battista il carico delle cose fora de casa, dell'intrate et liti se occorerano, et ove vanno scritte, instrumenti et altri simili negocij della Casa» (*ivi*, f. 54r). Un bel brano sulla spiritualità del Vicario, tratto da questo registro degli *Atti*, è pubblicato il *Primavera barnabítica* cit., pp. 98-99.

<sup>164</sup> Cfr. qui sopra, pp. 50-53.

aggettivi della seconda classe latina, e così abbiamo *grandamente*<sup>165</sup>, *fortamente*<sup>166</sup>, ecc. E ci sono anche avverbi terminanti in *-o*<sup>167</sup>, oppure concordati col sostantivo a cui si riferiscono<sup>168</sup>.

Pesa ancora sulla lingua dello Zaccaria l'eredità dell'*h* latina (*haveva*, *horto*, *alchuno*, *anchora*, *almancho*, ecc.), come pure la costruzione caratteristica latina dei *verba docendi* e *donandi*<sup>169</sup>, o quella dei complementi d'argomento e di mezzo<sup>170</sup>. Caratteristica della lingua delle Costituzioni è la concordanza plurale dell'aggettivo indefinito *qualche*, che in italiano è invariabile<sup>171</sup>. Davvero strano è l'avverbio di luogo *livi*<sup>172</sup>, coniato dallo Zaccaria con la fusione dei due avverbi *lì* e *ivi*, unico esempio in tutti i suoi scritti.

L'ortografia continua a fruire d'una larga libertà. A parte alcune costanti (per esempio i plurali femminili che terminano sempre in *-e*), le altre parole possono assumere — a breve distanza fra loro — due<sup>173</sup> o tre<sup>174</sup> forme diverse; le maiuscole sono messe dove capitano, non dove dovrebbero andare; anche i numeri dei capitoli sono scritti ora in numeri arabi<sup>175</sup>, ora in numeri romani<sup>176</sup>, ora in lettere<sup>177</sup>. Alcune incongruenze del testo sono dovute al trascrittore P. Soresina, che pure è esageratamente attento all'esattezza<sup>178</sup>. Vistoso è l'omoteleuto al f. 7v del manoscritto, al

<sup>165</sup> Cfr. «grandamente fanno profetto» (qui a pag. 318); «grandamente zelanti» (p. 346); «grandamente bassa humilità» (p. 363); «volontà grandamente larga» (p. 368).

<sup>166</sup> Cfr. «fortamente sperimentare» (p. 367).

<sup>167</sup> Cfr. «anchora che tardo, riceverai ...» (p. 315), «solamento in uno logo» (p. 323).

<sup>168</sup> Cfr. «l'oratione ... è sola exteriori satisfacione» (p. 312).

<sup>169</sup> Per i *verba docendi*, tutto il capitolo 12° ne è pieno; per i *verba donandi* cfr. cap. 5°, linn. 13-14, p. 296.

<sup>170</sup> Cfr. pag. 317, lin. 70: «la vostra mente pensava di qualche guadagno... o di qualche altra cosa». Il complemento di mezzo, quando si tratta di persone, è fatto con la preposizione *per*, come in latino.

<sup>171</sup> Cfr. «qualchi cibi» (p. 303, lin. 24), «qualchi presentuzzi» (p. 369, lin. 134). Anche l'aggettivo indefinito *ogni*, secondo lo Zaccaria, rende plurale «ad sensum» la frase che lo contiene, e quindi vi concorda l'aggettivo che vi si riferisce: «che ogni altra pena [...] ghe para lezére» (p. 340, lin. 20).

<sup>172</sup> Cfr. pag. 350, lin. 30: «confratelli [...] livi collocati».

<sup>173</sup> Per es. *attendareti* e *attendereti* (p. 335 linn. 175 e 176), *capitolo* e *capitulo* (p. 348 lin. 2, p. 352 lin. 66, ecc.). Talvolta diverge il testo critico da quello volgato per ragioni etimologiche: per esempio al cap. 4° lin. 18 p. 291 del testo critico, si troverà *fallerà* perché la voce verbale deriva dal latino *fallere*; invece nel testo volgato ci sarà *fallarà*, perché in italiano il verbo è *fallàre*.

<sup>174</sup> Per esempio *foriestieri* (p. 301 lin. 1), *foresteri* (p. 303 lin. 19), *forestieri* (p. 303 linn. 21-22 e 29-30); *stripare* (p. 329 lin. 98), *stirpare* (*ivi*, lin. 100), *extirpare* (p. 372 lin. 33).

<sup>175</sup> Il secondo e il quindicesimo.

<sup>176</sup> Dal settimo al quattordicesimo, più sedicesimo e diciassettesimo.

<sup>177</sup> Primo, terzo, quarto, quinto, sesto.

<sup>178</sup> Oltre quello che s'è già detto alla p. 216, si pensi che al f. 4v lin. 7 del ms. aveva già scritto *referir gra*, quando s'è accorto di aver tralasciato l'*e* finale del verbo; ha subito lavato il *gra*, ha aggiunto l'*e* ed ha soprascritto alla cancellatura (che si vede ancor benissimo) *gratie*.

quale egli ha ovviato come ha potuto, e quello sconosciuto per il quale ha dovuto eliminare un intero foglio, di cui fa la spia il risvolto che emerge tra i ff. 11v e 12r. Alcuni piccoli errori sono rimasti e ad essi si è posto rimedio d'ufficio, però sempre segnalando e giustificando in apparato il ritocco eseguito<sup>179</sup>.

L'interpunzione delle Costituzioni è assai migliore di quella dei Sermoni, pur rimanendo ancora un po' legata al vecchio sistema. Gli apostrofi e gli accenti non esistono; la fine dei capitoli e dei lunghi paragrafi è segnata da una o due sbarrette oblique, accompagnate sí o no da un punto e virgola o da un punto fermo<sup>180</sup>. Talvolta i segni di interpunzione sono disseminati nella frase quasi a capriccio<sup>181</sup>, oppure i due punti sostituiscono il punto, che a sua volta può sostituire o venir sostituito dalla virgola. Siamo ancora in campo molto fluido: all'intelligenza del lettore è rimesso il giudizio sulla natura della pausa. Ancora compare il segno «.,»<sup>182</sup> e ancora la terza persona singolare del presente indicativo del verbo *essere* viene espressa da una semplice *e* posta fra due sbarrette oblique (*/e/*), che il P. Soresina interpreta quali due virgole (*,e,*). Una sola volta il Soresina prende abbaglio, interpretando un punto interrogativo come un punto e virgola rovesciato e permettendosi quindi di raddrizzarlo<sup>183</sup>. Nel testo critico è stato lasciato com'è.

Assai spesso il P. Soresina corregge in *e* le vocali finali delle parole che egli, di prima mano, aveva fatto terminare in *i*. Il fenomeno — cred'io — dipende dal fatto che il Fondatore scrive la *e* minuscola non in un solo tratto, come facciamo noi, ma in due: prima la base, poi la cresta. Per la fretta, questa cresta si riduce spesso a un punto, e il Soresina automaticamente trascrive *i*; poi ci pensa e corregge in *e*, ma il puntino dell'*i* campato in aria fa la spia della sbadataggine.

Queste piccolezze non sono qui annotate ad altro fine, che per creare anche l'atmosfera spicciola del nostro documento.

<sup>179</sup> Per es. al cap. 12° lin. 149 (pag. 333) la frase *la virtù et loro colmo* è stata cambiata in *le virtù et loro colmo*, perché così esige il *loro*; così anche al cap. 16° lin. 42 (p. 351) il verbo *servano* è stato cambiato in *servavano*, perché così è esigito dal successivo *possevano*.

<sup>180</sup> Di questa sbarretta si è già parlato sopra a p. 217.

<sup>181</sup> Per esempio: «In le additione. fratelli, e. mutatione, et diminutione» (pag. 217, lin. 62).

<sup>182</sup> Cfr. pag. 365, lin. 75.

<sup>183</sup> *Costituzioni*, cap. 10°, lin. 34, p. 352.



### III. LA TRADIZIONE MANOSCRITTA

Anche l'*Originale Constitutionum*, come è accaduto all'autografo dei Sermoni, ha dovuto subire un periodo di eclisse, dal momento che nel Settecento il P. Agliodolce dice che gli è «inaspettatamente giunto alle mani» mentre stava frugando nell'archivio generalizio<sup>184</sup>, e il P. Premoli, scusandosi nel 1913 per quella parte mendosa di testo che aveva pubblicato nel 1909, dice di averlo fatto «nella erronea persuasione che il manoscritto originale non si riuscisse a trovarlo»<sup>185</sup>. Questo non è dovuto a incuria o ad ignoranza, ma può trovare spiegazione nel fatto che fino alla seconda metà dell'Ottocento l'*Originale Constitutionum* recava la segnatura archivistica Z.a.1, e quindi si trovava nel settore Z dell'Archivio Generalizio<sup>186</sup>, dedicato appunto alle Regole, alle Costituzioni e ai Decreti dei Capitoli Generali. Oggi esso ha la segnatura N.b.1 e si trova nel settore dedicato ai Santi della Congregazione, e precisamente nella cassetta intarsiata (già del Card. Lambruschini) assieme agli altri scritti del Santo. Vi deve essere stato trasferito nella seconda metà dell'Ottocento, perché il *Catalogo* dell'Archivio, terminato nel 1895, lo cataloga bensì nel settore Z, ma lo dice trasferito nel settore N<sup>187</sup>.

#### 1. - LA COPIA DEL P. AGLIODOLCE

##### a) *Il manoscritto*

Si tratta di un codicetto di poche pretese, conservato in ASBR con segnatura Z.a.2, di complessive 34 pagine (cm. 19,5x27) con numerazio-

<sup>184</sup> Cfr. nota 188, 2° capoverso.

<sup>185</sup> PREMOLI, *Storia...* cit., p. 425. La copia «seicentesca» qui citata, altro non è che quella settecentesca del P. Agliodolce, come si dimostrerà più avanti.

<sup>186</sup> Ludovico VON PASTOR (*Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. IV/2, Roma, Desclée, 1942, p. 587) non nasconde la sua ammirazione per la ricchezza documentaria del nostro Archivio.

<sup>187</sup> ASBR, *Indice alfabetico ed Inventario dell'Archivio Generalizio, terminato nel 1895*, p. 377: «Z.a.1. Costituzioni originali, ossia le prime Costituzioni scritte in lingua volgare Cremonese, che suppongonsi di carattere del Venerabile Fondatore, le quali poi non furono pubblicate. Vedi N.b.1, dove sono collocate cogli altri scritti del Venerabile Fondatore»; e a pag. 287, quasi con le stesse parole: «N.b.1 = Costituzioni originali, ossia le prime Costituzioni della nostra Congregazione scritte in lingua volgare Cremonese, che suppongonsi di carattere del Ven. Fondatore, le quali poi non furono pubblicate. La traduzione italiana di queste si trova nello scaffale Z, Pluteo a, n° 2». Il PREMOLI (*Storia...* cit., p. 510, nota 4) è il primo che prende le distanze contro l'errata opinione che l'*Originale Constitutionum* sia autografo dello Zaccaria.



ne originale. È formato da un fascicolo di 7 bifogli (pp. 1-28), a cui si uniscono un bifoglio (la cui prima metà in bianco è incollata al piatto interno di copertina, mentre la seconda è scritta, pp. 29-30) e un altro bifoglio scritto (pp. 31-34), con cui termina il codice. La copertina, in carta arancione, reca all'angolo sinistro superiore la data 1539, con il n° 6 un poco più sopra, evidentemente a continuazione del n° 5 che si legge nell'*Originale Constitutionum* nello stesso angolo di copertina. Al margine superiore c'è la segnatura Z.a.2, e più sotto il titolo: *Le suddette Costituzioni originali del V. Fondatore tradotte in lingua italiana*, ma in realtà, più che la lingua, è l'ortografia che viene aggiornata. Nell'interno i fogli sono in carta robusta, recanti in filigrana (non tutti) una stella a sei punte raccolta in un cerchio sormontato da una croce (Briquet 6089). Alle pp. 1-2 c'è una lunga presentazione che poniamo in nota<sup>188</sup> e che è fir-

---

<sup>188</sup> Copia delle Costituzioni del nostro Ven. Padre Antonio M. Zaccaria, cavate dal proprio originale suo, che si conserva nell'archivio nostro del P. Generale in Roma, scritto in carattere e lingua volgare cremonese antichi, e ridotta all'idioma nostro alquanto più purgato, presentata ai suoi divoti Figlij li Chierici Regolari di S. Paolo da D. Fr. G. A. D.

Venerabili Padri, Essendomi queste Costituzioni inaspettatamente giunte alle mani nell'atto che stavo ricercando nell'Archivio nostro di Roma le regole et Costituzioni nostre antiche, et havendole riconosciute nel leggerle e rileggerle dallo spirito, dallo stile e dalla frase antica cremonese per quelle medesime di cui se ne dà un legger motivo nel nostro *Synopsis* alla pag. 122. n° 80, che di propria mano scrisse il nostro Ven. Padre Antonio M. Zaccaria, ho stimato buon impiego di tempo il trascriverle nella lingua nostra alquanto più purgata per la più facile e comoda intelligenza, et anche per l'utilità grande che se ne puol cavare dalla lettura di esse; Perché se bene come dettate da uno spirito tutto fervente e che non s'accontentava di qualunque virtù, ma cercava tutta la perfezione di esse e di giungere e condurre li suoi seguaci all'intimo midollo d'esse, sembrano contenere un vigore tale che non potevano essere così facilmente praticabili; e però siano state per l'uso nostro assai moderate; nulla di meno e perché ponno giovar molto a far conoscere di quale e quanto elevato spirito fosse il nostro primo Padre et a far che s'accingiamo con maggior fervore et energia all'osservanza delle nove e recenti Costituzioni nostre temperate da uno spirito assai più mite e soave, approvate dalla buona e santa memoria di S. Carlo Borromeo; così ho stimato bene ricordarle e suggerirle anch'esse alla nostra rimembranza.

Ho dubitato per qualche po' di tempo, non posso negarlo, che non potessero essere sue del detto Ven. Padre, sí perché di esse con quella distinzione et ordine di capitoli, in niun luogo delle nostre croniche se ne fa specifica menzione, come anche perché fin sull'ultimo sembra aver sempre egli ripugnato il Ven. Padre a mettere Costituzioni e regole in iscritto. Testimonianza di ciò ce ne fa una sua delle ultime lettere da lui scritta in data delli 3 Novembre 1538 da Guastalla ai Figlioli suoi abitanti all'ora presso S. Ambrogio in Milano, dove dice: «Sapete (o Sappiate), Viscere care, che è ben buona cosa l'aver l'obediencia scritta, ovvero le ordinazione de' nostri Superiori scritte, ma non è troppo buona cosa se non se gli aggiunge che siano scritte nelle nostre menti. Che se verbi gratia ve fosse uno che non fosse vostro discepolo, ma che si diletasse di cercare et exequire compitamente la mente vostra mettendosi sempre avanti gli occhi la intenzione vostra, questo saría meglio e più veramente vostro discepolo, di quello [che] avesse la mente vostra scritta nella carta, e non nel cuore». E poco abbasso dice così: «Se sarete generosi, imparerete a governarvi da voi stessi senza leggi di fuora, ma havendo però la legge ne' vostri cuori, et incamminerete a compire non la parola de fuoravia, ma la intenzione, perché se non volete ubedire come servi ma come figliuoli, così conviene fare». Dalle quali parolle sembra aver avuto questo divin Padre sempre più genio a precedere colla regola viva e

mata da D. Fr. G. A. D., cioè da Don Francesco Girolamo Agliodolce (o, come si firma lui, vuoi in latino che in italiano, *Allius Dulcis* oppure *Aglio Dolce*); segue il testo delle Costituzioni (pp. 2-34); la seconda parte della p. 34 reca altre note non pubblicabili perché piene di errori anche di cronologia. Le pagine sono di 25 righe ciascuna nelle prime 28 pagine, di 28 nelle rimanenti. Rare sono le cancellature e le aggiunte. A pag. 29 è ripetuta, nel testo, la frase «Ma ciò è stato dispensato da Dio acciocché si provi la virtù nelli contrari, e più risplendi», non cancellata.

#### b) *Il copista*

È senz'altro il P. Francesco Girolamo Agliodolce, non solo perché egli vi si sottoscrive con le proprie iniziali, ma anche perché la grafia della sua trascrizione è stata verificata su documenti suoi autografi, ed anche perché le quattro sue iniziali sono state confrontate su *tutti* gli elenchi ufficiali dei Professi barnabiti conservati nel nostro archivio, risultando esclusive del Padre suddetto.

Nato a Cremona nel 1664 (al battesimo fu chiamato Ignazio Faustino), entrò nel noviziato di Monza nel 1680 e vi professò i voti il 27 maggio 1681. Ricevette gli ordini sacri (suddiaconato il 21 settembre 1686, diaconato il 20 settembre 1687, presbiterato il 13 marzo 1688) durante gli studi di teologia, insegnandola poi ai nostri chierici prima a Milano, quindi a Lodi, dove fu anche preposito dal 1701 al 1704. Nominato preposito di Macerata nel 1710, vi rimase fino al 1716, allorché fu trasferito a Cremona. Qui nel 1722 ricevette la notizia che il 5 maggio il capitolo generale lo aveva eletto assistente generale. Trasferitosi a Roma, vi rimase fino alla morte (14 maggio 1740), come assistente generale fino al 1731, poi come confessore e discreto. Pubblicò molti opuscoli «pietate pleni et doctrina», promuovendo sempre in Congregazione l'amore ai buoni studi; e l'interesse per il ritrovato Originale delle Costituzioni lo dimostra<sup>189</sup>.

#### c) *Il lavoro*

Prima di dare un giudizio sul lavoro svolto con fatica e pazienza dal P. Agliodolce, è doveroso far presente che egli vuole essere più «tradut-

---

coll'esempio; et a fare che si secondasse le di lui sante intenzioni e fossero scritte le regole nostre nei cuori nostri e non nella carta; nulladimeno deve credersi che importunato da' medesimi compagni e discepoli suoi si inducesse a scrivere le seguenti Costituzioni. Il che non potendo essere avvenuto se non dopo scritta la qui sopra mentovata lettera, egli è da credersi le habbia scritte nel principio dell'anno 1539 e poco prima della sua morte».

<sup>189</sup> ASBR, *Acta collegii S. Caroli de Urbe 1717-1774*, ff. 39v, 40v, 42v, 47v, 66v; *Acta capitulorum generalium*, S.54, f. 31r; S.55, ff. 2v e 27r; S.56, ff. 2v e 17v; S.57, f. 2v; *Liber quartus Professionum*, p. 178, n° 1517; *Acta triennalia*, vol. 10, ff. 65v e 69v; Luigi LEVATI e Giacomo CALZIA, *Menologio dei Barnabiti*, vol. V (Genova, Derelitti, 1934), pp. 264-265; Giuseppe BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, vol. I (Firenze, Olschki, 1933), pp. 3-5; PREMOLI, *Storia... cit.*, vol. III (Roma 1925), p. 95.

tore” che “trascrittore”, anche se poi rispetta abbastanza il testo. Quindi non si terrà conto delle parole cambiate ma corrispondenti nel significato, né di trasposizioni di parole o frasi per migliorare lo stile (tranne in casi eclatanti), né di cose minime. Si terranno d’occhio piuttosto le lacune e gli errori di lettura o d’interpretazione.

In linea generale, si deve dire che non sono stati capiti, nel capitolo 10°, i quattro tipi di preghiera che vengono segnalati al margine e che non sono da introdurre nel testo; così pure non sono capiti i segni di paragrafo, giacché né vengono riprodotti nella trascrizione<sup>190</sup>, né vengono eseguiti andando a capo. Cinque sono le omissioni più vistose, di cui una sola è omoteleuto<sup>191</sup>; altre invece sono di minor conto e vengono messe in nota con riferimento al testo critico nel quale sono integre<sup>192</sup>. Talvolta, per chiarire il testo, il trascrittore aggiunge qualche espressione esplicativa, quasi sempre inutile<sup>193</sup>; altre volte i termini e le espressioni sono cambiate volutamente, oppure per una lettura errata dell’originale<sup>194</sup>.

<sup>190</sup> Solo alla pag. 20 di *Z.a.2*, alle linee 13 e 22 del capitolo 13°, due sgorbi indicano il segno di paragrafo, ma senza andare a capo.

<sup>191</sup> «Siavi licito andare alli bagni, ma non li parenti o amici, anzi li fratelli vi provedino» (cap. 6°, linn. 14-15, pag. 300); «a’ quali però volemmo che li provediate bene, come alli nostri infermi» (cap. 7°, linn. 25-26, p. 303); «li certifichi (dico) et mettel per...» (cap. 12°, lin. 134, p. 332); «Sij adoncha dritta la intentione per lo puro honore di Dio» (cap. 18°, lin. 83, p. 365); «Et non ritrovandosi causa rasonevole di tal murmuratione ...» (cap. 19°, lin. 18, p. 371, omoteleuto).

<sup>192</sup> Mancano: *e vili* (cap. 1°, lin. 16, p. 286), *necessità* (cap. 7°, lin. 13, p. 302), *vizio* (*ivi*, lin. 30, p. 303), *altre fiate* (cap. 10°, lin. 71, p. 317), *serà* (cap. 12°, lin. 20, p. 324), *mortale* (*ivi*, lin. 94, p. 300), *et ante omnia* (cap. 16°, lin. 23, p. 349), *relaxatione et* (cap. 17°, lin. 2, p. 353), *etiam* (*ivi*, lin. 32, p. 355), *augumento et diminutione* (cap. 19°, lin. 28, p. 371), *et al bene* (*ivi*, lin. 55, p. 373).

<sup>193</sup> Le aggiunte sono in corsivo: «*ingiunta e taxata*» (Proemio, lin. 9, p. 284), «*chi mali per lo contrario*» (cap. 9°, lin. 10, p. 310), «*Giesù Christo*» (cap. 10°, lin. 25, p. 314), «*da l’estirpare e levare*» (cap. 12°, lin. 105, p. 330), «*dal prossimo ben facta*» (*ivi*, lin. 118, p. 331), «*a la santa simplicità*» (*ivi*, lin. 121, p. 331), *in tutto e per tutto* (*ivi*, lin. 126, p. 331), «*pesi, s’ingannano molto*» (*ivi*, lin. 137, p. 332), «*suppositi o siano soggetti*» (cap. 15°, lin. 8, p. 347), «*licentiaro o sia permettere*» (cap. 17°, lin. 9, p. 353), “*San Gregorio*” (*ivi*, lin. 11, p. 353), «*zianziare et parlare*» (*ivi*, lin. 46, p. 356), «*impertinente allo stato loro*» (*ivi*, lin. 46, p. 356), «*ne li altri, cioè ne li defecti*» (*ivi*, lin. 61-62, p. 357), «*suppositi o siano soggetti*» (cap. 18°, lin. 22, p. 361), «*quelle due*» (*ivi*, lin. 66, p. 364).

<sup>194</sup> Sempre con riferimento al testo critico: *dirassi, non dicasi* (cap. 1° lin. 2), del convento, *non* della comunità (*ivi*, lin. 7), pur tale, *non* tanto che (*ivi*, lin. 12), deputandi, *non* deputati (*ivi*, lin. 26), la consuetudine, *non* il rito (*ivi*, lin. 29), mortale, *non* grave (cap. 2°, lin. 3), paratelo fora, *non* mandatelo via (cap. 4° lin. 23), comme de la natura, *non* come di sua natura (*ivi*, lin. 30), morte, *non* martirio (cap. 5°, lin. 5), si concedino, *non* si dispensino (*ivi*, linn. 6-7), farà profetto, *non* sarà perfetto (*ivi*, linn. 26 e 31), «*Procurate, non Provedete*» (cap. 6°, lin. 2), de le radice, *non* della radice (cap. 9°, lin. 4), posseti et doveti, *non* potrete e dovrete (*ivi*, lin. 13), oratione. Postulatione., *non* orazione e postulatione (cap. 10°, lin. 19), discessione, *non* dissensioni (cap. 12°, lin. 9), faranno, *non* verrà fatto (*ivi*, lin. 32), nascondendone una, solo per..., *non* nascondendone una sola, per... (*ivi*, lin. 95), è manifesto, *non* è che deve farsi (*ivi*, lin. 104), faccia vedere, *non* faccia sapere (*ivi*, lin. 118), vere magnanimi, *non* veri magnanimi (*ivi*, lin. 185), fine suo, *non* fine nostro (*ivi*, lin. 208), con ballotte, *non* con le pallottole (cap. 15°, lin. 8), comprendite, *non* comprenderete (cap. 17°, lin. 34), monegamme, *non* moneghine (*ivi*, lin.

Un particolare importante, già fatto notare più sopra<sup>195</sup>, è che in questo manoscritto la frase «con le Additione conueniente à le Regule sue» è rappresentata da una cancellatura fittizia, da cui si fanno emergere solo le aste delle lettere che nell'originale fuoriescono dalla cancellatura e che l'Agliodolce è riuscito a individuare. Questo è prova che la cancellatura della frase è avvenuta prima del Settecento. Tutto sommato, la «riduzione all'idioma nostro» che si riprometteva di fare il P. Agliodolce è realizzata ben poco. Va notata invece la fortuna che questa sua fatica ebbe, perché ad essa hanno fatto riferimento tutti coloro che in seguito hanno dovuto occuparsi di queste Costituzioni.

## 2. - LA COPIA DEL P. CACCIA

### a) *Il manoscritto*

È la trascrizione incompleta del precedente manoscritto *Z.a.2* collazionata con l'*Originale Constitutionum (N.b.1)*, eseguita dal P. Francesco Caccia durante il suo generalato. Si conserva in ASBR sotto la segnatura *Z.a.2/bis*. È composto da due fascicoli cartacei sciolti, ciascuno di 12 fogli (cm. 19,5x27), numerati a matita da mano recente, con righe scritte da 26 a 31 per pagina nel primo fascicolo, e da 24 a 29 nel secondo. La copertina è costituita da un semplice bifoglio, sul quale sono trascritte le note prelieve e conclusive del P. Agliodolce, esistenti nel ms. *Z.a.2*. Il primo fascicolo (ff. 1r-12v) contiene il testo dei primi 7 capitoli, compreso il titolo *completo* (cioè anche con la frase che nell'originale è cancellata) e il Proemio, fino alle parole «necessariamente accompagnano molte ... » del capitolo 7°, a cui seguono in bianco i ff. 5v-12v, che avrebbero dovuto accogliere i capitoli 8°-12°. Il secondo fascicolo (ff. 13r-24r) contiene il testo dal capitolo 13° al 19°, con l'Indice dei capitoli al f. 24v, assente sia nell'originale che in *Z.a.2*. I fogli hanno in filigrana, racchiusa in un cerchio, l'immagine di una colomba che si sta posando su tre montagne: immagine sconosciuta al Briquet. Se la trascrizione sia stata eseguita dal P. Caccia durante il primo (1847-53) o il secondo (1856-1867) suo generalato, finora non s'è trovato alcun elemento sicuro che ci permetta di precisarlo; tuttavia non è senza fondamento l'ipotesi che ciò sia avvenuto poco dopo il 2 febbraio 1848, giorno in cui Pio IX a Gaeta pubblicò

50), Adoncha imbrattati, *non* in conseguenza che imbrattate (*ivi*, lin. 51), non custoditi, *non non* custodite (*ivi*, lin. 51), disite, *non* sappiate (*ivi*, lin. 59), volere esserli perdonato, *non* cerchar che sian loro perdonati (*ivi*, lin. 61), si hanno, *non* si sono (cap. 18°, lin. 32), inimico, *non* odibile (*ivi*, lin. 55), proficere, *non* profittare (*ivi*, lin. 60), tollia, *non* metta si (*ivi*, lin. 66), nelli compagni, *non* nelle campagne (*ivi*, linn. 80-81), le mane, *non* le mani (*ivi*, lin. 86), non proficere è manchare, *non non* proficere deficere est (*ivi*, lin. 97), suppositi, *non* soggetti (*ivi*, lin. 112).

<sup>195</sup> Cfr. qui sopra il paragrafo *La questione delle «additioni»*, pp. 220-221.

solennemente il decreto sulla eroicità delle virtù dello Zaccaria<sup>196</sup>; avvenimento al quale fu presente lo stesso P. Caccia e che destò in Congregazione una vampata di studio e di devozione per il Fondatore.

#### b) *Il copista*

Francesco Caccia (al secolo Eugenio) è nato ad Alpignano (Torino) il 6 agosto 1806. Iniziati gli studi nel piccolo seminario di Giaveno, li proseguì e terminò a Torino, raggiungendo la laurea in giurisprudenza nel 1827. Accettato in Congregazione dalla comunità di S. Dalmazzo, fece il noviziato a Genova e vi professò i voti solenni il 9 novembre 1828. Attese agli studi teologici prima a Torino, poi a Roma, dove fu ordinato sacerdote il 19 dicembre 1829.

Destinato alla scuola, insegnò filosofia a Finale Ligure e a Vercelli, poi teologia nella cattedra pubblica di Livorno, dove fu nominato anche esaminatore sinodale. Nel 1844 fu eletto Provinciale del Piemonte e nel 1847 Generale della Congregazione fino al 1853, tempo in cui fondò il collegio di Teramo, il noviziato di Resina, le rinate scuole di Macerata, e mise le basi per il ritorno dei barnabiti in Francia.

Tornato a Torino come semplice sodale e insegnante nel vicino collegio di Moncalieri, fu a Roma nel 1856 per il capitolo generale e vi rimase fino al 1867 perché rieletto Generale e confermato nei tre capitoli successivi. In questo periodo riportò in Francia i barnabiti, fondando convitto e scuole a Gien, e casa e chiesa a Parigi, grazie anche alla vocazione e agli aiuti finanziari del Padre Šuvalov; più tardi vi aggiunse il noviziato di Aubigny e il collegio di Aosta. In Italia, il periodo di soppressione religiosa risorgimentale non gli permise di fondare nuove case (riuscì nel 1867, fondando il collegio "Alla Querce"), ma restaurò molte chiese della Congregazione, soprattutto quella di S. Carlo ai Catinari. Tutto questo, in un rifiorire consolante della disciplina regolare e dello spirito religioso.

Rinunciò al generalato con un anno di anticipo e dopo un breve periodo a Firenze si trasferì a Parigi, spendendovi le sue ultime energie fino alla chiamata del Signore, che fu il 7 febbraio 1875<sup>197</sup>.

#### c) *Il lavoro*

Il manoscritto *Z.a.2/bis* è decisamente il frutto di una collazione tra l'*Originale Constitutionum* e la copia *Z.a.2* del P. Agliodolce, e per di più

<sup>196</sup> Cfr. *Bullarium barnabiticum* cit., pp. 169-171.

<sup>197</sup> ASBR, *Stato del Personale*, X.d.1/9, p. 63, n° 46; Ignazio PICA, *Le Rév. P. Caccia barnabite: simples souvenirs*, ivi, XXIII-16 (15); BOFFITO, *Scrittori barnabiti* cit., I, pp. 371-373; Luigi LEVATI e Pietro DE CANDIA, *Menologio dei Barnabiti*, II (Genova, Derlitti, 1933), pp. 81-82.

con carattere esplorativo del testo, specialmente quello di alcuni settori, altrimenti non avrebbe senso la mancanza di interesse per i capitoli 8°-12°, che non vengono nemmeno trascritti.

La collazione risulta chiaramente da questi fatti:

1. Le cinque lacune più vistose di *Z.a.2*, segnalate qui sopra nella nota 191, vengono debitamente colmate in *Z.a.2/bis*, e per di più con testo perfettamente aderente all'originale<sup>198</sup>; questo però non vieta al P. Caccia di cadere lui stesso in due solenni omoteleuti<sup>199</sup>.

2. Anche le piccole lacune di *Z.a.2* segnalate nella nota 192 sono colmate con testi dell'originale, e le molte varianti e aggiunte segnalate nelle note 193 e 194 vengono rettificata, di solito accettando la lezione dell'originale<sup>200</sup>, altre volte quella di *Z.a.2*<sup>201</sup>.

3. Ma la prova più convincente della collazione è data dal fatto che il P. Caccia è intervenuto con propria scrittura almeno in due punti di *Z.a.2*: la prima volta aggiungendo nell'interlinea la parola *pecca* a pag. 20 lin. 23, e la seconda volta aggiungendo la parola *più* nell'interlinea di pag. 21 lin. 9.

Naturalmente anche il P. Caccia è caduto in alcuni errori tutti suoi, che vengono segnalati qui in nota<sup>202</sup>. Quanto poi alla frase-titolo che noi

<sup>198</sup> Le integrazioni sono in *Z.a.2/bis*, ai ff. 5v linn. 4-6, 5r lin. 11, 21r linn. 8-10, 23r lin. 5.

<sup>199</sup> Il primo è in *Z.a.2/bis*, al f. 14v lin. 26, da *expulsione a espulsione* «et fatta la conclusione per ballotte oltra la medietà, della loro negligentia, similmente denuntiate a quelli della expulsione»; il secondo è al f. 22r lin. 8, da *impresa a impresa*: «alchuni potenti et nobili, ti serà anchora utile in tal impresa». Essi corrispondono al testo critico pubblicato qui avanti, cap. 14° linn. 47-48 e cap. 18° linn. 122-123.

<sup>200</sup> Con riferimento al testo critico: si ben, *non* ma bensì (cap. 1° lin. 7); deputandi, *non* deputati (*ivi*, lin. 26); colpa mortale, *non* colpa grave (cap. 2° lin. 3); imbrattate, *non* laide (*ivi*, lin. 15); dovrete, *non* devesi (cap. 3° lin. 8); tale, *non* taluno (*ivi*, lin. 9); al tutto, *non* onninamente (cap. 4° lin. 5); contenzione, *non* contesa (*ivi*, lin. 35); si concedano, *non* si dispensino (cap. 5° linn. 6-7); diano se non a lesso, *non* dia altro (*ivi* lin. 7); farà profitto, *non* sarà perfetto (*ivi*, linn. 26 e 31); relaxatione, *non* vitio (cap. 7° lin. 30); monegame, *non* moneghine (cap. 17° lin. 50); suppositi, *non* suppositi o siano soggetti (*ivi*, lin. 84); tolga, *non* mettasi (cap. 18° lin. 66); nei compagni, *non* nelle campagne (*ivi*, linn. 80-81); potriasi, *non* potria (*ivi*, lin. 88); rinasceriano, *non* rinasceranno (cap. 19° lin. 35).

<sup>201</sup> Accetta la lezione di *Z.a.2* ai ff.: 14r l. 7 (approfittarsi *anziché* proficere), 17r l. 4 (che contiene *anziché* contiene), 18r l. 9 (cianciare e parlare *anziché* zianziare), 18r l. 16 (in conseguenza che *anziché* adoncha), ecc.

<sup>202</sup> Il primo riferimento è al ms. *Z.a.2/bis* del P. Caccia, il secondo è al testo critico pubblicato qui avanti; le varianti sono queste: sarà (f. 2r lin. 3) *anziché* sarà (cap. 2° lin. 5); venire a noi (f. 2v lin. 2) *anziché* pervenire in noi (cap. 4° lin. 4); la pelle (f. 3r lin. 16) *anziché* le pelle (*ivi*, 39); verun modo (f. 3v, lin. 11) *anziché* in modo alcuno (cap. 5° lin. 13); vescovo, refocillarsi (*ivi*, lin. 15) *anziché* episcopo, reficiarsi (*ivi*, linn. 16-17); mangi (*ivi*, lin. 27) *anziché* non mangi (*ivi*, lin. 27); uno (f. 4r, lin. 13) *anziché* uno di (*ivi*, lin. 39); facciamo opere (f. 4v, lin. 10) *anziché* operino opere (cap. 6° lin. 19); soffrire (f. 5r, lin. 13) *anziché* patire (cap. 7° lin. 27); presenza (f. 13r, lin. 13) *anziché* audientia (cap. 13° lin. 32); venerà (f. 15r, lin. 10) *anziché* resterà (cap. 15° linn. 3-4); preparano (f. 15v, lin. 6) *anziché* proponderanno (cap. 16° lin. 9); nostre osservanze (f. 16r, lin. 10) *anziché*



teniamo sempre d'occhio, cioè «con le Additione conueniente à le Regule sue», c'è da dire che essa compare chiara e precisa nel titolo di *Z.a.2/bis*. Come abbiamo già detto, la sua estrazione dalla pesante cancellatura che la nascondeva è dovuta con tutta probabilità alla gentilezza del P. Carlo Vercellone.

### 3. - LA COPIA DEL P. LATTUADA

#### a) *Il manoscritto*

È un piccolo codice cartaceo di ASBR, segnato *N.b.9/2*, di fogli A-33 (cm. 19x25), rilegato in cartone coperto di carta rossa con fregi in oro e stemma barnabítico al centro del primo piatto. La numerazione è doppia: in matita quella dei fogli, in penna quella delle pagine. Filigrana col nome *Giovanni Innamorati* ai ff. A, 2, 5, 7, 9, 10, 13, 15, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 31, 32, 33.

Il testo delle Costituzioni del Fondatore, tutto di mano del P. Carlo Lattuada, occupa i ff. 1r-23v (pp. 1-46), con l'Indice dei capitoli al f. 24r (p. 47); in bianco è il f. 24v (p. 48). Invece ai ff. 25r-29v (pp. 49-58) c'è il testo delle *Constitutiones Clericorum Regularium S. Pauli Decollati (anni 1552)*, con Indice dei capitoli al f. 30r (p. 59), tutto di mano del P. Luigi Cacciari; in bianco sono i ff. 30v-34v (pp. 60-68).

#### b) *Il copista*

È il P. Carlo (al secolo Angelo) Lattuada, di Vincenzo, nato a Caronno (Varese) il 13 ottobre 1796. Entrò in Congregazione nel 1816 quando essa stava risorgendo dalla soppressione napoleonica, e fece il noviziato a Roma in S. Carlo ai Catinari, professando i voti solenni nelle mani del Card. Fontana, Preposito Generale, il 25 gennaio 1817. Terminata la teologia e ricevuto il sacerdozio, dal 1821 insegnò matematica prima a Livorno, poi a Napoli (Caravaggio), succedendo al P. Pasquale Malipiero in ambedue le cattedre. Fu rettore del collegio di Napoli dal 1831 al 1844, poi insegnò ancora matematica a Livorno, Moncalieri ed Asti, fino a che nel 1850 fu eletto assistente generale: carica che tenne fino al 1877, salvo due anni di vacanza canonica dal 1867 al 1869.

Fu più volte vicario generale della Congregazione, preposito di S.

---

cose osservande (*ivi*, lin. 36); primi instituti (*ivi*, lin. 23) *anziché* buoni statuti (*ivi*, lin. 41); sarà (f. 16v, lin. 22) *anziché* torrà (*ivi*, lin. 61); male (f. 17r, lin. 12) *anziché* molte (cap. 17°, lin. 5); moltiplicate le chiavi (f. 17v, lin. 22) *anziché* moltiplicarsi chiavi (*ivi*, lin. 35); fare serrature (*ivi*, lin. 23) *anziché* forti serrature (*ivi*, linn. 35-36); vedrete (*ivi*, lin. 27 e f. 18r linn. 21 e 24) *anziché* udirete (*ivi*, linn. 39, 55 e 57); stare ritti (f. 18r, lin. 22) *anziché* stare oziosi (*ivi*, lin. 56); venghi a mancare (f. 19r, lin. 7) *anziché* mancasse (*ivi*, lin. 85); fare aspettare (f. 21v, lin. 22) *anziché* stentare (cap. 18°, lin. 113); con qualche condiscendenza (f. 22v, lin. 18) *anziché* per via di condiscenderli alquanto (cap. 19°, lin. 9).



Carlo ai Catinari e Direttore delle suore Figlie della Divina Provvidenza. Morì a Roma il 22 giugno 1879<sup>203</sup>.

c) *Il lavoro*

È trascrizione dell'*Originale Constitutionum*, con volontà di rispettarne rigidamente tutti gli elementi, anche quelli estrinseci, compresa la doppia numerazione delle pagine. Ciascuna di queste riproduce esattamente la quantità di testo che si trova nella corrispondente pagina dell'originale<sup>204</sup>. Il testo è trascritto tale e quale senz'alcun aggiornamento, salvo la posa degli accenti sulle parole tronche<sup>205</sup> o la conversione della *u* in *v* e viceversa dove esse devono andare<sup>206</sup>. Sono rispettati anche gli errori dell'originale<sup>207</sup>, come pure quelle abbreviazioni che il trascrittore non riesce a sciogliere<sup>208</sup>.

Le maiuscole e le minuscole sono trascritte come sono, talvolta ritenendo maiuscole anche alcune lettere che non lo sono<sup>209</sup>. Le cancellature sono pochissime e fatte in modo che non deturpino la pagina<sup>210</sup>. Sono fedelmente riprodotti i segni di paragrafo e i quattro titoletti dell'Orazione nel capitolo 10°, ma non le sbarrette oblique che il Fondatore mette alla fine dei capitoli, dei paragrafi e talora anche dei titoli.

<sup>203</sup> ASBR, *Status Personarum 1853-1861*, f. 16; Luigi LEVATI ed Eligio GATTI, *Memorio dei Barnabiti*, VI (Genova, Derelitti, 1934), pp. 175-177; Gli *Atti* della casa di S. Carlo ai Catinari (vol. anni 1855-1879, f. 343) così lo descrivono: «Vir fuit mitissimi ingenii, in omnes benevolus, omnibus carus; puerili docilitate aliorum voluntati se accommodabat, maxime vero Superiorum».

<sup>204</sup> Unica eccezione è la frase «forno per il passato, quali se pensa», del f. 20v, che per ragioni di spazio è slittata all'inizio del f. 21r.

<sup>205</sup> Rispettando anche quelle sulla preposizione *à* e sulla congiunzione *ò*, dove già sono messe dal Santo Fondatore.

<sup>206</sup> Per esempio: uolere, haueua *diventano* volere, aveva; vno, vtilità *diventano* uno, utilità; ecc.

<sup>207</sup> Per esempio *pusillami* (= pusilla:ni:mi) del f. 12v lin. 19, *douti* (= dov<e>ti) del f. 14r lin. 9, *molto numeri* (= numero) del f. 15v lin. 18, *livi* (= *ivi*) del f. 16v lin. 7, *far unione* (= unione) del f. 21r lin. 5, ecc. L'unica volta che si permette di correggere un'evidente svista è al f. 19r lin. 5 (copia f. 19r lin. 25), dove un sovrabbondante *volessenono* è ridotto a *volessono*.

<sup>208</sup> Per esempio l'*ēt* del f. 18 lin. 10 è trascritto tale e quale, perché non sa che significa *etiam*.

<sup>209</sup> È il caso della lettera *f*, non solo all'inizio, ma anche nel corpo della parola; per esempio: reFerire gratie (f. 4v), conFerirete (f. 6r), proFetto (f. 6v), reFutino (f. 10r), manniFesto (f. 14v), reFormare (f. 20v), ecc.

<sup>210</sup> Di solito sono fatte con rari trattini obliqui da sinistra a destra; le omissioni, che di solito si scoprono a una rilettura del testo, vengono integrate nell'interlinea, se sono brevi; se sono lunghe come nell'omoteleuto di f. 19r linn. 5-6 («overo se volesseno superfluamente fabricare nelli edifitij o giesie, overo...»), tutto è rinviato alla fine del capitolo (copia, f. 19r, linn. 25-26). Così pure l'omoteleuto di f. 6r linn. 10-12 (da *qual cause* a *qual cause*) è subito avviato con una piccola alchimia di segni di rimando; e l'omoteleuto di f. 8v lin. 5 (da *Religione* a *Religione*) è ancor più prestamente avviato con l'eliminazione di una frasetta intermedia.

Qualche errore di lettura<sup>211</sup> e qualche piccolo neo di trascrizione sono sfuggiti, ma è sempre chiaro l'intento di riprodurre fedelmente l'originale, per il quale il rispetto e la venerazione risultano anche dall'abbellimento dell'incorniciatura a penna dei fogli, praticatavi quando il testo era già trascritto, come dimostrano i tioletti dell'Orazione al cap. 10° e i numerosi segni di paragrafo che interrompono l'incorniciato.

#### 4. - LA COPIA DEL P. SESSA

##### a) *Il manoscritto*

Si tratta di due semplici quadernetti scolastici riciclati, perché ambedue sono privi dei primi fogli. Furono trovati tra le carte del P. Generale Pietro Vigorelli (in carica dal 1910 al 1922), il quale ha scritto di suo pugno sulla copertina di ambedue: *P. Sessa. Costituzioni di S. Antonio Maria in lingua d'oggi. 1° Fascicolo. - 2° Fascicolo.*

Queste parole riprendono quelle che il P. Alessandro Sessa ha scritto sul foglio di guardia del primo fascicolo: «Costituzioni scritte da S. Antonio Maria Zaccaria pei Chierici Regolari Barnabiti trasportate nella lingua d'oggi»: programma che egli ha realizzato meglio dei predecessori, sebbene con minor fatica, perché il suo lavoro non ha dovuto cimentarsi con interpretazioni e collazioni di testi, ma ha semplicemente elaborato il testo stampato nel 1913 dal P. Premoli in appendice al primo volume della sua *Storia*, come documentano i pochi errori ed omissioni, caratteristici del Premoli, che sono puntualmente ripresi dal Sessa. Per questa ragione potremmo anche non considerarlo un testimone della tradizione testuale, ma essendo frutto di un'elaborazione destinata alla stampa, preferiamo non ignorarlo, pur con le dovute riserve.

I due quadernetti hanno ricevuto da qualche decennio la segnatura *Z.a.2/ter* e sono stati collocati nell'ASBR. Di cm. 14,6x20,5, hanno numerazione recente e continua (pp. 1-98; in bianco le pp. 42-43, 74-75 e 99-104). Non hanno segni particolari e sono in autografia del P. Sessa, con pochissime correzioni ed aggiunte.

##### b) *Il copista*

Il P. Alessandro Sessa, di Michele e Fidelia Giannuzzi, è nato a Trani (Bari) il 16 agosto 1852. A quattro anni perse il babbo e venne educato dallo zio paterno Nicola, canonico della cattedrale. Entrato fra i bar-

<sup>211</sup> Qualche esempio: deputadi *anziché* deputandi (f. 1v lin. 20), de norma *anziché* se nomà (f. 3v lin. 21), et quale *anziché* el quale (f. 5r lin. 18), urtar *anziché* artare (f. 18r lin. 8), la murmuratione *anziché* le murmuratione (*ivi* lin. 20), la mente, la radice *anziché* le mente, le radice (f. 23r linn. 8 e 12).

nabiti nel 1871, fece il noviziato a San Carlo ai Catinari in Roma, dove professò i voti temporanei nel 1873 e si dedicò agli studi di teologia, verso la fine dei quali fu destinato a Firenze come insegnante di Lettere. Qui emise la professione solenne il 3 febbraio 1876 e completò il curriculum teologico il 12 novembre successivo con l'ordinazione sacerdotale.

Nel 1877 fu chiamato a Roma dal P. Generale Alessandro Baravelli come cancelliere generale, in sostituzione del P. Maresca, abitando con la Curia in Piazza Monte di Pietà «in domo conducta», data la situazione politica e logistica creatasi dopo il 1870; nel 1883 passò in San Carlo come cancelliere generale, maestro dei chierici studenti e loro docente di storia della Chiesa. Del periodo 1877-1885, nel quale egli fu sempre cancelliere generale, ci rimangono cinque grossi volumi dell'epistolario generalizio, da lui scritti con chiarissima e ordinata grafia.

Il 5 novembre 1885 partì per S. Felice a Canello (Caserta), dove dal 1889 al 1904 fu preposito della casa e maestro dei novizi. Dal 1904 al 1910 fu a Bologna, prima come direttore spirituale del convitto, poi come superiore provinciale. Passò poi a Monza come vicario e a San Felice ancora come preposito.

Dal 1916 al 1920 il P. Generale Vigorelli lo volle a Roma ancora come cancelliere generale, ed è forse in questo periodo che egli si occupò delle Costituzioni del S. Fondatore. Aggravatosi in salute, tornò alla pace di San Felice a Canello, dove morì il 18 settembre 1922<sup>212</sup>.

### c) *Il lavoro*

Che il P. Sessa abbia condotto il suo lavoro sull'edizione 1913 del P. Premoli è dimostrato dal fatto che tutti gli errori di quell'edizione<sup>213</sup> sono passati nel testo del Sessa; tuttavia costui vi aggiunse una voluta omissione che lo conferma ancor più. Infatti alla p. 440 lin. 7 della sua *Storia*, il Premoli ha questo testo: «sitisce li obrobri et ha farne de le irrisioni». Evidentemente *ha farne* è un chiaro errore di stampa in luogo di *ha fame*; ma il P. Sessa non vuole correre rischi ed elimina l'ostacolo, scrivendo: «sitisce li obrobri et le irrisioni». Altro particolare da tener presente è l'assenza nel Sessa — come nel Premoli — dei quattro titoletti dell'Orazione che nel cap. 10° indicano i quattro tipi d'orazione già proposti da S. Paolo.

Il P. Sessa ha compiuto il suo lavoro per farne dono ai confratelli. Ce lo rivela il Ven. P. Vittorio de Marino: «Lesse e rilesse quelle primitive Costituzioni scritte dal nostro Santo Fondatore, traducendole e for-

<sup>212</sup> Vittorio DE MARINO, *Necrologia del P. Alessandro M. Sessa*, Arpino, 15 dicembre 1922; Luigi LEVATI e Giovanni BRACCO, *Menologio dei Barnabiti*, IX (Genova, Derelitti, 1936), pp. 204-208.

<sup>213</sup> Cfr. più avanti, nota 423, pag. 273.

mandone un bel manualetto, che desiderava si desse alle stampe, per darne una copia a ciascun Padre»<sup>214</sup>.

È facile capire il perché di tale mancata pubblicazione. Non ostante la buona volontà del curatore, il testo ha bisogno di ben altra elaborazione, giacché non risolve i nodi della lingua e l'ammodernamento di essa si vede solo nella parte materiale dell'ortografia. Infatti le parole antiquate rimangono tali e quali<sup>215</sup>, le espressioni oscure non vengono chiarite<sup>216</sup> e le rare interpretazioni del testo non sempre sono esatte<sup>217</sup>. Forse per questo il P. Vigorelli ha trattenuto presso di sé il manoscritto, in vista di una rielaborazione che poi non venne.

---

<sup>214</sup> DE MARINO, *Necrologia...* cit., p. 8.

<sup>215</sup> Per esempio: mercanzia, permissione, per diretto o per indiretto, sacconi, fomenti, elazione, viandanti, magistralmente, petizioni, malo abito, conversazione (dal lat. *conversatio*), ecc.

<sup>216</sup> Per esempio: numero di Messe (cap. 1°), l'una e l'altra Pasqua (cap. 5°), presentare l'altro (cap. 5°), bolzachini, pianelle, abitare con sé (cap. 7°), modo parigino (cap. 9°), generazione umana (cap. 10°), ecc.

<sup>217</sup> Per esempio: «procurate e governate» reso con «procurate di governare» (cap. 6°), «collazione, repubblica cristiana» resi con «conferenza, religione cristiana» (cap. 9°), ecc.

#### IV. LE FONTI

Dividiamo le fonti in due categorie: quelle che riguardano la spiritualità e quelle che riguardano la disciplina regolare. Per ambedue, ma specialmente per la prima, verranno citati solo i punti di contatto più sicuri, dal momento che la spiritualità attinge a larghe mani dal comune patrimonio della Chiesa, anche se la disciplina religiosa fa altrettanto con la tradizione della vita consacrata, dalla quale prende quelle pratiche e quegli atteggiamenti che l'esperienza ha dimostrato validi.

##### 1. - FONTI PER LA SPIRITUALITÀ

###### a) *La Bibbia*

Principale fonte per la spiritualità dello Zaccaria, come s'è già detto alle pp. 64-66, è la Parola di Dio, da lui assimilata «con diletto e avidità», tanto da farla diventare criterio di giudizio e di condotta come uno dei «primi principi» che fan parte della nostra natura. Impegno speciale egli voleva che si mettesse nella ricerca e scoperta dei «*sensi occulti*, maxime di quelli che sono apti alla instructione de li costummi». Nulla quindi di intellettuale e di astratto, ma pura e amorosa ricerca delle «vie di Dio» per poterle battere con gioia e costanza. Proprio lui, che ha abbracciato la croce nuda, consigliando anche gli altri a rifiutare per umiltà e mortificazione le consolazioni spirituali qualora Dio le concedesse, quando parla della Bibbia e dell'Orazione insiste sul «gusto» e sul «diletto» che il meditante e l'orante vi debbono trovare<sup>218</sup>.

Soprattutto nella seconda parte delle Costituzioni balza all'occhio il modo tipico con cui il Fondatore è solito citare la Scrittura, cioè amalgamandola col suo discorso e rendendola più incisiva col farla entrare nel vissuto quotidiano. Ogni frase biblica diventa così un punto di riferimento insostituibile. Si tratta, di solito, di frasette brevi, caratteristiche, che si calano nella mente per poi emergere al momento giusto, quando la decisione cerca istintivamente luce dal Vangelo. Qualche esempio. Chi di noi in un capitolo non ha preso parte attiva nel difendere un bene o un diritto della propria comunità? Il Fondatore, alla luce di Mt 5,40<sup>219</sup>, dice: «Non fate con alcuno contentioni overo liti per cosa che se sia del mo-

<sup>218</sup> *Costituzioni*, testo critico cap. 8°, linn. 5, 10, 22; cap. 10°, linn. 4, 17, 58.

<sup>219</sup> «Qui vult tecum iudicio contendere et tunicam tuam tollere, dimitte ei et pallium».

nastero, anzi lassàteghè»<sup>220</sup>. Se ci dice di assistere con ogni cura gli infermi, è perché nell'inferno c'è Gesù: «Infirmus fui et visitastis me»<sup>221</sup>. Quando qualcuno si lamenta della povertà, dev'essere considerato «nemico della povertà di Cristo», con chiara allusione al paolino «inimicos Crucis Christi»<sup>222</sup> e ricorda che a Cristo, nostro modello, mancarono «quasi tutte le necessità»<sup>223</sup>.

Tanta è la stima che lo Zaccaria nutre per la Parola rivelata, che al suo vaglio fa passare perfino i Santi Padri ed i «probatu Auctores»: «Dopo la Scriptura Sacra, [i fratelli] poteranno legere cieschuno Dottore approbato da la Giesa et li libri de altri Santi Patri, purché li loro scritti non se ritrovino essere contrarij alli ditti (*detti, affermazioni*) de la Scriptura Sacra»<sup>224</sup>.

Pur essendo le Costituzioni un testo giuridico, è vivissimo in esse l'afflato biblico e spirituale; per convincersene, basta scorrere i capitoli 12 e 18. Due sole volte la Scrittura è nominata esplicitamente, ma le citazioni bibliche presenti nel testo sono ben 65: 50 dirette e 15 indirette<sup>225</sup>. Gli storici riferiscono che, anche nella conversazione quotidiana, molte erano le frasi bibliche con cui il Santo commentava gli avvenimenti o spronava alla virtù i confratelli<sup>226</sup>.

#### b) *San Gregorio Magno*

Una sola volta, nel capitolo 17°, questo santo pontefice viene personalmente citato, assieme alla sua frase «I Santi commuovono seditione, ma amando»<sup>227</sup>; ma la larga diffusione che tutti i suoi testi avevano nel Cinquecento ci fa pensare che la dipendenza da lui fosse molto più profonda. Lo Zaccaria lo cita indirettamente almeno altre due volte: la prima, quando usa la sua famosa frase «abitare secum», divenuta la più indovinata formula per esprimere la spiritualità monastica<sup>228</sup>; la seconda, per allertare che spesso «sotto a colore di necessità, non li stia ascosto il veneno de la sensualità»<sup>229</sup>.

<sup>220</sup> Cap. 4°, linn. 35-36.

<sup>221</sup> Cap. 6°, lin. 2; Mt 25,36.

<sup>222</sup> Cap. 4°, linn. 45-47; Fil 3,18.

<sup>223</sup> Cap. 4°, lin. 47; Lc 9,58.

<sup>224</sup> Cap. 8°, linn. 6-9.

<sup>225</sup> Quelle indirette sono precedute da «cfr.».

<sup>226</sup> Riferite *passim* dal Gabuzio nella sua *Historia*, sono state raccolte in piccola silloge nell'edizione bolognese dei *Sermoni* (pp. 167-174) e in tutte le edizioni successive.

<sup>227</sup> Esattamente la frase è: «Justi [...] persecutionem commovent, sed amantes» (*Hom. in Evang.*, 2,34,2: PL 1247; *Costituzioni*, cap. 17°, lin. 11).

<sup>228</sup> San Gregorio l'aveva scritta nella *Vita* di S. Benedetto: *Dialogorum lib. II*, cap. 3, n° 4: PL 66, 136; lo Zaccaria la traduce «stare et habitare con sé»: *Costituzioni*, cap. 7°, linn. 17-18.

<sup>229</sup> *Costituzioni*, cap. 5°, linn. 29-30; *Moralia in Job*, 30, 39, 62: PL 76, 558: «Scindum vero est quia sic voluptas sub necessitate se palliat, ut vix eam perfectus quisque di-

c) *San Bernardo*

Se c'è un Santo che non viene mai citato in tutti gli scritti dello Zaccaria, ma la cui presenza trapela quasi da ogni pagina, questi è l'Abate di Chiaravalle. È difficile non pensare a lui quando incontriamo nelle Costituzioni queste frasi ormai divenute classiche: «Non proficere è deficere», «Non proficere è mancare»<sup>230</sup>, oppure quando viene affermato che la perfezione si raggiunge con la costanza nei propositi e con la violenza a se stessi<sup>231</sup>. La frase zaccariana «l'umiltà, madre e custode delle virtù»<sup>232</sup> è senz'altro mutuata da S. Bernardo<sup>233</sup>, anche se altri autori attribuiscono questa maternità ad altre virtù<sup>234</sup>. Altri concetti, se non sono derivati dal santo Abate, certo mostrano con lui una grande affinità di idee e di sentimenti. Tali sono, ad esempio, l'indignazione contro i tiepidi che dicono: «Fin qui mi basta onorare Dio»<sup>235</sup>; l'umiltà, che rende attissimi alla riforma<sup>236</sup>; l'assurda pretesa di chi, avendo abbracciato la povertà, non vuole mancare di nulla<sup>237</sup>; in che consiste la vera povertà<sup>238</sup>; Cristo che si rag-

---

scernat». Può darsi che altre due volte lo Zaccaria si riferisca a Gregorio Magno, là dove costui elogia la gravidanza biblica specialmente dei sensi occulti (*Costituzioni*, cap. 8°, lin. 6; e *Moralia in Job*, 20,1: PL 76,135; *Homil. in Ezechielem*, 2,10,1: PL 76,1058,1) e dove parla della sintesi da farsi tra azione e contemplazione (*Costituzioni* cap. 10°, linn. 66-67; e *Moralia in Job*, 88,13: PL 76,467).

<sup>230</sup> A cui corrispondono in S. Bernardo: «Nolle proficere, deficere est» (*Epist.* 254, PL 182, 460), «Non proficere, sine dubio deficere est» (*Epist.* 385, PL 162, 588), «In via vitae (= *Domini*) non progredi, regredi est» (*Sermo 2 in Purif. B. Mariae*, PL 183, 369).

<sup>231</sup> «Con lo spesso proponersi et con li violenti conati ovvero sforzi corporali» (*Costituzioni*, cap. 12°, lin. 188); «indefessum proficiendi studium et jugis conatus ad perfectionem» (*Epist.* 254, PL 182, 460).

<sup>232</sup> *Costituzioni*, cap. 12°, linn. 67-68.

<sup>233</sup> «Studete humilitati, quae fundamentum est custosque virtutum» (S. BERNARDO, *Sermo I in Nativitate*, PL 183, 115).

<sup>234</sup> Cassiano la attribuisce alla discrezione: «Est fons quodammodo atque radix cunctarum virtutum» (*Collat.* 2,9: PL 49, 536); S. Agostino e S. Tommaso all'obbedienza: «Obedientiae virtus [...] mater quodammodo est omnium custosque virtutum»: *De Civ. Dei* 14,12: PL 41, 420; «Per se loquendo, laudabilior est obedientiae virtus quae propter Deum contemnit propriam voluntatem, quam aliae virtutes morales quae propter Deum aliqua alia bona contemunt» (*Summa Theol.*, II/II, 104, 3); S. Ambrogio alla povertà (Paupertas [...]) prima est et quasi parens generatioque virtutum»: *Expos. in Evang. secundum Lucam*, 5,50: PL 15, 1650).

<sup>235</sup> *Costituzioni*, cap. 12°, linn. 194-195; S. Bernardo: «Amat Deus, cuius magnitudinis non est finis, [...] et nos vicem rependimus cum mensura?» (*De diligendo Deo*, 6: PL 182, 984); «Causa diligendi Deum, Deus est; modus, sine modo diligere» (*ivi*, col. 974, n° 1); «Quomodo proficis, si iam sufficis tibi?» (*De Consideratione*, 7,14: PL 182, 751, n° 14).

<sup>236</sup> «Il vero humile è affabile, a tutti è grato, et per ciò grandamente apto alla opera del reformare» (*Costituzioni*, cap. 18°, linn. 56-58); S. Bernardo: «Collectaneae sunt humilitas et mansuetudo. [...] Sicut enim mater praesumptionis elatio, sic mansuetudo vera nonnisi ex vera humilitate procedit» (*Sermo de 12 praerogativis B. V. Mariae*, PL 183, 436, n° 12).

<sup>237</sup> «Vogliamo essere non tali poveri a chi li abondi qualche cosa, ma a chi li manchino molte necessità» (*Costituzioni*, cap. 4°, linn. 44-45); S. Bernardo: «Sunt qui pauperes esse volunt, eo tamen pacto ut nihil eis desit; et sic diligunt paupertatem, ut nullam inopiam patiantur» (*Sermo 4 in Adv. Domini*, PL 183, 49, n° 91).

<sup>238</sup> «Felici noi, fin che la mente nostra sarà [...] fondata nel desiderio della povertà»



giunge più con la sapienza che con la scienza<sup>239</sup>; gli occhi di Dio sempre posati su di noi<sup>240</sup>.

Per ambedue i Santi, la perfezione viene raggiunta solo dagli spiriti risoluti: «Sii di grande core et animo»<sup>241</sup>; «Amanti nihil difficile est»<sup>242</sup>.

#### d) *San Tommaso d'Aquino*

Nessuna meraviglia che un figlio spirituale dei Domenicani abbia attinto buona parte della sua spiritualità e della sua scienza teologica dal grande Maestro di quell'Ordine; e certo da questo punto di vista sarebbe di grande interesse uno studio specifico.

La prova più evidente di un loro contatto sta nella definizione della "devozione". San Tommaso: «Devotio nihil aliud [est] quam voluntas quaedam prompte tradendi se ad ea quae pertinent ad Dei famulatum»<sup>243</sup>; e lo Zaccaria, più sinteticamente: «Vera devozione è una prompta volontà ne le cose de Dio»<sup>244</sup>.

Altro punto abbastanza convincente è il volontarismo nella vita spirituale: cosa che nel processo di canonizzazione dello Zaccaria fece arricciare un po' il naso all'"avvocato del diavolo", che nella censura non avanzò l'ipotesi d'un po' di semipelagianesimo nel Servo di Dio, quasi-ché avesse dato troppa importanza alla volontà, a scapito della grazia<sup>245</sup>. Per fortuna, su questo punto lo Zaccaria è in buona compagnia. Le sue parole «La virtù ricerca l'homo volontario»<sup>246</sup> erano già state anticipate dal grande Dottore domenicano: «Le virtù che presiedono al rapporto dell'uomo verso Dio e il prossimo hanno sede nella volontà»<sup>247</sup>.

(*Costituzioni*, cap. 4°, lin. 43); S. Bernardo: «Non paupertas virtus reputatur, sed paupertatis amor. Beati pauperes non rebus, sed spiritu» (*Epist. 100*, PL 82, 233).

<sup>239</sup> «Ciascuno si diletti di havere più tosto Quello chi li poterà insegnare a fare de li libri [...], et ciò farete con la vera imitatione de Jesù Christo Crucifisso» (*Costituzioni*, cap. 8°, linn. 22-25); S. Bernardo: «Si Christum apprehendere cupis, citius illum sequendo quam legendo consequi potes» (*Epist. 106*, PL 182, 241).

<sup>240</sup> «Alli rei di tal sorte di colpe, che li zova non essere veduti exteriormente, poichè di dentro quello superiore Inspectore li vede?» (*Costituzioni*, cap. 13°, linn. 3-5); S. Bernardo: «Expedit omni animae Deum semper attendere tamquam proprium non modo adiutorem, sed etiam inspectorem. Quando enim negligens poterit fieri, qui intuentem se Deum numquam desinit intueri?» (*Sermo 2 in psalm. «Qui habitat»*, PL 183, 190, n° 3).

<sup>241</sup> *Costituzioni*, cap. 18°, lin. 28.

<sup>242</sup> S. BERNARDO, *Sermo I in Domin. Palmarum*, PL 183, 255, n° 2.

<sup>243</sup> *Summa Theol.* II/II, 82, 1.

<sup>244</sup> *Costituzioni*, cap. 12°, lim. 175.

<sup>245</sup> *Mediolanensis. Beatificationis et Canonizationis Ven. Servi Dei P. Antonii Mariae Zaccaria. Positio super revisione scriptorum*. Adnotationes R. P. D. Promotoris Fidei. Romae, ex Typ. Rev. Camerae Apostolicae, 1828, pp. 13-20, censura IX, che è la più estesa. Al volontarismo è stata collegata anche la stima che lo Zaccaria professava per Giovanni Cassiano.

<sup>246</sup> *Costituzioni*, cap. 13°, lin. 17.

<sup>247</sup> «Virtutes quae ordinant affectum hominis in Deum vel in proximum sunt in voluntate» (*Summa Theol.*, I/II, 56, 6).

Un terzo punto di contatto riguarda il problema dell'attenzione nella preghiera vocale. Lo Zaccaria consiglia «che [i novizi] applichino la mente più tosto al senso del psalmo, che alle parole»<sup>248</sup>, mentre l'Aquinate dice che l'attenzione alle parole talvolta è nociva, quando invece l'attenzione al senso di solito favorisce la devozione»<sup>249</sup>.

e) *Fra Battista Carioni da Crema*

Che S. Antonio M. Zaccaria abbia accolto nel suo spirito molti aspetti della rude spiritualità del suo direttore spirituale, è cosa scontata. Ciò è dovuto non solo alla cura spirituale da lui ricevuta, ma anche alla moltiplicazione a penna dei libri del Cremense, come abbiamo testimonianza nel *post scriptum* della prima lettera dello Zaccaria, dagli stessi *Atti capitolari*, ed ancora dall'utilizzazione di alcune pagine di Fra Battista, come già abbiamo visto nell'Introduzione ai *Sermoni*<sup>250</sup>.

Nelle Costituzioni Fra Battista non viene citato mai, eccetto nel capitolo 8° dov'è raccomandata la lettura — assieme ad altri autori — dei suoi libri, i quali tutti vanno «ben intesi e con le mani operati»<sup>251</sup>. Ma c'è un punto in cui la dottrina del *continuamente avanti* fino alla *omnimoda et totale perfezione*, che tutti ben conosciamo<sup>252</sup>, si rivela comune ad ambedue e si esprime in formule di difficile interpretazione, come questa: «Ascendi quanto tu puoi, ché de più sempre sei debitore! Anzi, non se extimi mai alchuno de li novitij né anchora de noi fratelli, de haver fatto molto, si ben le anteditte cose havemo in ardente desiderio, perché *quanto più pagamo, tanto de più mazor cose restemo debitoris*»<sup>253</sup>. Per cogliere nel suo vero senso questa espressione un po' paradossale, siamo andati a cercar maggior lume negli scritti del Carioni, trovandolo nell'operetta *Specchio interiore*<sup>254</sup>. Quando l'uomo opera il bene, lo fa corrispondendo

<sup>248</sup> *Costituzioni*, cap. 12°, lin. 58.

<sup>249</sup> In *1Cor.*, 4,1,3.

<sup>250</sup> Cfr. pp. 57-62.

<sup>251</sup> *Costituzioni*, cap. 8°, lin. 18, pag. 307. E davvero intenso era lo studio delle opere del Cremense. Dagli *Atti capitolari* risulta che nel 1546 i Padri Besozzi, Melso e Cornegliasca stavano studiando la *Cognizione e vittoria di se stesso*; Giovan Francesco Raimondi e Giuseppe M. Contarini l'*Aperta verità*; ed altri nove «un libro di Fra Battista» senza ulteriore specificazione. E ancora risulta che nell'ottobre 1551 i Padri Berna, Alessi, Rizzoni, Pagani e Contarini stavano studiando la *Cognizione e vittoria di se stesso*; i Padri Malipiero, Sacchi, Sabbatini, Alemanni, Dolcetti, Torso, Bartolomeo Soriano, Omodei, Marzari e Melso leggevano l'*Aperta verità*; un certo Paolo Francesco leggeva lo *Specchio interiore*, e i Padri Besozzi, D'Aviano e Raimondi meditavano la *Filosofia divina* (PREMOLI, *Storia...* cit., pp. 494-498).

<sup>252</sup> «Non santi piccoli, ma grandi»; e in genere si veda tutta la lettera dello Zaccaria ai coniugi Omodei.

<sup>253</sup> *Costituzioni*, cap. 12°, linn. 195-198.

<sup>254</sup> «Quanto più l'uomo opera virtuosamente, più domina anche le sue passioni [...] le quali impediscono il vero giudizio. Pertanto meglio operando, vede più chiaramente et ha miglior giudizio, et per conseguente tal vede che riceve da Dio maggiori doni et gratie,

a un dono di grazia ricevuto da Dio; tale corrispondenza allarga in lui quella che i teologi una volta chiamavano “capacità obbedienziale”, cioè quella capacità di rispondere positivamente alla grazia, che Dio si affrettava a riempire con nuova effusione di grazia, corrispondendo alla quale la persona riceve un’effusione di grazia ancora maggiore, e così via sino all’infinito (si fa per dire ...). Ecco perché più l’uomo paga (cioè più corrisponde — com’è suo dovere — alla grazia che ha ricevuto), più resta debitore, perché Dio sempre lo ripaga con nuova e più abbondante effusione di grazia. Il ragionamento sembra un po’ semplicistico, ma rende bene l’idea che Dio non si lascia mai vincere in generosità.

f) *Santa Caterina da Siena*

Lo Zaccaria raccomanda nelle sue Costituzioni lo studio delle Lettere e del Dialogo della Santa<sup>255</sup> e noi sappiamo da un verbale degli *Atti capitolari* che ancora nel 1546, a sette anni dalla morte del Santo, tre barnabiti lo stavano facendo<sup>256</sup>. Lui stesso però li aveva preceduti, giacché nel capitolo 11° delle sue Costituzioni eleva a criterio per l’accettazione dei postulanti una frase che è ricorrente negli scritti della Santa senese, “lume e focho”<sup>257</sup>: «Ritrovareti, fratelli, per certo, che quello che induce murmuratione, tepidità et scisma nelle comunità over congregationi non è altro che la privatione del *lume* di quelli che sono di poca capacità, et la privatione del *focho* di quelli che sono ingenuosi. Perciò attendete in l’una et l’altra sorte la natura, et comprendetila molto bene, se sarà o senza lume o senza focho. [...] Vi serà melio havere e ricevere pochi, ma ben apti, che molti suppositi, ma indispositi»<sup>258</sup>. In nessuna parte dei suoi

---

ricevendo le quali sempre si fa maggiore debitore. Pertanto conosce che operando con fervore riceve nuova gratia, senza la quale non operaria. Sicché, operando bene, cresce il debito et conosce non haver mai potuto equalmente soddisfare a esso debito, perciò sempre cresce e conosce che ancora non ha incominciato a soddisfare. Et così si humilia in verità, et si esalta in verità» (BATTISTA DA CREMA, *Specchio interiore*, Milano, dal Calvo, 1540, c. 52v).

<sup>255</sup> *Costituzioni*, cap. 8°, linn. 16-17.

<sup>256</sup> Erano: il preposito Giovan Pietro Besozzi ed i Padri Giacomo M. Berna e Giovanni Andrea Folperto (PREMOLI, *Storia...* cit., pp. 594-596).

<sup>257</sup> Tanto per rimanere in casa barnabita, nel citare S. Caterina si userà un’opera del barnabita P. Alfonso Pagnone, che ha ridotto l’epistolario cateriniano ad antologia logica, quasi a formare un trattato organico (*Fiori di eloquenza e di virtù* [...], Torino, Artigianelli, 1872). Essa è stata ripubblicata nel 1943 dal domenicano P. Mariano Cordovani con titolo *Breviario di perfezione* (Firenze, Salani; questa seguiremo noi) e nel 1962 una terza edizione fu curata dalle Domenicane di San Sisto Vecchio con titolo *Teologia dell’Amore*. L’espressione «lume e focho», nel *Breviario di perfezione*, si trova anzitutto sviluppata alle pp. 241-251; poi alle pp. 74, 76, 80, 96, 103, 108, 111-112, 113, 166, 217, 223, 232-233, 235, 239, 253, 254, 260, 268, 270-271, 274, 276, 277, 284, 297, 298, 308, 320, 326, 351, 367, 393. «Lume» è quella conoscenza che, partendo dal piano naturale con l’intelligenza e la riflessione, sfocia nel piano soprannaturale con la fede e con la pratica virtuosa, quasi un approdo nella verità; «fuoco» invece è la decisa e gioiosa volontà di vivere in questa verità.

<sup>258</sup> *Costituzioni*, cap. 11°, linn. 11-18.

scritti lo Zaccaria spiega in che consista questo *lume* e questo *focho*, sia perché la domestichezza sua e dei suoi figliuoli con gli scritti di S. Caterina lo rendeva superfluo, sia perché i primi barnabiti erano davvero come li voleva il Fondatore, «ben qualificati di focho et di lume»<sup>259</sup>. Da qui parte la lotta senza quartiere alla tiepidezza, comune sia a Caterina che ad Antonio Maria<sup>260</sup>; tema troppo conosciuto per aver bisogno di venire sviluppato.

Molti altri sono i punti di contatto della spiritualità dei due Santi: innanzitutto l'appassionato amore a Cristo Crocifisso<sup>261</sup> e il desiderio di unirsi a lui mediante la mortificazione<sup>262</sup>; poi la convinzione che i vizi e le passioni vanno sradicati, non solo tagliati<sup>263</sup>, e che la preghiera è assolutamente necessaria a chiunque intenda fare un serio cammino spirituale<sup>264</sup>, giacché la preghiera «illumina»<sup>265</sup>. C'è convergenza perfino in certe cose spicciole: per esempio nel considerare il Crocifisso come un vessillo

<sup>259</sup> *Ivi*, lin. 21.

<sup>260</sup> «Distuggere questa pestifera e maggior nemica di Cristo Crocifisso, la quale sì grande regna ai tempi moderni: madonna — dico — la tepidità» (Antonio M. ZACCARIA, lettera quinta); «La relaxatione et tepidità odia il fervore» (*Costituzioni*, cap. 11°, linn. 7-8); «L'eterno Verbo è il sole di giustizia che illumina ogni anima [...]; col caldo suo si consuma ogni freddezza e tiepidezza» (*Breviario... cit.*, p. 298).

<sup>261</sup> «Anneghiamo nel sangue di Cristo Crocifisso!» (*Breviario... cit.*, p. 277); «Il suo (*dell'anima*) fondamento è Cristo Crocifisso» (*ivi*, p. 278); «Ciò farete con la vera imitatione di Gesù Cristo Crocifisso» (*Costituzioni*, cap. 8°, linn. 24-25).

<sup>262</sup> «Non sono mercenari, ma figliuoli, e le consolazioni dispregiano, e delle tribolazioni si diletmano, e cercano pure in che modo si possano conformare con Cristo Crocifisso» (*Breviario... cit.*, p. 65); gli uomini forti «nel tempo delle molte fatiche veggono che meglio si prova la virtù, [...] e nelle vergogne e strazi trovano la gloria loro» (*ivi*, p. 183). Per lo Zaccaria, i suoi dovevano essere di quei «pochissimi che vogliono veramente portare la croce di Christo et obrobrij» (*Costituzioni*, cap. 18, linn. 125-126); «El nostro fine principale è [...] lo abrazare li obrobrij» (*ivi*, cap. 19°, lin. 6); «Li puri obrobrij et vilipendij de si stessi, così che li sia a grato di essere despreziati», (*ivi*, cap. 16°, linn. 49-50); «Di necessità cieschuno remanerà tepido, che subterfuzerà li obrobrij et pene» (*ivi*, cap. 12°, lin. 70).

<sup>263</sup> «La penitenza taglia, ma tu ti trovi sempre la barba (= *radice*), la quale è atta a far germinare» (*Breviario... cit.*, p. 192); «Il confessarse senza far altro è una opera simile alla opera de' vilani, cioè al potare et tagliare le virge et rammeselli de li arbori. [...] Ma comme, per il contrario, stripando le radici de le virge et arbori, un zorno cessino da la opera del potare [...] così li confitenti denno insistere in stirpare le radici de li suoi vitij» (*Costituzioni*, cap. 12°, linn. 95-101); «Li vitij, non disradicandosi le loro radici, se ben fosseno taliati, renasceriano» (*ivi*, cap. 19°, linn. 34-35).

<sup>264</sup> Per S. Caterina, cade solo «chi ha perduto l'arma e la forza dell'orazione» (*Breviario... cit.*, p. 227); e lo Zaccaria: «L'orazione è il cibo e nutrimento deli proficienti; perciò, se di quella non vi nutrirete, vi sentirete necessariamente mancare le forze» (*Costituzioni*, cap. 10°, linn. 6-8). Stesse idee riguardo all'orazione vocale: «L'orazione vocale è ordinata per giungere alla mentale» (*Breviario... cit.*, p. 203); «La exteriore oratione, ovvero vocale, per ciò essere ritrovata: acciò che, excitati dal suo gusto et senso, almeno all'ultimo incomminziano imparare la interiore oratione» (*Costituzioni*, cap. 10°, linn. 16-18).

<sup>265</sup> «L'orazione santa ci fa conoscere perfettamente noi medesimi e la propria fragilità, e l'infinita carità e bontà di Dio» (*Breviario... cit.*, p. 227): effetti, questi, che la Santa elenca come frutti del «lume» (*ivi*, pp. 243-244); «La oratione et meditatione portano il lume» (*Costituzioni*, cap. 18°, lin. 65).

da sventolare nelle battaglie dello spirito<sup>266</sup>, oppure come ideale che spinge alla generosità<sup>267</sup>; oppure nel giudicare “demoni incarnati” i tiepidi e in genere i cattivi cristiani<sup>268</sup> perché istintivamente dissuadono dal bene e trascinano al male.

Forse solo una volta lo Zaccaria non coglie perfettamente il pensiero di Caterina, ed è quando ambedue parlano di «vere e reali virtù». Per lui, le «vere e reali virtù» si contrappongono a quelle che esistono solo in fantasia, come indica chiaramente questa sua frase: «Modo di acquistare le vere e reali — e non le fantastiche — virtù»<sup>269</sup>. Caterina invece sembra voler parlare delle *grandi virtù*, cioè di quelle che sono accompagnate da un corteggio d'altre virtù, come un fiume dai suoi affluenti. Non dimentichiamo che Caterina è una toscana del Trecento, e che nel Trecento l'Alighieri chiama l'Arno “fiume reale” (*Purg.* V,65) perché, pur ricevendo molti affluenti, non è affluente di nessun altro e va a gettarsi direttamente nel mare. Pare che la Santa stessa autorizzi questa interpretazione, là dove afferma che la pazienza è una virtù “reale” perché sempre vince e mai è vinta: «Oh, vera e dolce pazienza, la quale sei quella virtù che non se' mai vinta, ma sempre vinci! In te, pazienza, virtù reale, acquistata con la memoria del sangue di Cristo Crocifisso, troviamo la vita»<sup>270</sup>.

#### g) *Altri Autori*

Nel Capitolo 8° delle Costituzioni viene raccomandata la lettura delle opere di alcuni altri autori, che vengono nominati o personalmente, o col titolo delle loro opere, o in ambedue i modi. Oltre ai già visti e a Giovanni Cassiano che subito vedremo, si tratta di autori che i barnabiti in parte ancora leggevano nel 1546 e 1551<sup>271</sup>, ma dei quali invano si cercherebbe l'eco nel testo delle Costituzioni, se non forse per Giovanni Climaco là dove si accenna al duro carcere volontario al quale si sottomet-

<sup>266</sup> «Non temere, ma virilmente piglia il gonfalone della santissima Croce» (*Breviario... cit.*, p. 284); «Con audacia exalta la Croce [più] potentemente che potrai sopra la tepidità, in favore de' buoni costummi (*Costituzioni*, cap. 18°, linn. 9-10).

<sup>267</sup> «Pregovi, per l'amor di Cristo Crocifisso, che ...» (*Breviario... cit.*, p. 397); «Per amore del Crocifisso», «Per imitazione del Crocifisso», e questi erano i vocaboli che andavano per casa: «L'amore al Crocifisso, Per imitare il Crocifisso», ché così imparavano dal loro Padre» (ANGELICA ANONIMA (ma Agata SFONDRATI), *Memorie*, Firenze, 1979, pp. 14-15).

<sup>268</sup> *Breviario... cit.*, pp. 30, 394; *Costituzioni*, cap. 18°, lin. 31.

<sup>269</sup> *Ivi*, cap. 9°, linn. 4-5.

<sup>270</sup> *Breviario... cit.*, p. 167.

<sup>271</sup> Per esempio, nel 1546 Giovan Pietro Besozzi stava meditando *lo Specchio della perfezione umana* di Enrico de Herp (PREMOLI, *Storia...*, p. 494); Tito degli Alessi, Innocente Cermenati e Guido Sabbatini meditavano *lo Specchio di Croce* di Domenico Cavalcà (*ivi*, p. 496); Paolo Antonio e Bartolomeo Soriano, Lorenzo Davidico, Giovanni Festini e Francesco M. Zonca nel 1546, Giovan Battista Caimo, Giovanni Festini, Pietro Paolo D'Alessano e Battista Soresina nel 1551, stavano meditando la *Scala Paradisi* di Giovanni Climaco (*ivi*, pp. 496-498). Nulla invece di S. Bonaventura, di Isacco di Siria e di Bartolomeo da Breganze.

tevano gli antichi monaci più fervorosi<sup>272</sup>. San Domenico e S. Antonio di Padova sono nominati per giustificare l'eventuale abbandono del proprio istituto religioso quand'è decaduto, per passare in un altro che sinceramente persegue la perfezione<sup>273</sup>. Sia permesso di citare qui anche il papa Paolo VI, per la gioiosa sorpresa che ci ha riservato nella Via Crucis del Venerdì Santo 1976, quando ha parlato di noi come *crocifissori di Cristo*, esattamente come Antonio Maria<sup>274</sup>.

#### h) Giovanni Cassiano

È forse la fonte principale dello Zaccaria tanto per la spiritualità che per la disciplina religiosa delle Costituzioni, dopo la Bibbia, evidentemente. Per questo autore nutriva una stima grandissima<sup>275</sup>, in buona compagnia con San Benedetto<sup>276</sup>. L'angelica Paola Antonia Sfondrati lo chiama addirittura «principale maestro di questa scuola nuova»<sup>277</sup>; testimonianza importante, se si pensa che questa “scuola nuova” altro non era che la congregazione delle Angeliche, la cui formazione spirituale era interamente demandata al loro cappellano e confessore Antonio M. Zaccaria<sup>278</sup>. Alle angeliche non erano certo secondi i barnabiti: nel 1546 le due grandi opere di Cassiano vennero assegnate come studio ai Padri D'Alessano, Martinengo e Pagani; e nel 1551 le stesse opere vennero assegnate ancora al P. D'Alessano, al P. Gropello e a due non meglio identificati Paolo Francesco e Gerolamo<sup>279</sup>. Nel 1553 i Padri in capitolo decisero di collazionare sul testo latino il volgarizzamento delle opere di Cassiano, per correggerlo ove ce ne fosse bisogno, in modo da poterlo leggere in pubblico senza preoccupazioni dottrinali<sup>280</sup>.

<sup>272</sup> *Costituzioni*, cap. 13°, linn. 29-34; CLIMACO, *Scala Paradisi*, grad. 4, nn. 66-68 e grad. 5 nn. 115-132, in PG latine tantum, vol. 45, coll. 403-405 e 436-445.

<sup>273</sup> *Costituzioni*, cap. 17°, linn. 12-15.

<sup>274</sup> *Ivi*, cap. 13°, lin. 34; cfr. anche cap. 12°, linn. 80-81; cap. 19° linn. 41-42.

<sup>275</sup> «Oltre la dottrina di S. Paolo, faceva gran conto delle *Collazioni* et altri trattati di Giovan Cassiano, per il che nelle conferenze spirituali se ne serviva assai, facendo leggere di quello qualche cosa, e sopra di quello discorreva, con mirabil frutto di tutti» (SORESINA, *Attestazioni...* cit., in “Barnabiti Studi”, 11 [1994], p. 67).

<sup>276</sup> «Quis liber sanctorum catholicorum Patrum [...] necnon et *Collationes Patrum* et *Instituta* [...] quid aliud sunt nisi bene viventium et obedientium monachorum instrumenta virtutum?» (Anna M. QUARTIROLI, *La Regola di S. Benedetto* [73,4-6], Praglia 2002, pp. 464-466; «Si tempus fuerit prandii [...] legat unus *Collationes* vel *Vitas Patrum*; [...] si autem ieiunii dies fuerit [...] accedant ad lectionem *Collationum* ut diximus» (*ivi*, p. 248).

<sup>277</sup> SFONDRATI, *Historia...* cit., p. 37.

<sup>278</sup> ANGELICA ANONIMA, *Memorie...* cit., pp. 13-18.

<sup>279</sup> PREMOLI, *Storia...* cit., pp. 496-497.

<sup>280</sup> «17 giugno 1553, [...] Dapoi il Padre (= Gerolamo M. Marta) propose che si pensasse se fossi bene si scontrasse il Cassiano volgarizzato con il latino, et dove si trovasse bisogno si correggesse, et ciò si facesse acciò si potesse leggere publicamente et in generale» (ASBR, *Acta Capitulorum*, S.IV, f. 14r).



Molti sono i punti delle Costituzioni nei quali lo Zaccaria si è ispirato a Cassiano. Alcuni sono evidenti, come l'inizio del capitolo 19°: «Il proprio di cieschuna arte è di attendere sempre al fine, et di procurare di fare mezzi proportionati a quello fine»<sup>281</sup>, a cui corrisponde in Cassiano: «Omnes artes et disciplinae *scopon* quemdam, id est destinationem, et *telos*, id est finem proprium habent: ad quem respiciens uniuscuiusque artis industrius appetitor...»<sup>282</sup>. Così pure la norma zaccariana per i postulanti di vocazione già sperimentata «Admittetili et accettate-li, ma non però nel consortio, né ancho ne li trattati secreti»<sup>283</sup>, ha il perfetto riscontro in Cassiano: «Cum quis susceptus est, non statim Congregationi fratrum commiseri permittitur»<sup>284</sup>. La totale apertura di cuore è uno dei cardini della formazione monastica in generale e barnabita in particolare; la norma del Fondatore «Insegni li novitij ad aprire tutto il core al suo Maestro»<sup>285</sup> è entrata nelle Regole dei Novizi, nelle Costituzioni del 1579 e in tutta la nostra tradizione<sup>286</sup>, ma le radici di essa affondano in Cassiano<sup>287</sup>, che avrà avuto tutta l'adesione dello Zaccaria medico<sup>288</sup>.

Ai novizi le Costituzioni dicono: «Notate bene, novitij, che in nessuna altra cosa seti più subtilmente ingannati dal demonio (cioè dal demonio che è ditto per simili effetti “demonio serrabocca”) cha in serarvi li labri et la lingua; [...] et per questo, comme de la spiritual pugna inexperti, vi inganna»<sup>289</sup>. Lo stesso dice Cassiano: «Ita fit ut in nullo circumvenire iuvenem callidus inimicus velut inexpertum ignarumque praevalent, nec ulla fraude decipere quem praevidet non sua, sed senioris discretione muniri [...]. Aliter quippe subtilissimus diabolus illudere vel dejicere juniorem non poterit, nisi cum eum seu per arrogantiam, sive per verecundiam, ad cogitationum suarum velamen illexerit»<sup>290</sup>.

Quando lo Zaccaria scriveva che i postulanti vanno «esperimentati

<sup>281</sup> *Costituzioni*, cap. 19°, linn. 3-4, qui a pag. 370.

<sup>282</sup> CASSIANO, *Collationes* 1,2: PL 49, 483.

<sup>283</sup> *Costituzioni*, cap. 11°, linn. 7-8, a p. 318.

<sup>284</sup> CASSIANO, *Instituta* 4,7: PL 49, 160.

<sup>285</sup> *Costituzioni*, cap. 12°, lin. 109, a p. 330.

<sup>286</sup> «Ingenue ac libere tamquam filii cum Magistro agant, intimis sensibus suis ac tentationibus ei patefaciendis, ut diabolicas fraudes possint agnoscere» (*Institutio Novitiorum*, cap. II); «Ad omnem animi statum, perturbationes, tentationes et item spiritualement pacem sibi patefaciendam eos assuescat, et omnem omnino illorum sensum et affectum [...] studeat cognoscere» (*Constitutiones Clericorum Regularium S. Pauli*, Mediolani 1579, pp. 23-24).

<sup>287</sup> «[Juniore] instituuntur nullas penitus cogitationes celare, sed confestim ut exhortae fuerint, eas suo patefacere seniori» (*Instituta* 4,9: PL 49, 161).

<sup>288</sup> «Nisi enim prius exposita fuerit genera vulnerum et origines causasque morborum fuerint indagatae, nec infirmis poterit adhiberi congrue medicinae curatio, nec validis conferri perfectae custodia sanitatis» (*Instituta* 7,13: PL 49, 501).

<sup>289</sup> *Costituzioni*, cap. 12°, linn. 112-116.

<sup>290</sup> *Instituta* 4,9: PL 49, 162.



per molto tempo, et non manco di quello che facevano [...] li Santi Patri antiqui»<sup>291</sup>, certamente aveva presente il lungo e duro tirocinio del postulante, descritto da Cassiano<sup>292</sup>, come pure aveva presente la disciplina antica che prescriveva al postulante, prima ancora di venir ricevuto, di «expedirsi de le cose sue o per testamento, o per distractione et dispensatione, niente dandone né lassando al monasterio»<sup>293</sup>, anche se non accoglie le ragioni prudenziali riferite da Cassiano perché non venga dato nulla al monastero<sup>294</sup>.

Altri punti di contatto possono essere i “sensi occulti” della Scrittura<sup>295</sup>, la cosiddetta “scomunica monastica” per le mancanze maggiori<sup>296</sup> che anche S. Benedetto ha ripreso da Cassiano, e soprattutto il «desiderare tribolazione e pena», per evitare il rischio di ritenerci mortificati e pazienti solo perché la virtù dei confratelli ci evita ogni occasione di spazientirci o di reagire malamente<sup>297</sup>.

Vogliamo terminare questo paragrafo con un particolare che sembra scontato per tutti gli istituti religiosi, cioè l’attenzione massima a non pronunciare mai gli aggettivi “mio” e “tuo”<sup>298</sup>: pratica esaltata da Cassiano come segno di perfetta vita comune. Per questo radicalismo di vita comunitaria, molti istituti sono giunti a mettere in comune non solo tutto quello che avevano, ma anche tutto ciò che erano, giudicando questo una conseguenza logica del loro voto di povertà. I primi barnabiti e le prime angeliche hanno vissuto questo radicalismo giungendo fino alla direzione spirituale capitolare e al non possesso neppure di biancheria e indumenti personali. Se questo poteva essere non troppo difficile per i barnabiti, non so se lo era altrettanto per le angeliche, donne e quasi tutte nobili»<sup>299</sup>.

<sup>291</sup> *Costituzioni*, cap. 11°, linn. 38-39.

<sup>292</sup> *Instituta* 4, 7-8; PL 49, 440-161.

<sup>293</sup> *Costituzioni*, cap. 11°, linn. 22-23.

<sup>294</sup> *Instituta* 4, 4; PL 49, 156-157.

<sup>295</sup> *Costituzioni*, cap. 8°, lin. 6; *Collazioni*, 8, 3; PL 49, 722-727.

<sup>296</sup> *Costituzioni*, cap. 4°, linn. 18-22; *Instituta* 2, 16; PL 49, 106-108.

<sup>297</sup> *Costituzioni*, cap. 10°, linn. 51-52; *Instituta* 4, 42; PL 49, 201; *Collazioni* 16, 13: PL 49, 1113.

<sup>298</sup> «Li insemi con tal affetto brammare la povertà, che fuzino anchora de dire de alchunna cosa: Questa è mia» (*Costituzioni*, cap. 12°, linn. 44-46); «Quando oldirete dirsi: ‘Questo è mio, questo è tuo’, disite che il voto di povertà è in ruina» (*Costituzioni*, cap. 17°, linn. 41-42); «Hanc regulam videmus strictissime nunc usque servari, ut ne verbo quidem audeat quis dicere aliquid suum, magnumque sit crimen ex ore monachi processisse “codicem meum”, “tabulas meas”, [...] proque hoc digna poenitentia satisfactorius sit» (*Instituta* 4, 13; PL 49, 168-169).

<sup>299</sup> «Dal primo giorno sino al presente (Dio ne habbi infinite gratie e lodi!) si pose il tutto del vivere e vestire in commune, né sapea una quale avesse ad essere la sua veste o camicia o altro drappo, dopo levato di dosso» (SFONDRATI, *Historia...* cit., p. 37; «Le veste (*i vestiti*) siano de lana, né de pretio grande o mediocre, ma vile, et tale che uno possi portare le veste de l’altro» (*Costituzioni*, cap. 4°, linn. 37-38).

## 2. - FONTI PER LA DISCIPLINA RELIGIOSA

## a) Il "Praeceptum" di S. Agostino

Delle tre Regole monastiche di S. Agostino, il *Praeceptum* ne è il frutto più maturo e quello che oggi viene semplicemente chiamato *Regola agostiniana*. Le angeliche l'hanno scelta come codice proprio<sup>300</sup>, assieme ad alcune "Regolette" che disciplinavano i vari uffici del monastero<sup>301</sup>. Lo Zaccaria, loro direttore spirituale, lo conosceva bene e certamente lo veniva loro commentando. Non ci meravigliamo quindi che ne abbia derivato molti spunti per le Costituzioni.

Alcuni hanno coincidenze anche verbali, come quando lo Zaccaria esorta i novizi e «non vergognarsi della compagnia de li poveri fratelli»<sup>302</sup>, oppure quando dice ai rei di colpe segrete: «Che li zova non essere veduti exteriormente, poi che di dentro quello Superiore Inspectore, al qual niente è ascoso, li vede?»<sup>303</sup>, oppure quando giustifica l'espulsione degli incorreggibili, dicendo che «non la si fa per crudeltà, ma per grande misericordia, acciò non ruinino gli altri con la sua peste venenosa»<sup>304</sup>. Ai malati, i due Santi consigliano che, ricuperate alquanto le forze, tornino a mangiare il cibo magro comune<sup>305</sup>; e se in alcune festività dell'anno le Costituzioni permettono di mangiare carne, si sappia che ciò si fa «per evitare la superbia et elatione»<sup>306</sup>, perché «superbia etiam bonis operibus insidiatur»<sup>307</sup>. A tutti, «nel vivere e nel vestire, distribuiscasi indistintamente il bisogno suo»<sup>308</sup>, e se venissero regalate alcune cose «a sguardo de particolari persone, siano per ogni modo distribuite *in com-*

<sup>300</sup> «Pigliossi l'habito di S. Domenico [...]. La Regola fu di S. Agostino» (SFONDRA TI, *Historia...* cit., p. 32).

<sup>301</sup> «Ella (*la Torelli*) fin da principio ordinò per scrittura certi Capitoletti et Regolette a tutte le sorti di officij et Officiali del Monasterio, cominciando dalla Priora sino all'ultima delle galline» (*ivi*, p. 57). Queste *Regolette* sono state recentemente scoperte, ma «con testo riformato» dal P. Nicolò D'Aviano per le angeliche cremonesi di S. Marta, di modo che è difficile sceverare la parte della Torelli dalle aggiunte o cambiamenti del D'Aviano. Sono pubblicate in "Barnabiti Studi", 16 (1999), p. 175-206.

<sup>302</sup> *Costituzioni*, cap. 12°, lin. 73; *Praeceptum*, PL 32, 1379: «Studeant de pauperum fratrum societate gloriari».

<sup>303</sup> *Costituzioni*, cap. 13°, linn. 3-5; *Praeceptum*, PL 32, 1379: «[Etsi] a nemine homine videatur, quid faciet de illo superiore Inspectore, quem latere nihil potest?».

<sup>304</sup> *Costituzioni*, cap. 14°, linn. 15-16; *Praeceptum*, PL 32, 1381: «Non enim hoc fit crudeliter, sed misericorditer, ne contagione pestifera plurimos perdat».

<sup>305</sup> «Retornato il gusto, ovvero almancho il stomacho abbrazzando competentemente il cibo, tolleteli in tutto et per tutto le carni» (*Costituzioni*, cap. 6°, linn. 8-9); «Cum vires pristinas reparaverint, redeant ad feliciorum consuetudinem suam, quae famulos Dei tanto amplius decet, quanto minus indigent» (*Praeceptum*, PL 32, 1380, 5).

<sup>306</sup> *Costituzioni*, cap. 5°, linn. 2-8.

<sup>307</sup> *Praeceptum*, PL 32, 1379.

<sup>308</sup> *Costituzioni*, cap. 4°, linn. 40-421; «Unicuique, prout cuique opus est, non denegatur» (*Praeceptum*, PL 32, 1382, 8).

*muni*»<sup>309</sup>. Nei viaggi si vada «bini o terni»<sup>310</sup>, con compagni dati dal superiore, non scelti da noi<sup>311</sup>; e se durante il viaggio uno compie qualcosa di poco regolare, il compagno «non si vergogni o per alcun modo non tema di accusare l'altro di qualche difetto commisso»<sup>312</sup>. Nella vita religiosa, tutto dev'essere frutto d'amore<sup>313</sup>.

#### b) *La Regola di San Benedetto*

Era nota allo Zaccaria, che la cita nelle sue Costituzioni<sup>314</sup>; e certamente era doveroso il riferimento al patriarca del monachesimo occidentale.

Cominciando dall'*Opus Dei*, il Mattutino doveva celebrarsi «nella prima aurora»<sup>315</sup> e tutte le ore «diransi adasio et diligentemente [...] con ogni et (con quanto fia possibile) total devotione di mente»<sup>316</sup>. La «scomunica monastica», per lo Zaccaria che non voleva carceri o pene corporali nelle sue case religiose<sup>317</sup>, la si riservava solo alla violazione, da parte dell'economista, di quanto era stabilito dalle Costituzioni in fatto di povertà<sup>318</sup>; invece per S. Benedetto, che la descrive in modo più enucleato, riguardava tutte le *culpae maiores*<sup>319</sup>.

<sup>309</sup> *Costituzioni*, cap. 5°, linn. 12-13; «Qui [...] aliquam contulerit vestem sive quodlibet aliud inter necessaria computandum, [...] sit in potestate praepositi ut, in rem communem redactum, cui necessarium fuerit praebetur» (*Praeceptum*, PL 32, 1383).

<sup>310</sup> *Costituzioni*, cap. 7°, lin. 12; «Nec eant, quocumque ire necesse fuerit, minus quam duo vel tres» (*Praeceptum*, PL 32, 1383).

<sup>311</sup> «Dovete farvi dare, et non elezervi da voi stessi, li compagni» (*Costituzioni*, cap. 7°, linn. 13-14); «Cum quibus praepositus iusserit, non autem cum quibus ipse voluerit, ire debebit» (*Praeceptum*, PL 32, col. 1383 con la nota 2).

<sup>312</sup> *Costituzioni*, cap. 7°, linn. 14-15; «Nec vos iudicetis esse malevolos, quando hoc indicatis. Magis quippe innocentes non estis, si fratres vestros, quos indicandos corrigere potestis, tacendo perire permittitis. Si frater tuus vulnus haberet in corpore quod vellet occultari [...], nonne crudeliter abs te sileretur et misericorditer indicaretur?» (*Praeceptum*, PL 32, 1381, 7).

<sup>313</sup> «La virtù ricerca l'homo volontario» (*Costituzioni*, cap. 13°, lin. 17), «perché non intendemo de darvi lezze de timore, ma de puro amore» (*Ivi*, cap. 14°, lin. 6); «la observantia non intende di aggravare, ma di lezerire et di condurre sopra la leze non con forza, ma con amore» (*Ivi*, cap. 17°, linn. 25-26). «Donet Dominus ut observetis haec omnia [...] non sicut servi sub lege, sed sicut liberi sub gratia constituti» (*Praeceptum*, PL 32, 1384, 12).

<sup>314</sup> *Costituzioni*, cap. 8°, lin. 12.

<sup>315</sup> *Ivi*, cap. 1°, lin. 2; «Incipiente luce» anche per S. Benedetto, ma solo da Pasqua al 1° novembre (Regola 8,4; si seguirà il testo della già citata Anna M. QUARTIROLI, *La Regola di S. Benedetto*, Abbazia di Praglia, Edd. Scritti Monastici, 2002; qui: pp. 106-107).

<sup>316</sup> *Costituzioni*, cap. 1°, linn. 5-6; «Sic stemus ad psallendum ut mens nostra concordet voci nostrae» (Regola 19,7: QUARTIROLI 164), dove è ripreso il *Praeceptum* di S. Agostio: «Cum oratis Deum, hoc versetur in corde quod profertur in voce» (PL 32, 1379).

<sup>317</sup> *Costituzioni*, capp. 13°, 17; 14°, 3; 19°, 13-14.

<sup>318</sup> *Ivi*, cap. 4°, linn. 18-22.

<sup>319</sup> «Is frater qui gravioris culpae noxa tenetur, suspendatur a mensa simul et oratorio. Nullus ei fratrum in nullo iungatur consortio nec colloquio» (Regola 25,1-3: QUARTIROLI 196-197). Lo Zaccaria non ammetteva pene corporali (*Costituzioni*, cap. 13°, lin. 17), San Benedetto sì (Regola 23,5: «Vindictae corporali subdatur»).

Le suppellettili del monastero, «non per avaritia, ma come [cose] zà consacrate al Signore», si dovevano rispettare in modo tale, «che quasi se reputi commettersi sacrilegio da quello che per sua negligenza alcuna di loro habbia rotta, ovvero lasciata marcire, dissiparsi o perdersi»<sup>320</sup>; San Benedetto va più avanti e le considera quali «vasi consacrati dell'altare»<sup>321</sup>. Per questo il santo Abate imponeva a chi avesse rotto o guastato qualcosa di accusarsene immediatamente<sup>322</sup>: cosa, questa, che non c'è nelle Costituzioni, ma che i primi barnabiti riesumarono dalla Regola benedettina nel 1547<sup>323</sup>.

Il vitto era allora molto frugale e consisteva in due pasti al giorno, ciascuno di due pietanze<sup>324</sup>. Tutto ciò che veniva in dono era rigorosamente considerato comune<sup>325</sup>, a meno che si trattasse di qualche malato, coi quali ogni eccezione veniva ritenuta doverosa. La cura di costoro era demandata in prima persona al superiore<sup>326</sup>. Ad essi era lecito mangiar carne, ma appena giunti in via di miglioramento dovevano — come già prescriveva il *Praeceptum* — rientrare nei ranghi del vitto magro<sup>327</sup>.

Quasi equiparati agli infermi erano gli ospiti, e l'ospitalità benedettina ormai proverbiale ha orientato anche quella barnabita<sup>328</sup>. Uguale orientamento è verificabile nel punire i “Discreti” (benedettini “Decani”)

<sup>320</sup> *Costituzioni*, cap. 4°, linn. 31-34.

<sup>321</sup> «Omnia vasa monasterii cunctamque substantiam ac si altaris vasa consecrata conspiciat [cellerarius]» (*Regola* 31,10: QUARTIROLI 222-223).

<sup>322</sup> «Si quis [...] fregerit quippiam aut perdiderit [...] non veniens continuo ante abbatem vel congregationem ipse ultro satisfecerit et prodiderit delictum suum [...] maiori subiaceat emendationi» (*Regola* 46,1-4: QUARTIROLI 302-303).

<sup>323</sup> «Fu posto dal Rev. P. Preposito (*Besozzi*) una ordinatione, che quando si rompe qualche cosa, si vada a l'ora a l'ora dal Padre Preposito, et si accusi, accettando la penitentia secondo [che] al Padre parerà» (ASBR, *Acta capitulorum*, S.II, f. 41r, 15 luglio 1547).

<sup>324</sup> «Oltre le vivande del disnare et cena, communi e solite quotidianamente, le quali però non possino essere più de doi, non sia lecito...» (*Costituzioni*, cap. 5°, linn. 34-36); «Sufficere credimus ad refectioem cotidianam [...] cocta duo pulmentaria»; «Ergo duo pulmentaria cocta fratribus omnibus sufficiant; et si fuerit unde poma aut nascentia legumina, addatur et tertium» (*Regola* 39,1-3: QUARTIROLI, 266-267).

<sup>325</sup> «Le cose [...] che fussero state date a sguardo de particolari persone, siano per ogni modo distribuite *in communi*» (*Costituzioni*, cap. 5°, linn. 12-13); «Quod si etiam a parentibus suis ei quicquam directum fuerit, non praesumat suscipere illud, nisi prius indicatum fuerit abbatibus. Quod si iusserit suscipi, in abbatibus sit potestate cui illud iubeat dari, et non contristetur frater cui forte directum fuerat» (*Regola* 54,2-4: QUARTIROLI 348-349).

<sup>326</sup> «Governate con ogni diligentia li infermi, et in questo schivasi il Prelato non sia ritrovato negligente» (*Costituzioni*, cap. 6°, linn. 2-3); «Cura maxima sit Abbatibus ne aliquam negligentiam [infirmi] patiantur» (*Regola* 36,6: QUARTIROLI 250).

<sup>327</sup> «Sia licito alli infermi usare le carni [...], ma retornato il gusto [...] tolletili in tutto et per tutto le carni» (*Costituzioni*, cap. 6°, linn. 6.8-9); «Sed et carniū esus infirmis omnino debilibus pro reparatione concedatur; at ubi meliorati fuerunt, a carnibus more solito omnes abstineant» (*Regola* 36,9: QUARTIROLI 252).

<sup>328</sup> «Omnis eis [hospitibus] exhibeatur humanitas» (*Regola* 53,9: QUARTIROLI 340); «Governate con benignità et aleggrezza li foresteri» (*Costituzioni*, cap. 7°, lin. 19).

che non facevano il loro dovere: dopo tre monizioni, il colpevole veniva rimosso dal suo ufficio; anzi, S. Benedetto dice *deiciatur*, «venga buttato giù»<sup>329</sup>. Nella formazione dei postulanti si seguiva lo stile comune di “stentarli” per molto tempo<sup>330</sup> e di commentare ad essi, per tre volte ben distanziate, il codice dei regolamenti del proprio istituto<sup>331</sup>.

Perfino nella terminologia lo Zaccaria si conforma a S. Benedetto. Due casi eloquenti: la sorgente della buona vita per S. Benedetto sta nella “*dilectio virtutum*” e per lo Zaccaria nell’“amore delle virtù”<sup>332</sup>; lo scopo della vita religiosa per S. Benedetto è la “*conversio morum*”<sup>333</sup> e per lo Zaccaria è la “rifirma dei costumi” in sé e negli altri<sup>334</sup>.

### c) *Le Costituzioni dei Domenicani*

Certamente lo Zaccaria le ha avute in mano, perché sono chiarissime le concordanze anche verbali tra i due testi; e con buona probabilità si può ritenere che materialmente egli ne abbia avuto in mano l’edizione veneziana del 1507<sup>335</sup>, perché riprende non solo dal testo delle Costituzioni, ma anche dalle Dichiarazioni dei capitoli generali ivi inserite.

Cominciando dalla chiesa, lo Zaccaria prescrive: «Siali una campanella sola et piccholetta, pur tale che si olda per tutta la casa; et quella si soni a tutti li offitij»<sup>336</sup>; e le Costituzioni domenicane: «Fratres no-

<sup>329</sup> «Chi non si emenda alla tertia admonitione, alla quarta scaziatelo da la Società. [...] Se ritrovarete anchora quelli che erano facti Discreti havere fallato nelle antedictae cose sotto colore de pietà (qual è veramente impietà) così puniteli, che d’alhora inanti più non li admettiate in tal offitio; i quali se in alchuno modo di ciò si lamentaranno, scaziateli da la Società» (*Costituzioni*, cap. 14°, linn. 7-8, 30-33); «Quique Decani si ex eis aliqua forte quis inflatus superbia repertus fuerit reprehensibilis, correptus semel et iterum atque tertio, si emendare noluerit, deiciatur» (*Regola* 21,5: QUARTIROLI 176).

<sup>330</sup> «Experimentateli [...] con molte sorte de inzurie et humiliationi non fictae. [...] Experimentateli per molto tempo, et non mancho di quello che facevano [...] li santi Padri antiqui» (*Costituzioni*, cap. 11°, linn. 35-39); «Il reformatore quali suppositi potrà ricevere et quali rifiutare, quali presto accettare et quali per longo tempo stentare...» (*ivi*, cap. 18°, linn. 112-113); «Praedicetur [noviter venienti] omnia dura et aspera; [...] probetur in omni patientia» (*Regola* 58, 8.11: QUARTIROLI 374-376).

<sup>331</sup> «Lezeteli — ovvero, essendo idioti et ignoranti de lettere — exponeteli almancho tre volte la Regola ovvero le presenti Constitutioni» (*Costituzioni*, cap. 11°, linn. 2-4); la Regola benedettina stabilisce che essa venga letta da cima a fondo (*per ordinem*) dopo due, sei e dieci mesi dall’accettazione (*Regola* 58,9.12.13: QUARTIROLI 374-376).

<sup>332</sup> *Regola* 7, 39: QUARTIROLI 100; *Costituzioni*, cap. 14°, lin. 5.

<sup>333</sup> *Regola* 58,17: QUARTIROLI 378.

<sup>334</sup> Globalmente si rinvia alla voce *costumi* (che è traduzione del benedettino *mores*) in *Concordanze degli Scritti di S. Antonio M. Zaccaria*, Perugia 1960, pp. 112-113.

<sup>335</sup> *Regula S. Augustini et Constitutiones Fratrum Ordinis Praedicatorum, cum suis Declarationibus insertis, editis per Reverendissimum Patrem sacrae Theologiae doctorem Magistrum Vincentium [Bandellum] de Castronovo, olim praefati Ordinis Generalem Magistrum*. Venetijs, s.n.tip., 1507, di cc. 92. Le *Costituzioni* cominciano da c. 4v con l’Indice delle due Distinctiones in cui esse si dividono (di 20 capitoli la prima, di 19 la seconda); a c. 5r comincia il testo).

<sup>336</sup> *Costituzioni Zaccaria* (d’ora in poi: *Cost. Zacc.*), cap. 1°, linn. 12-13).

stri non habeant in domibus suis nisi unam campanam ad omnes horas»<sup>337</sup>. Questa campana darà due «segni» per ogni ufficio o funzione, ma «il secondo durerà solo tanto che uno, partendosi da le parti più lontane di la casa, possi arrivare a tempo»<sup>338</sup>; a cui fa eco una Dichiarazione del 1421 inserita nelle Costituzioni domenicane: «Secundum autem signum debet esse ita prolixum, ut ante terminationem eius possint fratres de omni remotiori loco domus [...] ad ecclesiam convenire»<sup>339</sup>. Ambedue gli Ordini vogliono chiese e oratori poveri, essenziali, senza vane superfluità<sup>340</sup>, con un numero di Messe equilibrato<sup>341</sup>; ed anche riguardo alla povertà, ambedue sono tassativi nel rifiutare «possessioni e redditi»<sup>342</sup>.

Mangiavano due volte al giorno, come si usava, ma con non più di due pietanze per pasto<sup>343</sup>; il cibo era sempre di magro, eccettuate alcune solennità per i barnabiti, oppure — per i domenicani — quando mangiavano fuori convento<sup>344</sup>. Nessuno (eccetto il priore, per i domenicani) poteva dare a qualche confratello tutto o parte del suo cibo, salvo a chi gli stava seduto vicino<sup>345</sup>; così pure nessuno, dove c'era un convento proprio, poteva mangiare fuori casa, a meno che fosse invitato da qualche

<sup>337</sup> *Constitutiones Ordinis Praedicatorum* (d'ora in poi *Const. O. P.*), Dist. I, cap. 1°, c. 7r.

<sup>338</sup> *Cost. Zacc.*, cap. 1°, linn. 14-15.

<sup>339</sup> *Const. O. P.*, c. 5r.

<sup>340</sup> «Li oratorij nostri seranno humili et vili, senza sculpture, senza tapeti, senza drappi de seta» (*Cost. Zacc.*, cap. 1°, linn. 15-16); «Non fiant in domibus nostris curiositates et superfluitates notabiles in sculpturis, picturis, pavimentis et alijs similibus, quae paupertatem nostram deformant» (*Const. O. P.*, c. 48r).

<sup>341</sup> «Nessuno de li fratelli ricevi da chi si volia numero di Messe o di offitij, ma senza denari *et amore Dei* preghino per li morti overo per qualunque patisse necessità spirituale et temporale» (*Cost. Zacc.*, cap. 1°, linn. 19-21); «Fratres vero nostri numerum Missarum non admittant» (*Const. O. P.*, f. 9v, dove una Dichiarazione del 1256 specifica che per «numerum Missarum» si intendono Messe perpetue).

<sup>342</sup> «Per conto alcuno non se ricevino possessioni, né anco redditi annuali de denari, vesti o di qualunque altre cose» (*Cost. Zacc.*, cap. 4°, linn. 2-3); «Possessiones et redditus nullo modo recipiantur» (*Const. O. P.*, cc. 48v-49r).

<sup>343</sup> «Oltra le vivande del disnare et cena, communi et solite quotidianamente (quali però non possino essere più de doi), non sia lecito...» (*Cost. Zacc.*, cap. 5°, linn. 34-36); «Singulis diebus duo cocta pulmenta, si fieri potest, habeant. Poterit autem Prior superaddere prout opus esse iudicaverit et facultas permiserit» (*Const. O. P.*, c. 11v).

<sup>344</sup> «Non sia licito in alcun tempo alli sani manzare carne, excetto nelle sequenti solennità, cioè il zorno di Natale con li doi zorni sequenti, la Assumptione et Natività della Madonna, la Natività de Santo Johan Baptista, la Conversione et Morte di San Paulo et il dí de Ogni Santo» (*Cost. Zacc.*, cap. 5°, linn. 2-6); «Pulmenta nostra sint ubique sine carnibus in conventibus nostris, praeterquam in infirmariis. Fratribus autem nostris (ne sint hospitibus onerosi) pulmenta cocta cum carnibus comedere liceat extra claustrum» (*Const. O. P.*, c. 11v).

<sup>345</sup> «Nesuno alla mensa ardisca in modo alchuno di presentare l'altro de le cose [che] ha inanzi, se non forsi a quello chi se ritrova sederli apresso o da la dextra o da la sinistra» (*Cost. Zacc.*, cap. 5°, linn. 13-15); «Frater non mittat fratri pictantiam, excepto Priore; sed sibi datam dare potest a dextris et a sinistris» (*Const. O. P.*, c. 11r).



persona d'autorità<sup>346</sup>. Era poi assolutamente proibito preparare cibi diversi dal solito, eccetto che per i malati<sup>347</sup>.

Particolare attenzione si aveva per i malati ed al superiore ne era attribuita la responsabilità principale<sup>348</sup>. Ad essi i domenicani concedevano di dormire su materassi di lana o di strame, ma senza lenzuola<sup>349</sup>; i barnabiti invece concedevano materassi e lenzuola a tutti<sup>350</sup>. Era proibito usare indumenti di lino sulla carne<sup>351</sup>, come pure usare pelli di animali selvatici<sup>352</sup>.

Nessuno doveva dimenticare di essere religioso, quindi tenuto a rientrare nei ranghi della vita comune al più presto possibile<sup>353</sup>.

Il capitolo sulla formazione dei novizi è un vero trattato nelle Costituzioni dello Zaccaria, ma molto sbrigativo in quelle dei Predicatori. Salvo il titolo e l'affermazione dell'essenziale rinnegamento della propria volontà<sup>354</sup>, uno solo è il punto di contatto fra i due testi: là dove, quasi con le stesse parole, proibiscono di giudicare gli altri, ma con diversa motivazione: per acquistare semplicità e serenità, i barnabiti; perché spesso il giudizio umano è fallace, i domenicani<sup>355</sup>.

<sup>346</sup> «Non sia licito ad alchuno, dove haveremo logi, ad manzar fora de casa, se non forse fosse constretto da qualche episcopo o signori temporali a reficiarsi con loro» (*Cost. Zacc.*, cap. 5°, linn. 15-17); «Fratres nostri tam Piores quam alii, in locis ubi conventum habuerimus, nisi cum episcopo vel in domibus religiosorum — et hoc raro — extra claustrum comedere non praesumant» (*Const. O. P.*, c. 11v).

<sup>347</sup> «Non sia licito ad farsi alchuno saporetto o temporaneo o per durare, o de cose vili o pretiose; et li fratelli manco ne manzino, excetto però quelli infermi a' quali sia prostrato l'appetito» (*Cost. Zacc.*, cap. 5°, linn. 36-38); «Nulla fiat a servitoribus vel ministris pictantia quae non fit conventui, nisi sint infirmi vel minuti» (*Const. O. P.*, c. 11r).

<sup>348</sup> «Governate con ogni diligentia li infermi, et in questo schivasi il Prelato [che] non sia ritrovato negligente» (*Cost. Zacc.*, cap. 6°, linn. 2-3); «Circa infirmos, caveat ne sit negligens Praelatus» (*Const. O. P.*, c. 12v).

<sup>349</sup> «Super culcitra non dormiant fratres nostri. [...] Super stramina et sacones lanae eos dormire licebit» (*Const. O. P.*, c. 13r); «Sed et linteamina in infirmariis nostris penitus non habeant» (*ivi*, c. 13v).

<sup>350</sup> «Dormino li fratelli nostri su li sacconi di lana o di palea» (*Cost. Zacc.*, cap. 6°, linn. 12-13); «Sopra li letti siano lenzoli non de lino, ma di lana» (*ivi*, cap. 4°, linn. 39-40); «Ma li infermi, secondo il bisogno de la loro infirmità, usino de le cose de lana et lino, pur che non siano fatte con arte» (*ivi*, cap. 6°, linn. 13-14).

<sup>351</sup> «Per alchuno conto nesuno usi le cose di lino su la carne» (*Cost. Zacc.*, cap. 4°, lin. 40); «Lineis non utantur ad carnem nec etiam infirmi» (*Const. O. P.*, f. 13v).

<sup>352</sup> «Sia licito usare le pelli, ma non de animali salvatici» (*Cost. Zacc.*, cap. 4°, linn. 38-39); «Pelliceis silvestribus nec etiam coopertoriis quarumcumque pellium fratres nostri non utantur, nisi in infirmania. Nec etiam utantur ibidem coopertoriis pellium silvestrium» (*Const. O. P.*, f. 13v).

<sup>353</sup> «Se alchuno serà ritrovato havere tale infirmità che però li remanghi mediocramente l'appetito et il [di] lui stomacho [...] non ruini, questo non usi (*mangi*) le carni» (*Cost. Zacc.*, cap. 6°, linn. 10-12); «Si quis talem infirmitatem habuerit quae nec eum multum debilitet nec comedendi turbet appetitum, talis nec supra culcitra iaceat, nec ieiunia consuetudinaria frangat, nec cibos refectorii mutet» (*Const. O. P.*, f. 12v).

<sup>354</sup> «De li Novitij et loro instructione» (*Cost. Zacc.*, cap. 12°, lin.1); «De novitiis et eorum instructione» (*Const. O. P.*, f. 28r). - «Rompere tutte le sue volontà» (*Cost. Zacc.*, cap. 12°, lin. 31); «Propriam voluntatem deserere» (*Const. O. P.*, f. 28v).

<sup>355</sup> «È suo offitio proprio di reputare ogni cosa ben facta; et dato che apparesseno male, di almancho interpretarle overo reputarle bone, o di almeno crederle facte con bo-



Da qui in poi, non solo la lettera, ma anche lo spirito delle due Costituzioni diverge completamente: l'una insiste su punti che l'altra nemmeno tocca, e viceversa; gli stessi temi che sono essenziali alla vita religiosa — per esempio la professione dei voti — non è affatto trattata dallo Zaccaria. Solo alla fine del capitolo 11° sui recipiendi si aggiunge una precisazione sulla cosiddetta “professione tacita” di cui non si fa mai cenno altrove: «Nessuno [se] intendi professo tacito né che sia obbligato alla Religione, se nomà da po' la expressa et publica professione, qual faretila con questa clausula, cioè che se mai saretì parati via overo altrimenti fugitivi, che in tal caso ne la professione prometite et renuntiati di godere de li nostri privilegij et voleti che la Religione non vi sia tenuta»<sup>356</sup>. Dei voti religiosi si parla e prima e dopo di queste parole, ma della loro emissione (quando, come, a chi, con quale formula ecc.) non è detto nulla. Il diritto comune prescriveva che il noviziato dovesse durare 365+1 giorni, al termine dei quali si doveva emettere la professione, salvo un ulteriore prolungamento per casi particolari. Se i barnabiti si sono sottratti (almeno fino al 1552) a questa legge canonica, è stato o in forza della facoltà loro concessa da Paolo III di professare quando l'avessero voluto e ottenuto dal capitolo<sup>357</sup>, oppure perché il rifiuto radicale di ogni fonte propria di sostentamento, previsto dalle Costituzioni dello Zaccaria, pur bellissimo in teoria, era rischioso in pratica e non condiviso da tutti, come abbiamo già visto<sup>358</sup> e come vedremo ancor meglio parlando delle Costituzioni dei Cappuccini.

Queste ed altre anomalie acuiscono l'attenzione circa il rapporto fra le Costituzioni dello Zaccaria e quelle dei domenicani in genere e di Fra Battista in specie. Si sarà notato che il testo della prima parte delle Costituzioni zaccariane è tutto diverso da quello della seconda parte; che le frasi parallele citate in questo paragrafo si trovano nei capitoli 4°-9° e 11° del testo zaccariano: esattamente in quei capitoli che, come abbiamo detto più sopra<sup>359</sup>, si trovano contrassegnati al margine da una ben evidente crocetta all'inizio della prima riga; che dal capitolo 10° in poi si trovano tanti segni di paragrafo (assenti nei precedenti) i quali sono tipici dello Zaccaria; che per indicare la stessa cosa, nei primi capitoli si usa un vocabolo, e nei seguenti se ne usa un altro (per esempio, ad indicare la nascente Congregazione dei barnabiti, nei primi capitoli si usa il vocabolo *Compagnia*<sup>360</sup>, negli altri il vocabolo *Società*<sup>361</sup>). Quindi si ha l'impressione che nel-

---

na intentione, altrimente facendo non poteranno mai pervenire a simplicità, né anchora vodarsi la mente di phantasie» (*Cost. Zacc.*, cap. 12°, linn. 118-121); «Neminem penitus iudicent, sed si aliqua ab ullo fieri videant, licet mala videantur, bona tamen suspicentur, vel bona intentione facta: saepe enim humanum fallit iudicium» (*Const. O. P.*, c. 28v).

<sup>356</sup> *Cost. Zacc.*, cap., 11°, linn. 46-50.

<sup>357</sup> Cfr. qui sopra, testo e nota 70.

<sup>358</sup> Cfr. qui sopra, pp. 226-228.

<sup>359</sup> Cfr. qui sopra, p. 225.

<sup>360</sup> *Cost. Zacc.*, cap. 2°, lin. 6; cap. 3°, lin. 4; cap. 4°, lin. 23; cap. 7°, lin. 20.

<sup>361</sup> *Ivi*, cap. 14°, linn. 8, 18, 33; cap. 16°, linn. 5, 25-26, 63-64, 130-131.

la prima parte ci sia la presenza d'una persona legata all'ambiente domenicano, mentre nella seconda questa presenza non è avvertita. Forse è proprio per questo che il P. D'Aviano, citando le Costituzioni dello Zaccharia<sup>362</sup>, abbia fatto riferimento specifico a «quelli capituli de i novicij, et comme debba essere il Maestro de' detti novicij, li segni per li quali se conosce quando la disciplina regolare vadi in ruina, et della reformatio-ne della Religione»: capitoli tutti che appartengono alla seconda parte.

d) *Le Costituzioni dei Cappuccini*

I Cappuccini fecero la loro prima comparsa in Milano alla fine del 1535. Ne parla Fra Salvatore da Rivolta nella sua *Cronaca*, scritta tra il secondo e il terzo decennio del '600<sup>363</sup>, che qui sunteggiamo nella parte che ci interessa,

Fra Ludovico Tenaglia mandò frati in tutte le parti d'Italia a fondarvi Province. A Milano mandò il P. Fra Giovanni da Fano, dopo aver iniziato quella di Venezia [sul finire del 1534: Ilarino DA MILANO, *Biblioteca*, p. XXVI]. Il primo luogo ch'egli pigliasse fu questo di Milano fuori di Porta Vercellina, detto dal volgo San Giovanni *la Vedra*<sup>364</sup>, ma propriamente è detto *Sanctus Joannes ad Viperam*, cappella ducale de Domino Benedetto Rota. Questo fu l'anno 1535, sotto Paolo III, Carlo V, Ippolito II d'Este e Francesco Sforza (morto il 31 ottobre 1535).

Fra Giovanni da Fano si presentò col suo compagno al Duca Francesco Sforza a chiedere un posto per amor di Dio. Il Duca dapprima gli disse: «Non mi piace tanta estrema di vivere», ma poi diede loro San Giovanni la Vedra. Cominciarono così ad abitarlo e a celebrarvi i divini uffici, con stanzette di vimini e creta, ma si ammalavano e quando l'Olona s'ingrossava li invadeva [...].

L'anno 1539, essendo venuto al governo di Milano, per Carlo V, Don Alfonso D'Avalos d'Aquino, Marchese del Vasto, informato dello stato miserando dei frati, andò a visitare il luogo e decise di trasferirli, sia per la sanità dei frati, sia per l'utilità della gente. Nel 1542, col parere dei frati che amavano la solitudine, scelse San Vittore all'Olmo, trasferendo altrove le poche monache agostiniane che vi erano e che avevano dimezzato la chiesa adattandone metà a proprio monastero. A loro volta i Cappuccini riadattarono gli ambienti, facendo il coro alla chiesa e costruendo 14 cellette con refettorio, cucina ed altro<sup>365</sup>.

<sup>362</sup> Cfr. più sopra, testo e nota 26.

<sup>363</sup> Ne parla, anche particolareggiatamente, Carlo MARCORA, *Ippolito II d'Este Arcivescovo di Milano, I periodo (1519-1550)*, in «Memorie storiche della Diocesi di Milano», 6 (1959), p. 430, ma desumendo tutto da Valdemiro Bonardi, *I conventi e i Cappuccini dell'antico Ducato di Milano*, Crema 1894, pp. 97-100. Gli errori di stampa e di sostanza sconsigliano la lettura di questo articolo, del resto già ben sostituito dalla recente pubblicazione della *Cronaca* di Fra Salvatore da Rivolta.

<sup>364</sup> *Vedra*, in dialetto milanese, vuol dire appunto *Vipera*.

<sup>365</sup> METODIO DA NEMBRO, *Salvatore da Rivolta e la sua Cronaca*, Milano, Centro Studi Cappuccini Lombardi, 1973, pp. 5 e 7.

Alla pagina 11 di questa *Cronaca*, Salvatore da Rivolta dice che «L'anno 1619 sono state trovate altre scritture nel convento di San Barnaba di Milano, le quali fanno menzione come i nostri frati Capuccini erano in Milano l'anno 1536 e 1538, tra le quali vi è una lettera o fede scritta di propria mano di quei Padri Capuccini ch'habitavano a San Giovanni sudetto, et è del tenore che si vede a foglie n° (*spazio in bianco*), la quale non si è messa in questo luogo per mancamento di carta, come si può vedere». Questa lettera o fede non fu più trascritta; quindi, se ci fu, essa andò perduta.

Dico «se ci fu», perché credo che il cronista Fra Salvatore da Rivolta derivi questa notizia da una *Memoria* sui buoni rapporti tra cappuccini e barnabiti che il nostro P. Giovanni Ambrogio Mazenta ha scritto per lui, e certo su sua richiesta, come dice chiaramente il titolo. Tale *Memoria* ci è stata conservata: si trova in ASBR, segnata *M.b.8*, e noi di essa poniamo in nota quanto ci interessa<sup>366</sup>.

Da essa veniamo a sapere che il 21 agosto 1538 il Superiore dei barnabiti, P. Giacomo Antonio Morigia, ha donato ai cappuccini Giovanbattista da Voghera e Filippo da Saronno una certa quantità di denaro per la costruzione del loro primo convento a San Giovanni *la Vedra*, alla presenza dei barnabiti Giovanni Antonio Berna e Dionisio da Sesto che nell'atto si sottoscrivono.

Da altre fonti sappiamo che il P. Morigia, oltre alla somma di denaro, fornì ai cappuccini anche il progetto del loro convento, come lo aveva fornito agli olivetani di San Vittore al Corpo<sup>367</sup> e come più tardi lo fornirà ai barnabiti stessi per la loro nuova casa di San Barnaba<sup>368</sup>. Dalla *Me-*

<sup>366</sup> Autografo del P. Mazenta, bifoglio di mm. 210x316, scritto solo sui ff. 2r-4r: «*Memoria al M. R. P. Fra Salvatore Capuccino*. Hanno li Cherici Regolari di S. Paolo traditione, et ne tengono molte memorie ne' libri delli Atti capitolari, che li primi Fondatori loro furno molto familiari et devoti de' primi padri Minori Osservanti Capuccini sin ne' primi giorni dell'ingresso loro in Milano. Il R. P. Jacom'Antonio Morigio, quale fu il più antico dei tre primi Institutori de' Cherici et a comuni suffragi fu dichiarato primo preposito et capo nell'anno 1536 a' 25 aprile, [...] servì con molt'amore nelle fabriche del convento de' PP. Capuccini. Si trova scrittura del 1538 delli 21 Agosto, nella quale Fra Gio. Battista da Voghera et Fra Filippo da Saronno confessano havere di mano del P. Jacop'Antonio Morigio nostro certa somma di denaro per le dette fabriche et sottoscrivono all'istessa scrittura Gio. Antonio Berni et Dionisio Sesti sacerdoti della medesima Congregatione de' Cherici. Essendo anche amministratore et possessore emphitheotico delli beni et commenda di S. Vittore *ad Corpus*, il medesimo P. Morigi, già comendatore dell'istessa badia prima di Gio. Andrea Gallarati et di Paolo Morigi suo fratello Comendatore Abbate del medesimo San Vittore, aiutò li Padri Capuccini ad haver il sito et a fabricare il secondo lor convento; et sin che visse continuò nella divotione verso quelli buoni Padri, quali poi furno anche consultati spesso dal P. Giovan Pietro Besozzi, successore nella prepositura del Morigio, con particolare confidenza in Fra Giuseppe [da Ferno] Capuccino, nominato ne' capitoli del 1553 [...]».

<sup>367</sup> Innocente GOBIO, *Vita dei Venerabili Padri Bartolomeo Ferrari e Giacomo Antonio Morigia*, Milano 1858, pp. 76-77.

<sup>368</sup> Il progetto, autografo del Morigia, è conservato nell'Arch. Storico milanese di San Barnaba: cfr. Elda SEMPIO e Lorenzo TOSI, *L'architettura barnabittica in Italia dal XVI al XVIII secolo*, in "Barnabiti Studi", 8 (1991), p. 219.

*moria* del P. Mazenta al da Rivolta sappiamo ancora che nel 1542 il Morigia intervenne nell'acquisizione del sito e nella fabbrica anche del secondo convento dei cappuccini: e possiamo ben crederlo, perché quest'altra sistemazione cappuccina fu opera del governatore di Milano Alfonso d'Avalos, di cui il Morigia era confessore e direttore spirituale<sup>369</sup>.

Erano dunque amici, i cappuccini e i barnabiti. Nessuna meraviglia, se si pensa che Milano nel primo Cinquecento non era una città grandissima e che quanto di insolito vi accadeva rimbalzava naturalmente agli orecchi di coloro che vi avessero un qualche interesse; quindi i «frati riformati» cappuccini avranno fatto presto a scovare i «chierici riformati» di San Paolo, o viceversa, anche e soprattutto perché abitavano nella stessa «Porta»: i barnabiti in Porta Vercellina «intus» e i cappuccini in Porta Vercellina «foris».

Antonio M. Zaccaria era ancora vivo allora. Non credo che si sia disinteressato dei nuovi frati, né che sia stato tenuto all'oscuro della donazione del P. Morigia: proprio lui che, per coincidenza provvidenziale, aveva fatto nascere la sua congregazione nella festa liturgica del "Poverello" d'Assisi, il 4 ottobre 1534. Prima, i barnabiti vivevano in comunità, ma ognuno s'era portato da casa — dice il P. Soresina — «tutto quello che li parse per li suoi bisogni»; ma da quel giorno, in seguito alle «parole di fuoco» che rivolse loro il Fondatore, «si principiò a vivere insieme poveramente, e con sollecitudine tendere alla mortificazione et estirpatione delli vitij et passioni, et a guadagnare il prossimo, non guardando a fatica per giovare a tutti»<sup>370</sup>. La povertà è la vera autenticazione dell'impegno religioso.

Si viveva allora in un tempo di grande rinnovamento spirituale. I cappuccini avevano avuto il coraggio di tornare alla povertà come l'aveva intesa San Francesco; tanti altri puntavano gli occhi avanti per scorgere quali cose sarebbe stato necessario fare per ringiovanire la Chiesa; lo stesso Zaccaria aveva coscienza di vivere in un momento d'eccezione, nel quale tutti sarebbero stati «piante e colonne della rinnovazione del fervore cristiano» e nel quale si sarebbero realizzate le promesse che Dio aveva fatto «a diversi santi e sante, circa questa benedetta rinnovazione»<sup>371</sup>. Ma la gerarchia non si muoveva ed i volenterosi si volgevano attorno per trarre ispirazione dal bene che compivano gli altri. Forse è proprio per quest'ansia interiore che, sull'esempio dei cappuccini, lo Zaccaria ha voluto scegliere per i suoi figli una povertà dura, per non dire eroica. La vogliamo paragonare a quella cappuccina, senza voler indagare se in ciò il nostro Santo sia stato ispirato dai cappuccini o dallo Spirito San-

<sup>369</sup> PREMOLI, *Storia...* cit., pp. 77-78.

<sup>370</sup> Battista SORESINA, *Cronachetta "C"*, in ASBR, *M.a.2*, ff. 1v, 2v-3r.

<sup>371</sup> Lettera dello Zaccaria ai «Figlioli di Paolo Apostolo e nostri» del 3 novembre 1538.

to. Come abbiamo fatto finora, faremo emergere dalle Costituzioni dei due Ordini i punti più evidenti di somiglianza, con qualche attenzione anche alle Ordinazioni di Albacina e alle fonti francescane<sup>372</sup>.

Cominciando dalla chiesa, anche i cappuccini avevano, come i barnabiti, una sola campana e i paramenti liturgici «senza oro, velluto o seta o altra preciosità o vero curiosità, ma con grande mundicia»<sup>373</sup>. Una sola era la messa d'orario, quella conventuale<sup>374</sup>; messe e preghiere dovevano essere assolutamente gratuite<sup>375</sup>; la liturgia eucaristica e quella delle Ore dovevano seguire il rito romano<sup>376</sup>. Non si doveva partecipare ad alcuna processione; se proprio era necessario parteciparvi, i barnabiti dovevano andarvi «sotto le croci o insegne di altri»<sup>377</sup>.

Passando poi all'argomento cruciale della povertà, bisognava fare attenzione a che nulla venisse all'Ordine, né per testamento né per legato<sup>378</sup>. I conventi dei cappuccini dovevano essere «piccolini e poverini», con celle che «appareno et siano picciole e povere, in modo che abbiano più tosto similitudine di sepolcri che di celle», cosicché tutto l'ambiente esprimesse l'«altissima povertà» ad imitazione dei primi francescani che vivevano «in picciole casipole, tuguri e umbracoli». Loro specchio dovevano essere «le piccole case de' poveri, e non le moderne abitazioni»<sup>379</sup>. Non molto diversamente prescrivevano le Costituzioni dello Zaccaria: «Le nostre case siano così abiette, che con verità le possiamo più presto diman-

<sup>372</sup> I primi Cappuccini hanno avuto due testi di regolamenti: le *Ordinazioni di Albacina*, scritte da Fra Ludovico Tenaglia da Fossombrone e pubblicate nel capitolo generale colà celebrato nel 1529, e le *Constitutione de li Frati Minori detti Capuccini* promulgate nel capitolo generale del 1536 a Roma in Sant'Eufemia e stampate in Napoli per Joanne Sultzbach Alemanno nel 1537. Ambedue i testi sono pubblicati in *I Frati Cappuccini*, vol. I, pp. 117-225 e 249-464, a cura di Costanzo CARGNONI. Probabilmente lo Zaccaria ha avuto in mano il testo stampato a Napoli nel 1537. Di esso è stata fatta l'edizione anastatica nel 1980, a cura della Curia Generale dell'Ordine (vol. I, *Constitutiones Antiquae 1529-1643*, Editio anastatica, pp. 37-74).

<sup>373</sup> *Costituzioni dei Cappuccini 1537* (d'ora in poi: *Cost. Capp.*), n° 140, p. 447; *Cost. Zacc.*, cap. 1°, linn. 12 e 16).

<sup>374</sup> *Ordinazioni di Albacina*, n° 6, p. 186; *Cost. Zacc.*, cap. 1°, lin. 7, ma erano permesse altre due o tre fuori orario (*ivi*).

<sup>375</sup> «Li frati celebrando [...] risguardino solo el divino honore, celebrando per mera carità» (*Cost. Capp.*, n° 32, pp. 299-300); «Al tutto si schivi ricevere elemosine alcune per messe o per orationi. [...] E l'orationi si facciano pur per semplice carità et per amor di Dio» (*Ordd. di Albacina*, n° 6, p. 186); «Senza denari et amore Dei preghino per li morti overo per qualunque patisse necessità spirituale et temporale. Et per conto alchuno non accettino elimosine per modo di obligarsi alle preditte cose» (*Cost. Zacc.*, cap. 1°, linn. 19-22).

<sup>376</sup> *Cost. Capp.*, n° 30, p. 298; *Cost. Zacc.*, cap. 1°, linn. 28-29.

<sup>377</sup> *Ordd. di Albacina*, n° 5, p. 184; *Cost. Zacc.*, cap. 1°, linn. 30-32.

<sup>378</sup> «Si guardino che, visitando alcuno infermo, né *directe* né *indirecte* non li induchino a lassarci cosa alcuna temporale [...] né si accettino legati» (*Cost. Capp.*, n° 59, p. 333); «Non se ricevino possessione né ancho redditi, [...] anzi più, se fosseno per testamento legate simil cose che potesseno o per *directo* o per *indirecto* pervenire in noi, tali al tutto non se accettino» (*Cost. Zacc.*, cap. 4°, linn. 2-5).

<sup>379</sup> *Ordd. di Albacina*, nn. 51, 53, pp. 213-214; *Cost. Capp.*, nn. 73-75, pp. 347, 349-350.

dare casotti da villa che case. [...] Perciò si alchuni signori temporali o altre persone nobili volesseno edificare alli nostri fratelli case et oratorij oltra il modo ditto, per conto alcuno non se li permetta, overo non si accettino. [...] È vituperio che noi habiamo case, e molto più palazzi!»<sup>380</sup>.

Agli edifici doveva corrispondere l'arredamento: «Tutte le masaricie — dicono le Ordinazioni di Albacina — siano poche e sprezzate, tal che *in omni re ad nostrum usum* risplenda la paucità, povertà e austerità»; a cui corrisponde da parte barnabita: «Li mobili di casa siano così pochi et vili, che siano et appàiano minori et inferiori de li mobili rusticani»<sup>381</sup>. Segno e *test* di questa povertà reale era la spensieratezza con cui si lasciavano incustodite le cose, senza tenerle sotto chiave<sup>382</sup>.

È notorio che S. Francesco escludeva tassativamente ogni tipo di possesso, imponendo limiti precisi anche all'accettazione delle offerte. Il denaro poi era da lui escluso in linea di principio. I frati quindi non dovevano possedere né case, né rendite, né terreni: era permesso solo un orticello, per coltivarvi la verdura necessaria alla comunità. Il sostentamento veniva fornito dal lavoro dei frati, dalle offerte dei fedeli e, quando ciò fosse insufficiente, dalla cosiddetta "mensa del Signore"<sup>383</sup>, cioè dalla questua; ma anche questa doveva provvederli solo per due o tre giorni<sup>384</sup>. La consonanza degli ordinamenti francescano-cappuccini con quelli barnabiti è perfetta: anch'essi escludono ogni tipo di possesso, di lascito, di terreni, permettendo solo — anch'essi — un orticello per la verdura della comunità. Queste sono le parole delle Costituzioni: «Per conto alcuno non si ricevino possessione, né ancho redditi annuali di denari, vesti, victualie o di qualunque altre cose. Anzi più: se fosseno per testamento legate simil cose che potesseno o per directo o per indirecto pervenire in noi, tali al tutto non se vendino, et manco se recevi et accetti alchuna minima utilità, et così de la proprietà comme d'i usufrutti loro, neanche da chi li desse volontariamente et da se stessi, ma il tutto se lasi alli loro heredi o a chi si voglia. [...] Ne sia licito havere horto, ma non campo, non prato, non boscho. [...] Non sia licito fornirse de vino et altre victualie cha per il durar de uno mese, né oltra a doi zorni inanti che

<sup>380</sup> *Cost. Zacc.*, cap. 4°, linn. 8-9, 12-16; anche le Ordinazioni di Albacina prescrivono che «li luoghi [già] fatti, quali ne fossero offerti, a niun modo si piglino se non saranno piccolini e poverini di chiesa e di abitazione» (n° 53, p. 214).

<sup>381</sup> *Ordd. di Albacina*, n° 16, p. 193; *Cost. Zacc.*, cap. 4°, linn. 36-37.

<sup>382</sup> «Nesciuno frate abi chiave di cella, cassa, scabello o altra cosa» (*Cost. Capp.*, n° 86, p. 359; cfr. *Ordd. di Albacina*, n° 46, p. 209); «Quando vedrete multiplicarsi chiavi e forti serrature, cancelli et boni cassoni et forti usci, concludite che si è partito lo amore di povertà, perché la multiplicatione della robba ricerca simil cose; per il contrario, l'aver poche cose abenché vili le dispaccia et aborrisce» (*Cost. Zacc.*, cap. 17, linn. 35-38).

<sup>383</sup> *Testamento di S. Francesco*, in *Fonti Francescane*, n° 120, p. 132.

<sup>384</sup> *Cost. Capp.*, n° 70, pp. 345-346; e in genere, per la povertà francescana: Giovanni MICCOLI, *Francesco d'Assisi. Realtà e memoria di un'esperienza cristiana*, Torino 1991, p. 71, col rimando (p. 94) alle due Regole di S. Francesco.



le prime siano finite, alchuno presummi fare nova provisione. [...] Sia ben licito alli fratelli di domandare in elimosina di uscio in uscio, et non più però cha per il vivere di uno giorno»<sup>385</sup>.

Tutto questo aveva lo scopo fondamentale di mettere i religiosi in stato di precarietà permanente, e quindi in stato continuo di distacco dalle cose e di assoluta dipendenza da Dio. I cappuccini sottolineano anche teoricamente questa immersione nella fede<sup>386</sup>; i barnabiti la incarnano nel sistema della loro economia domestica da noi già visto alle pp. 226-228, il quale seguiva questo meccanismo dettato dalle Costituzioni:

Li denari stiano solo apresso di uno, [il] quale, se fra uno mese non li haverà dispensati tutti o ne li bisogni di casa, o in elimosine, la prima volta zezuni tri zorni in pane et aqua; la seconda volta che fallerà, sia privato per tutto un anno integro de la Comunione, excetto alla Pascha; et non solo in tutti li offitij et communi necessità sia separato da li altri, ma de facto sia privo de la conversatione et oratione de li fratelli, et per tutto uno anno, ogni septimana uno zorno, zezuni in pane et aqua. Ma se la terzia volta caderà nel medemmo errore, reputatelo come "proprietario" et paratelo fora de la Compagnia»<sup>387</sup>.

Ogni mese dunque bisognava ricominciare da zero. E se l'economo, per comprensibile misura prudenziale, fosse stato tentato di accantonare qualche piccola riserva, le severe penitenze che andavano fino all'espulsione erano incaricate di scoraggiarlo. Pur diversa dalla precarietà cappuccina, anche questa garantiva il distacco da ogni sicurezza umana e la coscienza di dover dipendere in tutto dalla Provvidenza.

Tale forma di povertà rimase in vigore, presso i barnabiti, fino al 27 ottobre 1552, quando la Congregazione, in vista dell'imminente visita apostolica, dovette elaborare in direttissima un nuovo codice di Costituzioni ed approvarlo in soli quattro giorni. Nella seduta di quel 27 ottobre decisero, a malincuore, di poter possedere in comune<sup>388</sup>. Era un gesto della Provvidenza, che li premuniva dalle prove che li avrebbero raggiunti nel giro di due anni<sup>389</sup>.

C'è un altro punto, riguardante la povertà, in cui pare che lo Zaccharia abbia attinto dai francescani in genere, e dai cappuccini in specie,

<sup>385</sup> *Cost. Zacc.*, cap. 4°, linn. 1-7, 11-12, 23-25, 27-29.

<sup>386</sup> «Li poveri frati di S. Francesco debbano pensare che il loro celeste Padre sappi, possi et vogli governarli, e pertanto abi di loro speciale cura: però (*perciò*) non como li gentili, li quali non credano la divina Providenzia, dobiamo con anxia e superflua sollicitudine procurare queste cose del mondo, le quale el Summo Dio con larga mano concede insino alli bruti animali; ma come figli de lo eterno Padre, posta da canto ogni sollicitudine carnale, debiamo in tutto pendere da quella divina liberalitate e relaxarci ne la infinita sua bontade» (*Cost. Capp.*, n° 81, p. 354).

<sup>387</sup> *Cost. Zacc.*, cap. 4°, linn. 16-23.

<sup>388</sup> Cfr. *Le Costituzioni dei Barnabiti* cit., pp. 4-27, note al testo.

<sup>389</sup> PREMOLI, *Storia...* cit., pp. 130-131.



la sua ispirazione; ed è quello in cui il postulante è chiamato a spogliarsi completamente dei propri beni «prima ancora di ricevere l'abito religioso», prescrivono le Costituzioni dei cappuccini<sup>390</sup>; «prima ancora di essere ricevuto in Congregazione», prescrivono quelle dello Zaccaria<sup>391</sup>. È comprensibile che uno rinunci ai propri beni prima di professare i voti, ma che lo faccia prima di ricevere l'abito, o addirittura prima di venire ammesso, senza sapere se poi gli verrà accordata la professione o se lui stesso, passata la vampata del fervore, avrà la forza di adattarsi con amore alla nuova vita, mi sembra che sia esigere da lui un atto eroico, o dal Signore una grazia speciale. L'abituarsi alla mancanza di cose anche necessarie esige un lungo tirocinio, e non per nulla barnabiti e cappuccini si esortano vicendevolmente a «voler essere non tali poveri a cui abbondano qualche cosa, ma a cui manchino molte cose necessarie»<sup>392</sup>.

Per la Quaresima, i cappuccini erano obbligati ad osservare il digiuno di quella antecedente alla Pasqua e obbligatoria per tutti i cristiani, ma erano esortati a fare tutte le altre quaresime che soleva fare S. Francesco<sup>393</sup>, cioè quelle che precedono le feste dell'Assunta, di S. Michele Arcangelo e dei Santi Pietro e Paolo, più altre due che precedono il Natale e la Pentecoste. La *Regola bollata* francescana imponeva, oltre alla Quaresima comune, anche quella che va dalla festa d'Ognissanti al Natale, ma lasciava libera quella che va dall'Epifania in poi<sup>394</sup>. Lo Zaccaria segue la *Regola bollata* francescana, con la differenza che rende obbligatoria anche quella lasciata libera: «Il ieiunio se continui da la festa de ogni Santo fin a Pascha; et a chi vorà bere ne la sera, se li conceda (acciò il stomacho non svanisca) uno pocho di pane»<sup>395</sup>.

<sup>390</sup> «Si ordina che non si vesta alcuno, se in prima (potendo) non arà tutto el suo distribuito a' poveri, sí come è conveniente a chi volontariamente elege vita mendíca. E in questo si potrà in parte vedere el suo fervente o tepido spirito» (*Cost. Capp.*, n° 15, p. 274). Cfr. anche le *Ordd. di Albacina* (n° 34, p. 204), con riferimento alla *Regola bollata* 2, 7 di S. Francesco (*Fonti Francescane*, Assisi 1978, pp. 123-124), che esige la rinuncia ai propri beni prima ancora dell'accettazione nell'Ordine.

<sup>391</sup> «Quelli che voreti ricevere, fate che de prima si expediscano de le cose sue, o per testamento, o per distractione et dispensatione, niente dandone né lassando al monasterio» (*Cost. Zacc.*, cap. 11°, linn. 21-23). La saggia norma di non lasciare nulla al monastero è presa da Giovanni Cassiano (*Instituta* 4, 4: PL 49, 156-157), che ne dà le ragioni.

<sup>392</sup> *Cost. Zacc.*, cap. 4°, linn. 44-45; «E non vogliono essere de quelli falsi poveri [...] li quali talmente voleno essere poveri che non li manchi cosa alcuna» (*Cost. Capp.*, n° 62, p. 335).

<sup>393</sup> «Si exorta li frati a far le sante quadragesime che era solito far S. Francesco, ben che lo penitente frate sempre ieiuna» (*Cost. Capp.*, n° 50, p. 323).

<sup>394</sup> «Digiunino dalla festa di tutti i Santi fino alla Natività del Signore. La Santa Quaresima invece, che incomincia dall'Epifania e dura ininterrottamente per quaranta giorni e che il Signore santificò con il suo digiuno, coloro che volontariamente la passano nel digiuno siano benedetti dal Signore, e coloro che non vogliono non vi siano obbligati. Ma l'altra, fino alla Resurrezione del Signore, la passino digiunando» (*Regola bollata* 3,5-8, in *Fonti Francescane* cit., p. 125).

<sup>395</sup> *Cost. Zacc.*, cap. 5°, linn. 17-19.

---

Ci sarebbero ancora altri punti di contatto, ma siccome si tratta di usi e consuetudini comuni anche ad altri istituti religiosi, salvo alcune divergenze minime, preferiamo lasciarli cadere. Quanto è stato riferito dovrebb'essere sufficiente a sottolineare la reale attrattiva che la Povertà evangelica ha avuto sulle anime volenterose del Cinquecento: tempo in cui la miseria più nera contrastava in modo eclatante col lusso più sfrenato.

## V.

## EDIZIONI E TRADUZIONI

Il vero editore delle *Costituzioni* del S. Fondatore è stato il P. Premoli, dapprima con l'edizione parziale del 1909 e poi con quella critica del 1913.

Prima di lui c'erano stati solo dei timidi approcci al testo. Il P. Barelli non ne fa cenno né nelle sue *Memorie*<sup>396</sup>, né nella *Vita* del Santo che precede i *Detti Notabili* nell'edizione da lui curata<sup>397</sup>, forse perché al suo tempo non era ancora stato rinvenuto né trascritto l'*Originale Constitutionum* dal P. Agliodolce.

Il primo a divulgarne alcuni testi fu l'ex Generale Mariano Alpruni nella *Vita* dello Zaccaria, della cui composizione era stato incaricato dal P. Generale Francesco Luigi Fontana, suo successore nella direzione della Congregazione<sup>398</sup>: un brano tolto dal cap. 5° circa il digiuno<sup>399</sup>, un altro dal cap. 4° circa la povertà<sup>400</sup> e uno dal cap. 12° circa la formazione dei novizi<sup>401</sup>. Anche il P. Ungarelli ne parla a lungo nella sua *Bibliotheca*<sup>402</sup>, ma per la natura stessa del suo lavoro si limita a trattare la questione della paternità dello scritto.

Colui che veramente fece conoscere (anche se solo parzialmente) il testo, fu il P. Teppa, che nella *Vita*<sup>403</sup> del Santo, allora solo Venerabile, distribuisce una ventina di brani<sup>404</sup> che verranno poi sfruttati da quasi tutti gli agiografi successivi.

<sup>396</sup> Francesco Luigi BARELLI, *Memorie dell'origine, fondazione, [...] della Congregazione de' Chierici (!) Regolari di S. Paolo*, I, Bologna, Pisarri, 1703.

<sup>397</sup> Id., *Vita e Detti Notabili del Ven. P. Antonio M. Zaccaria*, Bologna, Pisarri, 1705.

<sup>398</sup> Mariano ALPRUNI, *Vita del Ven. Antonio M. Zaccaria*, Roma, Vincenzo Poggioli, 1815.

<sup>399</sup> *Ivi*, p. 108.

<sup>400</sup> *Ivi*, p. 111.

<sup>401</sup> *Ivi*, p. 112.

<sup>402</sup> Luigi Maria UNGARELLI, *Bibliotheca Scriptorum e Congregatione Clericorum Regularium S. Pauli*, Romae, Salviucci, 1835 lunga nota 2 a pp. 16-17.

<sup>403</sup> Alessandro TEPPA, *Vita del Ven. Antonio M. Zaccaria*, Moncalieri, Tip. del Real Collegio Carlo Alberto, 1853.

<sup>404</sup> *Ivi*, a queste pagine: 74 (Ordini religiosi), 83 (collazione), 196 (povertà), 199 (castità), 214 (studio), 238-239 («omnimoda e totale perfezione»), 245-248 (orazione), 248-250 (novizi), 250-251 (orazione), 257 (gola), 257-258 (umiltà), 258 (rottura delle volontà), 259 (confessione), 261-266 (qualità del riformatore), 267-268 («de recipiendis»), 268-269 (importanza della formazione), 271-272 (colpe interne ed esterne), 272-273 (ancora «de recipiendis»), 273-274 (carcere e pene corporali), 274 (doveri dei Discreti), 275 (il «moltiplicare la gente» non è «magnificare la letizia»), 276-279 (segni di decadenza della disciplina religiosa).

Dopo di lui il P. Luigi Minelli, non tanto nella breve *Biografia* dello Zaccaria<sup>405</sup>, quanto invece in ambedue i volumi dello studio che egli pubblicò nel 1888-89 sulla sua spiritualità<sup>406</sup>, attinge a tutti gli scritti zaccariani, compresi i *Detti Notabili* che allora venivano attribuiti allo Zaccaria. Dalle *Costituzioni* egli attinge a larghe mani<sup>407</sup>, ma purtroppo alcune volte mette in bocca al Fondatore frasi da lui mai dette né scritte, oppure aggiusta le frasi secondo i suoi criteri, pur salvando sempre il pensiero del Santo<sup>408</sup>: forse lo ha fatto per facilitare ai lettori la comprensione.

Nel 1897 il Padre Moltedo, pubblicando la *Vita* dello Zaccaria in occasione della canonizzazione<sup>409</sup>, fa uso dei suoi scritti, ma desumendoli tutti dalla *Vita* del Teppa, come chiaramente si può vedere confrontando i testi. Riguardo alle *Costituzioni*, ne parla in generale alle pp. 287-299 e ne riferisce alcuni brani più avanti<sup>410</sup>.

Tutte queste brevi frasi zaccariane riferite nelle biografie o altrove dimostrano che gli scritti del Santo, pur non essendo ancora pubblicati integralmente, circolavano però in copie manoscritte. Va al P. Premoli il merito di aver offerto ai confratelli un primo assaggio di questo dolcissimo cibo, destando in loro il desiderio di un più abbondante godimento.

## 1. - LE EDIZIONI ITALIANE

### a) L'edizione Premoli del 1909<sup>411</sup>

È un libretto fortunato, esaurito in poco tempo. Pubblica le 11 *Lettere* del Santo, ignora i *Sermoni*, ed offre un consistente nucleo di testi desunti dalle *Costituzioni*<sup>412</sup>. Nell'Introduzione dice: «Ci fu chi, nella pri-

<sup>405</sup> Luigi MINELLI, *L'Apostolo di Gesù in Sacramento. Breve Biografia del Ven. Antonio M. Zaccaria*, Asti, Opera Michelerio, 1877; a p. 49; brani dal cap. 10° dell'orazione.

<sup>406</sup> ID., *Spirito ed apostolato del Beato Antonio M. Zaccaria*, Torino, Artigianelli, I (1988) e II (1889).

<sup>407</sup> Nel primo volume, brani a queste pagine: 55 (dal cap. 8°), 70 (dal cap. 9°), 174, 181, 185-186, 196-198 (dal cap. 12°); 270 (dal cap. 10°); 308 (dal cap. 18°), 313-314 (dal cap. 10°); nel secondo volume: pp. 21 (dal cap. 14°), 72-73, 78-79 (dal cap. 12°), 98-99 (dal cap. 18°), 128 (dal cap. 5°), 319-329 (dal cap. 12°), 335-339 (dal cap. 18°), 340-341 (dal cap. 11°), 347 (dal cap. 13°), 350 (dal cap. 14°), 353-356 (dal cap. 13°), 357-360 (dal cap. 17°), 420 (dal cap. 10°).

<sup>408</sup> Cfr., per esempio, i testi alle pp. 98-99, oppure la lettera terza a pag. 174, con i testi originali!

<sup>409</sup> Francesco Tranquillino MOLTEDO, *Vita di S. Antonio M. Zaccaria*, Firenze, M. Ricci, 1897.

<sup>410</sup> *Ivi*, pp. 330-332 (dal cap. 18°), 455 (dal cap. 11°), 456 (dal cap. 14°), 458-459 (dal cap. 17°).

<sup>411</sup> Orazio PREMOLI, *Le Lettere e lo spirito religioso di S. Antonio M. Zaccaria. Contributo alla rinascenza religiosa in Italia nel sec. XVI*. Roma, Desclée, 1919. Dedicato al P. Generale Ignazio Pica in occasione del suo 50° di Sacerdozio.

<sup>412</sup> Omette il cap. 1° (Dell'ufficio della chiesa); riporta per esteso i capp. 2°, 3°, 4° (obbedienza, castità, povertà); offre solo la metà del cap. 5° (digiuno e cibo); dà solo una

ma metà del Seicento<sup>413</sup>, ebbe l'idea di tradurle (*le Costituzioni*) in lingua italiana, e noi daremo appunto questa traduzione, la quale, se non pecca certamente per soverchia eleganza, è la più somigliante a quella che il Santo stesso avrebbe fatto e la più fedele che ora si possa dare, essendo fatta sull'originale, il quale attualmente è perduto»<sup>414</sup>. Noi possiamo capire il suo disappunto di tre anni dopo, quando il preteso perduto *Originale Constitutionum* saltò fuori ed egli lo poté pubblicare in Appendice alla sua *Storia*, scusandosene coi lettori<sup>415</sup>.

L'edizione 1909 del Premoli è ben fatta, ma chiaramente affrettata, perché venisse in luce al 50° di Sacerdozio del P. Generale Pica. Per questo motivo, non ostante la protesta di rispetto al testo<sup>416</sup>, gli errori sono molti e divisibili in due gruppi ben distinti. Il primo è quello costituito dagli errori di lettura dell'originale commessi già dal P. Agliodolce e ripetuti dal Premoli<sup>417</sup>, tranne in un caso nel quale, subodorando che il te-

---

frase del cap. 6° (infermi); omette il cap. 7° (viaggianti e ospiti); riferisce interamente i capp. 8°, 9°, 10° (studio, collazione, orazione); dà solo quattro frasi del cap. 11° («de recipiendis»); del lungo cap. 12° (sui novizi) dà quasi interamente il testo, saltando frasi qua e là, e talvolta interi brani; i capitoli 13°-16° vengono omessi; del cap. 17° (segni della rovina dei costumi) salta il preambolo e pubblica tutto il resto; viene pubblicato tutto il cap. 18° (qualità del riformatore), ma omettendo alcune frasi, specialmente verso la fine; è omesso il cap. 19° (Visitatori).

<sup>413</sup> Il P. Premoli non è riuscito a rintracciare il nome del P. Agliodolce, primo trascrittore dell'*Originale Constitutionum*, e l'ha sempre creduto un copista del Seicento. Se ne è parlato alle pp. 231-235, trattando del ms. *Z.a.2*.

<sup>414</sup> PREMOLI, *Le Lettere...* cit., pag. 11.

<sup>415</sup> «Nella erronea persuasione che il manoscritto originale non si riuscisse a trovarlo e non intendendo d'altronde di fare opera critica, ci siamo serviti, volendone dare un saggio, di una trascrizione seicentesca (!) così notevolmente libera, da parer piuttosto una traduzione. Qui ora ne diamo con la massima fedeltà il testo originale» (PREMOLI, *Storia...* cit., p. 425).

<sup>416</sup> «Noi ci siamo limitati a introdurre pochissimi mutamenti, e ordinariamente solo di interpunzione e di ortografia, sperando che essi bastino a rendere la lettura di facile intelligenza a tutti» (PREMOLI, *Le Lettere...* cit., p. 9).

<sup>417</sup> Rapportandoli al testo critico, gli errori comuni al P. Agliodolce e al P. Premoli sono questi: colpa mortale, *non* colpa grave (Premoli p. 63); molestie imbrattate, *non* molestie laide (Premoli p. 75); usate in ciò, *non* usare in ciò (*ivi*); umiltà resbassata, *non* umiltà più profonda (*ivi*); tale sarà tentato, *non* taluno sarà tentato (*ivi*); Tali al tutto, *non* Tali cose onninamente (*ivi*); paratelo fori de la, *non* mandatelo via dalla (Premoli p. 66); nel prestare ad altri siate..., *non* nel imprestare agli altri siano... (Premoli p. 67); non farà profetto, *non* non sarà perfetto (Premoli p. 68); a conto nessuno, *non* per conto veruno (*ivi*); farà profetto, *non* sarà perfetto (Premoli p. 69); schivasi il Prelato, *non* guardisi il Prelato (*ivi*); posseti e doveti, *non* potrete e dovrete (Premoli p. 72); al modo parisino; *non* al modo politico (Premoli p. 72); non li sbeffemo, ma habiamoli..., *non* non li befferemo, ma loro haveremo (*ivi*); e avidità, *non* e assiduità (Premoli p. 73); li labbri serrati, *non* li libri serrati (*ivi*); cose impertinenti, *non* cose impertinenti allo stato loro (Premoli p. 85); con monegamme, *non* con moneghine (*ivi*); imbrattati ovvero ad plenum non custoditi i tre voti, che cosa avete..., *non* in conseguenza che imbrattate o almeno a pieno non custodite i tre voti, che cosa havrete ... (Premoli pp. 85-86); che non mancassi, *non* che non venghi a mancare (Premoli p. 87); cha che noi, *non* senza che noi (Premoli p. 88); preparandoti suppositi, *non* preparandoti suppositi ossia soggetti (*ivi*); inimico de Dio, *non* sempre odibile a Dio (Premoli p. 90); non tollia a condurre, *non* non mettasi a condurre (Premoli pp. 90-91); sue bone volontà, *non* sue benevolenze (Premoli p. 93).

sto fosse corrotto, ha preferito omettere tutta la frase<sup>418</sup>. Il secondo gruppo, ben esiguo, consta di quelli commessi dal solo Premoli e dovuti più che altro alla stanchezza<sup>419</sup>; tuttavia alcune particolarità rivelano l'attenzione che egli vi ha posto: per esempio alla carta 10 di *Z.a.2*, la frase dell'originale «ancorché tutto il zorno, di foravia et con parolle, pistolasse molti psalmi et altre orationi» (testo critico, cap. 10°, linn. 5-6), ben trascritta dal P. Agliodolce, è resa in una grafia di talmente difficile lettura che il P. Premoli preferisce ometterla.

Abbiamo già notato sopra, a proposito del P. Agliodolce, che costui ha capito solo in un secondo momento la funzione dei quattro titoletti del cap. 10° sull'orazione; per questo li ha posti in margine, ma con segno di rinvio al luogo dove vanno collocati e senza inserirli nel testo. Il P. Premoli non comprende questa operazione e preferisce eliminarli: fenomeno che si ripeterà anche nell'edizione del 1913<sup>420</sup>. In un solo omo-teleuto è caduto il P. Premoli in questa edizione: ed è alla p. 77 dove, saltando dalla parola *diversi* alla parola *differenti*, non solo ha mutilato la frase dell'originale, ma ne ha anche alterato il senso<sup>421</sup>.

A parte queste sviste, che sono quasi inevitabili quando c'è fretta, il libretto del P. Premoli ha fatto fortuna ed anche oggi, nelle biblioteche della Congregazione, è quasi impossibile trovarne copia.

#### b) *L'edizione Premoli del 1913*

Il testo si trova alle pp. 425-455 del primo volume della sua *Storia della Congregazione*<sup>422</sup>, preceduta da tre paginette di prefazione per giustificare la paternità e delle quali ci siamo già occupati all'inizio di que-

<sup>418</sup> Nell'originale il testo è: «Sii adoncha dritta la intentione, per lo puro honore de Dio. Sij bona, per utilità del prossimo. Sij stabile et ferma, per il dispretio de ti stesso». Il P. Agliodolce ha saltato la prima proposizione «sii adoncha... honore de Dio», e con questo veniva a togliere il soggetto «intentione» alle altre due, che divennero incomprensibili. Da ciò l'eliminazione fatta dal Premoli.

<sup>419</sup> Riferendoci al solo testo critico, gli errori sono: Questi tali non li udirete, anzi riputaretili ..., *non* Questi tali anzi riputateci ... (Premoli p. 68); componctione o sterilità di mente et de la evagatione o stabilità sua, *non* componctione o virilità di mente, de la evagatione o sterilità sua (Premoli pp. 71-72); quanto il pole, *non* quanto egli vuole (Premoli p. 83); farsi murmuratione, *non* farsi conversazioni (Premoli p. 86); ritrovar quiete nell'i compagni, *non* ritrovar quiete nelle campagne (Premoli p. 91); costui conoscerà, *non* come conoscerà (Premoli p. 93).

<sup>420</sup> Difatti mancano alla pag. 434 della sua *Storia*. Un'altra duplice svista, che credo dovuta a errore di stampa, si ha in Premoli: la frase «dispiacere a' scolari» (p. 86) va rettificata in «dispiacere a' seculari» (testo critico, cap. 17, lin. 69); e l'altra «offendere li scolari» (p. 87) va intesa «offendere li seculari» (*ivi*, lin. 80).

<sup>421</sup> La frase dell'originale, che è «essendo diversi discipuli instrutti da diversi Maestri, andaranno per differenti e diverse vie di virtù» (cap. 12°, linn. 6-7) è diventata: «essendo differenti a diverse vie di virtù» (Premoli p. 77).

<sup>422</sup> *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento* cit., Roma 1913.

sta Introduzione. Data la statura di questo grande nostro storico, noi ci limiteremo ad annotare solo alcune poche cose.

Il testo da lui pubblicato è l'*Originale Constitutionum* scritto dal P. Soresina. La trascrizione è critica, ma non diplomatica; quindi le *v* che stanno al posto delle *u*, e viceversa sono ridotte all'italiano moderno; vengono conservati invece altri segni che conservano al testo la sua patina d'antichità e di retaggio dal latino: le *h* per l'aspirazione, le *ph* per la lettera *f*, la *ti* per la zeta, ecc. È rigorosamente conservata la terminazione in *-e* di tutti i femminili plurali, come pure le particolarità di lingua che sono state esposte più sopra. L'interpunzione è moderna, come pure l'uso degli apostrofi e degli accenti. È conservato anche l'accento sulle preposizioni *a* e sulle congiunzioni *o*, come nell'originale. Altre quisquillie potranno notarsi scorrendo il testo, la fedeltà del quale è massima, come il Premoli promette a pag. 425.

Vanno tuttavia indicate alcune particolarità che finora abbiamo sempre tenute d'occhio. Manca la famosa frase cancellata nel titolo: «con le additione conveniete à le Regule sue». Forse il P. Boffito non l'aveva ancora aggiunta in matita sotto la cancellatura, ma pare strano che il P. Premoli non abbia visto le copie fatte dal P. Caccia e dal P. Lattuada, che ce l'hanno, come già abbiamo visto. Così pure mancano i quattro titoletti dell'orazione che sono chiarissimi nel cap. 10° dell'originale, ed anche importanti perché vengono chiariti e specificati nel testo. Anche i segni di paragrafo mancano, e neppure si va a capo quando essi lo indicano; tuttavia il P. Premoli è restio al cambiamento di riga e tende a concentrare il testo d'ogni capitolo in un blocco unico, salvo quando il testo stesso enumera i vari paragrafi del capitolo.

Pochissime sono le mende, che si pongono in nota solo per scrupolo di completezza<sup>423</sup>. Sempre è rispettata l'elisione del *che* dichiarativo o relativo, eccetto in un caso<sup>424</sup>. Negli ultimi capitoli vengono omessi tutti gli *-e* finali (specialmente dei verbi) quando questa vocale nell'originale è espressa da un trattino sopra il rigo. Rarissimi sono gli errori di stampa<sup>425</sup>. Alcune note a pie' pagina spiegano i termini difficili e indicano quei punti che sono stati accolti nelle nuove Costituzioni del 1579.

<sup>423</sup> Con riferimento dal Premoli all'originale: pag. 430 linn. 25-26: *almancho*, leggi *almancho il stomacho*; *ivi*, linn. 35-36: *abstregni*, leggi *abstegni*; pag. 431 lin. 29: *qualche cibi*, leggi *qualchi cibi*; pag. 436 lin. 36: *la sua*, leggi *tal sua*; pag. 437 lin. 30: *et*, leggi *overo*; p. 438 lin. 7: *tue*, leggi *sue*; *ivi* lin. 11: *proprio*, leggi *suo*; pag. 441 lin. 21: *la virtù*, leggi *le virtù*; pag. 443 lin. 4: *perché*, leggi *per che*; p. 448 lin. 34: *dire*, leggi *dirne*; p. 449 lin. 15: *moneghine*, leggi *monegamme*; pag. 453 lin. 17: *debbe*, leggi *debia*; *ivi* lin. 23: *li sarà*, leggi *ti sarà*; *ivi* lin. 39: *che*, leggi *ch'el*.

<sup>424</sup> Pag. 438 lin. 15: *quello che non volete*, leggi *quello non volete*.

<sup>425</sup> A pag. 426 lin. 12: «di messe i (*leggi e*) di offitij»; pag. 440 lin. 7: «ha farne (*leggi fame*) de le irrisioni»; pag. 449 lin. 16: «ad plenum non custodite (*leggi custoditi*) li tre voti».



Come s'è già detto sopra<sup>426</sup>, questa edizione è stata studiata ed elaborata dal P. Alessandro Sessa, che la voleva ridurre in lingua corrente per stamparla in un volumetto destinato ai confratelli. Prima di lui, però, va qui segnalato il lavoro più importante di un altro Padre — il P. Alberto Dubois — che ha avuto il coraggio di intraprendere la versione francese di tutti i tre volumi della *Storia* del Premoli, comprese le note e le appendici, quindi anche le Costituzioni dello Zaccaria, che costituiscono l'appendice ottava del primo volume. Di lui parleremo più ampiamente trattando delle traduzioni in lingua francese.

c) *L'edizione bolognese del 1954*<sup>427</sup>

I criteri con cui fu curata questa edizione sono già stati esposti alle pp. 77-79, dove si è parlato della collanina bolognese. Il P. Virginio Colciago, pregato, l'ha presentata, con una dozzina di pagine. Purtroppo in questo terzo volumetto sono sfuggite molte mende, dovute non solo al fantasioso linotipista, ma anche ai frettolosi correttori di bozze, che non le hanno verificate sull'originale. Alcune omissioni sono gravi, anche se non danneggiano il senso<sup>428</sup>; altre invece sono più leggieri<sup>429</sup>. Alcune varianti sono inspiegabili<sup>430</sup> e due maldestre<sup>431</sup>. Purtroppo tutto ciò è stato ripreso dai successivi editori, oltre agli errori che vi hanno aggiunto di proprio.

<sup>426</sup> Cfr. pp. 240-242.

<sup>427</sup> S. ANTONIO M. ZACCARIA, *Le Costituzioni* («Collana Spiritualità Barnabita», n° 3), Bologna, [Collegio S. Luigi], 1954, 128 pp.

<sup>428</sup> Con riferimento dal testo bolognese a quello dell'originale: pag. 50 linn. 3-4: «con un vostro amico. Ma forse dirà...», *leggi* «a un vostro amico. Rafrenate anchora la evagatione mentale et ogni curiosità, et ogni distractione d'i sensi. Ma forse dirà...»; p. 84 linn. 5-6: «distruttori della Religione, perché...», *leggi* «distruttori della Religione et del honore de Christo, perché...»; p. 93 lin. 27: «ovvero fratelli non possano...», *leggi* «ovvero fratelli con fictione ovvero altrimenti con malitia non possano...».

<sup>429</sup> Pag. 40 lin. 17: «libri dei Santi Padri», *leggi* «libri di altri Santi Padri»; pag. 50 lin. 2: «parlare con Dio», *leggi* «parlare con il vostro Dio»; pag. 59 lin. 14: «Direte: Perché questo?», *leggi* «Direte: Perché fate questo?»; pag. 86 linn. 8-9: «cospirazioni senza capo», *leggi* «conspirazioni et consilij senza capo»; pag. 107 lin. 6: «antivedendo quale possa...», *leggi* «antivedendo sempre quale possa ...»; p. 111 lin. 4: «perché l'orazione ...», *leggi* «perché adoncha l'orazione ...».

<sup>430</sup> Pag. 24 lin. 22: «frena la lingua», *leggi* «rafrena la lingua»; pag. 29 lin. 14: «la veste dell'altro», *leggi* «le veste dell'altro»; pag. 38 lin. 17: «per cose leggieri», *leggi* «per cause lezere»; pag. 54 lin. 13: «se si ritroveranno», *leggi* «se si ritrovano»; pag. 60 lin. 2: «nascerebbero dissensi», *leggi* «nascieranò de le discessioni»; pag. 69 lin. 10: «le labbra e la bocca», *leggi* «li labri et la lingua»; pag. 73 lin. 21: «fervore e devozione esteriore», *leggi* «furore e devozione esteriore»; pag. 74 lin. 1: «questo fervore e devozione», *leggi* «questo furore et devotione»; pag. 79 lin. 12: «Supremo Superiore», *leggi* «Supremo Inspectore»; pag. 81 lin. 5: «coprirà la sua colpa», *leggi* «discoprirà la sua colpa»; pag. 109 linn. 23-24: «non ritrova l'Umiltà», *leggi* «non ritrova l'humiliatione»; pag. 119 linn. 12-13: «voler amare Cristo», *leggi* «volere honorare Christo».

<sup>431</sup> Pag. 34 lin. 9: «della cena in comune», *leggi* «et cena, comuni e solite»; pag. 104 lin. 18: «forse allora...», *leggi* «farsi, allora...».

d) *L'edizione Colciago del 1975*<sup>432</sup>

È la ristampa del testo bolognese, con nove pagine di *Presentazione*, diversa da quella che il curatore aveva scritto per l'edizione bolognese. Oltre a ripetere gli errori dell'edizione precedente, ne sono stati aggiunti altri nuovi<sup>433</sup>; ma non ostante ciò il libro ha avuto fortuna, anche perché fu il primo ad offrire in unico volume tutti gli scritti del Santo, con un corredo non indifferente di note d'ambientazione storica e di commento che occupano più d'un centinaio di pagine.

e) *L'edizione della Curia Generalizia nel 1996*<sup>434</sup>

Anche questa edizione riproduce il testo bolognese, quindi senza le mende del P. Colciago. Sua caratteristica è di aver conservato nel testo il riferimento alle pagine del volumetto bolognese, in modo da rendere ancora fruibili le *Concordanze degli Scritti* del Santo<sup>435</sup>.

## 2. - LE TRADUZIONI IN ALTRE LINGUE

a) *In lingua Francese*

La prima fonte di diffusione di testi zaccariani in Francia è stata nel 1863 la traduzione della *Vita* scritta dal P. Teppa<sup>436</sup>. Non è una versione

<sup>432</sup> S. ANTONIO MARIA ZACCARIA, *Gli Scritti*, [a cura del P. Virginio COLCIAGO], Roma, Edd. dei Barnabiti (Montopoli Sabina, Tip. Fiori), 1975, pp. 211-302. Di questa edizione s'è già parlato nell'Introduzione ai Sermoni, alle pp. 79-80.

<sup>433</sup> Con riferimento dal testo del Colciago a quello dell'originale: pag. 244 lin. 5: «non si dirà», *leggi* «non si darà»; pag. 251 linn. 23-24: «maturazione della sua vita», *leggi* «mutatione della sua vita»; pag. 259 lin. 22: «non stimolando», *leggi* «non stimando»; pag. 260 lin. 20: «ti sottrai», *leggi* «ti sottrarrai»; pag. 265 linn. 22-23: «piuttosto lo spirito peregrino», *leggi* «piuttosto abbia avuto in suo contraccambio lo spirito peregrino»; pag. 275 lin. 11: «per più bollette», *leggi* «per più ballotte»; pag. 284 lin. 20: «monachine», *leggi* «monegame» (= monacume); p. 290 linn. 1-2: «demoni invisibili, cioè ...», *leggi* «demoni invisibili, ma [ancor] più vi resistono i diavoli visibili, cioè ...»; pag. 293 lin. 20: «con altre intentioni», *leggi* «con altre et altre intentioni»; pag. 299 lin. 17: «di tale mormoratione, ammonisca...», *leggi* «di tale mormoratione; et non ritrovandosi causa ragionevole di tale mormoratione, ammonisca...».

<sup>434</sup> S. ANTONIO M. ZACCARIA, *Lettere Sermoni Costituzioni* (a cura dei Padri Enrico SIRONI e Franco MONTI). Roma, Ordine dei Barnabiti (Grafica «Cristal»), 1996, pp. 107-149. Se ne è parlato alle pp. 80-81.

<sup>435</sup> Si accenna a questo volumetto alla p. 79. Di un'edizione in lingua ammodernata dei capitoli 9°, 10° e 13° delle *Costituzioni*, curata a Livorno dal P. Battista Damioli, s'è già fatto cenno nella nota 264 di pag. 80.

<sup>436</sup> Ne abbiamo già dati gli estremi bibliografici alla nota 265 di p. 81. Alla *Vita* precede (pp. v-viii) il Decreto di Pio IX (2 febbraio 1849) col quale si riconosce l'eroicità delle virtù dello Zaccaria, seguito dalla dedicatoria del Teppa al Card. Lambruschini. Una seconda edizione è uscita nel 1890: *Vie du Bienheureux Antoine M. Zaccaria fondateur* ecc., Paris, Ancienne Maison Charles Douniol, H. Chapellier et C. ie Libraires-Éditeurs, 1890, 279 pp. Precede il Decreto della Reintegrazione del culto allo Zaccaria (3

esatta dell'edizione italiana, ma un rimaneggiamento conforme alla sensibilità francese. La traduzione è molto libera, tanti brani sono omessi ed alcuni capitoli accorpati fra loro: infatti nel primo libro i 26 capitoli dell'edizione italiana sono ridotti a 22, e i 22 del secondo libro sono ridotti a 17. I testi delle Costituzioni così divulgati sono più di una ventina e ripresi da quasi tutti i capitoli dell'originale<sup>437</sup>.

Da questa *Vita* francese il P. Ignazio Pica ha derivato 12 brani omogenei, ai quali ha dato un titolo<sup>438</sup> e che ha pubblicato a Parigi dapprima nel "Bulletin des Enfants du Sacré-Coeur"<sup>439</sup>, quindi in opuscolo a sé<sup>440</sup>, assieme ad altri scritti del Santo, autentici o a lui attribuiti (= *Detti Notabili*). I testi delle Costituzioni sono desunti dai capitoli 10°, 12°, 17° e 18°.

Da qui e dal Teppa, Guy Chastel ha attinto quel poco che ha inserito nella sua biografia dello Zaccaria<sup>441</sup>, spesso sunteggiando.

Nel 1948 il P. Achille Desbuquoit ha pubblicato un consistente gruppo di brani desunti dalle Costituzioni zaccariane<sup>442</sup>. Il testo tradotto è quello edito dal Premoli nel 1909: stessa è la scelta dei capitoli<sup>443</sup>, stessi i brani omessi, stessi gli errori ripetuti. La traduzione è piuttosto libera, specialmente nei punti difficili. Qualche rara nota esplicativa è messa a piè' pagina.

Ma prima del P. Desbuquoit, durante la prima guerra mondiale, il P.

genn. 1890). I barnabiti di Parigi erano molto attivi, anche con una propria editrice, il cui catalogo nel 1890 registrava già 10 volumi: 1. Gerdil, *Vie du Bienheureux Alexandre Sauli*; 2. Teppa, *Vie du Bienheureux Antoine M. Zaccaria*; 3. Schouvaloff, *Ma Conversion et ma Vocation*; 4. Quadrupani, *Pour rassurer les âmes timorées*; 5. Baravelli, *Vie du Vén. François-Xavier Bianchi*; 6. Ferrari, *Vie du Vén. François Castelli*; 7. Gobio, *Vie du Serviteur de Dieu Louis Bitoz*; 8. Teppa, *Jésus parlant au coeur des Enfants de Marie*; 9. Albert Dubois, *Notre-Dame de la Providence*; 10. Bulletin Mensuel des Enfants du Sacré-Coeur.

<sup>437</sup> Dai capitoli 3° (pp. 142-143), 4° (pp. 140-141), 5° (pp. 191-192), 8° (pp. 154-155), 9° (p. 64), 10° (pp. 180-183, 185-186), 11° (pp. 200-201, 205), 12° (pp. 173, 183-185, 186, 191-192, 193-194, 201-203), 13° (pp. 204-205), 14° (pp. 206-207), 17° (pp. 56, 208-210), 18° (pp. 195-200).

<sup>438</sup> Sono: Orazione, Due tipi di fervore, Confessione e direzione spirituale, Umiltà, Timore, Carità del prossimo, Obbedienza, Castità, Povertà, Perfezione, Segni di rovina dei costumi, Qualità del riformatore.

<sup>439</sup> Deuxième série, VI (1893), pp. 206-209, 233-234, 255-256, 277-279; VII (1894), pp. 20, 21, 22, 42-45, 60-64.

<sup>440</sup> *Écrits choisis. Lettres, Avis, Maximes du Bienheureux Antoine-Marie Zaccaria, mis en ordre et traduits par le Rév. Père Pica barnabite*. Paris, au Bureau du Bulletin des Enfants du Sacré-Coeur, 1894, pp. 41-46, 49-59.

<sup>441</sup> Guy CHASTEL, *Saint Antoine-Marie Zaccaria barnabite*, Paris, Grasset, 1930. I brani, presi dai capitoli 9°, 10°, 12°, 17° e 18° delle Costituzioni, si trovano alle pp. 74, 80, 107, 108, 109, 127, 167, 167-168, 168-169.

<sup>442</sup> *Extrait de nos premières Constitutions composées par St Antoine-Marie Zaccaria*. In: Achille DESBUQUOIT, *Lettres et autres écrits de saint Antoine-Marie Zaccaria fondateur des Barnabites et des Angéliques*, Wervicq (Belgique), impr. Dumez-Truwant, [1948], pp. 76-114.

<sup>443</sup> Cfr. nota 412 a p. 270.

Albert Dubois<sup>444</sup> ha avuto il coraggio di affrontare la traduzione francese di tutta la *Storia* del Premoli, comprese le note e le appendici documentarie, quindi anche delle *Costituzioni*, che sono l'appendice ottava del primo volume.

Vi pose mano in Parigi, poco dopo la pubblicazione del primo volume<sup>445</sup> e vi pose termine il 15 marzo 1915<sup>446</sup>. Aveva terminato la traduzione del testo e delle note alle ore 18 del 10 dicembre 1914 e subito attaccò quella delle appendici<sup>447</sup>. La scrittura è bella, elegante; la traduzione accurata e precisa, perché il P. Dubois conosceva bene l'italiano.

Il secondo volume uscì nel 1922 e il P. Dubois, nonostante fosse già stato colpito dal male che lo condusse alla tomba, affrontò con coraggio la nuova fatica nell'autunno del 1923<sup>448</sup>. La scrittura è ormai tremolante e va peggiorando di quaderno in quaderno; tuttavia il 31 agosto 1924 giunse a terminare il testo e le note e ad iniziare le appendici, arrivando il 17 settembre alla fine dell'appendice quarta<sup>449</sup>: ma per scrivere queste ultime 16 pagine gli ci vollero 17 giorni! Il Padre van Bacelaere ci descrive l'eroismo con cui lavorava: «Con la mano sinistra teneva fermo il pugno della mano destra, per neutralizzare il tremito da cui questa era afflitta. Era una lotta ostinata e costante contro la malattia»<sup>450</sup>.

Le *Costituzioni* del S. Fondatore si trovano tradotte nel 7° e 8° quaderno del primo volume, alle pp. 694-751. Non rimasero neglette a Parigi dopo la morte del Padre, ma furono portate allo scolasticato di Kain assieme a tutti gli altri quaderni (per questo essi hanno il timbro di questa casa), dove vennero trascritte a macchina e distribuite agli Studenti.

<sup>444</sup> Su di lui, cfr. la bella *Notice biographique* scritta dal p. Jules-Marie VAN BACELAERE, *Le Révérend Père Albert Dubois barnabite, 1849-1927* (Wervicq, Impr. Dumez-Truwant, 1930), 24 pp., sunteggiate poi in Luigi LEVATI e Giacomo CALZIA, *Menologio dei Barnabiti*, VIII, Genova, Derelitti, 1935, pp. 186-192. Per le sue pubblicazioni, cfr. Giuseppe BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, I, (Firenze, Olschki, 1933), pp. 657-660.

<sup>445</sup> Non sappiamo la data esatta del suo inizio, perché i primi tre quaderni (sono 10 in tutto, ciascuno di 100 pagine e con numerazione continua) non sono datati. Solo col quaderno quarto troviamo all'interno del primo piatto di copertina le date, che sono importanti perché ci indicano il ritmo con cui procedeva il lavoro; e sono: 8 luglio 1914 (quad. 4°), 1° ottobre 1914 (quad. 5°), 19 ott. 1914 (quad. 6°), 21 nov. 1914 (quad. 7°), 16 dic. 1914 (quad. 8°), 18 genn. 1915 (quad. 9°), 25 febr. 1915 (quad. 10°).

<sup>446</sup> Così infatti egli scrive alla pag. 956 del 10° quaderno: «Samedi 13-3-1915. Laus Deo et Mariae». Alle pp. 957-973 c'è la traduzione dell'Indice, senza data.

<sup>447</sup> Lo annota alla pag. 646 del quaderno 7°.

<sup>448</sup> Sono 8 quaderni in tutto, senza data i primi due e il 7°; e datati dell'inizio il 3° (6 dicembre 1923), 4° (19 febr. 1924), 5° (2 aprile), 6° (17 maggio).

<sup>449</sup> Le due date sono segnate alle pp. 752 e 770 dell'8° quaderno, il quale all'ultimo foglio ha il rinvio al quaderno 9°, che però non fu portato a termine. Questo serve a rettificare il Boffito, che a pag. 660 n° 28 dei suoi *Scrittori* (vol. 1°) registra del Dubois la «Histoire des Barnabites par le R. P. Premoli, voll. 3 in 8°. Versione rimasta ms.». Purtroppo il caro Padre non poté neanche condurre a termine il 2° volume; e quando nel 1925 uscì a Roma il terzo volume della *Storia* del Premoli, egli non era più assolutamente in grado di occuparsene.

<sup>450</sup> VAN BACELAERE, *Notice biographique* cit., p. 14.

Ma già nell'anno 1942-43 il P. Maestro Willem Lefère le aveva lette e commentate ai novizi della Provincia Franco-Belga.

Oggi tutti i 18 quaderni, di complessive 1744 pagine, si trovano in ASBR.

#### b) *In lingua Portoghese*

I primi testi zaccariani in lingua portoghese hanno potuto risuonare agli orecchi dei nostri confratelli brasiliani attraverso la *Vita* del Santo scritta da Guy Chastel e tradotta dal Padre Florencio Dubois<sup>451</sup>; e ancor più attraverso il *Manuale* di Ascetica e Mistica composto dal P. Meireles Sisnando, che vi ha inserito parecchi brani traducendoli lui stesso dall'italiano<sup>452</sup>.

La prima traduzione integrale degli scritti zaccariani è stata eseguita dal Padre Giancarlo Colombo nel 1980, come s'è già detto nell'Introduzione ai Sermoni<sup>453</sup>. Le Costituzioni furono terminate e distribuite per la festa di Natale di quell'anno<sup>454</sup>, tradotte di sul testo edito dal P. Colciago nel 1975, ma verificato sul testo della collanina bolognese del 1954. È fatta bene, ma alcune volte ripete gli errori dell'edizione Colciago<sup>455</sup>.

Nel 1992 uscì una nuova edizione di tutti gli scritti del Santo, curata dal P. Rocha. La sua genesi è già stata esposta a pag. 83. È fatta bene, curata anche dal punto di vista letterario<sup>457</sup>. Le Costituzioni occupano le pp. 126-182.

Nel 1999, a cura del P. Luiz Antônio do Nascimento Pereira, è uscita una nuova accuratissima edizione, destinata in modo speciale alla gioventù<sup>458</sup>.

<sup>451</sup> GUY CHASTEL, *Vida de Santo Antônio Maria Zaccaria*. Tradução pelo Pe. [Florencio] Dubois, com uma Introdução do Pe. Paulo Lecourieux. Rio de Janeiro, Editora Vozes, 1943. I brani delle Costituzioni, alcuni sunteggiati, sono presi dai capitoli 9°, 10°, 12°, 17° e 18° e si trovano alle pp. 81, 86, 111, 112-113, 129, 164 e 165.

<sup>452</sup> JOSÉ MEIRELES SISNANDO, *Noções de Ascética e Mística*, Rio de Janeiro, Oficina Gráfica do Colégio Zaccaria, 1975. I brani si trovano alle pp. 79-80, 82-86, 99-103, 121-123, 136-137, 138-139, 149-162, 191-194, 202-203, 284-285, 286.

<sup>453</sup> Cfr. pp. 82-83.

<sup>454</sup> *Escritos de Santo Antônio Maria Zaccaria*. Tradução do Rev. do Pe. Colombo barnabita. 3. *As Constituições*. Teresópolis 1980, 25 pp. grandi.

<sup>455</sup> Gli errori desunti dal Colciago sono alle pp. 14 linn. 14 e 30, 15 lin. 51, 21 lin. 2, 22 lin. 26, 25 lin. 5.

<sup>456</sup> SANTO ANTÔNIO MARIA ZACCARIA, *Escritos*. Rio de Janeiro, SBBLC (Sociedade Brasileira de Belas Letras e Ciências), 1992.

<sup>457</sup> Sono sfuggite solo tre piccole mende, causate dal corrotto testo del Colciago che in questi tre punti non è stato verificato sull'edizione bolognese. A pag. 71 lin. 11, la parola *freirinbas* non traduce il termine dispregiativo cinquecentesco *monegamme* (= monacume); a pag. 174 linn. 10-11 il testo originale è così: «A tale opera contrastano i demoni invisibili, ma [ancor] più vi resistono i diavoli visibili, cioè i tiepidi»; a pag. 176 lin. 14 si legga: «com outras e outras intenções». In queste piccole mende è incappata anche l'edizione del 1999.

<sup>458</sup> SANTO ANTÔNIO MARIA ZACCARIA, *Escritos. Cartas - Sermões - Constituições*, a cura del P. Luiz Antônio DO NASCIMENTO PEREIRA. Belo Horizonte, Fumarc, 1999. Le

c) *In lingua Castigliana*

Nel 1984 la Provincia Cilena, con la traduzione delle Costituzioni eseguita dal P. Lorenzo Baderna<sup>459</sup>, completava la trilogia dei volumetti con gli scritti del Fondatore, della quale già parlammo<sup>460</sup>. Come per i Sermoni, il testo base della traduzione è l'edizione Colciago, dalla quale riprende anche gli errori e le omissioni. Sono eliminate dal testo tutte le parentesi integrative ed esplicative, raccogliendo alla fine di ogni capitolo solo alcune note essenziali. Precede il testo una breve Presentazione del traduttore.

Anche la Provincia Argentina nel 1992 ha offerto una nuova traduzione delle Costituzioni, divulgata nel n° 9 della rivista provinciale "Comunión y Participación"<sup>461</sup>. Traduttore è il P. Onorino Galbiati, che vi premette 14 pagine di Presentazione nelle quali spiega la genesi e lo spirito dell'iniziativa. Caratteristica di questa edizione è la suddivisione del testo in brani numerati, che non sono né tanto brevi da potersi chiamare versetti, né tanto estesi da potersi chiamare paragrafi; tale suddivisione è stata escogitata per facilitare ai confratelli il reperimento dei temi spirituali che interessano. Anche per questa traduzione è stato scelto il testo edito dal Colciago, e per conseguenza accogliendo gli errori e le lacune che sono caratteristici di quell'edizione<sup>462</sup>.

d) *In lingua Inglese*

La prima traduzione inglese delle Costituzioni fu curata dal P. Francesco Papa nel 1991, nel volume *The Writings* del quale s'è già parlato<sup>463</sup>.

La seconda fu curata nel 1998 dal P. Luciano Visconti, con la supervisione dei Padri Bianco e Patil, della quale pure s'è già parlato<sup>464</sup>. Il testo è il più pensato e meditato di tutte le altre edizioni non italiane.

---

Costituzioni occupano le pp. 123-178. Le poche mende dell'edizione 1992 segnalate qui sopra alla nota precedente, sono state ripetute anche in questa edizione alle pp. 166 lin. 20, 170 lin. 21, 172 lin. 36.

<sup>459</sup> SAN ANTONIO MARÍA ZACCARÍA, *Constituciones*, traducidas por el P. Lorenzo M. Baderna. Padres Barnabitas, Provincia Chilena, 1984, 54 pp.

<sup>460</sup> Cfr. pp. 84-85.

<sup>461</sup> SAN ANTONIO MARÍA ZACCARÍA, *Las Constituciones*. In: "Comunión y Participación", Revista de la Comunidad Barnabita en Argentina, n° 9 (1992). Rafael Calzada, Grafica Guadalupe, agosto 1992, 93 pp.

<sup>462</sup> Sono stati segnalati qui sopra alla nota 433.

<sup>463</sup> SAINT ANTHONY MARY ZACCARIA, *The Writings* [a cura del P. Frank M. PAPA] Marikina Heights (Philippines), s.n.t., 1991, pp. 147-205; cfr. pp. 85-86.

<sup>464</sup> ST. ANTHONY MARY ZACCARIA, *Letters, Sermons, Constitutions*. Youngstown, New York (U.S.A.), Clerics Regular of Saint Paul, North American Province, 1998, pp. 152-191; cfr. p. 86.



VI.  
CRITERI SEGUITI IN QUESTA EDIZIONE

Sono gli stessi che sono stati seguiti nell'edizione dei Sermoni<sup>465</sup>, ai quali rinviamo, aggiungendo solo queste poche cose.

I segni particolari usati dal S. Fondatore e fedelmente trascritti dal P. Soresina (per esempio, le sbarrette oblique di fine capitolo o di fine paragrafo: cfr. *Introduzione* ai Sermoni, pag. 48, seconda parte della nota 151; *Introduzione* alle Costituzioni, pag. 217 nota 122, pag. 239 fine del testo, pag. 280 secondo capoverso) sono riportati nel testo critico, ma non nel testo volgato, eccetto per i segni di paragrafo.

Le testatine poste in cima ad ogni pagina e i numeri delle righe posti accanto a ciascuno dei due testi faciliteranno il rapido reperimento di ogni frase citata, anche quando non è indicata la pagina in cui la frase si trova. Infatti in ognuna di queste testatine è indicato il numero del capitolo delle Costituzioni e il numero delle righe del testo critico che sono contenuti in quella determinata pagina.

I rinvii dell'apparato del testo volgato riguardano sempre (salvo avvertenza contraria) le note e i numeri delle righe dello stesso testo volgato.

Normalmente però, e soprattutto nell'Introduzione, i riferimenti sono fatti secondo il testo critico, il quale in ogni pagina va di pari passo col testo volgato. I numeri posti nel margine a mano destra indicano le righe del testo in cui si trovano; quelli a mano sinistra rimandano ai fogli del manoscritto originale; tuttavia in ogni pagina il testo critico corrisponde al testo volgato, con qualche lieve sfrangiatura alla prima e all'ultima riga in ogni pagina, ma facilmente rimediabile.

I riferimenti storici o filologici dell'apparato al testo volgato — come già fu detto alla pag. 88 — sono unicamente in funzione di chiarimento del testo, non di commento: il che esigerebbe ben altro impegno.

---

<sup>465</sup> Cfr. pp. 87-88.

Parte Seconda  
Testo delle Costituzioni

## ABBREVIAZIONI

### BIBLICHE

<b>Am</b>	: Amos
<b>Ap</b>	: Apocalisse
<b>At</b>	: Atti degli Apostoli
<b>Col</b>	: Lettera ai Colossesi
<b>12 Cor</b>	: Lettere ai Corinzi
<b>Dn</b>	: Daniele
<b>Dt</b>	: Deuteronomio
<b>Eb</b>	: Lettera agli Ebrei
<b>Eccli</b>	: Ecclesiastico
<b>Ef</b>	: Lettera agli Efesini
<b>Es</b>	: Esodo
<b>Ez</b>	: Ezechiele
<b>Fil</b>	: Lettera ai Filippesi
<b>Gal</b>	: Lettera ai Galati
<b>Gc</b>	: Lettera di Giacomo
<b>Gen</b>	: Genesi
<b>Ger</b>	: Geremia
<b>Gv</b>	: Giovanni
<b>1 Gv</b>	: Lettera prima di Giovanni
<b>Is</b>	: Isaia
<b>Lam</b>	: Lamentazioni
<b>Lc</b>	: Luca
<b>1 Mac</b>	: Maccabei
<b>Mc</b>	: Marco
<b>Mi</b>	: Michea
<b>Mt</b>	: Matteo
<b>Pr</b>	: Proverbi
<b>1 Pt</b>	: Lettera prima di Pietro
<b>Rm</b>	: Lettera ai Romani

<b>Sal</b>	: Salmi
<b>Sap</b>	: Sapienza
<b>Sir</b>	: Siracide
<b>12 Tm</b>	: Lettere a Timoteo
<b>12 Ts</b>	: Lettere ai Tessalonicesi
<b>Tt</b>	: Lettera a Tito

### ALTRE

<b>+</b>	: aggiunto, aggiunge, ag- giungono
<b>canc.</b>	: cancellato
<b>c., cc.</b>	: carta/e
<b>col.</b>	: colonna/e
<b>cong.</b>	: congiuntivo
<b>corr.</b>	: corretto
<b>di p. m.</b>	: di prima mano
<b>ed.</b>	: edito, edizione
<b>est.</b>	: esterno
<b>f., ff.</b>	: foglio, fogli
<b>illegg.</b>	: illeggibile/i
<b>inf.</b>	: inferiore
<b>int.</b>	: interno
<b>lat.</b>	: latino
<b>lin., linn.</b>	: linea/e, riga/e
<b>marg.</b>	: margine
<b>ms.</b>	: nel manoscritto
<b>sec.</b>	: secondo
<b>sup.</b>	: superiore

f. 1<sup>r</sup>

IC.XC.+

AL NOME DE DIO INCOMMINZIANO LE CONSTITUTIONE DE LI FILIOLI DE SANCTO PAULO APOSTOLO, CON LE ADDITIONE CONUENIENTE À LE REGULE SUE.

*Proemio*

*Non uolemo alchuno delli nostri fratelli essere obligato à peccato mortale, ò 5 anchora ueniale, Per la transgressione de alchunne delle cose, che chi desotto se di-*

Una maldestra mano coeva s'è presa la libertà di ammodernare la lingua di queste Costituzioni, correggendo in inchiostro l'originale. Per non appesantire inutilmente l'apparato, diamo qui il testo quale risulta dalle correzioni dell'incauto censore, che per fortuna ha limitato il suo intervento al solo titolo e al solo proemio, forse scoraggiato a proseguire da qualche autorevole voce.

2-9 Al nome di Dio Incominciano le con-

stituzioni dei figlioli di Santo Paolo Apostolo. Proemio. Non uolemmo alcuni di nostri fratelli essere obligato à peccato mortale, ò ancora ueniale, per la transgressione de alcune delle cose che qui di sotto si diranno, eccetto che chi trapassasse li tre voti, Et li precetti di Dio, della legge naturale ò Canonica. Et à pena alcuna, nesuno sia obligato senon, à cui la serà tassata.

f. 1<sup>r</sup>

IC.XC.+

AL NOME DI DIO INCOMINCIANO LE COSTITUZIONI DEI FIGLIUOLI DI S. PAOLO APOSTOLO, CON LE ADDIZIONI CONVENIENTI ALLE LORO REGOLE.

*Proemio*

Non vogliamo che alcuno dei nostri Fratelli sia obbligato a peccato morta- 5 le o anche veniale, per la trasgressione di qualcuna delle cose che qui di sotto si

- 2 *Al nome di Dio:* Nel nome di Dio; Col 3,17 «Omne quodcumque facitis in verbo aut in opere, omnia in nomine Domini Iesu Christi facite». Sollecitati dall'apostolo Paolo, i cristiani hanno la tradizione di iniziare nel nome di Dio o di Cristo i loro atti e documenti più importanti.
- 3 *con le... Regole:* per i dubbi circa l'esatta lettura di questa frase cancellata nell'originale, cfr. *Introduzione*,

- pp. 220-221.
- 5-6 *mortale... veniale:* cfr. anche più avanti, 2°, p. 288, lin. 3; cfr. anche le *Costituzioni* dei Cappuccini (n° 145): «Non intendiamo per queste Costituzione obligare li frati a peccato alcuno» (Costanzo CARGNONI, *Le prime Costituzioni*, in *I Frati Cappuccini. Documenti e testimonianze del primo secolo*, I, Perugia, Edd. "Frate Indovino", 1988, p. 454).

*ranno; excetto cha chi trapassasse li tri Voti, Et li precetti de Dio, Della Leze naturale, ò Canonica. Et à pena alchunna, nesuno sia obligato se non, à cui la sera taxata.*

---

diranno, eccetto chi trapassasse i tre voti e i precetti di Dio, della legge naturale o canonica. Ed a pena alcuna nessuno sia obbligato, se non [colui] al quale sarà tassata.

7 *trapassasse*: trasgredisse, violasse.

8 *pena*: penitenza.

8-9 *nessuno sia obligato*: quindi nessun obbligo né di colpa, né di pena; altri Ordini - come i Cappuccini - obbligano non a colpa, ma a pena: «Volemo e ordinamo che li transgressori di queste [costituzione] siano gravemente puniti» (CARGNONI, *Le prime...* cit., p. 454, n° 145).

9 *tassata*: ingiunta, intimata; tale in-

giunzione doveva essere fatta dal Superiore o dai Discreti o dal Visitatore (cfr. più avanti, pp. 339 linn. 13-15, 342 linn. 10-14, 370 linn. 13-24), tuttavia i religiosi erano esortati ad accusare spontaneamente le proprie mancanze ed a ricevere volentieri la relativa penitenza, anzi a sceglierla da se stessi con generosità e umiltà (cfr. più avanti, p. 339, linn. 19-22).

*Del offitio de la Giesa. Capitolo primo.*

Da ogni tempo dirassi Matutino ne la prima aurora, al qual seguira prima. Dapo tertia celebrarassi la missa. Qual finita, Dirassi sexta, e, de piu anchora nona, nel tempo de inverno, ma di estade reseruarassi dapo disnare: Vespere, et complettorio di sera. Tutti li offitij diransi adasio, et diligentemente, ma senza canti, et organi, si ben pero con ogni, et (con quanto fia possibile) total Deuotione di mente. Non piu che de doi, ò tre misse se celebreranno, oltra à quella dil conuento. Ne la qual à chi sera permesso à comunicarse, si comunicara, Il che per caso de necessita, alle fiata sera licito anchora in una de le altre. Ogniuono, quanto sia in se. al-

2 al qual: di p. m. allqual.  
3 missa: di p. m. messa.

4 dapo: di p. m. di po.  
6 total: di p. m. Total.

*Dell'ufficio della chiesa. Capitolo 1°*

In ogni tempo si dirà Mattutino nella prima aurora, al quale seguirà Prima. Dopo Terza si celebrerà la Messa, finita la quale si dirà Sesta, e in più anche Nonna nel tempo d'inverno, ma in estate la si riserverà a dopo desinare. Vespro e Compieta di sera. Tutti gli uffici si diranno adagio e diligentemente, ma senza canti ed organi, bensì però con ogni e (con quanta sia possibile) totale devozione di mente. Non più che due o tre Messe si celebreranno, oltre a quella del convento, nella quale chi avrà il permesso di comunicarsi si comunicherà: il che, in caso di necessità, alle fiata sarà lecito fare anche in una delle altre. Ognuno, per

2 *nella prima aurora*: così anche la *Regola* di S. Benedetto (8,4): «incipiente luce», ma solo da Pasqua a tutto ottobre (Anna M. QUARTIROLI, *La Regola di San Benedetto*, Praglia, Edd. Scritti Monastici, 2002, pp. 106-107).

5-7 *Tutti gli uffici... di mente*: «Cum oratis Deum, hoc versetur in corde quod profertur in voce» (S. AGOSTINO, *Praeceptum*, PL 32, 1379), a cui fa eco San Benedetto (19,7): «Sic stemus ad psallendum, ut mens nostra concordet voci nostrae» (QUARTIROLI, *La Regola...* cit., p. 164); «Si dica l'ufficio con ogni debita devozione, attenzione, maturità, uniformità di voce e consonanza di spirito [...] e si sforzeranno li frati psalmeggiare a Dio più col core che con la bocca» (CARGNONI, *Le prime...* cit., pp. 304-305, n° 36; cfr. anche le *Ordinazioni di Albacina*, n° 2: ivi p. 181-182). Lo Zaccaria, esortando i suoi figli a reci-

tare devotamente la *laus divina*, ricordava loro il monito di Ger 48,10 secondo la LXX: «Maledictus qui facit opus Dei negligenter» (Giovanni Antonio GABUZIO, *Historia Congregationis Clericorum Regularium S. Pauli*, Roma, Salviucci, 1852, p. 76).

9-10 *Ognuno... precetto*: era il minimo che lo Zaccaria potesse pretendere anche dai laici (cfr. qui sopra, pp. 135-136); sappiamo che nel Cinquecento, anche dopo il Concilio di Trento, le claustrali si comunicavano una volta al mese e nelle feste solenni (Massimo MARCOCCHI, *La riforma dei monasteri femminili a Cremona, 1599-1606*, Cremona, Athenaeum Cremonense, 1966, p. xxxvii); solo le nostre sorelle Angeliche si comunicavano tre volte alla settimana e, dalla seconda metà del secolo, quotidianamente (ANGELICA ANONIMA, *Memorie*, Firenze 1979, pp. 30-32). Le Costituzioni dei Cappuccini prescrivevano la



*mancho se communici Tutte le Domeniche, et le feste di precetto. Così non se dif-* 10  
*f. 1° ferisca la confessione oltra una settimana, Quale pero siali licito di ll farla piu*  
*spesso. Siali una campanella sola, et piccholetta, Pur tale, che si oda per tutta la*  
*casa, et quella si soni à tutti li offitij, che si diranno la mattina. Similmente al ve-*  
*spero. Et faransi doi segni per fiata, et il secondo durara solo tanto, che uno par-* 15  
*tendosi da le parte piu lontane di la casa, possi ariutare à tempo. Li oratorij nostri*  
*seranno humili, et uili, senza sculpture, senza tapeti, senza drappi de seta, et con*  
*campanile abietto, qual non trapassi il loro tetto, oltra à brazza tri, ò quatro. Se li*  
*faranno imagine, non che dimonstrano artificio, ma che causano compunzione.*  
*Nesuno de li fratelli receui da chi si uolia, numero di messe, ò di offitij, ma senza*  
*denari, et amore Dei, pregino per li morti, ò uero per qualunque patisse necessita* 20

11 *oltra:* di p. m. *ultra.*

15 *di la casa:* di p. m. *di casa.*

quanto sta in sé, si comunichi almeno tutte le domeniche e le feste di precetto. 10  
*f. 1°* Così, non si differisca la confessione oltre una settimana, la quale però sia ad es-  
 si lecito di ll fare più spesso. Ci sia una campanella sola, e piccoletta, purché ta-  
 le che si oda per tutta la casa; e quella si suoni a tutti gli uffici che si diranno al-  
 la mattina; similmente al Vespro. E si faranno due segni per fiata, ed il secondo  
 durerà solo tanto che uno, partendosi dalle parti più lontane della casa, possa ar- 15  
 rivare a tempo. Gli oratorî nostri saranno umili e vili, senza sculture, senza tap-  
 peti, senza drappi di seta e con campanile abietto, il quale non [ol]trepassi il lo-  
 ro tetto oltre a tre o quattro braccia. Vi si faranno immagini non che dimostrino  
 artificio, ma che causino compunzione. Nessuno dei Fratelli riceva, da chi si vo-  
 glia, numero di Messe o di uffici, ma senza denari *et amore Dei* preghino per i 20

Comunione almeno ogni 15 giorni e  
 anche più spesso, permettendolo il  
 direttore spirituale; in avvento e qua-  
 resima potevano comunicarsi ogni  
 domenica (CARGNONI, *Le prime...*  
*cit.*, pp. 367-368, n° 91).

12-14 *Ci sia... al Vespro:* «Fratres nostri  
 non habeant in domibus suis nisi  
 unam campanam ad omnes horas»  
 (*Constitutiones Fratrum Ordinis Prae-*  
*dicatorum cum suis declarationibus in-*  
*sertis*, Venezia 1507, c. 7r); «Ne le  
 nostre chiese sia solo una piccola  
 campana» (CARGNONI, *Le prime...*  
*cit.*, p. 447, n° 140).

14-16 *il secondo... a tempo* «Secundum  
 autem signum debet esse ita pro-  
 lixum, ut ante terminationem eius  
 possint fratres de omni remotiori lo-  
 co domus, secundum aestimationem  
 pulsantis, ad ecclesiam convenire»  
 (*Constitutiones Fratrum Praedicatorum*  
*cit.*, c. 5r).

17 *abietto:* umile, senza pretese.

18 *tre o quattro braccia:* essendo il brac-

cio milanese di cm. 59,5, il campani-  
 letto sorpassava il tetto della chiesa di  
 due metri o poco più.

20 *numero di Messe:* «Fratres nostri nu-  
 merum Missarum non admittant»  
 (*Constit. Fratrum Praedic.* cit., c. 9v),  
 a cui segue (c. 10r) la dichiarazione  
 che questo comma intende proibire  
 ai frati «ne obligarent conventum ad  
 dicendum quotidie certum numerum  
 Missarum in perpetuum, ne posteri  
 ex hoc nimis gravarentur», come già  
 si era espresso il capitolo generale di  
 Parigi nel 1256; «non autem intendit  
 pohibere quod possimus numerum  
 Missarum quae a laycis quotidie pe-  
 tuntur pro peccatis sive pro vivis sive  
 pro mortuis (ut Missas Gregorianas)  
 accipere, dummodo hoc discrete et  
 sine superstitione fiat; acceptare au-  
 tem simul Missas mille vel duo millia  
 videtur esse indiscretum».

20-21 *senza denari... temporale:* le Costitu-  
 zioni dei Cappuccini (nn. 32 e 33)  
 prescrivono: «Li frati, celebrando,

*spirituale, et temporale. Et per conto alchuno non accettino elemosine per modo di obligarsi alle preditte cose, accio che per caso non se incomminziase ad farsi mercantia, et Questo, Dil Sangue de Christo. Anzi de piu, Se mai in alchun tempo, in alchun logo nostro, si facessino miracoli, et per occasion loro si portassino de le elemosine, In tal caso, volemmo, che ogni utilita, e guadagno in tutto, et per tutto sia 25 in arbitrio et potesta de secolari sopra cio deputandi, quali pero non le possano spendere in fare sculpture ne ancho picture, paramenti, ò chi si uoliano ornamenti fora del nostro solito, Ma piu presto le dispensino in li poueri de christo: Tutti li offitij, et misse Direti secondo la consuetudine della corte Romana, et per satisfare al li fratelli, et non alla pigrezza de secolari. Non si uadi alli offitij altrui, ne ancho à 30 loro processione, se non forsi constretti da superiori spirituali, e Temporalì, et in tal caso, se li vadi senza alchun paramento, et sotto le Croce, ò uero Insegne di altri /*

26 *possiano*: di p. m. *possinno*.

32 *Insegne*: di m. *seriore Insegnj*.

morti ovvero per chiunque patisse necessità spirituale o temporale. E per conto alcuno non accettino elemosine in modo da obbligarsi alle predette cose, acciocché per caso non si incominciassero a farsi mercanzia, e questo del Sangue di Cristo. Anzi, di più: se mai — in alcun tempo — in alcun luogo nostro si facessero dei miracoli, e per occasion loro si portassero delle elemosine, in tal caso 25 vogliamo che ogni utilità e guadagno in tutto e per tutto sia in arbitrio e potestà dei secolari deputandi sopra a ciò, i quali però non le possano spendere nel fare sculture, e neanche pitture, paramenti od ornamenti qualsivogliano al di fuori del nostro solito, ma piuttosto le dispensino nei poveri di Cristo. Direte tutti gli uffici e le Messe secondo la consuetudine della Corte Romana e per soddisfare ai Fratelli, e non alla pigrizia dei secolari. Non si vada agli uffici altrui, e neanche alle loro processioni, se non forse costretti da superiori spirituali e temporali; e in tal caso ci si vada senza alcun paramento e sotto le croci ovvero insegne di altri. 30

[...] riguardino solo al divino honore, celebrando per mera carità; [...] et non vogliano, per celebrare, ricevere in terra premio alcuno» (CARGNONI, *Le prime... cit.*, pp. 299-300), cfr. anche le *Ordinazioni di Albacina* (ivi, p. 186): «Al tutto si schivi ricevere elemosine alcune per Messe o per orazioni. [...] E l'orazioni si facciano pur per semplice carità e per amor di Dio».

23 *mercanzia*: mercato.

23-24 *Sangue di Cristo*: il pericolo di simonia (cfr. At 8,20) è sempre in agguato, per quel sottilissimo margine che c'è tra l'offerta data spontaneamente come segno di riconoscenza e quella data come prezzo della prestazione spirituale.

30 *consuetudine... Romana*: «Li frati [...]

ne le divine laude [os]servino, quanto è possibile, li medesimi riti quanto al messale, breviario e calendario, li quali [os]serva e usa la sancta romana Chiesa» (CARGNONI, *Le prime... cit.*, p. 298, n° 30); anche la *Regola bollata* francescana (n° 82) dice: «I chierici recitino il divino ufficio secondo il rito della santa Chiesa romana» (*Fonti Francescane*, Assisi 1978, p. 124).

32 *processioni*: «Ordiniamo che non si vada [...] a processione, eccetto a quella del Corpus Domini e delle Rogazioni - quando si vedesse che fosse scandalo a non andare - e in alcun'altra processione che si fa per qualche necessità, sempre intendendo che, se si ponno schivare senza scandalo, si schivino» (CARGNONI, *Ordinazioni di Albacina*, in *I Frati... cit.*, p. 184, n° 5).

f. 2°                    || De li tri Voti, et primo della obedientia. Capitolo 2°.

Non sia licito al Prelato, per qualunque causa si uolia, ad obligare alcuno, sotto precepto di colpa mortale, senza il consentimento de li Discreti. et questo non fasia, se non piu che rare, et rarissime fiate. Et malo anzi pessimo segno sera, quando seranno constretti procedere in tali modi. Et forsi mancho male seria Discazia- 5 re da la compagnia Quelli cosi fatti, cha obligarli sotto precepto. La obedientia deue essere voluntaria, et non coacta. Et piu presto lhomo die essere sempre prompto, et parato ad obedire alla intentione del Prelato (Anchora che forsi temesse de imponerli qualche peso) cha expettare il precepto della obedientia. /

1 Voti: -ti + nell'interl.

3 precepto: di p. m. precepto.

f. 2°                    || Dei tre voti. E primo: dell'obbedienza. Capitolo 2°

Non sia lecito al Prelato, per qualunque causa che si voglia, obligare qualcuno sotto precepto di colpa mortale, senza il consentimento dei Discreti; e questo non faccia se non più che rare e rarissime fiate. E malo, anzi pessimo segno sarà, quando saranno costretti a procedere in tali modi; e forse sarebbe manco 5 male scacciare dalla Compagnia quelli così fatti, [piuttosto] che obbligarli sotto precepto. L'obbedienza dev'essere voluntaria, e non coatta; e l'uomo dev'essere sempre pronto e preparato ad obedire all'intenzione del Prelato (ancorché forse temesse che gli imponga qualche peso), piuttosto che aspettare il precepto dell'obbedienza. 10

3 consentimento: consenso.

4 fiate: volte.

6 scacciare: l'allergia per il carcere e le coercizioni fisiche è estesa dallo Zaccaria anche all'obbedienza imposta sotto precepto, usata e abusata com'era nel Cinquecento; per lui, il volontarismo è alla base della vita religiosa, perché «la virtù ricerca l'uomo volontario, e la similitudine della virtù fa l'uomo ipocrita: il che noi aborriamo» (cfr. p. 339, linn. 17-18). Davvero è meglio espellere dalla Congregazione i cosiddetti "incorreggibili" piuttosto che usare con essi le maniere forti stabilite e descritte nelle Costituzioni dei vari Ordini.

7 coatta: obbligata, imposta; «Donet

Dominus ut observetis haec omnia [...] non sicut servi sub lege, sed sicut liberi sub gratia constituti» (S. AGOSTINO, *Praeceptum*, PL 32, 1384, n° 12).

8 intenzione: per lo Zaccaria, l'adesione della propria mente a quella del Superiore è il fiore più bello dell'umiltà: «Obedientiam, praecipuam humilitatis indicem, tamquam omnium virtutum parentem libentius aliis se praestare dicebat, quam exigere» (GABUZZIO, *Historia...* cit., p. 74).

10 obbedienza: questo capitolo, che è il più corto di tutti, va integrato con quanto è detto alle pp. 325 linn. 30-41 e 354-355 linn. 25-36).

## De la Castita. Capitolo Tertio /

Qualunque sera una uolta, Compreso con parolle, ò scritti, ò cegni, ò fatti, non dico essere imbrattato in cose immonde, Ma ne ancho uerisimilmente hauerli pensato a posta, Quello al tutto sia expulso da la compagnia; Anzi piu chi sera retrouato non uoler cosi proficere in la uirtu de la Castita (fuzendo ogni suo contrario) Che il corpo, et Mente, quanto sia in se, non cessino da le molestie imbrattate, Tale si pari uia senza fallo: Ma aduertite pero, che in cio usate discretione, perche non doueresseuo scacciarlo, se tale uexatione fosse ò dal solo Demonio, ò per Di[uina] permissione. Et alhora tale sera tentato ò dal Demonio, ò per Diuina permissione, quando se uedera, che uoluntariamente rafreni la Gola, et fuzzi le leuita, et Otio, et se Risbassi de humilita resbassata, et quanto sia in lui brammi con alegrezza la uera integrita del corpo, et Anima. Ma à cui non se uederanno tali segni, Temesi de la lui voluntaria negligentia /

3 *immonde*: di p. m. canc. *immonde*.5 *retrouato*: di p. m. *trouato*; *fuzendo*: di p. m. *fuzeno* + canc. *pero*.9 *Di[uina]*: completato da mano seriore nel marg. int.; *sera*: + canc. *dal*.

## Della Castità. Capitolo 3°

Chiunque sarà una volta sorpreso, con parole o scritti o cenni o fatti, non dico ad essersi imbrattato in cose immonde, ma neanche verisimilmente ad averci pensato apposta, quello al tutto sia espulso dalla Compagnia. Anzi, di più: chi sarà ritrovato non voler così proficere nella virtù della castità (fuggendo ogni suo contrario) che il corpo e la mente, quanto sia in sé, non cessino dalle molestie imbrattate, [questo] tale si pari via senza fallo. Ma avvertite però di usare in ciò discrezione, perché voi non dovrete scacciarlo se tale vessazione fosse o dal solo demonio, o per divina permissione. E allora [quel] tale sarà tentato o dal demonio o per divina permissione, quando si vedrà che volontariamente raffreni la gola, e fugga la levità e l'ozio, e si risbassi di umiltà risbassata, e per quanto sta in lui brami con allegrezza la vera integrità del corpo e dell'anima; ma in chi non si vedranno tali segni, si tema della di lui volontaria negligenza.

3 *imbrattato*: sporcato; *uerisimilmente*: con buona probabilità.5 *proficere*: progredire, perfezionarsi.6 *contrario*: cosa opposta.7 *fallo*: paura di sbagliare.8 *discrezione*: criterio, sicurezza di giudizio; *vessazione*: disturbo, persecuzione.9 *permissione*: disposizione.11 *levità*: leggerezza, scarso senso di responsabilità; *risbassarsi...* *risbassata*: espressione tipica, per esprimere l'esercizio di una profondissima umiltà.13 *negligenza*: anche questo capitolo va integrato con quanto è detto alle pp. 325 linn. 41-45 e 356 linn. 45-52.

## De La Pouerta. Capitolo quarto

f. 2° Per conto alcuno, non se receuino possessione, ne ancho redditi annuali || de denari, ueste, victualie, ò di qualunque altre cose. Anzi piu si fosseno per Testamento legate simil Cose, che potesseno ò per directo, ò per indirecto peruenire in noi, Tale al tutto non se uendino, Et Mancho se receui, et accetti alcuna minima 5 utilita, et cosi de la proprieta, come di usufrutti loro, ne ancho da chi li desse uoluntariamente, et da sestessi, ma il tutto se lassi alli loro heredi, ò a chi si uoglia. Le nostre case siano cosi abiette, che con uerita le possiamo piu presto dimandare Casotti da uilla, cha case. Siano priue de ogni sculptura, et colore, excetto cha il Bianco. Siane licito contra il freddo, et humidita usare le store, et asse, ma impo- 10

6 ancho: di p. m. anchor.

7 sestessi: di p. m. sistessi.

## Della povertà. Capitolo 4°

f. 2° Per conto alcuno non si ricevano possessioni e neanche redditi annuali || di denari, vesti, vettovaglie o di qualunque altra cosa. Anzi, di più: se fossero per testamento legate simili cose che potessero o per diretto o per indiretto pervenire in noi, queste al tutto non si vendano, e manco si riceva ed accetti alcuna mi- 5 nima utilità così della proprietà come degli usufrutti loro, neanche da chi le desse volontariamente e da se stessi, ma il tutto si lasci ai loro eredi o a chi si voglia. Le nostre case siano così abiette, che con verità le possiamo più presto dimandare casotti da villa che case. Siano prive di ogni scultura e colore, eccetto che il bianco. Ci sia lecito, contro il freddo e l'umidità, usare le stuoie e gli assi, 10

1 *Povertà*: è tale la dignità di questa virtù, che S. Ambrogio scrive: «Paupertas ordine (= nelle Beatitudini) prima est et quasi parens generatioque virtutum» (*Expos. in Evang. sec. Lucam*, 5, 50: PL 15, 1650).

4-8 *per testamento... chi si voglia*: le Costituzioni dei Cappuccini (n° 59) di cono: «Si guardino che, visitando alcuno infermo, né *directe* né *indirecte* non li inducano a lasciarci cosa alcuna temporale; *imo* volendolo fare, non consentino, ma repugnino quanto iustamente possono» (CARGNONI, *Le prime...* cit., p. 333); «Possessiones et redditus nullo modo recipiantur» (*Constitutiones Fratrum. Praedic.* cit., cc. 48v-49r).

8-9 *Le nostre case... che case*: «In niscun

modo recevino le chiese e abitazioni, che per essi saranno fabricate, se non saranno secondo la forma de l'altissima povertà» (*Costituzioni dei Cappuccini* cit., n° 73, in CARGNONI, *Le prime...* cit. p. 347); «Abiano per loro spechio le piccole case de' poveri, e non le moderne abitazioni» (ivi, p. 350, n° 75); «Li luochi [già] fatti, quali ne fossero offeriti, a niun modo si piglino se non saranno piccolini e poverini di chiesa e di abitazione» (*Ordinaz. di Albacina* cit., ivi, p. 214, n° 53).

9-10 *Siano prive... bianco*: «Non fiant in domibus nostris curiositates et superfluitates notabiles in sculpturis, pavimentis et aliis similibus» (*Constit. Fratrum Praedicatorum* cit., c. 48v).

*lite, et senza alcuno ornamento, et fucho. Ne sia licito anchora hauere horto, ma non campo, non pratto, non Boscho. Percio si alchuni Signori Temporalis, ò altre persone Nobile volesseno edificare alli nostri fratelli Case, et Oratorij, oltra il modo ditto, per conto alchuno non se li permetta, ò uero non se accettino, Anzi lassando à loro il suo fasto le donino à chi si uolia. È vituperio, che noi habbiamo case, e molto piu palazzi. Li denari stiano solo apresso di uno quale se fra uno mese non li hauera dispensati tutti ò ne li bisogni di casa ò in elemosine, La prima uolta zezuni tri zorni in pane, et aqua. La seconda volta chi fallera, sia priuato per tutto vno Anno integro de la Communione, excetto alla pascha, Et non solo in tutti li Offitij, et commune necessita, sia separato da li altri, ma de facto, Sia priuo de*

16 mese: di p. m. meso.

ma impoliti e senza alcun ornamento e fuco. Ci sia lecito ancora l'aver orto, ma non campo, non pratto, non bosco. Perciò se alcuni signori temporali o altre persone nobili volessero edificare ai nostri Fratelli case ed oratori al di là del modo predetto, per conto alcuno non glielo si permetta, ovvero non si accettino; anzi, lasciando ad essi il loro fasto, le donino a chi si voglia. E' vituperio che noi abbiamo case, e molto più palazzi! I denari stiano solo presso di uno, il quale, se entro un mese non li avrà dispensati tutti o nei bisogni di casa o in elemosine, la prima volta digiuni tre giorni a pane ed acqua. La seconda volta, chi fallerà sia privato per tutto un intero anno della Comunione, eccetto a Pasqua; e non solo in tutti gli uffici e comuni necessità sia separato dagli altri, ma di fatto sia privo

16 *I denari... uno.* Lo Zaccaria non dice da quale fonte provenissero questi denari, ma fa capire che la Congregazione riceveva una determinata somma mensile, che doveva venire liquidata tutta entro il mese «o nei bisogni di casa, o in elemosine», in modo da dover cominciare da zero con l'inizio di ciascun mese. Questo stato di continua precarietà doveva tener desto in Congregazione il senso di totale fiducia nella Provvidenza, come i Cappuccini lo tenevano desto con l'esclusione di qualsiasi maneggio di denaro: «Li poveri frati di S. Francesco debbono pensare che il loro celeste Padre sappi, possi e vogli governarli, e pertanto abi di loro speciale cura: però (= perciò) non como li gentili, li quali non credano la divina Providenzia, dobbiamo con anxia e superflua solitudine procurare queste cose del mundo, le quale el summo Dio con larga mano concede insino alli bruti animali; ma come figli de lo eterno Padre, posta da canto ogni sollicitudi-

ne carnale, dobbiamo in tutto pendere da quella divina liberalitate e relaxarci ne la infinita sua bontade» (CARGNONI, *Le prime...* cit., p. 354, n° 81; cfr. anche la *Regola bollata francescana*, la quale stabilisce che i Ministri e i Custodi provvedano alle necessità dei religiosi per mezzo di amici, ma mai ricevendo da essi alcuna somma di danaro: *Fonti Francescane* cit, n° 87, pp. 125-126). Tale dottrina è strettamente evangelica: «Ne solliciti sitis animae vestrae quid manducetis neque corpori vestro quid induamini [...]: scit enim Pater vester quia his omnibus indigetis» (Mt 6,25.32); «Omnem sollicitudinem vestram proicietes in eum, quoniam ipsi cura est de vobis» (1Pt 5,7).

18 *fallarà:* sbaglierà, non si atterrà a queste direttive.

19-21 *sia privato... Fratelli:* è la cosiddetta «scomunica monastica», prevista anche dalla Regola benedettina (25,1-3.5): «Is frater qui gravioris cul-pae noxa tenetur, suspendatur a



la Conuersatione, et Oratione de li fratelli. Et per tutto vno Anno, ogni septimana uno zorno zezuni in pane, et aqua. Ma se la tertia uolta cadera nel medemmo errore, Reputatelo, come Proprietario, et paratelo fora de la compagnia. Non sia licito fornirse de vino, et altre victualie, cha per il durar de uno mese. Ne oltra à doi  
 f. 3<sup>o</sup> zorni inanti che le prime siano finite, alchuno presummi fare ll noua prouisione. 25  
 Per qualunque bisogno che sia, nesuno tollia ad imprestito Denari, ò altre uictualie, ne compri alchuna cosa à termine, Se non forsi per qualche infermo. Sia ben licito alli fratelli di domandare in elimosina di vscio in vscio, et non piu pero, cha per il uiuere di vno giorno. Et questo, acio che imparino, che cosi è proprio de la  
 Pouerta hauere pocho, comme de la natura il contentarse di poche, et picchol cose. 30

24 *fornirse*: corr. in *fornirsi* da mano se- riore.

della conversazione ed orazione dei Fratelli, e per tutto un anno — ogni settimana un giorno — digiuni a pane ed acqua. Ma se una terza volta cadrà nel medesimo errore, riputatelo come «proprietario» e paratelo fuori dalla Compagnia. Non sia lecito [ri]fornirsi di vino ed altre vettovaglie che per la durata di un mese; né, oltre a due giorni avanti che le prime siano finite, alcuno presuma di fare  
 f. 3<sup>o</sup> ll nuova provvigione. Per qualunque bisogno che [vi] sia, nessuno tolga in  
 prestito denari o altre vettovaglie, né compri alcuna cosa a termine, se non forse per qualche infermo. Sia ben lecito ai Fratelli di domandare elemosina di uscio in uscio, ma non di più però che per il vivere di un giorno: e questo, acciocché imparino che così è proprio della povertà l'aver poco, come della natura  
 30 il contentarsi di poche e piccole cose. Ognuno, le cose di casa — non per

mensa simul et oratorio. Nullus ei fratrum in nullo iungatur consortio nec in colloquio. [...] Cibi autem refectionem solus percipiat, mensura vel hora quae praeviderit Abbas» (QUARTIROLI, *La Regola...* cit, pp. 196-197). Ne parla a lungo Giovanni CASSIANO, *De Coenob. instit.*, 2, 16: PL 49, 106-108).

23 *“proprietario”*: termine ingiurioso per un religioso del Cinquecento (cfr. qui sopra, p. 107, lin. 33, e più avanti, p. 351, lin. 59); *paratelo fuori*: mandatelo via, scacciatelo.

24-26 *rifornirsi... provvigione*: «Non si facci provvisione di cosa alcuna, *etiam* necessaria per il vitto umano, *maxime* de quelle che si possin mendicarsi quotidianamente, più che per doi o vero tre giorni, e al più per una settimana, secondo la esigenza de' tem-

pi e lochi» (*Costituzioni dei Cappuccini*, n° 91: CARGNONI, *Le prime...* cit., p. 355; identica prescrizione nelle *Ordinazioni di Albacina*, ivi, p. 194, n° 18).

26 *tolga*: prenda.

27 *a termine*: per un periodo determinato.

28-29 *elemosina... uscio*: questo più per esercizio ascetico che per reale necessità, dal momento che l'economista (cfr. qui sopra, lin. 17) doveva dare in elemosina quanto sopravanzava al bilancio mensile; tuttavia cfr. più avanti, p. 357 lin. 58, dove si parla di «questuanti importuni»).

30-31 *è proprio... piccole cose*: è interessante questa analogia che lo Zaccaria vede fra la natura e la povertà, di cui era intimamente convinto, se la ripete a p. 326, lin. 50.



Ogniuno le cose di casa non per auaritia, ma comme za consecrate al Signore, cosi le conserui, et custodisca, che quasi se reputi commettersi sacrilegio da quello, chi per sua negligentia, alchuna de loro anchora minima, habbia rotta, ò uero lassata marcire, dissiparse, ò perdersse. Nel dare, et prestare ad altri, siate largi, et alegri. Non fate con alchuni Contentione, ò uero lite per cosa che se sia del monasterio anzi lassategele. Li mobili di casa siano cosi pochi, et uili, che siano, et appariano minori, et inferiori de li mobili rusticani. Le ueste siano de lana, ne de pretio grande, ò mediocre, ma vile. et tale che uno possi portare le ueste de laltro. Sia licito

32 *conserui et:* + nel marg. est. e int.

35 *se:* di p. m. *si.*

avarizia, ma come già consacrate al Signore — così le conservi e custodisca, che quasi reputi commettersi sacrilegio da quegli che, per sua negligenza, alcuna di loro anche minima abbia rotta, ovvero lasciata marcire, dissiparsi o perdersi. Nel dare e prestare ad altri siate larghi ed allegri. Non fate con alcuno contenzioni ovvero liti per qualsiasi cosa del monastero, anzi lasciateghele. I mobili di casa siano così pochi e vili, che siano ed appaiano minori e inferiori dei mobili rustici. Le vesti siano di lana, e non di prezzo grande o mediocre, ma vile, e tali che l'uno possa portare la veste dell'altro. Sia lecito usare le pelli, ma non di ani-

32 *consacrate al Signore:* con identico rispetto la Regola benedettina (31,10) dice: «Omnia vasa monasterii cunctamque substantiam, ac si altaris vasa sacra conspiciat [cellerarius]» (QUARTIROLI, *La Regola...* cit., pp. 222-223).

34 *dissiparsi:* sciuparsi, rovinarsi.

35-36 *non fate... lasciateghele:* secondo il Vangelo, «Qui vult tecum iudicio contendere et tunicam tuam tollere, dimitte ei et pallium» (Mt 5,40); «Omni autem petenti te, tribue; et qui aufert quae tua sunt, ne repetas» (Lc 6,30).

36-38 *I mobili... rusticani:* «Tutte le masserizie siano poche e sprezzate, tal che in omni re ad nostrum usum resplenda la paucità, povertà e austerità» (*Ordinazioni di Albacina* cit., n° 16, p. 193).

38 *Le vesti... vile:* *Costituzioni* dei Cappuccini, (n° 21) «Si vestino de li più vili, abiecti, grossi e sprezzati panni che commodamente potranno avere in quelle province nelle quali saranno» (CARGNONI, *Le prime...* cit., p. 284; stessa prescrizione nelle *Ordinazioni di Albacina*, ivi, n° 26, p. 200); cfr. anche la *Regola bollata* francesca-

na (n° 81): «Tutti i frati si vestano con abiti vili, che possono rattoppare con sacco e altre pezze» (*Fonti Francescane* cit., p. 124).

38-39 e *tali... dell'altro:* non solo la veste, ma tutta la biancheria era posta in comune, secondo la taglia di ciascuno. Ne abbiamo una testimonianza diretta nella *Historia* delle Angeliche, terminata nel 1584 dall'ang. Paola Antonia SFONDRATI: «Si pose il tutto del vivere e vestire in comune, né sapea l'una quale avesse ad essere la sua veste, o camicia, o altro drappo, dopo levato di dosso» (Roma, Arch. Storico dei Barnabiti, L.c.7, p. 37), con riferimento esplicito alla Regola di S. Agostino: «Vestes vestras in unum habeatis, sub uno custode vel duobus [...]; et sicut pascimini ex uno cellario, sic induamini ex uno vestiario» (*Praeceptum*, PL 32, 1382, n° 8).

39-40 *Sia lecito... selvatici:* «Pelliceis silvestribus nec etiam coopertoriis quarumcumque pellium fratres nostri non utantur, nisi in infirmaria. Nec tamen utantur ibidem coopertoriis pellium silvestrium» (*Constit. Fratrum Praedic.* cit., c. 13v).

usare le pelle, ma non de animali saluatici. Sopra li letti siano lenzoli non de lino, ma di lana. et per alcuno conto, nesuno usi le cose de lino su la carne. Nel viuere et uestire distribuisasi indistintamente in quanto sera possibile a cieschaduno il bisogno suo, secondo la oportunita dil tempo, et la oportunita de la possibilita. Et felici Noi finche la mente nostra, sera cosi fondata nel desiderio de la Pouerta, che uoliammo essere non tali poueri à chi li abondi qualche cosa, ma à chi li manchino molte Necessita. Ne ancho, si achadesse alcuni lamentarsi de la Pouerta, et uolere introdurre piu cose. Questi tali non li oldireti, anzi reputaretili comme inimi-  
ci de la Pouerta de Christo, qual volse li manchasseno quasi tutte le necessita //

39 usare: di p. m. usate.

41 cieschaduno: di p. m. cieschuduno.

42 oportunita: ms. oportuinta.

46 tali: + non nell'interl.

mali selvatici. Sopra i letti ci siano lenzuoli non di lino, ma di lana, e per conto alcuno nessuno usi le cose di lino sulla carne. Nel vivere e vestire si distribuisca indistintamente — in quanto sarà possibile — a ciascuno il suo [fab]bisogno, secondo l'opportunità del tempo e l'opportunità della possibilità. E felici noi, fin che la mente nostra sarà così fondata nel desiderio della povertà, che vogliamo essere non tali poveri a cui abbondino qualche cosa, ma a cui manchino molte necessità. E anche se accadesse che alcuni si lamentassero della povertà e volessero introdurre più cose, questi tali non li udirete, anzi li riputerete come nemici della povertà di Cristo, il quale volle che gli mancassero quasi tutte le necessità.

40-41 *per conto... sulla carne*: «Lineis non utantur ad carnes, nec etiam infirmi» (*Costit. Fratrum Praedic.* cit., c. 13v). Pare che lo Zaccaria, nel capitolo sugli infermi, permetta loro «cose di lana e di lino» (cfr. p. 300, lin. 14), ma forse egli intende riferirsi solo alle lenzuola, giacché ne parla assieme ai sacconi (= *materassi*) di lana o di paglia; Francescani e Domenicani non usavano lenzuola, perché dormivano vestiti.

41-43 *Nel vivere... possibilità*: «Unicuique, prout unicuique opus est, non denegetur» (S. AGOSTINO, *Praeceptum*, PL 32, 1382).

45 *tali... cosa*: «Sunt qui pauperes esse volunt, eo tamen pacto ut nihil eis desit; et sic diligunt paupertatem, ut

nullam inopiam patiantur» (S. BERNARDO, *Sermo 4 in Adv. Domini*, PL 183, 49, n° 5); «E non vogliamo (= *i Cappuccini*) essere de quelli falsi poveri, [...] li quali talmente voleno essere poveri che non li manchi cosa alcuna» (CARGNONI, *Le prime...* cit., p. 335, n° 62).

47-48 *riputerete... Cristo*: cfr. Fil 3,18 «inimicos crucis Christi»; «Non enim paupertas virtus reputatur, sed paupertatis amor: *Beati pauperes* non rebus, sed spiritu» (S. BERNARDO, *Epist.* 100, PL 82, 233).

48 *il quale... necessità*: «Filius hominis non habet ubi caput reclinet» (Lc 9,58). Questo capitolo va integrato con quanto è detto alle pp. 326 linn. 45-51 e 355-356 linn. 37-44.

*Del Jeiunio, et cibo. Capitol. Quinto*

*f. 3°* Non sia licito in alcun tempo alli sani manzare carne, excetto nelle sequen-  
 te solemnita, cioe il zorno di Natale con li doi zorni proximi; Luna, et l'altra pa-  
 scha con li suoi doi zorni sequenti; La Assumptione, et Natiuita de la Madonna. La  
 Natiuita de santo Johan Baptista. La Conuersione, et morte di Santo Paulo et il Di  
 de Ogni Santo. Ne li quali zorni piu presto per euitare la superbia, et elatione se  
 concedino, cosi pero, che non si diano, se non alexo, et di una sorte, et in pocha  
 quantita. Ne le nostre case nesun presumma gouernare Maluasias. Vernazza, Vino  
 dolce, ne se accettino anchora de fora uia, se non forsi per quelli infermi, alli qua-  
 li il medico per medicina li hauesse consultato. Alchuno non accetti per qualuncha

5 Paulo et: + il nell'interl.

5-6 Di de Ogni: di p. m. canc. de ogni.

*Del digiuno e cibo. Capitolo 5°*

*f. 3°* Non sia lecito in alcun tempo, ai sani, di mangiare carne, eccetto nelle se-  
 guenti || solennità, cioè il giorno di Natale coi due giorni prossimi, l'una e l'altra  
 Pasqua con i loro due giorni seguenti, l'Assunzione e Natività della Madonna, la  
 Natività di S. Giovanni Battista, la Conversione e la Morte di S. Paolo e il di  
 d'Ognissanti: nei quali giorni, più presto per evitare la superbia ed elazione, si  
 concedano, così però che non si diano se non a lessa, e di una sorta, e in poca  
 quantità. Nelle nostre case nessuno presuma di governare malvasia, vernaccia,  
 vino dolce, né si accettino anche da fuorivia, se non forse per quegli infermi a  
 cui il medico per medicina lo avesse consultato. Nessuno accetti — per qualun-

3 *giorni prossimi*: successivi; né si può intendere «il giorno precedente e il seguente», giacché la vigilia faceva parte dell'Avvento, con obbligo di digiuno.

3-4 *l'una e l'altra Pasqua*: Pasqua di Risurrezione e Pentecoste, popolarmente chiamate «Pasqua delle uova» e «Pasqua delle rose».

6 *più presto... elazione*: «Superbia etiam bonis operibus insidiatur» (S. AGOSTINO, *Praeceptum*, PL 32, 1379); l'aver astinenza perpetua poteva divenire motivo di vanagloria: i 15 giorni in cui si concedeva il mangiar carne toglievano questa possibilità. I Cappuccini mangiavano quel che mandava loro la Provvidenza nella

questua; osservavano l'astinenza al venerdì perché obbligatoria per la Chiesa universale e al mercoledì perché prescritta dalle loro Costituzioni (n° 50): «El mercoledì non si mangi carne» (CARGNONI, *Le prime...* cit., p. 323; stesso testo nelle *Ordinazioni di Albacina*, ivi, p. 208, n° 45). I Domenicani, in casa propria, osservavano perpetua astinenza dalle carni («Pulmenta nostra sint ubique sine carnibus in conventibus nostris, praeterquam in infirmariis» (*Costit. Fratrum Praed.* cit., c. 11v).

8 *malvasia, vernaccia*: vini pregiati fatti con uva di particolari vitigni mediante speciale lavorazione.

10 *consultato*: prescritto.

causa che se sia. Presenti de le cose, che non usemmo: et Quelle, che usemmo, anchora che fosseno statte datte à sguardo de particolare persone, Siano per ogni modo distribuite in communi. Anchora nesuno alla mensa ardisca in modo alcuno di presentare laltro de le cose ha inanzi, se non forsi à quello, chi se ritroua sederli apresso ò da la dextra, ò da la sinistra. Non sia licito ad alcuno, doue haueremmo logi, ad manzar fora di casa, Se non forse fosse costretto da qualche Episcopo, ò Signori temporali à reficiarsi con loro. Il ieiunio se continui da la festa de ogni San-

14 *chi*: di p. m. *che*.

17 *festa*: di p. m. *festo*.

que causa che vi sia — presenti di cose che non usiamo; e quelle che usiamo, ancorché fossero state date a riguardo di particolari persone, siano per ogni modo distribuite in comune. Ancora: nessuno, alla mensa, ardisca in modo alcuno di presentare l'altro delle cose che ha innanzi, se non forse a quello che gli si trova seduto appresso, o alla destra o alla sinistra. Non sia lecito ad alcuno, dove avremo luoghi, di mangiare fuori di casa, a meno che fosse costretto da qualche episcopo o da signori temporali a reficiarsi con loro. Il digiuno si continui dalla fe-

11 *presenti*: doni, regali.

11-13 *e quelle... in comune*: «Etiam qui suis filiis aut aliqua necessitudine ad se pertinentibus in monasterio constitutis, aliquam contulerit vestem sive quodlibet aliud inter necessaria computandum, non occulte accipiantur, sed sit in potestate Praepositi ut, in rem communem redactum, cui necessarium fuerit praebetur» (S. AGOSTINO, *Praeceptum*, PL 32, 1383); «Quod si etiam a parentibus suis ei quicquam directum fuerit, non praesumat suscipere illud, nisi prius indicatum fuerit Abbati. Quod si iusserit suscipi, in Abbatis sit potestate cui illud iubeat dari, et non contristetur frater cui forte directum fuerat» (*Regola* di S. Benedetto, 54,2-4, in QUARTIROLI, *La Regola...* cit., pp. 348-349).

13-15 *nessuno... sinistra*: «Frater non mittat fratri pictantiam, excepto Priore; sed sibi datam dare potest a dextris et a sinistris» (*Constit. Fratrum Praedic.* cit., c. 11r).

15-17 *Non sia lecito... con loro*: «Fratres nostri, tam priores quam alii, in locis ubi conventum habuerimus, nisi cum episcopo vel in domibus religiosorum - et hoc raro - extra claustrum comedere non praesumant» (*Constit. Fra-*

*trum Praedic.* cit., c. 11v); «Ne le città o vero castelli a li quali saranno proximi li nostri lochi, li frati non si fermino a dormire o vero mangiare fora de essi lochi, senza grande necessità» (CARGNONI, *Le prime...* cit., p. 319, n° 48).

17 *reficiarsi*: ristorarsi, mangiare.

17-18 *Il digiuno... Pasqua*: la *Regola bollata* francescana prescrive: «Digiunino dalla festa di tutti i Santi fino alla Natività del Signore. La S. Quaresima invece, che incomincia dall'Epifania e dura ininterrottamente per 40 giorni e che il Signore santificò col suo digiuno, coloro che volontariamente la passano nel digiuno siano benedetti dal Signore, e coloro che non vogliono non vi siano obbligati. Ma l'altra, fino alla Risurrezione del Signore, la passino digiunando. (*Fonti Francescane* cit., n° 84, p. 125). Come si vede, praticamente è quanto anche lo Zaccaria prescrive ai suoi, con la differenza che egli rende obbligatoria anche quella lasciata libera dalla *Regola francescana*. I Cappuccini (CARGNONI, *Le prime...* cit., n° 50, p. 323) vengono semplicemente esortati a fare *tutte* le quaresime che era solito fare S. Francesco e che erano 6: quella della Chiesa universale, una in onore

to fin à pascha. et à chi vora beuere ne la sera, se li conceda (accio il stomacho non suanischa) vno pocho di pane, Excetto pero ne la quadragesima. Aduento, et uigilie de precetto, Ne li quali per incontro dil pane li siano liciti de li frutti. Per il resto de lanno si zezuni la quarta, et sexta feria, Se noma, che achadendo in qualche septimana, vigilie, se potera lassare la quarta feria, et maxime ne la estade. Schiuasi ogni uno in ogni logo, tempo, et eta il manzar qualche cosa anchora che uillissima, et di poca quantita, perche solo diletti, et appari bona, sapiando, che questo è vitio de Gola. Dal quale, qualunque sera detenuto, tengi per fermo, che mai non fara profetto ne la uia de Dio. Anzi che non solo à quello, ma ad altre passione sempre sera soggetto. Percio se non sei peruenuto à questo grado, che non manzi senza delectatione. Al- || meno à conto nesuno non ti mouer ad manzare per sola delectatione. Aduertendo Pero sempre, che sotto à colore de necessita non li stia ascosto il ueneno de la sensualita. Cieschuno, chi con Discretione domara la Gola, 20 25 30

sta d'Ognissanti fino a Pasqua, e a chi vorrà bere alla sera, gli si conceda (acciocché lo stomaco non svanisca) un poco di pane, eccetto però nella Quaresima, nell'Avvento e nelle vigilie di precetto, nei quali [tempi], per incontro del pane, sia loro lecita della frutta. Per il resto dell'anno si digiuni la quarta e sesta feria; se non che, accadendo delle vigilie in qualche settimana, si potrà [tra]lasciare la quarta feria, e *maxime* nell'estate. Schivi ognuno — in ogni luogo, tempo ed età — di mangiare qualche cosa, ancorché vilissima e in poca quantità, solo perché diletta e appare buona, sapendo che questo è vizio di gola: dal quale chiunque sarà detenuto, tenga per fermo che mai non farà profitto nella via di Dio; che anzi, non solo a quello, ma ad altre passioni sempre sarà soggetto. Perciò se non sei pervenuto a questo grado, di mangiare senza dilettazone, al- || meno per conto alcuno non ti muovere a mangiare per sola dilettazone, avvertendo però sempre che, sotto colore di necessità, non vi stia nascosto il veleno della sensualità. Chiunque con discrezione domerà la gola e insieme vincerà la su- 20 25 30

della Madonna avanti la festa dell'Assunta, un'altra avanti la festa di S. Michele, un'altra da Ognissanti a Natale, un'altra da Pasqua a Pentecoste e un'altra da Pentecoste alla festa dei SS. Pietro e Paolo.

21-22 *quarta, sexta feria*: mercoledì e venerdì.

25-27 *vizio di gola... soggetto*: questo rigore contro la gola per i religiosi (che contrasta con l'indulgenza dallo Zaccaria dimostrata coi laici: cfr. p. 182, lin. 182) deriva dall'insegnamento di Cassiano, come ci attesta ancora l'angelica Sfondrati: «Il mangiare allora era poverissimo, spettante la sola necessità, la quale spesso mancava, sì per desiderio di mortificazione di gola (havendo imparato da Giovan Cas-

siano Beato, principale maestro di questa scuola nuova, che senza la vittoria su questo vizio indarno si spera quella degli altri, anzi doversi fare la prima pugna contro di lui), sì anche perché si fuggivano tutte le spese per attendere al fabbricare» (SFONDRATI, *Historia...* cit., p. 37). Che questa pugna o battaglia contro il vizio della gola debba essere ingaggiata per prima, lo dice chiaramente CASSIANO nel *De Coenob. instit.*, 5, 3: PL 49, 205).

30-31 *sotto colore... sensualità*: cfr. anche più avanti, p. 326, linn. 49-50. Per i Cappuccini: «Alla mensa non se dia se no una sorta di minestra. [...] E pensino che poco basta per soddisfare a la necessità, e nulla cosa per con-

*et insiema vincera la superbia, senza fallo fara profetto. Per il manzare, et beuere, Ogni uno se cognoscj indegno de la Conuersatione de li Anzoli, et de molti Santi anchora di questo mondo, anzi se cognosci esser fatto simile alle bestie, alle quale non li è datta altra felicità, se non la corporale sensualita. Oltra le uiuande del disnare, et cena, commune, et solite quottidianamente (quale pero non possino essere piu de Doi) non sia licito ad farsi alchuno saporetto ò temporaneo, ò per durare, ò de cose uile, ò pretiose, Et li fratelli mancho ne manzino, excetto pero quelli infermi, a quali sia prostratto lappetito, perche deuesi refrenare la Gola, et concedersi la pura Necessita. Non preparate piu delicatamente, ne in piu quantita vn di, cha laltro. Sia licito alli fratelli Secondo la qualita di tempi usare per condimento, Butiro, formagio, et de ogni sorte grassa, Olio, oui, et pesetti pizzoli.*

perbia, senza fallo farà profitto. Per il mangiare e il bere ognuno si [ri]conosca indegno della conversazione degli angeli e di molti santi ancora di questo mondo; anzi, [ri]conosca di essere fatto simile alle bestie, alle quali non è data altra felicità se non la corporale sensualità. Oltre alle vivande del desinare e della cena, comuni e solite quotidianamente (le quali però non possano essere più di due), non sia lecito il farsi alcun saporetto o temporaneo o per durare, o di cose vili o preziose; e i Fratelli manco ne mangino, eccetto però quelli infermi ai quali sia prostrato l'appetito, perché si deve raffrenare la gola e concedersi la pura necessità. Non preparate più delicatamente né in più quantità un dí che un altro. Sia lecito ai Fratelli, secondo la qualità dei tempi, usare per condimento burro, formaggio e grasso di ogni sorta, olio, uova e pesciolini piccoli.

- tentare la sensualità» (CARGNONI, *Le prime...* cit., n° 51, pp. 323-324); «Sciendum vero est quia sic voluptas sub necessitate se palliat, ut vix eam perfectus quisque discernat. Nam dum solvi debitum necessitas petit, voluptas expleri desiderium suppetit; et tanto gulam securius in praiceps rapit, quanto sub honesto nomine necessitatis explendae se contegit» (S. GREGORIO MAGNO, *Moralia in Job*, 30, 39, 62: PL 76, 558).
- 31 *con discrezione*: con equilibrio; «Discretio est ordinatio caritatis» (S. BERNARDO, *Sermo 4 in Cantica*, PL 183, 1018, n° 5).
- 32 *Per*: a motivo del.
- 34 *simile alle bestie*: «comparatus est iumentis insipientibus» (Sal 48 [49], 13,21).
- 35-36 *desinare, cena*: erano dunque due i pasti della giornata.
- 36-37 *le quali... di due*: ciò era nella tradizione degli istituti religiosi; «Sufficere credimus ad refectionem cotidianam [...] cocta duo pulmentaria. [...]

- Ergo duo pulmentaria cocta fratribus omnibus sufficiant; et si fuerit unde poma aut nascentia legumina, addatur et tertium» (*Regola benedettina*, 39,1.3; QUARTIROLI, *La Regola...* cit., pp. 266-267); «Singulis diebus duo cocta pulmenta, si fieri potest, habeant; poterit autem Prior superaddere, prout opus esse iudicaverit et facultas permiserit» (*Constit. Fratrum Praedic.* cit., c. 11v); e i Cappuccini: «Avertino sempre a questo: che non si portino alla mensa più che due sorti di cibi» (*Ordinazioni di Albacina* cit., n° 13: CARGNONI, in *I Frati...* cit., p. 191).
- 37 *saporetto*: cibo appetitoso o prelibato.
- 40 *preparate*: cucinate; *delicatamente*: accuratamente, raffinatamente; «Comestibiles fiant cibi nostri, non etiam concupiscibiles» (GUIGO, *Epist. ad Fratres de Monte Dei*, PL 184, 329, 11); era generale convinzione che la mortificazione nei cibi e nelle bevande fosse garanzia di padronanza su ogni altra passione.



## De li Jnfermi. Capitolo Sexto.

Procurate, et gouernate con ogni diligentia li infermi. Et in questo schiuasi il Prelato, non sia trouato negligente, Qual essendo presente, et sano, sia tenuto ogni zorno personalmente visitare. Quello, ò quelli staranno in letto, et con tutta la sua possibilita, li releuara, et confortara con parolle, et fatti. Seruite à loro Di, et notte, secondo il bisogno de la Jnfirmitta. Alhora sia licito alli infermi usare le carne, quando quelle non ge Gustano, et le altre cose ge dispiaseno, ò uero conuenientemente non li nutriscano. Ma retornato il gusto, ouero almancho il stomacho abbrazzando competentemente il cibo, Tolletili in tutto, et per tutto le Carne. Per tanto si alchuno sera ritrouato hauere tale infirmita, che pero li remangi medio-

## Degli infermi. Capitolo 6°

Curate e governate con ogni diligenza gli infermi. E in questo schivi il Prelato di essere trovato negligente: il quale, essendo presente e sano, sia tenuto ogni giorno a visitare personalmente quello o quelli che staranno a letto, e con tutta la sua possibilità li rileverà e conforterà con parole e fatti. Serviteli di e notte, secondo il bisogno dell'infermità. Sia lecito agli infermi usare le carni allorché quando quelle non recano loro gusto e le altre cose dispiacciono ad essi, ovvero non li nutrono convenientemente; ma ritornato il gusto, ovvero almeno abbracciando lo stomaco competentemente il cibo, togliete loro in tutto e per tutto le carni. Pertanto se qualcuno sarà ritrovato avere tale infermità, che però gli ri-

2 *governate*: assistete; *con ogni diligenza*: perché nel malato è presente il Signore («Infirmus fui et visitastis me», Mt 25,36) e perché la cura degli infermi è una mansione specificamente affidata da Cristo ai suoi discepoli («Curate infirmos qui in illa [civitate] sunt», Lc 10,9).

2-3 *Prelato... negligente*: la responsabilità degli infermi era demandata in modo particolare ai Superiori: «Cura maxima sit Abbati ne aliquam neglegentiam [infirmi] patiantur» (*Regola benedettina*, 36, 6, in QUARTIROLI, *La Regola...* cit., p. 250); «Circa infirmos caveat ne sit neglegens Praelatus» (*Constit. Fratrum Praedic.* cit., c. 12v, da cui pare che l'abbia presa lo Zaccaria); «Infermandosi alcun frate, statim dal P. Guardiano li sia deputato uno frate apto che gli serva in tutti li bisogni suoi. [...] E ogni frate pensi quello che vorrebbe che in simil caso fusse facto a sé» (CARGNONI, *Le pri-*

*me...* cit., n° 88, p. 361).

5 *rileverà*: sollevierà, conforterà.

6-10 *Sia lecito... le carni*: «Sed et carniū esus infirmis omnino debilibus pro reparatione concedantur; at ubi meliorati fuerint, a carnibus more solito omnes abstineant» (*Regola benedettina*, 36,9; QUARTIROLI, *La Regola...* cit., pp. 252-253); «[Infirmi] cum vires pristinas reparaverint, redeant ad feliciorē consuetudinē suam, quae famulos Dei tanto amplius deceat, quanto minus indigent» (S. AGOSTINO, *Praeceptum*, PL 32, 1380, n° 5).

9 *competentemente*: passabilmente, a sufficienza.

10-13 *Se qualcuno... le carni*: «Si quis talem infirmitatem habuerit quae nec eum multum debilitet, nec comedendi turbet appetitum, talis nec supra culcitram iaceat, nec ieiunia consuetudinaria frangat, nec cibos refectorii mutet» (*Constit. Fratrum Praedicat.* cit., c. 12v).



*cramente lappetito, et il lui stomacho ò da sistesso, ò per fomenti verisimilmente secondo il medico || non ruini, Questo non vsi le carne. Dormino li fratelli nostri Su li sacconi di lana, ò di palea. Ma li infermi Secondo il bisogno de la loro Infirmi-  
 15  
 20  
 25  
 30  
 35  
 40  
 45  
 50  
 55  
 60  
 65  
 70  
 75  
 80  
 85  
 90  
 95  
 100  
 105  
 110  
 115  
 120  
 125  
 130  
 135  
 140  
 145  
 150  
 155  
 160  
 165  
 170  
 175  
 180  
 185  
 190  
 195  
 200  
 205  
 210  
 215  
 220  
 225  
 230  
 235  
 240  
 245  
 250  
 255  
 260  
 265  
 270  
 275  
 280  
 285  
 290  
 295  
 300  
 305  
 310  
 315  
 320  
 325  
 330  
 335  
 340  
 345  
 350  
 355  
 360  
 365  
 370  
 375  
 380  
 385  
 390  
 395  
 400  
 405  
 410  
 415  
 420  
 425  
 430  
 435  
 440  
 445  
 450  
 455  
 460  
 465  
 470  
 475  
 480  
 485  
 490  
 495  
 500  
 505  
 510  
 515  
 520  
 525  
 530  
 535  
 540  
 545  
 550  
 555  
 560  
 565  
 570  
 575  
 580  
 585  
 590  
 595  
 600  
 605  
 610  
 615  
 620  
 625  
 630  
 635  
 640  
 645  
 650  
 655  
 660  
 665  
 670  
 675  
 680  
 685  
 690  
 695  
 700  
 705  
 710  
 715  
 720  
 725  
 730  
 735  
 740  
 745  
 750  
 755  
 760  
 765  
 770  
 775  
 780  
 785  
 790  
 795  
 800  
 805  
 810  
 815  
 820  
 825  
 830  
 835  
 840  
 845  
 850  
 855  
 860  
 865  
 870  
 875  
 880  
 885  
 890  
 895  
 900  
 905  
 910  
 915  
 920  
 925  
 930  
 935  
 940  
 945  
 950  
 955  
 960  
 965  
 970  
 975  
 980  
 985  
 990  
 995*

18-19 *richiedono*: di p. m. *rechiedono*.

*manga mediocrementemente l'appetito, e che il suo stomaco o da se stesso, o per mezzo di fomenti, verisimilmente — secondo il medico — || non rovinò, questo non usi le carni. Dormano i Fratelli nostri su sacconi di lana o di paglia; ma gli infermi, secondo il bisogno della loro infermità, usino cose di lana e di lino, purché non siano fatte con arte. Vi sia lecito andare ai bagni, ma non vi provvedano i parenti o gli amici, bensì i Fratelli. Perciò se qualcuno sarà ritrovato che per difetto del corpo non possa osservare le antedette cose, almanco: primo, si astenga e si raffreni da quelle che ha in sua potestà, come dalla mormorazione, ira, elazione, irrisione e simili cose, le quali non richiedono forze corporali; e poi operi opere che non vogliono gagliardezza di corpo, come umiliarsi, aver compassione, meditare, insegnare e simili altre cose, per eseguire le quali non c'è bisogno di molte forze corporali.*

12 *fomenti*: medicine, tonificanti; *verisimilmente*: con buona probabilità; *rovinò*: si danneggi.

13 *sacconi*: materassi sciolti, lana insaccata.

13-15 *Dormano... arte*: «Super culcitra (= materassi) non dormiant fratres nostri, nisi forte stramen vel aliquid tale super quod dormiant habere non possint. Super stramina (= paglia) et sacones (= materassi sciolti di lana) eos dormire licebit. [...] Cum tunica et caligis cincti dormiant», a cui segue questa dichiarazione: «Licet fratres sani non debeant dormire super

culcitra, infirmi nostri de licentia suorum praelatorum possunt super culcitra dormire, unde in infirmariis nostris solemus habere culcitra pro infirmis» (*Constit. Fratrum Praedicatorum*, cit., c. 13r); «Nissuno frate, se già non fusse infermo o molto debile, dorma se non sopra le nude tavole, store, genestre, felicità o uno poco de paglia, e non dormano sopra le schiavine (= piccole coperte o tappeti fatti di panno grossolano)» (CARGNONI, *Le prime... cit.*, n° 25, p. 289; *Ordinazioni di Albacina*, ivi, n° 54, p. 289).

## De li viandanti. et foriestieri. Capitolo vij.

Li viandanti mandati da la obedientia, vsino fora de le nostre case, di ogni sorte de cibo, secondo pero la qualita di tempi, et non manzando de piu uiuande, ma solo de Doi. Nesuno ingani se stesso, digando di non poter andare à pede. Il che se in uerita non potera, vaddi non su uno Corsiero, ò uero mulo bello, ma su uno animale, che li basti alla necessita. Non usino per modo alcuno li fratelli bolzachini, ne guanti. Ben nelle nostre, et altrui case, portino le pianelle. Ariuati al loco, doue andauano, uisitarano la Giesa nostra, ò la parochiale per referire gratie à Dio. Auanti se metiano in viazzo; diranno il psalmo. Benedictus etc. con lantifona

1 *fora de:* + canc. *casa*.4 *se stesso:* di p. m. *sistesso*.5 *vaddi:* di p. m. *vadia*.7 *Ben:* di p. m. *Bene*.8 *uisitaranno:* di p. m. *vistando; referire:* di p. m. *referir*.

## Dei viandanti e forestieri. Capitolo 7°

I viandanti mandati dall'obbedienza usino, fuori delle nostre case, ogni sorta di cibo, secondo però la qualità dei tempi e non mangiando più vivande, ma solo due. Nessuno inganni se stesso dicendo di non potere andare a piedi; che se in verità non potrà, vada non su un corsiero ovvero mulo bello, ma su un animale che gli basti alla necessità. Non usino per modo alcuno, i Fratelli, bolzachini né guanti; bensì, nelle nostre e altrui case, portino le pianelle. Arrivati al luogo dove andavano, visiteranno la chiesa nostra o la parrocchiale, per riferire grazie a Dio. Avanti che si mettano in viaggio, diranno il salmo *Benedictus* ecc.

1 *Viandanti:* viaggianti, chi deve far viaggio.2-4 *fuori... due:* «Fratribus autem nostris (ne sint hospitibus onerosi) pulmenta cocta cum carnibus comedere liceat extra claustrum» (*Constitutiones Fratrum Praedicatorum* cit., c. 11v); lo Zaccaria però insiste sui soli due tipi di pietanza e richiama i "tempi" cioè i digiuni e le astinenze a cui ogni buon cristiano è tenuto per le leggi generali della Chiesa.4-6 *nessuno... necessità:* Per le *Costituzioni* dei Cappuccini è scontato che si vada a piedi, giacché proibiscono sia di cavalcare, sia di tenere bestie atte a questo servizio («Ne li lochi nostri non sia alcuna bestia, né si cavalchi; ma in caso di necessità, a exemplo di Cristo e del suo imitator Francesco, si vadi sopra l'asino, acciò la vita nostra predichi sempre Cristo umile»(CARGNONI, *Le prime... cit.*, pp. 291-292, n° 28; le *Ordinazioni di Albacina*, pur avendo queste stesse parole, specificano: «Vadano a piedi»: ivi, p. 207, n° 42).6-7 *bolzachini:* detti anche *polacchini*, cioè stivaletti, scarpe a gambalino allacciato alla foggia delle calzature polacche.7 *pianelle:* calzature da casa, aperte in corrispondenza del calcagno.9 *Benedictus:* è il famoso cantico di Zaccaria, di Lc 1,68-79; *antifona:* veniva premessa al «Benedictus» solo nelle prime parole, e recitata poi integralmente alla fine del cantico: «In viam pacis et prosperitatis dirigat nos omnipotens et misericors Dominus, et angelus Raphaël comitetur nos in via, ut cum pace, salute et gaudio revertamur ad propria»; seguivano alcuni responsori.

et oratione de uiandanti: Nel viazzo, et altroue, schiuatiue fratelli da la Distractio- 10  
 ne, et curiosita, Sapiando, chel Demonio non è solito à vincere, se noma li distratti.  
 Ma pero douete andare almancho bini, ò terni, acio ui sustentate lun laltro cosi  
 ne le spirituale, comme temporale Necessita. Per tanto doueti farue dare, et non  
 elezerui da voi stessi li compagni, accio che luno non se uergogni, ò per alchun mo-  
 f. 5° do non temmi di accusare laltro di qualche difetto commisso. Non || siaui licito vsi- 15  
 re fora di casa per cause lezere, et (comme si dice) solo per andare à spasso, ma si  
 ben per qualche urgente Necessita. Ogniuono, e, in casa, et fori, se studij de stare,

10 schiuatiue: di p. m. schiuateue.

con l'antifona e l'orazione dei viandanti. Nel viaggio ed altrove schivatevi, Fra- 10  
 telli, dalla distrazione e dalla curiosità, sapendo che il demonio *non è solito vin-*  
*cere se non i distratti*; ma però dovete andare almanco bini o terni, acciocché vi  
 sosteniate l'un l'altro così nelle spirituali come nelle temporali necessità. Per-  
 tanto dovete farvi dare — e non eleggervi da voi stessi — i compagni, acciocché  
 l'uno non si vergogni, o per alcun modo non tema di accusare l'altro di qualche 15  
 f. 5° difetto commisso. Non || vi sia lecito uscire fuori di casa per cause leggere e (co-  
 me si dice) solo per andare a spasso, ma bensì per qualche urgente necessità.  
 Ognuno, e in casa e fuori, si studi di stare ed *abitare con sé e nella cella del suo*

10 *orazione*: «Adesto quaesumus, Domine, supplicationibus nostris, et viam famulorum tuorum in salutis tuae prosperitate dispone, ut inter omnes viae et vitae huius varietates, tuo semper protegamus auxilio. Per Christum Dominum nostrum. Amen.» (dall'*Itinerarium* dell'antico *Rituale Romanum*).

11-12 *non è solito... distratti*: «Vigilate, quia adversarius vester diabolus tamquam leo rugiens circuit, quaerens quem devoret» (1Pt 5,8).

12 *bini o terni*: a due a due, o a tre a tre: così Cristo inviò in missione apostolica i suoi discepoli: «Misit illos binos [...] in omnem civitatem et locum quo erat ipse venturus» (Lc 10,1). A questo episodio evangelico si riferiscono le *Costituzioni* dei Cappuccini: «Li frati non vadino soli, ma col compagno, a l'exemplo de li sancti discipuli del sanctissimo Salvatore» (CARGNONI, *Le prime...* cit., pp. 326-327, n° 46); «Nec eant [...] quocumque ire necesse fuerit, minus quam duo vel tres» (S. AGOSTINO, *Praeceptum*, PL 32, 1383).

14 *farvi dare... i compagni*: «Ille qui ha-

bet aliquo eundi necessitas, cum quibus Praepositus iusserit - non autem cum quibus ipse voluerit - ire debet» (S. AGOSTINO, *Praeceptum*, PL 32, 1383 con nota 2).

15-16 *accusare... commesso*: a parte la correzione fraterna, da eseguirsi ad ogni opportunità, c'era l'obbligo di deferire al Superiore i propri ed altrui difetti: «Nec vos iudicetis esse malevolos - ammonisce la *Regola* di S. Agostino - quando hoc indicatis. Magis quippe innocentes non estis, si fratres vestros, quos indicandos corrigere potestis, tacendo perire permittitis» (S. AGOSTINO, *Praeceptum*, PL 32, 1381, n° 7); «Li frati non vadino soli, ma col compagno [...]. E servata la evangelica correzione, non si emendando, denunciano a li soi prelati li defecti l'uno de l'altro» (CARGNONI, *Le prime...* cit., pp. 316-317, n° 46).

18 *abitare con sé*: la famosa frase «habitare secum» usata da S. Gregorio Magno nella *Vita* di S. Benedetto (*Dialogorum lib. II*, cap. 3, n° 4, in PL 66, 136) è la più indovinata sintesi della spiritualità monastica: cfr. P. COURCELLE, «*Habitare secum*» selon Perse et

*et habitare con si, et nella cella del suo core, et de li non usire. Receuite, et procurate, ò governate con benignita, et alegrezza li foresteri, siano mo ò de la nostra compagnia, ò altri, et trattateli tutti nel uiuere, comme li fratelli di casa. Ma nel tempo pero, che noi secondo le nostre constitutione zezunemmo, potereti alli forestieri ne la sera parecchiarli, et administrarli il loro bisogno. Secondo la pouerta, et usanza nostra. Ma si loro de cio non se contentassino, anzi, ò che forsi murmurasseno, ò ancho che uolessino portare in casa, qualchi cibi. Non li tollerate per alcun conto, anchora che fosseno infermi, à quali pero volemmo, che li prouediate bene, come alli nostri infermi. Percio si de tale prouisione non se contentassino, Licenziate li fora di casa benignamente. Perche non douemmo patire, che de le nostre case si faciano hostarie da loro, maxime essendoli prouisto à Necessita. Anzi per fermo habiate et stabilmente col core retenite, che il sollicitarse per causa de li forestieri ultra la preditta necessita è relaxatione di Gola, el quale vitio necessariamente lo acompagnano molte altre cose, quale hauemmo in horrore, et fastidio così neli altri, comme neli nostri, //*

26 *contentassino*: di p. m. *contentesseno*.

28 *faciano*: di p. m. *facinno*; *che*: ms. *chel*.

*cuore*, e di li non uscire. Ricevete e curate o governate con benignità e allegrezza i forestieri, siano mo' o della nostra Compagnia, o altri; e trattateli tutti, nel vivere, come i Fratelli di casa. Ma nel tempo però in cui noi, secondo le nostre Costituzioni, digiuniamo, potete ai forestieri, alla sera, apparecchiare loro ed amministrare il loro bisogno, secondo la povertà ed usanza nostra. Ma se loro di ciò non si contentassero, anzi, o che forse mormorassero, o anche che volessero portare in casa qualche cibo, non tolleratelo per alcun conto, ancorché fossero infermi, ai quali però vogliamo che provvediate bene, come ai nostri infermi. Perciò se di tale provvisione non si contentassero, licenziate li fuori di casa benignamente, perché non dobbiamo patire che delle nostre case si facciano da loro osterie, *maxime* essendo ad essi provvisto a necessità. Anzi, abbiate per fermo e stabilmente in cuore ritenete, che il sollecitarsi per causa dei forestieri oltre la predetta necessità è rilassazione di gola: il quale vizio è necessariamente accompagnato da molte altre cose, le quali abbiamo in orrore e fastidio così negli altri, come nei nostri.

*selon Grégoire le Grand*, in «Revue des Études Anciennes» (Bordeaux), 69 (1967), pp. 154-161. *Habitare secum* è l'equivalente dell'*Attendere sibi* di S. Antonio il Grande, che si ispirava al paolino *Attende tibi* di 1Tm 4,16; cfr. anche più sopra, p. 118, lin. 103, e più avanti, p. 334, linn. 160-161.

19 *governate*: assistete; *con benignità e allegrezza*: «Omnis eis (= *hospitibus*) exhibeatur humanitas» (S. BENEDETTO, *Regola* 53,11, in QUARTIROLI, *La Regola...* cit., pp. 340-341).

20 *forestieri*: ospiti; anche i Cappuccini,

pur nella loro povertà, hanno previsto nelle loro prime Costituzioni che ogni convento dovesse avere «una piccola stanzietta col camino per ricevere li peregrini e forestieri» (CARGNONI, *Le prime...* cit., p. 353, n° 78).

27 *provisione*: trattamento; *licenziate li*: congedateli.

27-28 *benignamente*: con delicatezza e carità.

28 *patire*: permettere, tollerare.

29 *maxime*: soprattutto.

30 *sollicitarsi*: preoccuparsi, darsi da fare.

31 *rilassazione di*: cedimento alla.

*Del studio. Capitolo viij.*

*Non sia licito alli fratelli à lezere alchun libro de heretici, et scismatici. ma ancho li sia prohibito il studio de le arte chiamate liberale, et de ogni inane, et inutile, et uerbosa poesia, et filosofia. Studiano li fratelli la scriptura sacra, et con au-dita se diletтино così de intenderla, et capirla, che habiano manifesti, et aperti li 5 sensi occulti, Maxime quelli, chi sono apti alla instructione de li costummi. Dapoi la scriptura sacra, poterano lezere cieschuno Dottore approvato da la Giesa, et li li-*

1-2 *ma*: + altro *ma* da espungere.

*Dello studio. Capitolo 8°*

Non sia lecito ai Fratelli di leggere alcun libro di eretici e scismatici, ma anche sia loro proibito lo studio delle arti chiamate liberali, e di ogni inane e inutile e verbosa poesia e filosofia. Studino i Fratelli la Scrittura Sacra, e con avidità si diletтино così di intenderla e capirla, che [ne] abbiano manifesti ed aperti i 5 sensi occulti, *maxime* quelli che sono adatti alla istruzione dei costumi. Dopo la Scrittura Sacra potranno leggere ciascun Dottore approvato dalla Chiesa ed i

- 2 *eretici*: autori con dottrine contrarie al dogma cattolico; *scismatici* autori che hanno rotto la comunione di fede e di disciplina con la Chiesa.
- 3 *arti liberali*: degne di persone libere e dedite allo studio senza preoccupazioni economiche; erano distinte in *trivio* (grammatica, dialettica, retorica) e *quadrivio* (aritmetica, musica, geometria, astronomia); *inane*: vuota, inconsistente; «Si proibisce a tutti i frati che non ardischino legere né studiare scienze impertinenti e vane» (*Costituzioni dei Cappuccini*, n° 4; CARGNONI, *Le prime...* cit., p. 260).
- 4 *verbosa*: parolaia, piena di parole inutili; *Scrittura Sacra*: «Quae enim pagina aut qui sermo divinae auctoritatis Veteris ac Novi Testamenti non est rectissima norma vitae humanae?» (*Regola di S. Benedetto*, 73, 3; QUARTIROLI, *La Regola...* cit., pp. 464-465).
- 6 *sensi occulti*: quelli che, provocati o suggeriti dalle parole della Bibbia, offrono una verità nuova o un aspetto nuovo della verità, che illumina e orienta il cammino spirituale senza venire in contrasto con alcun punto del

- patrimonio dogmatico o morale della Chiesa. Lo Zaccaria, specialmente nei *Sermoni*, offre esempi nuovi e avvincenti di “sensi occulti”, ma generalmente in ogni pagina o figura biblica egli vede nascosto un messaggio personale per ciascuno di noi. Giovanni CASSIANO parla di questi “sensi occulti” della Bibbia in *Collazioni* 8, 3 (PL 49, 722-727), mentre in 14, 8 (ivi, 962-965) parla dei vari sensi della Scrittura. San GREGORIO MAGNO elogia la pregnanza biblica nei *Moralia in Job* 20, 1 (PL 76, 135) e nelle *Homiliae in Ezechielem* 2, 10, 1 (ivi, 1058, 1).
- 6 *istruzione dei costumi*: formazione della propria struttura morale; cfr. 2 Tm 3,16-17: «Omnis Scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in iustitia, ut perfectus sit homo Dei, ad omne opus bonum instructus». Più che sulla “*conversio morum*” (cfr. *Regola di S. Benedetto* 58, 17), lo Zaccaria insiste sulla “*instructio morum*” (cfr. soprattutto i capitoli 12 e 19 sui novizi e sui visitatori).

f. 5<sup>o</sup> *bri de altri Santi || Patri, purché li loro scritti non se ritrouino essere contrarij alli ditti de la scriptura sacra, et de li santi dottori. Ma particolarmente, et in specialità se diletino piu di lezere Quelli libri, chi trattano de la instructione, et informatione de li boni costummi, de la perfectione de la uita, et de la vera imitatione de Christo comme seriano (secondo il ditto de santo Benedetto nella sua regola) Le collatione di zouan Cassiano, le Historie de li patri Santi, maxime quelle, chi sono state composte da Santo Hieronimo. zouan Climacho. Lo abbate Jsaach de siria.*

8 *scritti:* di p. m. *secretti.*

14 *state:* di p. m. *stato.*

f. 5<sup>o</sup> *libri di altri Santi || Padri, purché i loro scritti non si ritrovino essere contrari ai detti della Scrittura Sacra e dei santi Dottori. Ma particolarmente e in specialità si diletino [ancor] più di leggere quei libri che trattano della istruzione e formazione dei buoni costumi, della perfezione della vita e della vera imitazione di Cristo, come sarebbero (secondo il detto di San Benedetto nella sua Regola) le Collazioni di Giovanni Cassiano, le Storie dei Santi Padri, maxime quelle che sono state composte da San Gerolamo, Giovanni Climaco, l'abate Isacco di Siria,*

8-9 *purché... Dottori:* questa preoccupazione per la sana dottrina è più che comprensibile in un'epoca in cui la folta produzione ascetica, pur piena di zelo, non era ancora collaudata da un patrimonio dottrinale di sicuro riferimento, ed ancora perché cominciavano a circolare edizioni patristiche curate dai protestanti con testo manomesso; tuttavia già Cassiano parlava di «probatis et catholicis Patribus» da scegliere tra i commentatori della Bibbia (*Collationes*, 1, 20: PL 49, 517).

10 *istruzione:* costruzione, creazione, impianto.

12 *secondo... Regola:* S. Benedetto cita espressamente le *Vitae Patrum*, i commenti patristici alla Bibbia e le due opere di CASSIANO (*Collationes* e *De Coenobiorum institutis*): «Quis liber sanctorum catholicorum Patrum hoc non resonat ut recto cursu perveniamus ad Creatorem nostrum? Necnon et Collationes Patrum et Instituta et Vitas eorum, sed et Regulas sancti Patris nostri Basilii» (*Regola* di S. Benedetto, 73, 4-5); «Si tempus fuerit prandii, [...] legat unus Collationes et Vitas Patrum; [...] si autem ieiunii dies fuerit, [...] accedant ad lectionem Collationum ut diximus» (ivi, 42, 3.5).

13 *Giovanni Cassiano:* visse nel 360-435 circa; di buona formazione classica, fu monaco prima a Betlemme, poi in Egitto; ordinato diacono da S. Gio-

vanni Crisostomo, fu a Roma e poi a Marsiglia, sacerdote e fondatore di due monasteri (maschile e femminile). Le sue opere maggiori sono le *Collationes* e il *De Coenobiorum institutis*. Lo Zaccaria ne aveva grande stima, come ci attesta il P. Soresina: «Oltre la dottrina di S. Paolo, faceva gran conto delle *Collationes* et altri trattati di Giovan Cassiano, per il che nelle conferenze spirituali se ne serviva assai, facendo leggere di quello qualche cosa, e sopra di quello discorreva, con mirabil frutto di tutti»: cfr. «Barnabiti Studi», 11 (1994), p. 67.

13-14 *maxime... San Gerolamo:* sono la *Vita Pauli primi Heremitaie* (PL 23, 17-28), la *Vita S. Hilarionis* (ivi, 29-54), la *Vita Malchi monachi captivi* (ivi, 53-60) e forse anche il *De Viris illustribus* (ivi, 602-726). Erano state stampate a Venezia nel 1512 da Nicola De Franceschinis.

14 *Giovanni Climaco:* visse negli anni 575-650 circa, chiamato «lo Scolastico» oppure «il Sinaita» per il grande monastero da lui fondato presso il Sinai, oppure anche (e soprattutto) «Climaco», per la sua opera principale intitolata *Scala Paradisi* (scala = *climax* in greco); fu discepolo di S. Gregorio Nazianzeno.

14 *Isacco di Siria:* o di Ninive. Nato a Bet Qatraye sul Golfo Persico, entrò nel monastero di Bet 'Abe, dove tra il



*Specchio de perfectione. Specchio di croce. Il Beato Bertholameo del ordine de predicatori sopra la cantica. Santo Bonaventura. Le epistole, et dialogo di Santa Caterina senese. Li libri del nostro padre Fra Baptista da Crema, Et altri simili libri,*

17 Fra: di p. m. Frate.

lo *Specchio di Perfezione*, lo *Specchio di Croce*, il Beato Bartolomeo dell'ordine dei Predicatori *Sopra la Cantica*, San Bonaventura, le *Epistole* e il *Dialogo* di Santa Caterina senese, i libri del nostro padre Fra Battista da Crema, ed altri simili

- 676 e il 680 fu consacrato vescovo di Ninive. Rimase nella sua diocesi solo cinque mesi, ritirandosi poi a vita eremitica sul monte Matut, nella regione di Bet Huzaye, e quindi nel monastero di Rabban Shabur, dove si dedicò allo studio e all'insegnamento della Bibbia. I suoi *Sermoni* in lingua siriana, tradotti in greco nel sec. IX, furono fatti conoscere all'Occidente in versione latina nel 1506 (*Sermones ad monacos beati Isaac de Syria*, impressum Venetijs 1506: esemplare nella biblioteca dei Barnabiti di Cremona), preceduti da quanto S. Gregorio Magno dice di un certo Isacco eremita di Spoleto (*Dialogorum libri*, III, 14: PL 77, 244-249): il che fece confondere questi due personaggi fino al primo '900 (Sabino CHIALÀ, *Dall'ascesi eremitica alla misericordia infinita. Ricerche su Isacco di Ninive e la sua fortuna*, Firenze, Olschki, 2002, pp. 56-63).
- 15 *Specchio di perfezione*: nota opera di Enrico de Herp (+ 1477), erede spirituale del Ruusbroec, dapprima Rettore dei Fratelli della Vita Comune e nel 1450 entrato tra i Francescani dell'Osservanza. L'opera sua proposta qui dallo Zaccaria è lo *Specchio de la perfectione humana*, edita a Venezia almeno quattro volte negli anni Venti del Cinquecento.
- 15 *Specchio di Croce*: è la notissima opera del domenicano pisano Domenico Cavalca (1270 ca.-1342) la quale, oltre alle 14 edizioni avute nel Quattrocento, ne ha avuto altrettante nella sola prima metà del Cinquecento.
- 15-16: *Beato... Cantica*: Bartolomeo da Breganze (o da Vicenza), domenicano (1200-1270), vescovo di Limassol

nell'isola di Cipro e poi di Vicenza. L'opera qui proposta è l'*Expositio in Cantica Canticorum* (dedicata a Luigi IX di Francia). Non pare che appartenesse alla famiglia «de Bregantiis», dell'omonimo borgo vicentino (cfr. Orazio PREMOLI, *Storia dei Barnabiti*, I, p. 432, n. 2), giacché si firma sempre "Bartholomaeus Vicentinus". Su di lui cfr. *Dizionario biografico degli Italiani*, 6 (Roma 1964), pp. 785-787.

- 16 *San Bonaventura*: 1221-1274; non sappiamo, quali delle numerose opere del Santo venissero consigliate dallo Zaccaria; certo egli ne conosceva i *Sermoni*, tanto domenicali che teologici (cfr. p. 142, nota 73, e p. 171, nota 25).
- 16-17 *Epistole... senese*: S. Caterina da Siena (1347-1380), terziaria domenicana, ebbe vita di alta contemplazione e di intensissima attività per la pace della Chiesa e della società. Scrisse le *Epistole* (352 lettere) e il *Dialogo della Divina Provvidenza*. Canonizzata da Pio II il 29 giugno 1461 e proclamata Dottore della Chiesa da Paolo VI il 4 ottobre 1970. I Barnabiti non solo furono lettori delle opere della Santa (cfr. PREMOLI, *Storia... cit.*, pp. 494-496), ma anche editori e divulgatori (cfr. "Rassegna di Ascetica e Mistica", 21 [1970], pp. 137-138).
- 17 *libri... da Crema*: del domenicano Battista Carioni da Crema (1460 ca.-1° gennaio 1530) sono stati pubblicate queste opere: *Via di aperta verità* (1523), *Della cognizione e vittoria di se stesso* (1531; alla stampa si sono interessati i tre fondatori dei Barnabiti), *Filosofia divina* (1531), *Specchio interiore* (1540, a cura della contessa

*Quali ben intesi, et con le mane operati ni poteranno condurre alla perfectione. Sappiate Tutti, che è melio lezere pocho, et quello masticarlo bene, cha stracorrere, et uedere molte cose, et piu authori, perche questo è piu presto pascere la curiosita, cha studiare. Percio exhortemmo, et uolemmo, che cieschuno (inquanto li sera possibile) si diletti, et studij di hauere piu tosto Quello, chi li potera insegnare à fare de li libri (anchora che fosse ignorante de la scorza de le littere,) cha acquistare la sola exteriore scientia ne li libri de altri, et cio fareti con la uera imitatione de iesu christo Crucifixo con la uittoria omnimoda, et totale de voi stessi, con la domatione de le uostre passione. Et con questo modo acquistareti tal scientia, che poteresseuo anchora conuincere li philosophi, perche lo intelletto, et la bona, et per-*

19 *che*: di p. m. *chi*.

21 *exhortemmo*: ms. *exbotemmo*.

libri i quali, ben intesi e con le mani operati, ci potranno condurre alla perfezione. Sappiate tutti che è meglio leggere poco e quello masticarlo bene, [piuttosto] che stracorrere e vedere molte cose e più autori, perché questo è più presto un pascere la curiosità che studiare. Perciò esortiamo e vogliamo che ciascuno (in quanto gli sarà possibile) si diletti e studi di avere piuttosto Quello che gli potrà insegnare a fare dei libri (ancorché fosse ignorante della scorza delle lettere) che acquistare la sola esteriore scienza nei libri degli altri; e ciò farete con la vera imitazione di Gesù Cristo Crocifisso, con la vittoria omnimoda e totale di voi stessi, con la domazione delle vostre passioni. E con questo modo acquistate tale scienza, che potreste anche convincere i filosofi, perché l'intelletto e la

Ludovica Torelli) e i *Detti notabili*, se essi altro non sono che le *Sentenze spirituali* certamente composte da Fra Battista, note e studiate da Barnabiti e Angeliche della prima generazione, e stampate con titolo cambiato a Venezia nel 1583 da Giovan Paolo Folperto.

18-19 *ben... perfezione*: per riuscire spiritualmente utili, questi libri vanno capiti rettamente e soprattutto messi in pratica.

19-21 *Sappiate... studiare*: se questa saggia norma vale per tutti i libri, in modo speciale vale per quelli spirituali, che vanno digeriti lentamente e amorosamente sotto la guida dello Spirito Santo.

22-23 *avere Quello... libri*: pur essendoci altre volte, nell'originale delle Costituzioni, la parola *Quello* con iniziale maiuscola ma senza alcun senso recondito, qui però si pensa che ci sia, e perciò si conserva la maiuscola com'è nell'originale; e ciò anche in analogia con le Costituzioni dei Cap-

puccini, che esplicitamente indicano come primario e vero oggetto del nostro studio «Cristo Jesù sanctissimo, nel quale - secondo Paulo - sono tutti li tesori della sapienza e scienza» (CARGNONI, *Le prime...* cit., n° 4, p. 260; il riferimento paolino è Col 2,3). Questo è in linea con tutta la tradizione: «Si Christum apprehendere cupis, citius illum sequendo quam legendo consequi potes» (S. BERNARDO, *Epist.* 106, PL 182, 241).

25 *vera imitazione... Crocifisso*: lo studio deve essere interiorizzato nella pratica cristiana; *omnimoda e totale*: cioè completa nella qualità e nella quantità.

26 *domazione*: dominio, controllo; cfr. 1Cor 9,27 «Castigo corpus meum et in seruitutem redigo».

27 *convincere i filosofi*: cfr. At 6,9-10: i filosofi asiatici, «disputantes cum Stephano, non poterant resistere sapientiae et spiritui qui loquebatur»; «Ego dabo vobis os et sapientiam cui non poterunt resistere et contradicere omnes adversarii vestri» (Lc 21,15).

*fetta capacita del homo (anchora senza libri altrui) ha composto de li libri. À la mensa lezereti alchuni de li preditti libri, Et secondo la oportunita dil tempo, potereti lezere, et exponere alli fratelli qualche libro pratico de li costummi, ò uero ancho li libri de rason Canonica: //* 30

28 *composto*: di p. m. *compoposto*.

p. m. *alchuno*.

29 *lezereti*: di p. m. *lezerete*; *alchuni*: di

---

buona e perfetta capacità dell'uomo (anche senza libri altrui) ha composto dei libri. Alla mensa leggerete alcuni dei predetti libri; e secondo l'opportunità del tempo potrete leggere ed esporre ai Fratelli qualche libro pratico dei costumi, ovvero anche i libri di Ragion Canonica. 30

29 *Alla mensa... libri*: «Cum acceditis ad mensam [...] non solae vobis fauces sumant cibum, sed et aures esuriant Dei verbum» (S. AGOSTINO, *Praeceptum*, PL 32, 1380).

30 *pratico dei costumi*: di morale pratica, di casi di coscienza.

31 *Ragion Canonica*: di Diritto Canonico, di legislazione ecclesiastica. Anche se le Costituzioni non lo registrano, risulta dalla nostra storia che talvolta il pasto spirituale continuava anche durante la ricreazione che seguiva al pasto materiale, secondo quanto prescriveva la *Regola* di S.

BENEDETTO (42,3): «Si tempus fuerit prandii (cioè: non di digiuno), mox surrexerint a coena, sedeant omnes in unum et legat unus *Collationes* vel *Vitas Patrum* aut certe aliud quod aedificet audientes» (QUARTIROLI, *La Regola...* cit., p. 284); «Ea exercitatione quandoque post refectorem [Zacharia] utebatur, ut sumpto libro et aliqua parte lecta, super ea verba faciens quasi aliud ageret, audientes maxime commovebat» (GABUZIO, *Historia...* cit., p. 78; cfr. anche il già detto qui sopra, alla nota 13).

## De La. Collatione. Capitolo ix.

f. 6<sup>r</sup> || Nesuno cosi clerico, comme laico, se subtrazzi da la Collatione, qual in comuni quotidianamente si fara almancho per spatio de una hora. Ne la quale, congregati tutti, conferireti de la extirpatione de le radice de li vitij, del modo de acquistare le uere, et reale, et non le phantastice, virtu. Del adiutorio, et providentia de Dio et angeli. de li inganni diabolici. de la perfectione de la vita, et colmo de le

5 reale: + canc. virtu.

6 Dio et: + canc. de; vita et: + canc. de.

## Della Collazione. Capitolo 9°

f. 6<sup>r</sup> || Nessuno, così chierico come laico, si sottragga alla collazione, la quale in comune quotidianamente si farà almeno per lo spazio di un'ora. In essa, congregati tutti, conferirete sull'estirpazione delle radici dei vizi, sul modo di acquistare le vere e reali — e non le fantastiche — virtù, sull'aiuto e provvidenza di Dio e degli Angeli, sugli inganni diabolici, sulla perfezione della vita e sul colmo

1 *Collazione*: questa parola, che deriva dal verbo latino *confero* (= confrontare), deve la sua fortuna a Giovanni Cassiano, da quando l'ha posta a titolo della sua opera più famosa. Originariamente essa indicava l'operazione con cui i monaci amanuensi, dopo aver trascritto antichi codici, confrontavano collegialmente la propria trascrizione su un testo-base sicuramente corretto: uno leggeva e gli altri correggevano gli errori o le omissioni che erano loro sfuggite (specialmente gli omoteleuti, che erano il salto da una parola alla stessa parola situata una o due righe più in là, con l'omissione di tutto il testo intermedio), oppure, discutendo, cercavano di ricostruire i testi come presumibilmente li aveva scritti l'autore. Da questa operazione materiale fu facile il trasferimento in campo spirituale, a indicare non più la verifica di un testo, ma la verifica spirituale della propria condotta, confrontandola sul Vangelo, o sulla dottrina di maestri famosi, o su una verità particolare. Oggi il termine *collazione* appartiene esclusivamente

all'ambito spirituale, così come il verbo *collazionare* appartiene a quello filologico o codicologico: verbo, ovviamente, che non è confondibile con *collezionare*, il quale ha tutt'altra radice latina (da *còlligo*) e significa *raccolgere, mettere insieme*.

3 *quotidianamente*: dai nostri primi Atti capitolari, che cominciano col 1544, risulta che la collazione si faceva due, oppure tre volte la settimana; il tempo però non era limitato a un'ora, come dice qui la Costituzione, ma spesso occupava tutta una mattinata, o un pomeriggio, e talvolta ambedue.

5-6 *aiuto... Angeli*: cfr. Es 23,20 «Ece ego mittam angelum meum qui praecedat te et custodiat te in via, et introducat te in locum quem paravi»; Sal 90 (91),11-12: «Angelis suis mandavit de te ut custodiant te in omnibus viis tuis».

6 *inganni diabolici*: cfr. 2Cor 11,14 «Ipse Satanas transfiguratur se in angelum lucis»; *colmo*: culmine, vetta, apogeo; «Ipse Deus pacis sanctificet vos per omnia» (1Ts 5,23).

*virtu. Anchora conferireti de le cause, et occasione, perche li costummi boni ruina-  
no, et li mali nascono, Et chi segni precedano alla ruina, ò nascere de li costummi  
boni, ouero cattiu, et piu, chi beni parturiscano le bone inclinatione, chi mali per  
accidens nascono da loro. Chi mali causano le male inclinatione, et chi beni da lo-  
ro seguitano. Qual cause del feruore, ò tepidita, et Qual proprieta, et colmo loro.  
Qual cause de la componctione, ò sterilita di mente, et de la Euagation, ò stabilita  
sua, et in questo modo posseti, et doueti trattare molte cose, et ben definirle, et de-  
terminarle, perche in loro retrouareti grande vtilita. Anchora qualche uolta ne le  
uostre collatione potereti (sel sera il bisogno) pertrattare del profetto de la republi-  
ca christiana, et maxime de li costummi, et de quelle cose, chi sono dil puro hono-  
re de Christo. Non fate per alchun modo, che le collatione uostre siano de subtili-  
ta, ò de costummi in Communi, Ma solo de li costummi in Particulari. Et non le  
fate magistralmente, et al modo parisino, uodo di ogni grassezza, Ma si ben al mo-*

delle virtù. Ancora conferirete sulle cause ed occasioni per cui i costumi buoni  
rovinano e i mali nascono, e quali segni precedano alla rovina e al nascere dei co-  
stumi buoni ovvero cattivi; e in più quali beni partoriscono le buone inclinazio-  
ni e quali mali *per accidens* nascono da loro; quali mali causano le male inclina-  
zioni e quali beni seguono da loro; quali [sono] le cause del fervore o della tie-  
pidezza, e quali le proprietà e il colmo loro; quali [sono] le cause della com-  
punzione o della sterilità di mente e della sua evagazione o stabilità. E in questo  
modo potete e dovete trattare molte cose, e ben definirle e determinarle, perché  
in loro ritroverete grande utilità. Ancora qualche volta nelle vostre collazioni po-  
tete (se ci sarà bisogno) pertrattare del profetto della repubblica cristiana, e  
*maxime* dei costumi e di quelle cose che sono del puro onore di Cristo. Non fate  
per alcun modo che le collazioni vostre siano di sottigliezze o di costumi *in  
communi*, ma solo dei costumi *in particolari*. E non fatele magistralmente e al  
modo parigino, vuoto di ogni grassezza, ma bensì al modo oratorio e persuasi-

7 *costumi*: moralità, condotta; il termi-  
ne riprende alla lettera il latino *mo-  
res*, di significato pregnante e di diffi-  
cile traduzione, perché abbraccia tut-  
to il comportamento umano, sia per-  
sonale che sociale.

8-9 *segni... cattivi*: il capitolo 17 (qui a p.  
353) è tutto dedicato a questo argo-  
mento.

9-11 *quali beni... da loro*: lo Zaccaria espo-  
ne la sua dottrina sulle passioni nel  
sermone quinto (qui alle pp.  
159-169).

11-12 *cause... colmo loro*: parte delle sue  
idee su questo punto sono espresse  
dallo Zaccaria nel sermone sulla tie-  
pidezza (pp. 170-184).

12-13 *cause... di mente*: lo Zaccaria vi ac-  
cenna nel capitolo sui novizi, qui a p.

334, lin. 162 ss.

13 *evagazione o stabilità*: cfr. la lettera  
del 4 gennaio 1531 ai due confonda-  
tori Ferrari e Morigia e il sermone se-  
condo (pp. 116-119, linn. 68-83, 106-  
117).

16 *pertrattare*: trattare; *profetto*: progres-  
so, miglioramento; *repubblica cristia-  
na*: cristianità.

19 *magistralmente*: da professori, tanto  
che la collazione assomigli più a una  
lezione cattedratica che a una condi-  
visione della fede.

20 *modo parigino*: caratteristica del sape-  
re universitario in genere e di quello  
parigino in specie era la passione per  
la disputa (filosofica o teologica) in  
cui si dava prova o si faceva sfoggio  
del proprio sapere. Condotta nelle

do oratorio, et persuasorio, secondo landare de li Santi patri, postponendo sempre 20  
ogni delicatezza, et fucho de parolle. Non contendite per modo alcuno. Et paren-  
doui, alle volte oldireti anchora il parere de li inferiori, et simplici. Quali digando  
forsi mancho al proposito, ò senza modo, non li sbeffemmo, ma habiemo comp-  
passione, racordandosi, et cognoscendosi noistessi, perche quello, chi hauemmo,  
non è nostro. Pertanto tutto quello serà concluso, et definito per li seniori non di 25  
f. 6<sup>v</sup> eta, ma de uita laudabile, Scriuetilo su vno libro. Et parendoui fareti || collatione,  
Doi, et piu volte sopra una medemma cosa, fin à tanto, che sera ben intesa. Et da  
po qualche spatio di tempo, (se ui parera) potereti anchora relezere quello era stat-  
to scritto de prima, et secondo la oportunita, adzonzerli qualche cosa. Sapiate adun-  
cha fratelli, che il tutto ruinara, ogni uolta, che rellassareti questa santa Collatione. 30  
Ma si quella con affetto, et auidita, et non per sola consuetudine, continuereti, tut-  
te le cose ui succederanno con prosperita.

28-29 *statto*: di p. m. *stato*.

31 *con*: + *canc. affet*.

vo, secondo l'andare dei Santi Padri, posponendo sempre ogni delicatezza e fu-  
co di parole. Non contendete in modo alcuno; e parendovi [opportuno], alle  
volte udirete anche il parere degli inferiori e dei semplici, i quali — dicen-  
do forse meno a proposito o senza modo — non li [dobbiamo] sbeffare, ma aver loro  
compassione, ricordandoci e conoscendoci noi stessi, perché quello che abbia-  
mo non è nostro. Pertanto tutto quello che sarà concluso e definito dai seniori  
— non di età, ma di vita lodevole — scrivetelo su un libro. E parendovi [bene],  
f. 6<sup>v</sup> farete || collazione due e più volte su una medesima cosa, fino a quando sarà be-  
ne intesa. E dopo qualche spazio di tempo (se vi parerà) potrete anche rilegge-  
re quello che era stato scritto prima, e secondo l'opportunità aggiungervi qual-  
che cosa. Sapete adunque, Fratelli, che il tutto rovinerà, ogni volta che rilas-  
sarete questa santa collazione; ma se quella con affetto ed avidità — e non per so-  
la consuetudine — continuerete, tutte le cose vi succederanno con prosperità.

sue forme rigidamente sillogistiche e  
dialettiche, essa dava adito - oltre al-  
la meticolosità dello svolgimento - a  
grande sottigliezza nelle argomenta-  
zioni, con preferenza per le tesi astru-  
se, inattese e spesso anche stravagan-  
ti. Tale stile era davvero il meno adat-  
to alle collazioni, nelle quali la ricer-  
ca colloquiale del vero e del meglio

mirava al perfezionamento della pro-  
pria vita.

21-22 *fuco*: esibizionismo, preziosismo,  
sfoggio.

22 *contendete*: contraddite, contestate.

24-26 *sbeffare... nostro*: cfr. 1Cor 4,7  
«Quid habes, quod non recepisti?»;  
Eccli (Sir) 1,1 «Omnis sapientia a  
Domino Deo est».



## De. La. Oratione. Capitolo x.

La oratione Mentale è tanto necessaria à uoler far profetto, Che potereti Cieschuno de voi, concludere indubitamente, che chi à quella non si dara, et in lei interiormente non si dilettera, che questo dico infallantemente non fara profetto. Anchora che tutto il zorno, di fora uia, et con parolle, pistollasse molti psalmi, et 5 altre oratione. Sapiate fratelli, che la Oratione Mentale è il Cibo, et Nutrimento de li proficienti. Pero si di quella non ui nutireti, vi sentireti necessariamente mancare le forze. Ma la sola exteriore Oratione (maxime non indugandone alla Mentale, ouero non partecipando di essa) è sola exteriore satisfactione, et Hypocrisia de la uera Oratione, et dil uero cibo spirituale. Et questo lo posseti comprendere per- 10

5 pistollasse: di p. m. canc. pistolasse.

## Della Orazione. Capitolo 10°

L'orazione mentale è tanto necessaria a voler far profitto, che potrete — ciascuno di voi — concludere indubitamente che chi a quella non si darà e in lei interiormente non si diletterà, questo — dico — infallantemente non farà profitto, ancorché tutto il giorno di fuorivia e con parole pistolasse molti salmi ed altre 5 orazioni. Sappiate, Fratelli, che l'orazione mentale è il cibo e il nutrimento dei proficienti; perciò se di quella non vi nutrirete, necessariamente vi sentirete mancare le forze. Ma la sola esteriore orazione (*maxime* non inducendoci alla mentale ovvero non partecipando di essa) è solo esteriore soddisfazione ed ipocrisia della vera orazione e del vero cibo spirituale. E questo lo potete comprendere, 10

2-13 *L'orazione*: Che la preghiera sia per la vita spirituale ciò che il cibo è per quella materiale, è un dato comune a tutta la letteratura spirituale. Da ciò la sua assoluta necessità per la crescita e la buona salute dello spirito. Scopo di essa è quello di far giungere alla «cognizione e familiarità con Dio» (cfr. p. 327, lin. 67), cioè a quell'intimità spontanea, gioiosa, e ininterrotta col Signore che assomiglia al rapporto stabilito fra due amici (cfr. qui le linn. 15 e 36, e la Lettera terza a Carlo Magni; ma il riferimento principale è a Mosè: Es 33,11). Dai vari generi di preghiera lo Zaccaria ne sceglie quattro, conformandosi a S. Paolo che li elenca in Fil 4,6 («In omni oratione et obsecratione, cum gratiarum actione, petitiones vestrae innotescant apud Deum») e in 1Tm

2,1 («Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones pro omnibus hominibus»); ma non segue l'esegesi che di essi dà CASSIANO (*Collationes* 9, 11), dandone una personale, più logica. Particolarità sorprendente è l'insistenza con cui lo Zaccaria parla del «diletto» e del «gusto» che l'orante deve sentire: proprio lui, che altrove raccomanda di rifiutare per umiltà le consolazioni spirituali (cfr. p. 327, linn. 57-58); e la ragione è che non «potrà mai qualcuno estirpare e sradicare tutte le altre dilettazioni, se la affettuosa orazione non lo riempirà di nuova dilettazione» (cfr. p. 326, linn. 54-55). Questo capitolo va integrato con quanto vien detto più avanti, p. 364, linn. 62-70).

che partendoui da essa, Seti quelli medesimi, che prima, come verbigratia. Lezeri nel conuersare. Negligenti nel operare, Et in tutte le cose imperfetti.

¶ Orazione

Studiassi. Aduncha ogniuno, anchora con li labri serrati, di orare à Dio, et interiormente exonerli così li soi concepti, come sole fare Luno Amico con laltro. 15 Notate pero la exterior oratione, ouero vocale percio essere ritrouata, accio che excitati dal suo gusto, et senso, almeno alultimo Inconminziano imparare la interiore oratione.

¶ Postulatione.

f. 7<sup>r</sup> Per tanto monstrate, et dimandiate à Dio, ne le mente uostre, Quello de chi 20 haueti bisogno, quello de chi || vorresseuo piu abundare, Quello, che Lui iudica essere piu expediente alli cari amici, et alla Giesa vniuersale.

¶ Deprecatione.

Et Accio siate facilmente exauditi, Interponeretili il pretio del Sangue di

13 Orazione: titolo al marg. est.

19 Postulatione: titolo al marg. est.

23 Deprecatione: titolo al marg. est.; non

sappiamo perché, qui il segno di paragrafo è di distacco forte, e non debole come gli altri.

perché partendovi da essa siete quei medesimi di prima, come, *verbi gratia*, leggeri nel conversare, negligenti nell'operare e in tutte le cose imperfetti.

¶ Orazione

Studiassi adunque ognuno, anche con le labbra serrate, di orare a Dio e interiormente esporgli i suoi concetti così come suol fare l'un amico con l'altro. 15 Notate però che l'orazione esteriore, ovvero vocale, è stata ritrovata per questo: acciocché, eccitati dal suo gusto e senso, almeno all'ultimo [le persone] incomincino a imparare la interiore orazione.

¶ Postulazione

f. 7<sup>r</sup> Pertanto mostrate e domandate a Dio, nelle menti vostre, quello di cui ave- 20 te bisogno, quello di cui || vorreste più abbondare, quello che lui giudica essere più expediente ai cari amici ed alla Chiesa universale.

¶ Deprecazione

Ed acciocché siate facilmente esauditi, interponetegli il prezzo del

11 *quei medesimi di prima*: l'orazione vera è trasformante.

13 Orazione: il colloquio confidenziale, come tra amici, è il primo passo da fare nel cammino dell'orazione.

19 Postulatione: richiesta per noi e per il prossimo di quelle grazie che ritenia-

mo utili o necessarie al nostro lavoro spirituale.

23 Deprecazione: si interpone la mediazione di Cristo e dei santi, nonché i motivi che possono piegare il cuore di Dio all'esaudimento delle preghiere; prezzo: «Empti enim estis pretio

*Christo, et de Tutti Santi. Interponetili lo amore, qual lui porta alla Generatione Humana.* 25

¶ *Actione de gratie.*

*Et con questo modo potereti una uolta zonzere à quello stato di oratione, qual procede da la intentione, Deuotione, et experientia. et questo è il statto, qual consiste in la actione ouero in ager sempre Gratie à Dio. Quando chi sereti, Cognoscereti esser exauditi auante che pregareti, Cognoscereti hauer receputo piu de le 30*  
*uostre dimande, Cognoscereti le uostre Oratione sempre exaudirsi.*

¶ *Certamente fratelli seria de marauegliarse, se tra uoi fosse, chi dicesse Non so Orare Mentalmente. Voleti imparare; Refrenate la lingua uostra dal superfluo, ouero ancho dal necessario parlare. et cosi incomminziareti à poter parlare con il 35*  
*uostro Dio, quello direseuo à un uostro amico. Refrenati anchora la euagatione*

28 *modo*: canc. nella linea e ripetuto nell'interl.

30-31 *cognoscereti*: + canc. *hauer receputo* (tipico omoteleuto, subito corretto).

32 *exaudirsi*: di p. m. *exdirsi*.

33 *de*: di p. m. *di*.

34 *imparare*: + un punto e virgola, che sta per punto interrogativo.

Sangue di Cristo e di tutti i Santi; interponetegli l'amore che lui porta al genere umano. 25

¶ *Azione di grazie*

E con questo modo potrete una [buona] volta giungere a quello stato di orazione che procede dalla intenzione, devozione ed esperienza; e questo è lo stato che consiste nella azione, ovvero in agere sempre grazie a Dio. Quando sarete qui, conoscerete di aver ricevuto più delle vostre domande; conoscerete che le vostre orazioni sono sempre esaudite. 30

¶ Certamente, Fratelli, ci sarebbe da meravigliarsi se tra voi ci fosse chi dicesse: «Non so orare mentalmente». Volete imparare? Raffrenate la lingua vostra dal superfluo ovvero anche dal necessario parlare, e così incomincerete a poter parlare col vostro Dio quello che direste a un vostro amico. Raffrenate anche la 35

magno» (1Cor 6,20); «Redempti estis [...] pretioso sanguine quasi agni immaculati Christi et incontaminati» (1Pt 1,18-19).

27 *Azione di grazie*: ringraziamento inteso non come atto, ma come stato che procede dalla convergenza di questi tre fattori: la retta intenzione con cui abbiamo pregato, la devozione o il fervore con cui abbiamo esposto le nostre richieste contando solo sulla bontà del Signore, e l'esperienza tante volte ripetuta che il Signore è soli-

to esaudirci. Questo crea in noi uno stato di fede tale, da sperimentare che Dio previene le nostre richieste dandoci anche più di quanto noi avremmo chiesto, e che quindi a noi non rimane altro che ringraziarlo. Col ripetersi di questi gesti da parte di Dio, ogni nostra preghiera si riduce ad una sola: ringraziarlo. «Gratias agere debemus semper Deo» (2Ts 1,3).

34 *Volete imparare?*: taciturnità e raccoglimento preparano e conducono all'orazione mentale.

*Mentale et ogni curiosita, et ogni Distractione di sensi. Ma forse dira alchun de uoi, Non sento alcuna delectatione nel principio de la mia oratione mentale. Ti rispondo, studiati ne la tua mente di metterli Cogitatione Compunctiue, Comme uerbigratia, de la Compassione de la morte, ouero Passione di Christo. di Dolori de la Madonna, et de simile altre cose. Et se pur con questo modo, anchora non ti potrai firmare in simile cose Compunctiue, sta saldo, et non ti partire con la sola deliberatione di animo. perche anchora che tardo. Riceverai quello desideri, humiliando pero sempre tistesso, et reputandoti indegno di tal statto.* 40

¶ *Direti anchora, uoressemmo obtenir. Quello dimandemmo, Vi rispondo. 45 Crediteui, che receuereti Quello, ouer mazor cose. Et non cessate anchora dal dimandare, perche non pol obtenir Quello vole, colui, chi manca, et cessa da le sue petitione. Ma piu volete esser exauditi? Adaptatiue alle uostre petitione, Comme f. 7° seria uerbigratia. Voleti componctione<?> || Non seguitate la distractione. Voleti*

43-44 *humiliando*: di p. m. *humiliandoti*.

44 *statto*: di p. m. *stato*.

evagazione mentale ed ogni curiosità ed ogni distrazione dei sensi. Ma forse dirà alcuno di voi: «Non sento alcuna dilettazone nel principio della mia orazione mentale». Ti rispondo: stùdiati di mettere nella tua mente cogitazioni compunctive, come, *verbi gratia*, della compassione della morte ovvero passione di Cristo, dei dolori della Madonna e di simili altre cose. E se pur con questo modo non ti potrai ancora firmare in simili cose compunctive, sta saldo e non ti partire [neppure] con la sola deliberazione dell'animo, perché — ancorché tardi — riceverai quello che desideri, umiliando però sempre te stesso e riputandoti indegno di tale stato. 45

¶ Direte ancora: «Vorremmo ottenere quello che domandiamo». Vi rispondo: credeteci, che riceverete quello ovvero maggiori cose. E non cessate anche dal domandare, perché non può ottenere quello che vuole colui che manca e cessa dalle sue petizioni. Ma più volete essere esauditi? Adattatevi alle vostre petizioni, come sarebbe, *verbi gratia*: volete compunzione? || Non seguite la di- 50

38 *dilettazone*: gusto, piacere.

39 *cogitazioni compunctive*: considerazioni che causano dispiacere, come gli esempi qui addotti.

42 *firmare*: stabilire, inserire bene; *sta saldo*: sii perseverante.

43 *ancorché... riceverai*: «Omnia quaecumque petieritis in oratione credentes, accipietis» (Mt 21,22); «Omnia quaecumque orantes petitis, credite quia accipietis et eveniet vobis» (Mc 11,24); «Omnis qui petit accipit, qui quaerit invenit, et pulsanti aperietur» (Lc 11,10); tuttavia bisogna sempre ricordare che lo spirito d'orazione è dono di Dio, non conquista nostra, ed è quindi da accogliersi con grande

umiltà (cfr. linn. 44-45, e p. 334 linn. 167-168).

48-49 *non può... petizioni*: tronca la preghiera di domanda solo chi non ha vera fede di ottenere e vera convinzione di averne bisogno; quindi la sua non è preghiera, ma semplice tentativo.

49-50 *Adattatevi... petizioni*: è il miglior mezzo per essere esauditi (cfr. anche p. 325, linn. 40-41) e consiste in questo: fatta la preghiera, mettersi ad agire come se Dio ci avesse già concesso quanto chiediamo; egli non delude mai la fede in lui: «scit enim Pater vester quid opus sit vobis antequam petatis eum» (Mt 6,8).

*Humilita? Voluntera abrazzati li obrobrij. Gustate, et dellectatiue de le Jrrisione. 50*  
*Ralegratiue ne le cose uile. Voleti pacientia? Desiderate tribulation, et pena, per-*  
*che non si da patientia senza tribulatione et pena.*

¶ *Ma direti in chi la mente si potera dilatare ne la oratione? Vi rispondo. Ne*  
*la mirabil distinctione de le creature. Ne la loro differente Bellezza. Ne la larga*  
*Prouidentia de Dio. Ne la dolce passione di Christo, et mille, et infinite altre cose 55*  
*sono chi non manchino alle mente qual se uoleno exercitare. Notate pero fratelli,*  
*se uoleti andare con facilita alla oratione Mentale, lezete cose deuote, di quelle pen-*  
*sate, et sempre ne la mente uostra delectatiue de ruminare qualche bona cosa.*

¶ *Aduncha si uolete comprendere, comme non porreti portare il peso de la re-*  
*ligione, senza queste Quatro sorte di oratione, et spirituale Refectione di mente, 60*

51-52 *pena ... pena*: altro omoteleuto, di cui il Soresina si è accorto tardi, omettendo quindi l'intera frase *perche non si da patientia senza tribulatione et pena*, e insieme continuando a scrivere il rimanente testo del capitolo. Accortosene, con intelligente restauro ha lavato le tre righe e mezza

che seguivano alla prima parola *pena* (ma il testo si intravede ancora bene) e sfruttando anche il margine interno ha recuperato lo spazio per scrivervi il testo esatto, da *perche non si da fino a mente qual se* (linn. 52-56).

60 *queste*: di p. m. *questo*; *sorte*: di p. m. *cose*.

strazione. Volete umiltà? Abbracciate volentieri gli obbrobri, gustate e diletdatevi delle irrisioni, rallegratevi nelle cose vili. Volete pazienza? Desiderate tribolazione e pena, perché non si dà pazienza senza tribolazione e pena.

¶ *Ma direte: «In che la mente si potrà dilatare nell'orazione?» Vi rispon-*  
*do: nella mirabile distinzione delle creature, nella loro differente bellezza, nella 55*  
*larga provvidenza di Dio, nella dolce passione di Cristo; e mille e infinite altre*  
*cose ci sono, che non mancano alle menti che si vogliono esercitare. Notate però,*  
*Fratelli: se volete andare con facilità all'orazione mentale, leggete cose devote, a*  
*quelle pensate, e sempre nella mente vostra diletdatevi di ruminare qualche buo-*  
*na cosa. 60*

¶ *Adunque se volete comprendere come non potete portare il peso della*  
*religione senza queste quattro sorta di orazione e di spirituale refezione di men-*

52-53 *Volete pazienza?... pena*: «Constat patientem pronuntiarum neminem posse, nisi eum qui universa quae sibi fuerint irrogata absque indignatione toleraverit» (CASSIANO, *Collat.* 16, 13: PL 49, 1113); «Patientiam tuam non debes de aliorum sperare virtute, id est ut tunc eam tantummodo possideas, cum a nemine fueris irritatus: quod ut possit non evenire, tuae non subiacet potestati; sed potius de humilitate tua et longanimitate, quae in tuo pendet arbitrio» (ID., *De Coenob.*

*instit.*, 4, 42: PL 49, 201).

54 *dilatate*: espandersi, spaziare.

55 *mirabile... bellezza*: ne è esempio il Salmo 103 (104), 1-31.

56 *provvidenza di Dio*: anche di questo è esempio il Salmo 104 (105), 1-34; *dolce passione*: è reminiscenza della liturgia del Venerdì santo: «dulce lignum, dulces clavos, dulce pondus sustinet» (antifona all'inno *Pange lingua gloriosi*).

59-60 *ruminare... cosa*: cfr. p. 136 linn. 172, e ZACCARIA, *Lettere...* cit., p. 32 lin. 14.

*Guardate, quanto Manchino, et reimpensi de difetti Quelli, cbi sono negligentia alla Oratione mentale.*

¶ *Pertanto volemmo, et statuemo, che almancho per doi bore, fra il di, et la nocte, Si demmo alla Oratione, senza implicarsi in alcuna altra opera. Ben ui pre- 65 gemmo, che dapoi ò manzando, ò altro operando, sempre statte con la mente eleuata, facendo qualche bona cosa interiormente. Direti forsi, comme pol la mente, et le mane insieme operare diuerse cose? vi respondo. volete comprendere questo? Non, dico, guardate, ma palpatelo con le vostre mane, che anchora (essendo del mondo) manzando, ouero operando con le mane, alcuna uolta la uostra mente pensaua di qualche guadagno, ouero amico, ouero uendetta, ò di qualche altra co- 70 sa. Restau aduncha, che per arte, et industria, fati quello, che altre fiate per malo habito, ò negligentia, soleueuo operare. /.*

70 ò di: di + nell'interl.

te, guardate quanto mancano e si riempiono di difetti quelli che sono negligentia all'orazione mentale.

¶ *Pertanto vogliamo e stabiliamo che almeno per due ore, fra il di e la notte, ci diamo all'orazione, senza implicarci in alcun'altra opera. Ben vi preghiamo che poi, o mangiando o altro operando, sempre stiate con la mente elevata, facendo qualche buona cosa interiormente. Direte forse: «Come può la mente e le mani insieme operare diverse cose?» Vi rispondo: volete comprendere questo? Non dico “guardate”, ma “palpatelo” con le vostre mani, che (essendo del mondo) anche mangiando ovvero operando con le mani, alcune volte la vostra mente pensava a qualche guadagno, ovvero amico, ovvero vendetta, ovvero a qualche altra cosa. Vi resta dunque che per arte e industria facciate quello che altre volte per malo abito o per negligenza solevate operare.*

65 *per due ore*: dai nostri primi Atti capitolari risulta che la meditazione era di un'ora al mattino, un'ora alla sera e un quarto d'ora per l'esame di coscienza prima del riposo notturno.

65-66 *fra il di e la notte*: “giorno” era la porzione di tempo illuminata, “notte” quella buia, che cominciava all'imbrunire; non esisteva quindi il concetto di sera come parte del giorno. Con l'imbrunire cominciava il giorno nuovo.

67-68 *mangiando... interiormente*: «Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite» (1Cor 10,31); «Omne quodcumque facitis in verbo aut in opere, omnia in nomine Domini Iesu Christi» (Col 3,17).

67 *mente elevata*: lo Zaccaria dà molta importanza alla frequente elevazione della mente a Dio, o in altri termini

all'esercizio della presenza di Dio: cfr. Lettera a Carlo Magni del 28 luglio 1531; cfr. qui p. 135, lin. 154; p. 335, lin. 184; p. 364, linn. 62-63.

69 *Vi respondo*: lo Zaccaria, continuando, dà una risposta derivata dall'esperienza; S. GREGORIO MAGNO ne dà un'altra derivata dall'esempio di Cristo, che in Sé ha fatto sintesi perfetta tra azione e contemplazione: «Ab activa vita longe contemplativa distat; sed incarnatus Redemptor noster ueniens, dum utramque exhibuit, in se utramque sociavit; exemplum suis fidelibus praeiuit, ut nec contemplationis studio proximorum curam negligant, nec rursus cura proximorum immoderatus obligati contemplationis studia derelinquant, sed in utrisque mentem partiendo coniungant» (*Moralia in Job*, 28, 13: PL 76, 467).



## De Quelli. chi se receueranno. Capitolo xi:

f. 8<sup>o</sup> Auanti che receuiati Quelli, chi iudicaretì degni di essere recepti, Lezeteli, ouero essendo Idiotti, et ignorantì de lettere, exponeretì almancho || tre volte la Regola, ouero le presente Constitutione. Ben pero ui su<a>demmo, et uolemmo, che per alchun modo non riceuiati, Se no quelli, chi possano zouare à si, et ad altri. 5  
Pertanto se si ritrouano alchuni, chi non siano di molto inzegno, ma si de assai larga volunta, et dimandando di essere Recepti, Questi admitteteli, et accetteteli, ma non pero nel consortio, ne ancho ne li trattati secreti. ma essendo ingegnosi per conto alchuno non li receuite, se non seranno di larga, anzi di larghissima bona volunta, perche tali essendo boni, grandamente fanno profetto. Per il contrario, 10  
si seranno catiui, ruinarano se stessi, et li altri. Ritrouaretì fratelli per il certo, che quello, chi induce murmuratione, tepidita, et scisma nelle communita, ouer

2 *Lezeteli*: forse il testo orig. era *lezere-*  
*teli*, in analogia col successivo *expone-*  
*reteli*.

4 *suademmo*: ms. *sudemmo*.

6 *siano*: ms. *siaano*; *de*: di p. m. di.

12 *ouer*: di p. m. ouero.

## Di quelli che si riceveranno. Capitolo 11°

Avanti che riceuiate quelli che giudicherete degni di essere ricevuti, leggete loro — ovvero, essendo idioti e ignorantì di lettere, esponete loro — almancho || tre volte la Regola, ovvero le presenti Costituzioni. Ben però vi [per]suadiamo 5  
e vogliamo che per nessun modo riceuiate se non quelli che possono giovare a sé e agli altri. Pertanto se si ritrovano alcuni che non siano di molto ingegno, ma sí di assai larga volontà, e domandando di essere ricevuti, questi ammetteteli ed accetteteli, ma non però nel consorzio e neanche nei trattati segreti; ma essendo ingegnosi, per conto alcuno non riceveteli se non saranno di larga, anzi di larghissima buona volontà, perché [questi] tali, essendo buoni, grandemente fanno 10  
profitto; per il contrario, se saranno cattivi rovineranno se stessi e gli altri. Ritroverete per certo, Fratelli, che quello che induce mormorazione, tiepidezza e

3 *idioti*: incolti, senza studi; *esponete*:  
spiegate, commentate.

3-4 *almancho tre volte*: anche nella Regola benedettina (58,9.12.13) è prescritto che la si debba leggere al postulante da cima a fondo («per ordinem») tre volte: la prima a tre mesi dal suo ingresso, la seconda dopo sei mesi, la terza dopo altri quattro mesi (QUARTIROLI, *La Regola...* cit., pp. 374-377).  
5 *modo*: ragione, motivo.

7 *volontà*: docilità.

8 *consorzio*: comunità; *trattati segreti*: capitoli in cui si trattano questioni riservate; già dal tempo di Giovanni Cassiano valeva questa regola: «Cum quis susceptus est, non statim congregationi fratrum commiseri permittitur» (*De Coenob. instit.*, 4, 7: PL 49, 160).

8-9 *ingegnosi*: di buon ingegno.

congregatione, Non è altro, cha la Priuatione del lume di quelli, chi sono di pochi capacita, et la Priuatione dil Focho di quelli, chi sono Jngeniosi. Percio attendete in luna, et laltra sorte, La Natura, et comprehendetila molto bene, si sera, ò senza lume ò senza focho, Il che conoscereti, si quello si dira chi disotto, obseruareti non per uno di, ma per molto tempo. Vi sera melio bauere, et receuere Pochi, ma ben apti, cha molti suppositi, ma indispositi. Ne iudicate indispositione quella, chi è dil corpo, ouero fortuna, ma quella, che è di lanima. Doue poteti receuere anchora li debili, ò infermi, ò uechij, ò ancho villani, et de ciaschuna altra sorte (exetto le femine) domentre che pero siano ben qualificati di focho, et di lume. Aduncha quel-

16 *dira*: + nell'interl.

scisma nelle comunità ovvero congregazioni non è altro che la privazione del lume di quelli che sono di poca capacità e la privazione del fuoco di quelli che sono ingegnosi. Perciò attendete nell'una e nell'altra sorta la natura, e comprendetela molto bene se sarà senza lume o senza fuoco: il che conoscerete se quel che si dirà qui sotto [lo] osserverete non per un dì, ma per molto tempo. Vi sarà meglio avere e ricevere pochi, ma ben adattati, che molti suppositi, ma indisposti. E non giudicate indisposizione quella che è del corpo ovvero della fortuna, ma quella che è dell'anima, per cui potete ricevere anche i deboli o infermi o vecchi o anche i villani, e di ciascuna sorta (eccetto le femmine), purché però siano ben qualificati di fuoco e di lume. Adunque, quelli che vorrete ricevere, fate che pri-

13-14 *lume... fuoco*: intelligenza e disponibilità; il binomio "lume e fuoco" è senz'altro derivato da S. Caterina da Siena, per il quale cfr. "Lume e foco". *Risonanze cateriniane tra i Chierici Regolari di S. Paolo*, in "Rassegna di Ascetica e Mistica", XXI (1970), n° 4, pp. 417-424; oppure in AA. VV., *S. Caterina da Siena tra i dottori della Chiesa*, Firenze, Salani, 1970, pp. 131-138.

15-16 *attendete... fuoco*: anche le *Costituzioni* dei Cappuccini prescrivono (n° 12): «Sapendo che [...] nissuna cosa è per nuocere tanto a la pura osservanza de la Regula quanto la moltitudine de li frati inutili, carnali e animali, si ordina che li Vicari [provinciali] diligentemente examinino le loro (= *dei postulanti*) condizioni e qualità, né li ricevino se non mostrano di avere optima intenzione e ferventissima volontà» (CARGNONI, *Le prime...* cit, p. 269).

18 *pochi... indisposti*: criterio da seguire anche nella scelta per la costituzione del drappello dei riformatori: cfr. p.

346, linn. 50-53, dove è citata la frase di Isaia secondo la Volgata: «Signore, tu hai moltiplicato la gente, ma non hai magnificato la letizia» (Is 9,3).

22-24 *fate... monastero*: questa prescrizione, assai probabilmente desunta dagli ordinamenti francescani (cfr. *Fonti Francescane* cit., pp. 123-124), sembra eccessivamente rigida. È logico - e lo si capisce bene - che uno si spogli dei suoi beni prima di emettere la professione, ma sembra un po' eccessivo che lo debba fare prima di essere ricevuto, con l'incognita dell'esito del noviziato e dell'ammissione o meno alla professione. Anche le *Costituzioni* dei Cappuccini lo prescrivono prima della vestizione (n° 15), ma come «prova del fuoco» per chi intende abbracciare una vita di mendicizia: «Non si vesta alcuno se in prima non arà tutto il suo distribuito a' poveri, sì come è conveniente a chi volontariamente elege vita mendica. E in questo si potrà in parte vedere el suo fervente o tepido spirito; ed esso con

li voreti receuere, fate, che de prima si expediscano de le cose sue, ò per testamento, ò per distractione, et dispensatione, niente dandone, ne lassando al monasterio.

f. 8° ¶ Doueti ben essere cauti, se alcuno obligato à debiti, ò chi meritasse per qualche suo malefitio di esser punito. Volesses essere receputo, che tal puramente, et con sincerita, dica la uerita. Et essendo ritrouato non hauer manifestato, semplicemente, le anteditte cose, non lo admettite alla professione per modo alcuno, se non ma passati doi anni, ò dopo la manifestatione, et cognitione de la busia, et se non ma satisfatti li offesi, et se non ma comperta per certezza la mutatione de la sua uita da la busia, et altri suoi mali costummi. Ma se per caso fosse scoperta tal sua malitia da po la professione, Volemmo non solo, che la religione non li sia tenuta per li suoi debiti, Ma che lo parate fora de la Religione senza alcuna exceptione, et dimora.

¶ Siate pero cauti fratelli, che anchora Quelli, chi seranno ben qualificati, et uo-

25 *receputo, che:* di p. m. punito volesse;

26 *essendo:* ms. *essen.*

28 *passati:* di p. m. *passato.*

29 *satisfatti li:* + *canc. of.*

34 *chi:* di p. m. *che.*

ma si expediscano delle cose loro o per testamento, o per distrazione e dispensazione, niente dandone né lasciandone al monastero.

f. 8° ¶ Dovete ben essere cauti, se qualcuno obbligato a debiti o che meritasse di essere punito per qualche sua malefatta volesse essere ricevuto: che [questo] tale puramente e con sincerità dica la verità. Ed essendo ritrovato di non aver manifestato semplicemente le antedette cose, non ammettetelo alla professione per modo alcuno, se non passati due anni ò dopo la manifestazione e conoscenza della bugia, e solo dopo [che siano stati] soddisfatti gli offesi, e solo dopo che sia stata comperta con certezza la mutazione della sua vita dalla bugia e da altri suoi mali costumi. Ma se per caso fosse scoperta tal sua malizia dopo la professione, vogliamo non solo che la Religione non gli sia tenuta per i suoi debiti, ma che lo pariate fuori della Religione senza alcuna eccezione e dimora.

¶ Siate però cauti, Fratelli, [in modo] che — anche quelli che saranno

più quieta e ferma mente potrà servire a Dio» (CARGNONI, *Le prime...* cit., p. 274; lo stesso hanno le *Ordinazioni di Albacina:* ivi, p. 204, n° 34).

23 *distrazione:* vendita, alienazione (DU CANGE, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, II, Venezia 1737, voci *distractio*, *distrabere*, coll. 1465-1466).

23-24 *dispensazione:* distribuzione, donazione.

24 *niente... al monastero:* Giovanni CASIANO (*De Coenob. instit.*, 4, 4: PL 49,

156-157) ne dà le ragioni: 1. perché, insuperbiti, non stentino a mettersi sullo stesso piano dei fratelli venuti poveri al monastero; 2. perché, passato il primo fervore, non esigano un trattamento di favore; 3. perché, non perseverando nella vocazione, pretendano la restituzione dei loro beni, con disdoro e danno del monastero che forse nel frattempo li ha già adoperati.

30 *offesi:* danneggiati.

32 *mali costumi:* cattive abitudini.

35 *cauti:* prudenti, circospetti.

ranno esser receputi, Che (dico) li sperimentati, et prouati, Si haueranno li spiri- 35  
ti peregrini, ouero cittadini, Et questo, con molte sorte de inzurie, et humiliatione  
non fecte, Anchora mettendoli qualche fiata Questa Conditione, che non se receui-  
ranno. Et sperimentateli in questi, et simili exercitij per molto tempo, et non  
mancho di quello, chi faceuano li philosophi, ouero li Santi patri antiqui.

¶ Adoncha se li ritrouareti, ò Murmurare, ò alentirse, ò dimonstrare Jmpatien- 40  
tia, ò fare simile altre cose, Non li receuite.

¶ Ma Quelli, chi iudicareti apti à esser receputi, ouero di far professione, vo-  
lemmo, che anchora dapo la professione la religione non li sia tenuta in Quel Ca-  
so, che fosseno iudicati degni di pararli uia. Ne fazzia fratelli alcuno de uoi pro-

40 Adoncha: di p. m. Aduncha.

ben qualificati e vorranno essere ricevuti — che (dico) li sperimentate e provia-  
te se avranno gli spiriti peregrini, ovvero cittadini; e questo, con molte sorta di  
ingiurie e di umiliazioni non finte, anche mettendo loro qualche volta questa  
condizione: che non si riceveranno. E sperimentateli in questi e simili esercizi 40  
per molto tempo, e non manco di quello che facevano i filosofi ovvero i Santi  
Padri antichi.

¶ Dunque se li ritroverete o mormorare, o allentarsi, o mostrare impa-  
zienza, o fare altre simili cose, non riceveteli.

¶ Ma quelli che giudicherete atti ad essere ricevuti ovvero di fare profes- 45  
sione, vogliamo che anche dopo la professione la Religione non sia loro tenuta,  
nel caso che fossero giudicati degni di essere parati via. Né alcuno di voi, Fra-

37 *spiriti peregrini*: carattere strano o in-  
costante; [*spiriti*] *cittadini*: tempera-  
mento sostenuto, pretenzioso.

39-40 *sperimentateli... tempo*: tutte le re-  
gole primitive propongono, per i po-  
stulanti, "dura et aspera", con "op-  
probria" (*cose umilianti*); la *Regola*  
benedettina (58,1-14) insiste sulla du-  
rezza delle prove con cui si devono  
"tentare" i postulanti prima di rice-  
verli (QUARTIROLI, *La Regola...* cit.,  
pp. 372-375: «Probentur in omni pa-  
tientia»); le *Costituzioni* cappuccine  
ordinano: «Quelli che saranno rice-  
vuti a questa vita, prima che si vesti-  
no si sperimentino [...] in tutte  
quelle cose che da li frati si observa-  
no, acciò che si veda la loro buona  
volontà» (CARGNONI, *Le prime...* cit.,  
p. 273, n° 14).

40-41 *non manco... antichi*: si veda il lun-  
go tirocinio assegnato da Cassiano al  
postulante (*De Coenob. instit.*, 4, 7;

PL 49, 160): esso non veniva accolto  
in comunità, ma era consegnato al  
monaco addetto ai pellegrini e ai fo-  
restieri, dove per un anno intero do-  
veva lavorare sodo per acquistare  
umiltà e pazienza. Terminato l'anno,  
se aveva dato buona prova di sé veni-  
va affidato all'anziano preposto alla  
cura dei giovani, il quale «doceat  
eum primitus suas vincere voluntates:  
quem studiose in his ac diligenter  
exercens, haec illi *semper imperare de*  
*industria procurabit quae senserit*  
*animo eius esse contraria*», giacché  
l'esperienza insegna che nessuno può  
vincere vizio alcuno, anzi neppure  
«in coenobio diutius permanere, nisi  
prius voluntates suas didicerit supe-  
rare» (ivi, 4, 8; PL 49, 160-161).

42 *allentarsi* (ms. *alentirse*): intiepidirsi,  
perdere entusiasmo.

45 *tenuta*: obbligata, responsabile.

*fessione auanti lo anno de la probatione, ne auanti che habbia uinticinque anni. Et differendosi piu oltra la professione, Nesuno [se] intendi professo tacito, ne che sia obligato alla Religione, se noma da po la expressa, et publica professione. Qual fatila con questa Clausula, cioe, Che se mai sareti parati uia, ouero altrimenti fugitiui, che in tal caso ne la professione prometite, et renuntiati di godere de li nostri priuilegij, et uoleti che la religione non ui sia tenuta, ne obligata in alchuno modo, Anzi che semplicemente siate relaxati sotto la iurisdictione del Ordinario //*

telli, faccia professione avanti l'anno della probazione né avanti che abbia venticinque anni; e differendosi più oltre la professione, nessuno s'intenda professo tacito, né che sia obbligato alla Religione, se non dopo la espressa e pubblica professione; e questa fatela con questa clausola: che se mai sarete parati via ovvero altrimenti fuggitivi, che in tal caso nella professione promettete e rinunziate di godere dei nostri privilegi e volete che la Religione non vi sia tenuta né obbligata in alcun modo; anzi [volete] che siate rilasciati semplicemente sotto la giurisdizione dell'Ordinario.

47-48 *venticinque anni*: perché solo allora si raggiungeva la maggiore età.

48-49 *professo tacito*: era considerata valida, anche se sconsigliata, la "professione tacita", cioè non canonica, perché non pubblica e non ricevuta dal legittimo Superiore con l'approvazione della comunità. Le *Costituzioni* dei Domenicani (cap. 15, c. 32v) hanno: «Duplex est professio, videlicet: *expressa* quae fit verbis [...] de qua superius dictum est; alia vero est pro-

fessio *tacita*, quae fit in Ordine nostro quando quis post annum quartum decimum completum portaverit habitum novitiorum per unum annum integrum et continuum [...]. Et talis professio *tacita* obligat profitemem illi Religioni in specie et determinate cuius habitum per annum continuum nulla facta protestatione portavit, sicut habetur in *Clem., Eos de regularibus*».

54 *Ordinario*: il Vescovo del luogo.

f. 9°

|| De Li Nouitij, et loro instructione: Capitolo: xij:

Sapete ben fratelli, che tutta la edificazione, ò uero ruina spirituale de le Religione, depende da la bona, ò mala informatione, et instructione de li nouitij. Pero volemmo, et ordinemmo, che instruiati li nouitij de tutti li logi, solamente in uno logo, et sotto à vno solo principal maestro. Direti, perche fati Questo? Vi respondo lo fazzemmo, perche essendo diuersi Discipuli, instrutti da diuersi Maestri. Andaranno per differente, et diuerse uie de virtu, Et essendo cosi diuersamente instrutti, non poteranno ben conuenire, et cosi forsi dispresaria luno laltro, perche non andasse per la sua uia, et per questo, facilmente nasceriano de le discessione, et diuisione. Anchora cio volemmo per essere pochissimi, et rarissimi di tal perfectione, chi possono condurre altri alla omnimoda, et total perfectione. Per tanto hauendo il Maestro bisogno di adiutto, li concedemmo chel possi (secondo la sua necessita, et oportunita dil tempo) elezersi vno, ò Piu compagni subalternati, ouero sotto de si, chi siano secondo la sua volonta.

2 edificazione: b + nell'interl.

f. 9°

|| Dei novizi e della loro istruzione. Capitolo 12°

Sapete bene, Fratelli, che tutta la edificazione ovvero rovina spirituale delle Religioni dipende dalla buona o mala formazione e istruzione dei novizi. Perciò vogliamo ed ordiniamo che istruiate i novizi di tutti i luoghi solamente in un luogo e sotto un solo principale maestro. Direte: «Perché fate questo?» Vi rispondo: lo facciamo perché, essendo diversi discepoli istruiti da diversi maestri, andranno per differenti e diverse vie di virtù; ed essendo così diversamente istruiti, non potranno ben convenire, e così forse l'uno disprezzerebbe l'altro perché non andrebbe per la sua via, e per questo facilmente nascerebbero discessioni e divisioni. Vogliamo ciò anche perché sono pochissimi e rarissimi di perfezione tale, da poter condurre altri alla omnimoda e totale perfezione. Pertanto, avendo il maestro bisogno d'aiuto, gli concediamo che possa (secondo la sua necessità e l'opportunità del tempo) eleggersi uno o più compagni subalternati ovvero sotto di sé, che siano secondo la sua volontà.

4-5 *i novizi... maestro*: anche le Costituzioni dei Cappuccini prescrivono (n° 17): «In ogni provincia li novizi siano posti in uno o doi lochi apti al spirito. [...] Et se li dia li maestri de li più maturi, morigerati e illuminati de la via di Dio» (CARGNONI, *Le prime...* cit., p. 276).

7-8 *instrutti*: formati, educati.

8 *conuenire*: essere affiatati, andare d'accordo.

9-10 *discessioni*: defezioni.

10 *diuisioni*: disunioni, discordie.

11 *omnimoda e totale*: completa nella qualità e nella quantità.

13 *eleggersi*: scegliersi; *subalternati*: subalterni.



¶ Ma accio che tal maestro possa instruere bene li Nouitij, Elezetine Vno, chi 15  
 habbia le conditione infrascritte, zioe, Che sia de vita approbata, et irreprensibile.  
 pieno de Discretione practica. Ben experto de li inganni, et battalie Diaboliche.  
 Et chi sappia ueramente, et sottilmente inuestigare le particularita de li uitij, et uir-  
 tu, et chi in tutto sij santo. Et de assai larga capacita Naturale.

¶ Certamente vno simile maestro fara li Discipoli tali, comme Lui sera. Ne ui 20  
 pensate, che possa introdurre patientia in li Discipoli, se lui sera sbattuto da la ira.  
 Ne Humilita. Se lui sera in alchuno modo vanaglorioso. Ne sobrieta, ò Taciturni-  
 ta, ò altre virtu, Se lui ne sera priuato. Perche comme ll volete, che uno possa ope-  
 rare oltra le sue forze? Doue se vedesseuo da Catiuo Maestro reuscire un Bon Di-  
 scipolo, Dite à tal maestro, che non se glorij de la perfectione dil Discipolo, Perche 25  
 non la sua industria, ma la virtu del spirito santo ha cooperato alla deuotione del  
 Discipolo.

¶ Il maestro aduncha di tal perfectione, comme descripto, instruirà li Nouitij in  
 sette cose, che seguitanno chi desotto: //:

17 *practica*: ms. *practia*.

20 *Discipoli*: di p. m. *Discipuli*.

¶ Ma acciocché tale maestro possa instruire bene i novizi, eleggetene uno 15  
 che abbia le condizioni infrascritte, cioè che sia di vita provata e irreprensibile,  
 pieno di discrezione pratica, bene esperto degli inganni e battaglie diaboliche, e  
 che sappia veramente e sottilmente investigare le particolarità dei vizi e delle  
 virtù, e che in tutto sia santo e di assai larga capacità naturale.

¶ Certamente un simile maestro farà i discepoli tali come lui sarà. Né pen- 20  
 sate che possa introdurre nei discepoli pazienza, se lui sarà sbattuto dall'ira; né  
 umiltà, se lui sarà in qualche modo vanaglorioso; né sobrietà o taciturnità o al-  
 tre virtù, se lui ne sarà privo; perché come ll volete che uno possa operare oltre  
 le sue forze? Dove se voi vedeste da cattivo maestro riuscire buon discepolo, di-  
 te a tal maestro che non si glori della perfezione del discepolo, perché non la sua 25  
 industria, ma la virtù dello Spirito Santo ha cooperato alla devozione del disce-  
 polo.

¶ Il maestro adunque di tale perfezione, com'è descritto, istruirà i novizi  
 nelle sette cose che seguono qui sotto.

15 *instruire*: formare.

17 *discrezione pratica*: equilibrio oggettivo e collaudato dall'esperienza; Cassiano ne aveva così grande stima, da chiamarla «fons quodammodo atque radix cunctarum virtutum» (*Collationes* 2, 9: PL 49, 536).

19 *capacità naturale*: fornito di quelle doti umane che lo rendano atto a svolgere bene il suo ufficio.

22 *taciturnità*: cfr. p. 179, lin. 144.

26 *virtù*: grazia, forza; *devozione*: impe-

gno spirituale intenso.

28 *istruirà... seguono*: di solito le antiche Costituzioni non scendono a particolarità troppo minute; per es. le Costituzioni dei Domenicani (dist. I, cap. 14, c. 28r) tracciano solo un elenco delle cose che il maestro deve insegnare; invece in questo capitolo lo Zaccaria fa una vera trattazione, che sembra scritta più per i novizi che per il maestro.

Primo (oltre a quello è detto, et se dira così de li tri Voti, come del resto) 30  
 Insegna li Novitij ad imparare de così rompere tutte le sue uolunta, che se contri-  
 stino, si farano al loro modo, et se alegrino, et gloriano di uera gloria, facendo al  
 modo di altri, domentre pero che le cose non siano espressamente male. Li Inse-  
 gna anchora ad imparare di sempre, anchora con suo dispasimento, Compiacer al-  
 li altri, et di posponere in tutto, et per tutto, ogni proprio uedere, Non presum- 35  
 mendo, ouero olsando mai anchora de Dire, ò semplicemente proferire questa sola  
 parolla, Così uolio, Così non uolio, Ma dicanno, Volio quello, uoleti, non uolio  
 quello, non uoleti. Et certifichi li Novitij, che Dimandando à Dio, che volia li sia-  
 no rotte tutte le proprie volunta, et perseuerando in tal Oratione, chi esso (dico)  
 compira in loro perfectamente le sue dimande, purché si adaptino alle sue petiti- 40  
 one. Li insegna anchora di abbrazzare così il Zilio de la Castita, che se reputino  
 commettere spiritual adulterio ogni uolta se ritroueranno mettere, ouero hauere al-

30 quello: di p. m. quelli.

Primo (oltre a quello che è detto e si dirà così dei tre Voti come del resto) 30  
 insegna ai novizi ad imparare a rompere tutte le loro volontà, così che si contri-  
 stino se si farà a modo loro, e si rallegrino e glorino di vera gloria facendo al mo-  
 do di altri, purché però le cose non siano espressamente male. Insegna loro an-  
 che a imparare di compiacere sempre — anche con loro dispiacere — gli altri, e  
 di posporre in tutto e per tutto ogni proprio vedere, non presumendo ovvero 35  
 osando mai neanche di dire o semplicemente proferire questa sola parola: «Co-  
 sì voglio. Così non voglio»; ma dicano: «Voglio quello che volete. Non voglio  
 quello che non volete». E certifichi i novizi che — domandando a Dio che vo-  
 glia che siano rotte ad essi tutte le proprie volontà e perseverando in tale ora-  
 zione — che egli (dico) compirà in loro perfettamente le loro domande, purché 40  
 si adattino alle proprie petizioni. Insegna loro ancora ad abbracciare il giglio del-  
 la castità così, che reputino commettere spirituale adulterio ogni volta che si ri-

30 detto e si dirà: cfr. capitoli 2-4, e cap. 17 linn. 25-54.

31 *insegna ai novizi*: ms. *insegna li Novitij*. Qui e in tutto questo capitolo 12° il verbo *insegnare* (latino *doceo*) nell'originale segue la costruzione latina dei *verba docendi*, cioè col doppio accusativo (della persona a cui si insegna e della cosa insegnata); in tutto il capitolo noi seguiremo la costruzione italiana (complemento oggetto della cosa e complemento di termine della persona); - *rompere... volontà*: cfr. p. 321 linn. 39-41, e lin. 39 di questo capitolo; anche le Costituzioni dei Domenicani chiedono di

“*propriam voluntatem deserere*” (dist. I, cap. 14, c. 28v).

34-35 *compiacere... vedere*: «Unusquisque vestrum proximo suo placeat in bonum, ad aedificationem» (Rm 15,2); «Ego per omnia omnibus placeo, non quaerens quod mihi utile est, sed quod multis» (1Cor 10,33).

37 *voglio, non voglio*: cfr. p. 355 lin. 33 e p. 372 lin. 33.

41 *adattino... petizioni*: agiscano conformemente alle proprie richieste, comportandosi come se già avessero ottenuto quanto hanno chiesto (cfr. p. 315, linn. 49-50).

troue il suo amore, sia mo in che si uolia, ò cosa, ò parenti, ò ancho amore proprio, perche Dio è zeloso, et prohibisce ogni altro amore, cha il suo. Li insegna con tal affetto brammare la Pouerta, che fuzino anchora de dire de alchunna cosa, Questa cosa è mia, et piu fuzino ogni minima Retentione de cose etiam uillissime, et cosi brammare (dico) la pouerta, che anchora habiano in desiderio, che li manchino le cose etiam summamente necessarie, Sapiando che ll sotto al colore di Necessita, molte fiata si dilateno le fimbrie de superfluita, perche comme la Natura si contenta di pocho, cosi la auidita non si satia per molta aboundantia, et superfluita. Insegna anchora li Novitij ad delectarsi de la Oratione, et Meditatione Mentale, come è ditto de sopra, Et li certifichi che mai non faranno profetto, se non si delecteranno summamente di tal oratione, perche come potera mai alchuno extirpare, et eradicare tutte le altre delectatione, se la affectuosa oratione non lo reimpira

50 *abundantia*: di p. m. *abundantia*.

52 *faranno*: ms. *franno*.

troveranno mettere ovvero avere altrove il loro amore, sia mo' in che si voglia, o cosa, o parenti, o anche amor proprio, perché Dio è geloso e proibisce ogni altro amore [fuor]ché il suo. Insegni loro a bramare con tale affetto la povertà, che rifuggano anche dal dire di alcuna cosa: «Questa cosa è mia», e in più fuggano ogni minima ritenzione di cose *etiam* vilissime; e così amare — dico — la povertà, che abbiano in desiderio ancora che manchino loro le cose *etiam* sommamente necessarie, sapendo che ll sotto colore di necessità molte fiata si dilatano le fimbrie della superfluità, perché come la natura si contenta di poco, così l'avidità non si sazia [neanche] con molta abbondanza e superfluità. Insegni ancora ai novizi a dilettersi dell'orazione e meditazione mentale, come è detto di sopra; e li certifichi che non faranno mai profitto, se non si diletteranno sommamente di tale orazione, perché come potrà mai qualcuno estirpare e sradicare tutte le altre dilettazioni, se la affettuosa orazione non lo riempirà di nuova dilettaazione?

43 *il loro amore*: «Si exorta tutti li frati che non vogliano avere alcuno affetto in terra, ma sempre avere il loro amore in cielo» (*Costituzioni* dei Cappuccini, n° 27: CARGNONI, *Le prime...* cit., p. 290).

44 *Dio è geloso*: «Ego sum [...] Deus aemulator» (Dt 5,9); l'amore per Dio dev'essere totalitario: «Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex omnibus viribus tuis, et ex omni mente tua» (Lc 10,27; cfr. Mt 22,37 e Mc 12,30).

46 *Questa cosa è mia*: «Et non dicatis aliquid proprium, sed sint vobis omnia communia» (S. AGOSTINO, *Praeceptum*, PL 32, 1378); «Hanc regulam videmus strictissime nunc usque servari, ut ne verbo quidem audeat

quis dicere aliquid suum; magnumque sit crimen ex ore monachi processisse “codicem meum”, “tabulas meas”, [...] proque hoc digna poenitentia satisfactorus sit» (CASSIANO, *De Coenob. instit.*, 4, 13: PL 49, 168-169).

47 *ritenzione*: appropriazione; *vilissime*: di pochissimo valore.

48 *etiam*: anche.

49 *sotto colore*: con la scusa.

49-50 *sotto... della superfluità*: cfr. p. 297 linn. 30-31.

50-51 *la natura... superfluità*: cfr. p. 297 linn. 30-31.

52 *dilettersi*: cfr. p. 312 linn. 2-13, seconda parte della nota.

52 *detto sopra*: cfr. pp. 312 e 316, linn. 2-5 e 61-64.

di noua delectatione? Li insegna ad non mai formarse ne la Oratione, alchunna phantastica imaginatione, et ad non cessare da la oratione, anchora che non sentesseno compunctione, Anzi venendone, la refutino, reputandosene indegni. Li ricordi, che applicano la mente piu tosto al senso dil psalmo, cha alle parole. Li insegni di orare con feruore, perche il demonio sole stercorizare, ouer imbrattare le sonnolente oratione, comme le mosche li cibi freddi, per il che tale oratione spuzino auanti Dio. Li solliciti, che in viaggio, et altroue, ò che si uolia facendo, sempre si presentino al diuin cospetto, cercando de purgare le machie de le sue mente. Li insegni, si ben non fosseno presto exauditi, di sempre pero perseuerare, sapiando, che comme li perseueranti, et importuni obtengono, Così li intepediti, et refrediti da la oratione, sono certi, non seranno exauditi. Et con questi, et altri modi cerchi de ridurre li nouitij in cognitione, et familiarita de Dio. Li insegni, et fazzia comprendere, che mai non sera firmata ne li loro cori. La Humilita, matre, et custode de le virtu, Fin tanto, che per longo tempo, con grande affecto, con acuto desyderio, non habiano hauto à grato tutte le persecutione, irrisioni, et humiliationi, per-

59 *le*: + *canc. sor.*60 *freddi*: di p. m. *fredi*.69 *irrisioni*: + *et nell'interl.*

Insegni loro a non formarsi mai nell'orazione alcuna fantastica immaginazione e a non cessare dall'orazione ancorché non sentissero compunzione; anzi, venendo essa, la rifiutino, riputandosene indegni. Ricordi loro di applicare la mente al senso del salmo, piuttosto che alle parole. Insegni loro ad orare con fervore, perché il demonio suole stercorizzare ovvero imbrattare le sonnolente orazioni, come le mosche i cibi freddi, per il che tali orazioni puzzano davanti a Dio. Li solleciti che, in viaggio e altrove o facendo qualsivoglia cosa, sempre si presentino al diuin cospetto, cercando di purgare le macchie delle loro menti. Insegni loro, sebbene non fossero presto esauditi, di sempre però perseverare, sapendo che come i perseveranti e importuni ottengono, così gli intiepiditi e raffreddati dall'orazione sono certi che non saranno esauditi. E con questi ed altri modi cerchi di ridurre i novizi in cognizione e familiarità di Dio. Insegni loro e faccia comprendere che non sarà mai firmata nei loro cuori l'umiltà, madre e custode delle virtù, fintanto che per lungo tempo, con grande affetto, con acuto desiderio, non abbiano avuto a grato tutte le persecuzioni, irrisioni ed umiliazioni, per-

57 *compunzione* (oppure "affectus" o "devotio"): «Est quaedam et spontanea ac dulcis ipsius animi ad Deum inclinatio» (S. AGOSTINO, *De spir. et Anim.*, cap. 50).58 *rifutino... indegni*: cfr. p. 327, lin. 58.58-59 *applicare... parole*: «Attentio ad verba quae homo dicit aliquando nocet, in quantum impedit devotionem, sicuti et attentio ad sensum verborum et haec nocet, non tamen est multum no-civa» (S. TOMMASO, *In 1 Cor.*, 14, 1.3).63 *diuin cospetto*: vivere con la "mente elevata": cfr. più sopra, p. 317, lin. 67; *purgare*: pulire, cancellare.68-69 *umiltà... virtù*: «Studete humilitati, quae fundamentum est custosque virtutum» (S. BERNARDO, *Sermo I in Nativ. Domini*, PL 183, 115); «Virtutum bonum quoddam ac stabile fundamentum, humilitas» (ID., *De consideratione*, 5, 14: PL 182, 806).

che de necessita cieschuno remanera tepido, chi subterfuzera li obbrobrij, et pene. 70  
 f. 10° Pero se recordino, che non si da humilita senza molti obbrobrij, et irrisioni, et che  
 chi di esse si auergognano, ouer etiam || della compagnia de li poueri fratelli, ò del  
 uestire, et habitatione vile, sapiano che non li resta alchuna minima speranza di po-  
 ter acquistare perfectione, durandoli pero quella tal uergogna. Voleti fuzere la uer-  
 gogna? cerchatela, et con le corde, et brazzi stringetila, che fuzera da voi, con co- 75  
 rona, et uictoria Vostra: /:

¶ Secondo insegni li nouitij il modo di confessarsi, cioe Primo, che non se con-  
 fessino à stampa, et per consuetudine. Che non reciteno li peccati di altri, poiche  
 non uoliano torre la penitentia per loro. Che non si excusano de li suoi defecti, An- 80  
 zi che li aggrauano in immenso, perche tali deffecti forno causa de la morte de chri-  
 sto. Li insegni, che per la sola recitatione de li peccati, non conseguiranno la re-  
 missione. Ma li bisogna apresso, la uolunta de piu non farli, insiema con la inten-  
 zione di satisfare iuxta il suo potere. Li auisi, che se confessino tutto quello si ra-  
 cordeno, et piu, che discutisseno bene li defecti passati, cerchando anchora con que-  
 sto di schiuare li futuri. Li insegni, confessati non scrupolizeno, ma digandoli il 85

75 stringetili: di p. m. stringetela.

77 confessarsi: di p. m. confessarse.

ché di necessità rimarrà tiepido colui che sotterfuggirà gli obbrobri e le pene.  
 Perciò si ricordino che non si dà umiltà senza molti obbrobri ed irrisioni, e che  
 f. 10° chi si vergogna di esse, ovvero *etiam* || della compagnia dei poveri Fratelli o del  
 vestire e abitazione vile, sappia che non gli resta alcuna minima speranza di po-  
 ter acquistare perfezione, almeno finché gli dura quella tal vergogna. Volete fug- 75  
 gire la vergogna? Cercatela, e con le corde e braccia stringetela, che fuggirà da  
 voi con corona e vittoria vostra.

¶ Secondo. Insegni ai novizi il modo di confessarsi, cioè primo: che non si  
 confessino a stampa e per abitudine; che non recitino i peccati di altri, poiché 80  
 non vogliano togliere la penitenza per loro; che non si scusino dei propri difet-  
 ti, anzi che li aggravino *in immenso*, perché tali difetti furono causa della morte  
 di Cristo. Insegni loro che per la sola recitazione dei peccati non conseguiranno  
 la remissione, ma che appresso ci [ab]bisogna la volontà di non farli più, insie-  
 me con l'intenzione di soddisfare secondo il proprio potere. Li avvisi che con-  
 fessino tutto quello di cui si ricordano, e in più che discutiscano bene i difetti 85  
 passati, cercando ancora, con questo, di schivare i futuri. Insegni loro che, con-

71 sotterfuggirà: scanserà, eviterà; obbro-  
 bri e pene: «opprobriis et tribula-  
 tionibus spectaculum facti» (Eb  
 10,33).

73 compagnia... fratelli: «Studeant de  
 pauperum fratrum gloriari» (S. AGO-  
 STINO, *Praeceptum*, PL 32, 1379).

78 Insegni... confessarsi: brevemente le

Costituzioni domenicane: «Frequen-  
 ter, pure et discrete doceat confiteri»  
 (dist. I, cap. 14, c. 28v).

80 togliere: ricevere, prendere.

81-82 causa... Cristo: cfr. anche p. 344 lin.  
 26 e p. 372 linn. 43-44.

84 soddisfare: riparare.

85 discutiscano: distruggano, eliminino.

Maestro, *chel basta li cedino, et credino in tutto, et per tutto, sapiando per fermo, che il non deponere li scrupoli, procede, perche sono pieni de superbia, qual li fa credere à sistessi, et non ad altri percio con simili scrupoli aduertiteui, che ouero mai non fareti profecto, ouero anchora da po qualche tempo, rilassando il freno de li scrupoli, et il remorso de la conscientia, commettereti licentiosamente tutti quel-* 90  
*li defecti voreti. Li insegni etiam, che se confessino verecondamente auergognan-*  
*dosi auanti à Dio, et in sestessi, non estimando pero niente la uergogna di fori. Et*  
*per questo li auisi, che uolendo receuere la remissione de tutti, fuzino di occultar-*  
*ne alchuni per uergogna, aricordandoli, che chi monstra molte piage mortale al Me-*  
*dico, nascondendone vna, Solo per quella se ne perisce. Li insegni, che il confes-* 95  
*sarse senza far altro è una opera simile alla opera de vilani, cioe || al Podare, et ta-*  
*liare le uirge, et rammeselli de li arbori, perche hanno sempre chi podare, et chi ta-*  
*liare. Ma comme per il contrario, Stripando la radice de le uirge, et arbori, vn zor-*  
*no cessino da la opera del podare, et receuino dapoi con pocha fatica li fructi de*  
*la terra senza spine. Così li confitenti denno insistere in stirpare le radice de li suoi* 100  
*uitij. verbigratia La superbia, qual è radice di ogni peccato, si stirpa con la resbas-*

88 *con*: ms. ò: il Soresina ha interpretato il tipico segno di abbreviazione della congiunzione *con* (simile alla cifra 9)

come se fosse un ò rovesciato.  
 92 *uergogna*: di p. m. *uergogna*.

fessati, non scrupolizzino, ma dicendo ad essi il maestro che basta, gli cedano e credano in tutto e per tutto, sapendo per fermo che il non deporre gli scrupoli procede perché sono pieni di superbia, la quale fa loro credere a se stessi e non ad altri; perciò avvertitevi che con simili scrupoli o non farete mai profitto, oppure ancora, dopo qualche tempo, rilassandosi il freno degli scrupoli e il rimorso della coscienza, commetterete licenziosamente tutti quei difetti che vorrete. Insegni loro *etiam* che si confessino verecondamente, vergognandosi davanti a Dio e in se stessi, però non stimando niente la vergogna di fuori; e per questo li avvisi che, volendo ricevere la remissione di tutti, fuggano di occultarne alcuni per vergogna, ricordando loro che chi mostra molte piaghe mortali al medico, nascondendone una, solo per quella se ne perisce. Insegni loro che il confessarsi senza far altro è un'opera simile all'opera dei villani, cioè || [simile] al potare e tagliare le verghe e i ramoscelli degli alberi, perché hanno sempre di che potare e di che tagliare. Ma come, per il contrario, strappando le radici delle verghe ed alberi, un giorno cessano dall'opera del potare e poi ricevono con poca fatica i frutti della terra senza spine, così i confitenti devono insistere nell'estirpare le radici dei loro vizi, *verbi grati* la superbia, la quale è *radice di ogni peccato*, si

91-92 *rilassando... vorrete*: cfr. p. 182 lin. 175.

93 *verecondamente*: con modestia e umiltà.

100-102 *strappando... spine*: «Nisi enim prius exposita fuerit genera vulnenum et origines causaeque morborum fuerint indagatae, nec infirmis poterit

adhiberi congrue medicinae curatio, nec validis conferri perfectae custodiae sanitatis» (CASSIANO, *De Coenob. instit.*, 7, 13: PL 49, 501).

103 *radice... peccato*: «Initium omnis peccati est superbia»: Eccli (Sir) 10,15; cfr. anche 1Tm 6,10.



sata humilita di quello, chi sitisce li obrobrij, et ha famme de le Jrrisione. Il uitio de la Gola eradicarai con quella pouerta voluntaria, qual à mal pena, pol hauere le necessita. Così anchora certissimamente è manifesto de li altri uitij. Pero quanto piu tu te subtraerai da la causa, et radice del peccato, quella in tutto sradicandola, et amazandola, tanto meno serai oppresso da le spine di peccati, et hauerai la tua conscientia mancho imbrattata, anzi in pace (per quanto è possibile in questa uita) e recollierai il frutto de la mente pura. 105

☞ Tertio insegni li nouitij ad aprire tutto il core al suo maestro, facendoli sapere, che chi non se confida del maestro è machiato de infidelita, et apresso di superbia, qual li fa credere, bastare se à se, et potere sapersi per se stesso rezere. Ma notate bene Nouitij, che in nesuna altra cosa seti piu subtilmente ingannati dal demonio, (cioe dal demonio chi è ditto per simili effetti demonio Serraboccha) cha in serarvi li labri et la lingua. Et pero il Diauolo faui uedere alchune Jmperfectione de 110

102 ha: + nell'interl.; Jrrisione: corretto da mano seriore in Jrrisioni.

106 oppresso: di p. m. oppresso.  
107 vita: + canc. reco; e: + nell'interl.

[e]stirpa con la resbassata umiltà di colui che sitisce gli obbrobri ed ha fame delle irrisioni; sradicherai il vizio della gola con quella povertà volontaria che a malapena può avere le necessità. Così ancora certissimamente è manifesto degli altri vizi. Perciò quanto più tu ti sottrarrai alla causa e radice del peccato, in tutto sradicandola ed ammazzandola, tanto meno sarai oppresso dalle spine dei peccati ed avrai la tua coscienza manco imbrattata, anzi in pace (per quanto è possibile in questa vita) e raccoglierai il frutto della mente pura. 110

☞ Terzo. Insegna ai novizi ad aprire tutto il cuor loro al proprio maestro, facendo loro sapere che chi non si fida del maestro è macchiato di infedeltà, e appresso di superbia, la quale gli fa credere di bastare sé a sé, e di potersi saper reggere da se stesso. Ma notate bene, novizi, che in nessun'altra cosa siete più sottilmente ingannati dal demonio (cioè dal demonio che è detto, per simili effetti, "demonio serrabocca") che in serrarvi le labbra e la lingua; e perciò il dia- 115

111 aprire... maestro: «[Iuniores] instituuntur nullas penitus cogitationes celare, sed confestim, ut exhortae fuerint, eas suo patefacere seniori; nec super earum iudicio quidquam suae discretioni committere, sed illud credere malum esse vel bonum, quod discussit ac pronuntiaverit senioris examen» (CASSIANO, *De Coenob. instit.*, 4, 9: PL 49, 161); «Quintus humilitatis gradus est si omnes cogitationes malas cordi suo aduenientes vel mala a se absconse commissa, per humilem confessionem abbatem non celaverit suum» (S. BENEDETTO, *Re-*

*gola*, 7,44: QUARTIROLI, *La Regola...* cit., p. 92).

115-119 ingannati... inganna: «Ita fit ut in nullo circumvenire iuvenem callidus inimicus velut inexpertum ignarumque praevalcat, nec ulla fraude decipere, quem praevidet non sua, sed senioris discretionem munitur [...]. Aliter quippe subtilissimus diabolus illudere vel dejicere iuniorem non poterit, nisi cum eum, seu per arrogantiam, sive per verecundiam, ad cogitationum suarum velamen illexerit» (CASSIANO, *De Coenob. instit.*, 4, 9: PL 49, 162).



li Maestri, accio non li crediate, et non li manifestati li uostri secreti. Et per questo, 115  
 como de la spiritual pugna inexperti, ui inganna. Li insegni anchora, che per  
 nesuno modo iudicano alchuno, perche questo seria usurparse lo offitio de Dio. Pero  
 li fazzia uedere, che è suo offitio proprio di reputare ogni cosa ben facta, et da-  
 to, che apparesseno male, di almancho interpretarle, ouero reputarle bone, ò di al-  
 f. 11<sup>v</sup> mancho crederle facte con bona inten- || tione. Altrimente facendo, non poteranno 120  
 mai peruenire à Simplicita, ne anchora vodarsi la mente di phantasie. Così li inse-  
 gni, chi è offitio spectante, et conueniente à loro, di non credere per alchuno mo-  
 do il male, (siali mo referto da chi si uolia) ma per il contrario sì, cioe di sempre  
 credere il bene. Per tanto li certifichi, che facendo le cose ditte, et quelle si diran-  
 no in questo libro, Diuenteranno simplici, comme columbe, et prudenti, et ochiati, 125  
 comme serpenti. Li insegni anchora ad Deponere in tutto ogni Timore di cieschu-  
 na cosa, Timore dico, qual con si portasse pena. Facendoli sapere, che ogni uolta

124 ditte: di p. m. ditti.

126 di: + canc. cu.

volo vi fa vedere alcune imperfezioni dei maestri, acciocché non crediate ad es-  
 si e non manifestiate loro i vostri segreti; e mediante questo — come della spiri-  
 tuale pugna inexperti — vi inganna. Insegni loro ancora che per nessun modo  
 giudichino alcuno, perché questo sarebbe un usurpare l'ufficio di Dio. Perciò 120  
 faccia loro vedere che è ufficio loro proprio di reputare ogni cosa ben fatta; e  
 dato che [alcune] apparissero male, almeno di interpretarle ovvero riputarle  
 f. 11<sup>v</sup> buone, o almeno di crederle fatte con buona inten- || zione; altrimenti facendo,  
 non potranno mai pervenire alla semplicità e neppure vuotarsi la mente da fan-  
 tasie. Così [anche] insegni loro che è ufficio spettante e conveniente ad essi il 125  
 non credere per alcun modo il male (sia mo' riferito ad essi da chi si voglia), ma  
 per il contrario sì, cioè di sempre credere il bene. Pertanto li certifichi che, fa-  
 cendo le cose dette e quelle che si diranno in questo libro, diventeranno *sempli-*  
*ci come colombe, e prudenti ed oculati come serpenti*. Insegni loro ancora a de-  
 porre in tutto ogni timore di ciascuna cosa — timore, dico, che con sé portasse 130

120 *usurpare... Dio*: «Dedit ei (= Filio) potestatem iudicium facere, quia Filius hominis est» (Gv 5,27); «Qui autem iudicat me Dominus est» (1Cor 4,4).

121-123 *reputare... intenzione*: «Neminem penitus iudicent, sed si aliqua ab illo fieri videant, licet mala videantur, bona tamen suspicentur vel bona intentione facta» (*Constitutiones Fratrum Praedic.* cit., Dist. I, cap. 14, c. 28v).

127 *certifichi*: convinca, assicurati.

128-129 *simplici... serpenti*: «Estote ergo prudentes sicut serpentes et simplices sicut columbae» (Mt 10,16).

130 *timore... cosa*: «Timor non est in caritate, sed perfecta caritas foras mittit timorem, quoniam timor poenam ha-

bet; qui autem timet non est perfectus in caritate» (1Gv 4,18): l'amore si abbandona in Dio con serenità, pur conservando il timore filiale che è rispetto, non paura.

130-131 *timore... paura*: il Cinquecento, che viveva nella precarietà e nell'imprevisto, sentiva fortemente la paura sia della giustizia di Dio nell'aldilà, sia dei rivolgimenti socio-politici (guerre, malattie, passaggio di eserciti, carestie) nell'al di qua; cfr. i poderosi studi di Jean DELUMEAU, *La Peur en Occident (XIVe-XVIIIe siècles)*, Parigi, Fayard, 1978, e *Le péché et la peur: la culpabilisation en Occident (XIIIe-XVIIIe siècles)*, Parigi, Fayard, 1983.

vora il Signore (voliano loro, ò non uoliano) li fara cadere in diuerse pene, ouero in mane de li demonij, ouero in altre infelicità de lanima, et del corpo. Sicche reputino superfluo ogni Timore, al quale non hanno in se alchuna forza de poterli resistere. Ma se pur uoleno et debbeno temere alchuno, li insegni de temere il mazor suo inimico, qual li è intimo in loro, chi è Lorostessi, perche chi noce à te, et à me, se no ma, noistessi? Per tanto li certifichi, che fin à tanto temeranno le altre cose, et non temeranno sestessi, li certifichi (dico) et metteli per indubitato segno, che anchora non seranno zonti à la grande perfectione, perche retinendo simil timore, se se penseno (il che è impossibile) di poter uolare nel alto de la perfectione, carichi pero di molti pesi. De tutte queste, et altre cose, chi ue achadino, Doueti voi nouitij consultare li uostri maestri, se pur desyderati di una volta reuscire con facti del ordine di nouitij, et incominziar caminare la via de Maestri //.

¶ Quarto insegni li Nouitij la Cognitione, et Ornato del homo interiore. Et perche lhomo non uiue di solo pane corporale, ma ancho de la parolla, qual procede

137 ue: + canc. acc.

pena — facendo loro sapere che ogni volta che il Signore vorrà (vogliono essi o non vogliono) li farà cadere in diverse pene, ovvero in mano dei demoni, ovvero in altre infelicità dell'anima e del corpo; sicché reputino superfluo ogni timore, al quale non hanno in sé forza alcuna per poter resistere. Ma se pur vogliono e debbono temere qualcuno, insegni loro a temere il loro maggior nemico che è intimo in essi, che è loro stessi, perché chi nuoce a te ed a me, se non noi stessi? Pertanto li certifichi che, fino a quando temeranno le altre cose e non temeranno se stessi, li certifichi (dico) e metta loro per indubitato segno che ancora non saranno giunti a grande perfezione, perché ritenendo simile timore pensano (il che è impossibile) di poter volare nell'alto della perfezione, carichi però di molti pesi. Di tutte queste e di altre cose che vi accadono dovete, voi novizi, consultare i vostri maestri, se pur desiderate di uscire una [buona] volta coi fatti dall'ordine dei novizi e incominciare a camminare la via dei maestri.

¶ Quarto. Insegni ai novizi la cognizione e l'ornato dell'uomo interiore. E perché l'uomo non vive di solo pane corporale, ma anche della parola che procede

133-134 *reputino... resistere*: queste parole, che possono suonare fatalismo, in realtà vogliono sottolineare il senso provvidenziale della vita: Colui che nutre gli uccelli del cielo, veste i gigli del campo e conosce il numero dei nostri capelli (Mt 6,28; 10,30) non può dimenticare le nostre necessità, e il dono da lui fattoci del proprio Figlio è la garanzia più convincente della sua amorosa liberalità (Rm

8,32).

135-137 *temere... noi stessi*: lo Zaccaria riprende qui la dottrina di S. Giovanni Crisostomo, da lui esplicitamente già citato nei sermoni (cfr. p. 177, linn. 103-104).

140-141 *volare... pesi*: cfr. p. 153 linn. 240-241 e p. 177 linn. 107-111.

145-146 *L'uomo... di Dio*: «Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei» (Mt 4,4).

da la bocha de Dio, pero li fazzia sapere lhomo interiore non hauere mancho bisogno del cibo spirituale, cha lhomo exteriore dil pane materiale. Per tanto aduerta  
 f. 12<sup>r</sup> ben ll cieschuno, che Chi non hauera famme di questo cibo, anzi chi non lo cerchara  
 con ansietta, per sua substentatione, (cerchara dico) ne la lectione de le scripture sa- 145  
 cre, ne le exhortatione, ne le collatione, et ancho, chi non lo sminuzira alli altri, se-  
 ra conuento, che, se et li altri, fa morire di famme, et miseria. Li insegni anchora  
 lo ornato del homo interiore, accio che forsi non se pensassino di potere intrare ne  
 la casa dil suo signore senza ueste nuptiale. Et questa è le virtu, et loro colmo. Co- 150  
 si li insegni conoscere la sanita, et infirmita. La debelezza, et fortezza. La perfec-  
 tione, et Jmperfectione dil homo interiore. Cosi, che uedino quanto proficeno, oue-  
 ro deficeno. Li insegni conoscere, con chi interiormente habiano à conuersare, et  
 confabulare. Cosi li insegni, comme spesso li inimici del homo, sono li suoi dome-  
 stici, et comme spesso contrafanno, et finzeno la uoce de Dio. Li insegni in qual  
 cogitatione si denno firmare, et Quali Ritbmi, ouero conenti, fazzi in loro il Spirito 155

147 se: di p. m. cen; et li altri: di p. m. et  
 altri.

149 Le virtu: ms. la virtu (ma il plurale è  
 esigito dal successivo loro).

dalla bocca di Dio, perciò faccia loro sapere che l'uomo interiore non ha manco  
 bisogno del cibo spirituale, che l'uomo esteriore del pane materiale. Pertanto  
 f. 12<sup>r</sup> ciascuno avverta bene ll che chi non avrà fame di questo cibo, anzi chi non lo  
 cercherà con ansietà per sua sostentazione — [lo] cercherà, dico, nella lettura 150  
 delle Scritture Sacre, nelle esortazioni, nelle collazioni — ed anche chi non lo  
 sminuzzerà agli altri, sarà conuenuto che fa morire di fame e di miseria sé e gli  
 altri. Insegni loro ancora l'ornato dell'uomo interiore, acciocché forse non si  
 pensassero di poter entrare nella casa del loro Signore senza veste nuziale; e que-  
 sta è le virtù e il loro colmo. Così [pure] insegni loro a conoscere la sanità e l'in- 155  
 fermità, la debolezza e la fortezza, la perfezione e l'imperfezione dell'uomo inte-  
 riore, cosicché vedano quando proficeno ovvero deficeno. Insegni loro a cono-  
 scere con chi abbiano a conversare e confabulare interiormente; così insegni lo-  
 ro come spesso i nemici dell'uomo sono i suoi domestici, e come spesso contraf-  
 fanno e fingono la voce di Dio. Insegni loro in quali cogitazioni si debbano fir-

147 *cibo spirituale*: sono la Parola di Dio  
 e l'orazione, che sono «il cibo e il nu-  
 trimento dei proficienti», senza del  
 quale «ci vengono a mancare le for-  
 ze» (cfr. p. 312, linn. 6-8).

152 *ornato... interiore*: questo ornamento,  
 o “veste nuziale”, consiste nelle  
 “virtù e loro colmo”, com'è detto  
 qualche riga più sotto.

153 *veste nuziale*: cfr. Mt 22,11-12.

154 *colmo*: culmine, perfezione.

155-156 *uomo interiore*: cfr. Ef 3,16.

156 *proficeno, deficeno*: progrediscono,  
 regrediscono.

157 *confabulare*: conversare, intrattenersi  
 a colloquio.

158 *nemici... domestici*: «Inimici hominis  
 domestici eius» (Mt 10,36, che ri-  
 prende Michea 7,6).

158-159 *spesso... di Dio*: «Ipse enim Sata-  
 nas transfiguratur se in angelum lucis»  
 (2Cor 11,14).

159 *firmare*: stabilire, fissare.

*Santo. Vltimamenti li insegni non mancho di dentro, cha di fori, ad habitare con seco //*

¶ *Quinto insegni li Nouitij il modo non (dico) solo di conseruare, ma di aug-  
mentare il suo feruore Nouitiale, facendoli sapere, che non proficere è deficere, et  
insiema aduertandoli di questo, che altra cosa è Furore et Deuotion exteriore, et al-  
tra è Feruore, et uera Deuotione. Per tanto li fazzia sapere, che spesse uolte Dio so-  
le salutiferamente subtrahere Questo Furore, et Deuotion exteriore per diuerse cau-  
se. Verbigratia. Accio che lhomo conosca, che non la è di suo potere, ma di dono  
altrui, cioe di Dio, et per questo piu se humilij. Accio che lhomo impari ad correre  
di dentro da sistesso et di cerchare, et uedere con lamenti la sua colpa, per la qua-  
le Questo spirito li è fatto peregrino. Accio che lhomo impari ad compatire alli al-  
tri, chi forsi de difori paresseno Jndeuoti. Accio che lhomo || impari la virtu de la  
Discretion. Accio che lhomo fuzzi la Distr<a>ctione, et altre cause di tal male. Ac-  
cio che lhomo impari ad comprendere, se nel tempo de la Aridita mancho opera,*

mare, e quali ritmi ovvero concetti faccia in essi lo Spirito Santo. Ultimamente 160  
insegna loro ad abitare seco non manco di dentro che di fuori.

¶ *Quinto.* Insegna ai novizi il modo non dico solo di conservare, ma di au-  
mentare il loro fervore noviziale, facendo ad essi sapere che *non proficere è defi-  
cere*, e insieme avvertendoli di questo: che altra cosa è furore e devozione este-  
riore, ed altra è fervore e vera devozione. Pertanto faccia loro sapere che spesse 165  
volte Dio suole salutiferamente sottrarre questo furore e devozione esteriore per  
diverse cause, *verbi gratia*: acciocché l'uomo conosca che non la è di suo potere,  
ma dono altrui, cioè di Dio, e per questo più si umili; acciocché l'uomo impari  
a correre di dentro da se stesso, e di cercare e vedere con lamenti la sua colpa,  
per la quale questo spirito gli [si] è fatto peregrino; acciocché l'uomo impari a 170  
compatire gli altri che forse di fuori paressero indevoti; acciocché l'uomo || im-  
pari la virtù della discrezione; acciocché l'uomo fugga la distrazione ed altre cau-  
se di tale male; acciocché l'uomo impari a comprendere se nel tempo dell'aridità

160 *ritmi ovvero concetti*: armonie, assieme a «gemitus inenarrabiles» (Rm 8,26-27).

161 *abitare seco*: per questa famosa espressione, che designa lo stare raccolti in Dio, cfr. quanto s'è già detto a p. 302 lin. 18; *di dentro, di fuori*: in casa e fuori, oppure interiormente ed esteriormente.

163-164 *non proficere è deficere*: non progredire è regredire; «Non proficere, sine dubio deficere est» (S. BERNARDO, *Epist.* 385, PL 182, 588); «In via vitae (= Domini) non progredi, regredi est» (Id., *Sermo 2 in Purific. B. Mariae*, PL 183, 369); cfr. anche p. 183,

lin. 200, e qui avanti, p. 358, lin. 68.

166 *sottrarre*: per lo Zaccaria, tre sono le sorgenti dell'aridità: o viene da Dio (qui: «Dio suole salutarmente sottrarre...»), o dal demonio, che cerca di rovinare o scoraggiare la nostra preghiera (cfr. qui sopra, linn. 59-66), oppure da noi stessi (cfr. qui avanti, alle linn. 169-170: «vedere con lamenti la sua colpa, per la quale questo spirito gli si è fatto peregrino»).

167 *verbi gratia*: per esempio.

168-169 *impari... se stesso*: impari da se stesso a correre interiormente.

170 *peregrino*: forestiero, non stabile.

*cha nel tempo di tal exterior feruore, Ouero se piu tosto si senza tale Feruore, ma-  
zormente, et piu veramente si inferuora, nel diuin feruore, et spiritual profecto. 170  
Percio sapiate, che chi se intepedisce per essere priuato di tal exterior feruore, et  
componctione, che, (dico) non si pol concludere, che mai questo tale habbia hauto  
vero Feruore, ma si ben piu tosto che habbia hauto in suo contracambio il spirito  
Peregrino. Pero siate certi Nouitij Se attendareti alla vera Deuotione (Quale è vna 175  
prompta volunta ne le cose de Dio) Se li attendereti, dico, piu tosto, cha alla Dol-  
cezza exteriore, Che diuentareti vna volta cosi feruenti, che non ui potereti conte-  
nere ne le cose Del Diuino Beneplacito. Così non ui contristaranno, ma letifica-  
ranno ogni aduersitate. Così sereti con la mente suspesi che non ui curareti di que-  
ste cose basse. Solo pero imparate di aduertire in tal tempo di Aridita, et molto ben 180  
guardare di dentro da voi, se alhora uiue anchora in uoi Il seme de la bona volun-  
ta, et essendo cosi, non temite, ne siate pusilla<ni>mi perche ui manca la exte-  
riore componctione, et (comme se dice) Deuotione, perche Dio è con voi con piu  
uero, et piu amoroso modo di quello è con molti, chi sono di core consolato. Sa-*

173 *componctione*: di p. m. *compunctione*;  
che mai: + *canc. ques.*

174 *hauto*: di p. m. *hauto*.

182 *pusillanimi*: ms. *pusillami*.

opera manco che nel tempo di tal esteriore fervore, ovvero se piuttosto, [anche]  
senza tal fervore, maggiormente e più veramente si infervora nel diuin fervore e 175  
spiritual profitto. Perciò sappiate che chi si intiepidisce per [il fatto di] essere  
privato di tale esteriore fervore e compunzione, che (dico) non si può conclude-  
re che mai questo tale abbia avuto vero fervore, ma bensì piuttosto che abbia  
avuto in suo contraccambio lo spirito peregrino. Perciò siate certi, novizi, — se  
attenderete alla vera devozione (la quale è una pronta volontà nelle cose di Dio), 180  
se attenderete a lei, dico, piuttosto che alla dolcezza esteriore — che diventerete  
una [buona] volta così ferventi, che non vi potrete contenere nelle cose del di-  
vino beneplacito: così non vi contristeranno, ma letificheranno tutte le avversità;  
sarete con la mente così sospesi, che non vi curerete di queste cose basse. Solo  
però imparate, in tal tempo di aridità, ad avvertire e a molto ben guardare den- 185  
tro di voi, se allora vive ancora in voi il seme della buona volontà; ed essendo  
così, non temete né siate pusillanimi perché vi manca l'esteriore compunzione e  
(come si dice) devozione, perché Dio è con voi con più vero e più amoroso mo-  
do di quello che è con molti i quali sono di cuore consolato. Sappiate, novizi,

174 *manco*: di meno.

179 *peregrino*: incostante.

180 *la quale... di Dio*: «Devotio nihil aliud  
[est] quam voluntas quaedam  
prompte tradendi se ad ea quae per-  
tinent ad Dei famulatum» (S. TOM-  
MASO, *Summa Theol.*, II/II, 82, 1).

182 *contenere*: limitare, risparmiare.

182-183 *del divino beneplacito*: che sono

gradite a Dio.

183 *letificheranno*: rallegreranno.

184 *sospesi*: rapiti in Dio; *basse*: di poco  
conto, che non vale la pena di pren-  
dere in considerazione.

185 *avvertire*: notare, verificare.

188 *devozione*: quel senso di dolcezza e di  
soddisfazione con cui Dio gratifica  
chi lo serve di cuore.

piate Nouitij, chi è offitio di uere Magnanimi à voler seruire senza mercede, et uo- 185  
 ler combattere senza uiatico, ouero stipendio. Pertanto tenite per fermo che per-  
 seuerando in tal modo, augmentareti il spirito, et uero Feruore, Qual vero spirito,  
 et feruore si pol anchora augmentarsi con il nouamente, et gagliardamente, ma  
 spesso proponersi, et ultra con li uiolenti conati, ouero sforzi corporali. /:

f. 13<sup>r</sup> ¶ || Sesto insegni li Nouitij, di hauere il uero amore, et desyderio de la omni- 190  
 moda, ouero totale Perfezione. Chi zoueria à vno di loro hauere mo<|>te virtu, et  
 mancharne di una sola? Chi li zoueria bauerle anchora tutte, et non curarse dil lo-  
 ro summo colmo? Qualunque ritrouasse se esser tale, conoscha se stesso non voler  
 honorare Dio, quanto il pole. Vituperio è certamente grande alli serui de Dio, à di-  
 re, Fin chi me basta honorare Dio. Ascende quanto tu poi, che de piu sempre sei 195

191 molte: ms. *mote*.

195 de: + nell'interl.

che è ufficio di veramente magnanimi il voler servire senza mercede e il voler 190  
 combattere senza viatico ovvero stipendio. Pertanto tenete per fermo che, per-  
 seuerando in tal modo, aumenterete lo spirito e il vero fervore; il quale vero spi-  
 rito e fervore si può anche aumentare col nuovamente e gagliardamente — ma  
 spesso — proporsi, e inoltre con i violenti conati ovvero sforzi corporali. /

f. 13<sup>r</sup> ¶ || Sesto. Insegni ai novizi ad avere il vero amore e desiderio della omni- 195  
 moda ovvero totale perfezione. Che gioverebbe ad uno di loro l'aver molte virtù,  
 e mancarne di una sola? Che gli gioverebbe l'averle anche tutte, e non curarsi del  
 loro sommo colmo? Chiunque ritrovasse di essere tale, conosca che egli stesso non  
 vuole onorare Dio quanto può. E' certamente vituperio grande per dei servi di  
 Dio il dire: «Fin qui mi basta onorare Dio». Ascendi quanto tu puoi, [per]ché sei 200

190 *ufficio*: dovere e piacere, impegno,  
 vanto; *veramente*: ms. *vere*, alla lati-  
 na; *magnanimi*: generosi, liberali  
 d'animo.

191 *senza viatico*: gratuitamente, senza in-  
 teresse economico.

193 *nuovamente*: di nuovo, ripetutamen-  
 te; *gagliardamente*: energicamente.

194 *proporsi*: rinnovare i nostri propositi;  
*violenti conati*: sforzi risoluti: «Inde-  
 fessum proficiendi studium et iugis co-  
 natus ad perfectionem, perfectio repu-  
 tatur» (S. BERNARDO, *Epist.* 254, PL  
 182, 460). Come S. BERNARDO, anche  
 lo Zaccaria chiede una perfezione rea-  
 le, anche se relativa e non definitiva;  
 quando uno ha fatto e fa tutto quello  
 che può, ha fatto e fa tutto quello che  
 deve, davanti a Dio e agli uomini.

195-196 *omnimoda*: indica la completezza  
 della qualità (l'aggettivo si trova solo  
 in Is 66,11), mentre *totale* indica la

completezza della quantità.

199 *vituperio*: vergogna, disonore, soprat-  
 tutto per il fatto che Dio, nei nostri  
 riguardi, ha fatto tutto quello che gli  
 fu possibile, come egli stesso dice per  
 bocca di Is 5,4; «Amat Deus, cuius  
 magnitudinis non est finis, [...] et nos  
 vicem rependimus cum mensura?»  
 (S. BERNARDO, *De diligendo Deo*, 6:  
 PL 182, 984, n° 16); «Causa diligen-  
 di Deum, Deus est; modus, sine mo-  
 do (= *misura*) diligere» (ivi, col. 974,  
 n° 1); mettere un limite all'amore di  
 Dio è rinunciare ad ogni progresso:  
 «Quomodo proficis, si iam sufficis ti-  
 bi?» (ID., *De consideratione*, 7, 14:  
 PL 182, 751, n° 14); cfr. anche p.  
 183, linn. 188-189.

200-203 *Ascendi... debitori*: Fra Battista  
 da Crema, nell'operetta *Specchio inte-  
 riore* (ediz. 1540, c. 52v) porta una  
 delle ragioni teologiche che spiegano



debitore. Anzi non se extimi mai alcuno de li nouitij, ne anchora de noi fratelli di hauere facto molto, Si ben le antedecte cose hauemmo in ardente Desiderio, perche quanto piu pagammo, tanto de piu mazor cose restemmo debitori. Ben pero ni conuiene racordare, che non per cio douemmo desyderare, et cerchare il summo grado di perfectione accio diuentiamo superiori di Altri, Ma accio si collociammo sotto alli pedi de tutti. Molti per hauer desyderato, non con humilita, tal sommo grado, Domentre, che uituperaueno li altri, perche non caminaueno per simil uia, lor stessi sono caduti nel basso. Doue ne la clausura de tutta la perfectione, bisogna sempre includerli, la bassa nichileita de la Humilita. 200

¶ Septimo insegni li Nouitij il silentio, et altre Cerimonie exteriore, secondo pero la conuenientia de la religione, Dil tempo, Dil locho, et De la oportunita, Et piu tosto li insegni à pensare, et ben masticare le cause, per che tal Cerimonie siano ritrouate, cha mettere il fine suo in quelle sole, // 205

197 *ardente*: di p. m. *ardinte*.  
199 *conuiene*: di p. m. *conuieni*.

201 *sotto*: + *canc. li*.  
204 *nichileita*: di p. m. *nichilita*.

sempre debitore di più! Anzi non stimi mai alcuno dei novizi, e neanche di noi Fratelli, di avere fatto molto, se ben abbiamo in ardente desiderio le antedette cose, perché quanto più paghiamo, tanto più di maggiori cose restiamo debitori. Ben però ci conviene ricordare che non per questo dobbiamo desiderare e cercare il sommo grado di perfezione, [cioè] acciocché diventiamo superiori ad altri, ma acciocché ci collochiamo sotto i piedi di tutti. Molti, per aver desiderato non con umiltà tal sommo grado, mentre vituperavano gli altri perché non camminavano per simile via, loro stessi sono caduti nel basso; quindi nella clausura di tutta la perfezione bisogna sempre includervi la bassa nichileità dell'umiltà. 205

¶ Settimo. Insegni ai novizi il silenzio e le altre cerimonie esteriori, secondo però la convenienza della religione, del tempo, del luogo e dell'opportunità. E insegni loro a pensare e ben masticare le cause per cui tali cerimonie si siano ritrovate, piuttosto che mettere il fine loro in quelle sole. 210

come mai l'uomo, più "paga" i suoi debiti a Dio, più ne resta debitore; ed è questa: quando l'uomo opera il bene, lo fa corrispondendo a un dono di grazia e di luce venuto da Dio, ma con questa corrispondenza egli ottiene una maggior abbondanza di grazia e di luce, corrispondendo alla quale egli riceve un'abbondanza ancor maggiore: e così si innesca una specie di gara d'amore fra l'uomo e Dio, nella quale l'ultima parola (o, se vogliamo, l'ultima "mossa") sarà sempre quella di Dio, che non si lascia mai vincere in generosità; quindi l'uomo più paga, più resta debitore. 207 *vituperavano*: disprezzavano.

208 *clausura*: rocca, cittadella.  
208-209 *nella clausura... umiltà*: la santità dev'essere sempre accompagnata dall'umiltà, la quale dovrebbe essere assicurata dalla stessa gara di generosità con Dio di cui si diceva qui sopra, giacché in essa l'uomo risulta sempre perdente: "sconfitta" che, invece di deprimerlo, lo fa crescere in amore e riconoscenza.  
210 *cerimonie esteriori*: pratiche e costumanze che caratterizzano la disciplina esterna dei vari ordini religiosi.  
211 *conuenienza*: opportunità, stile.  
212 *masticare le cause*: l'osservanza non dev'essere meccanica, ma riflessa, acciocché risulti umana e meritoria.

*Del Dire, et fare volontariamente le sue Colpe. Capitolo: xiiij.*

f. 13° È manifesta cosa, che se ritrouano, et sono Doi sorte di colpe. vna || sorte è qual si comette ne li occulti del core, ouero anchora ne li secreti lochi. Et alli Rei, ouero colpeuoli di tal sorte di colpe, che li zoua non esser ueduti exteriormente, poi che di Dentro Quello Superiore Inspectoro, al qual niente è ascosto li uede? Tal colpe si lauano con la confessione Sacramentale, et con la Interna Contritione di core. Ma la Radice di Quelle, si extirpara per la loro manifestatione, a Quelli Pero, che sanno medicare le piagge con il ferro, et oleo. Per tanto sapiate cieschuno de voi Fratelli, che chi restara di manifestare tal sua egritudine, ò perche se auergogni, ò perche alquanto suspichi li medici essere insufficienti, ò perche vanamente spera

6 Sacramentale: di p. m. Sacramental- mente.

☞ *Del dire e fare [palesi] volontariamente le proprie colpe. Capitolo 13°*

f. 13° E' manifesta cosa che si ritrovano e ci sono due sorta di colpe: una || sorta è quella che si commette negli occulti del cuore, ovvero anche nei luoghi segreti; ed ai rei ovvero colpevoli di tal sorta di colpe, che giova non essere veduti esteriormente, poiché di dentro quel superiore ispettore, al quale niente è nascosto, li vede? Tali colpe si lavano con la confessione sacramentale e con la interna contrizione di cuore, ma la radice di quelle si estirperà mediante la loro manifestazione, a quelli però che sanno medicare le piaghe con ferro ed olio. Pertanto sappiate, ciascuno di voi Fratelli, che chi resterà di manifestare tal sua egritudine o perché se ne vergogni, o perché alquanto sospetti che i medici siano

4-6 *che giova... li vede?*: «[Etsi] a nemine videatur, quid faciet de illo super Inspectoro, quem latere nihil potest?» (S. AGOSTINO, *Praeceptum*, PL 32, 1381, n° 6); «In omni loco oculi Domini contemplantur bonos et malos» (Pr 15,3); «Expedit omni animae Deum semper attendere tamquam proprium non modo adiutorem, sed etiam inspectorem. Quando enim negligens poterit fieri, qui intuentem se Deum numquam desinit intueri?» (S. BERNARDO, *Sermo 2 in Psalmo "Qui habitat"*, PL 183, 190, n° 3); cfr. anche *Regola benedettina*, 4, 49; QUARTIROLI, *La Regola...* cit., p. 56).

7-8 *radice... manifestazione*: a dimostrazione di ciò, CASSIANO (*Collationes*, 2, 11: PL 49, 538-542) nella *Vita* dell'abate Serapione riferisce un fatto narrato da lui stesso, cioè che la ma-

nifestazione di un ripetuto furto, commesso da lui ragazzino, lo liberò all'istante da future tentazioni.

8 *a quelli... e olio*: «Si animae vero peccati causa fuit latens, tantum Abbati - aut spiritualibus senioribus - patefaciat, qui sciat curare et sua et aliena vulnera, non detegere et publicare» (*Regola benedettina*, 46, 5-6; QUARTIROLI, *La Regola...* cit., p. 302); *con ferro ed olio*: con fermezza e dolcezza.

9-10 *resterà... egritudine*: si deciderà a manifestare questo suo male spirituale; già nell'Antico Testamento la Bibbia diceva: «Qui abscondit scelera sua, non dirigetur (= prosperabitur); qui autem confessus fuerit et reliquerit ea, misericordiam consequetur» (Pr 28,13); si ricordi anche Gc 5,16: «Confitemini alterutrum peccata vestra et orate pro invicem ut salvemini».

de poi confessarsene, sapiate dico, che de necessita recadereti in quella, et altre colpe piu graue, et piu exteriore.

¶ Un'altra sorte di colpe è qual si commette, uedendole, ò sentendole alchuni. Tal sorte di colpe, piu, et mancho doueti punire, secondo diuerse circostantie di peccato, Di loco, di scandalo, et di altre occorentie. Ma per conto alchuno, non ui pensate, ne ancho cercate, di voler tra voi, ouero potere Spinzere alchuno alla virtu con carcere, ouero corporal tortura, perche la virtu recercha lhomo volontario, et la Similitudine de la virtu, fa lhomo Hyppocrita, JI che noi abborremmo. Adoncha chi manifestamente pecca, manifestamente sestesso accusi, Abbrazzi la penitentia,

11 confessarsene: di p. m. confessarseno.

19 pecca: di p. m. sestesso.

insufficienti, o perché vanamente spero di confessarsene poi, sappiate — dico — che di necessità ricadrete in quella ed in altre colpe più gravi e più esteriori.

¶ Un'altra sorta di colpe è quella che si commette quando alcuni le vedono o le sentono. Tal sorta di colpe dovete punire più e meno, secondo le diverse circostanze di peccato, di luogo, di scandalo e di altre occorrenze. Ma per conto alcuno non pensate, e neanche cercate, di volere ovvero potere tra voi spingere qualcuno alla virtù con carcere ovvero corporale tortura, perché la virtù ricerca l'uomo volontario, e la similitudine della virtù fa l'uomo ipocrita: il che noi aborriamo. Dunque chi manifestamente pecca, manifestamente accusi se

17 carcere: lo Zaccaria è allergico al carcere, usato invece dagli altri istituti religiosi del suo tempo; cfr. anche qui avanti, pp. 342 e 370, linn. 2 e 14; corporale tortura: penitenza fisica; S. BENEDETTO la chiama «vindicta corporalis» (Regola 23,5), S. AGOSTINO la dice «emendatoria vindicta» (Praelceptum, PL 32, 1381, n° 7); perfino il mitissimo S. FRANCESCO D'ASSISI ammette la violenza e il carcere, ma solo per i colpevoli di eresia e di scisma (Testamento, 126-127, in Fonti Francescane, p. 133): norma a cui si rifanno anche le Costituzioni dei Cappuccini, n° 99 (CARGNONI, *Le prime...* cit., pp. 378-379).

18 ricerca: vuole, esige; volontario: «Nemo - ut ait beatus Ambrosius - inuitus bene facit, etiam si bonum est quod facit, quia nihil prodest spiritus timoris ubi non est spiritus charitatis» (S. BERNARDO, *Epist.* 258, PL 183, 466; il riferimento a S. AMBROGIO è *Explanatio super Psalmos*, I, 30: CSEL 64, 25). San TOMMASO dice che le virtù che presiedono al rapporto dell'uomo verso Dio e il prossi-

mo hanno sede nella volontà (*Summa Theol.*, I/II, 56, 6) e che la bontà del volere dipende dalla ragione (ivi, I/II, 19, 3).

19-20 chi... se stesso: «Facta bona manifesta sunt, et quae aliter se habent, abscondi non possunt» (1Tm 5,23); «Non punire chi pecca è uno aprire la porta d'ogni vicio a' tristi e invitarli a simili errori; per[ci]ò, secondo la Regula, con misericordia li imponghino la condigna penitentia» (Costituzioni dei Cappuccini, n° 96: CARGNONI, *Le prime...* cit., p. 372). CASSIANO (*De Coenob. instit.*, 4, 16, PL 49, 172-174) ha un elenco di mancanze che vanno penitenziate; S. Benedetto invece preferisce l'autoaccusa: «Si quis [...] aliquid deliquerit aut fregerit quippiam aut perdidit vel aliud quid excesserit, et non veniens continuo ante abbatem vel congregationem ipse ultro satisfecerit et prodiderit delictum suum, dum per alium cognitum fuerit maiori subiacet emendationi» (Regola, 46,1-4; QUARTIROLI, *La Regola...* cit., p. 302).

Anzi da se, si la elezzi cosi, che ogni altra pena datta da li altri, ge para lezere in rispetto di quella, qual da se si ne ha reputato, et iudicato degno. 20

¶ Ma se alchunno tra voi non spontaneamente, anzi con fictione, ouer coperta, discoprirà la sua colpa, ouero per qualche modo la nascondera, Questo Reo di simil colpe, admonetelo con la admonitione de la Expulsione, Qual exequiretila secondo li nostri Jnstituti. 25

f. 14<sup>r</sup> ¶ Da chi || posseti concludere, che li è cosa expediente alli Rei, ò colpeuoli de tutte doi le sorte di colpe, Jl manifestare in publico li facti de soi difecti, accio e bene, e, con misericordia se li possa conferire la sanita per li Seniori.

¶ Ma notate, che altre uolte li Santi Padri sanaueno tal Jnfirmita con molti sospirij, con carcere volontario, senza uscij, et serrature, di quelli, che diceuano (senza Desperatione, anzi da grande Humilita) La mia colpa non merita venia. Altri diceuano, Non solo non meritemmo venia, ma Doueresti scatiarne da la Audientia. Altri piu lamentaueno li piccholi difecti, che non fanno molti li grandi, Altri se reputaueno compagni de Demonij, et de li crucifixori de Christo. Et cosi con altri, et 30

24 exequiretila: di p. m. exequiretela.

defecti.

27 sorte di: + canc. cope; difecti: di p. m.

33 piccholi: di p. m. piccholi.

stesso [e] abbracci la penitenza, anzi se la elegga da sé così, che ogni altra pena data dagli altri gli paia leggera rispetto a quella di cui da sé se ne è riputato e giudicato degno. 20

¶ Ma se qualcuno tra voi non spontaneamente, ma con finzione ovvero coperta scoprirà la sua colpa, ovvero per qualche modo la nasconderà, questo reo di simili colpe ammonitelo con l'ammonizione dell'espulsione, la quale eseguite secondo i nostri istituti. 25

f. 14<sup>r</sup> ¶ Dal che || potete concludere che è cosa expediente ai rei o colpevoli di tutt'e due le sorta di colpe il manifestare in publico i fatti dei loro difetti, accio[cché] e bene e con misericordia si possa conferir loro la sanità per mezzo dei seniori. 30

¶ Ma notate che altre volte i Santi Padri sanavano tali infermità con molti sospiri, con carcere volontario senza uscì e serrature, di quelli che dicevano (senza disperazione, ma con grande umiltà): «La mia colpa non merita venia». Altri dicevano: «Non solo non meritiamo venia, ma dovrete scacciarci dall'udienza»; altri lamentavano di più i piccoli difetti, che non fanno molti i grandi; altri si reputavano compagni dei demoni e dei crocifissori di Cristo; e co- 35

20 elegga: scelga.

25 dell'espulsione: cfr. p. 342, linn. 6-10.

30 seniori: «non di età, ma di vita lodevole» (cfr. p. 311, lin. 27).

31-32 Santi Padri... volontario: Giovanni Climaco descrive uno di questi carceri volontari, che si trovava a un miglio dal monastero (Scala Paradisi,

grad. 4, nn. 66-68: PG latine tantum, vol. 45, 403-405) e la vita dura che vi si conduceva (ivi, grad. 5, nn. 115-132: coll. 436-445).

36 compagni dei demoni: «Eramus natura filii irae» (Ef 2,3); crocifissori di Cristo: essendo i nostri peccati la causa della morte di Cristo (Rm 4,25:

altri modi se cruciaueno, priuandosi anchora de le cose licite. Questi tali non proferiuano, simile parolle al modo de Caim, et Antiocho, quali diseuano mazor esse- 35  
re le sue colpe, cha la misericordia de Dio. Ma uirtuosamente con Petro diseuano  
Signore, partite da me perche io sono peccatore, et con il Centurione, Signore non  
sono degno et cetera. Tutti questi erano iusti, et penitenti quali pero cosi li strin- 40  
geua la ponctura del diffecto, che molto pero piu li spinzeua al colmo de la perfec-  
tione. Abbrazzate fratelli con bon, et alegro uolto tali penitenti voluntarij, et nel  
Signore exhortateli à meliore cose, per suo, et altrui profecto //:

40 *ponctura*: di p. m. *punctura*.

42 *et*: + *canc. altrui*.

sí, con altri ed altri modi si cruciavano, privandosi anche delle cose lecite. Que-  
sti tali non proferivano simili parole al modo di Caino ed Antioco, i quali dice-  
vano che *le loro colpe erano maggiori della misericordia di Dio*; ma virtuosamen- 40  
te con Pietro dicevano: *Signore, partite da me, perché io sono peccatore*, e con il  
Centurione: *Signore, non son degno et coetera*. Tutti questi erano giusti e peni-  
tenti, i quali però la puntura del difetto li stringeva così, che molto di più però  
li spingeva al colmo della perfezione. Abbracciate, Fratelli, con buono e allegro  
volto tali penitenti volontari, ed esortateli nel Signore a migliori cose, per loro e  
altrui profitto. 45

«Christus traditus est propter delicta nostra») non senza ragione noi possiamo ritenerci «compagni dei crocifissori di Cristo». A questa dottrina dello Zaccaria forse si riferì Paolo VI nella Via Crucis al Palatino del Venerdì Santo 1976, quando disse: «La realtà della storia umana fa dell'umanità intera la causa della morte della Vittima divina. [...] I Santi, questi esperti della profonda e reale coscienza umana, hanno avvertito questa esperienza morale, come cioè ciascuno di noi è stato *carnefice alla crocifissione* del Signore, perché ogni peccato umano concorre all'esigenza di una riparazione che solo il Verbo di Dio, Salvatore, poteva offrire alla giustizia e alla misericordia di Dio.

[...] Da *crocifissori* noi siamo diventati i salvati dalla Vittima stessa sacrificata per noi» («L'Osservatore Romano», 17-18 aprile 1976); cfr. ancora qui alle pp. 328 linn. 81-82, 344 lin. 26, 372 linn. 43-44.

37 *cruciavano*: tormentavano, mortificavano.

38 *Caino*: «Maior est iniquitas mea quam ut veniam merear» (Gen 4,13); *Antioco*: Antioco IV Epifane, di cui cfr. 1Mac 6,12-13.

40 *Pietro*: «Exi a me, quia homo peccator sum, Domine» (Lc 5,8).

41 *Centurione*: «Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum» (Mt 8,8).

42 *punctura*: rimorso, dispiacere.

*De le pene, et de la electione del correctore de Li discreti.  
Capitolo: xiiij:*

f. 14<sup>v</sup> *Fate fratelli non siano apresso de Noi carcere, ne altre sorte di torture, per-  
che iudicamo superfluo di punire. Tra Noi Quelli che non si || lassano costrinze- 5  
re da lamore de Virtu, et de Dio, et dal Timore del Juditio Diuino, ouero Huma-  
no, perche non intendemo de darui lezze de timore, ma de puro amore.*

**C** *Chi non si emenda adoncha alla tertia admonitione, Alla Quarta Scaziatelo  
da la Societ , non piu per douerli retornare.  
¶ Et questa admonitione fatela comminatoria de la Expulsione ne le tre prime  
uolte. Et questo sia per che si volia diffecto,   ancho per voluntaria negligentia di 10  
quello, chi non si cura di proficere. Quale tutte cose, doue<e>ti rimetterle da esse-*

1 *discreti: di p. m. discrecreti.*  
10 *per che: ms. perche.*

11 *doueti: ms. douti.*

*Delle pene e della elezione del Correttore dei Discreti. Capitolo 14°*

f. 14<sup>v</sup> *Fate, Fratelli, che non ci siano presso di noi carcere n  altra sorta di tortu-  
re, perch  giudichiamo superfluo punire tra noi quelli che non si || lasciano co-  
stringere dall'amore delle virt  e di Dio, e dal timore del giudizio divino ovvero 5  
umano, perch  non intendiamo darvi leggi di timore, ma di puro amore.*

**C** *Chi non si emenda adunque alla terza ammonizione, alla quarta scaccia-  
telo dalla Societ , per non dovervi pi  ritornare.*

**¶** *E questa ammonizione fatela comminatoria dell'espulsione nelle prime  
tre volte, e questo sia per qualsivoglia difetto, o anche per la volontaria negli- 10  
genza di chi non si cura di progredire: cose tutte che dovete rimettere — per es-*

4 *amore delle virt :*   espressione della *Regola* di S. Benedetto («dilectio vir-  
tutum», 7,69; QUARTIROLI, *La Rego-  
la...* cit., p. 100); assieme all'amore di  
Cristo e alle buone abitudini,   la sor-  
gente della vita santa.

5 *puro amore:* «Non enim accepistis  
spiritum seruitutis iterum in timore,  
sed accepistis spiritum adoptionis fi-  
liorum, in quo clamamus: Abb , Pa-  
ter» (Rm 8, 15).

6 *terza ammonizione:* la base biblica  
delle tre ammonizioni va cercata in  
Amos 2,4, o meglio ancora in Mt  
18,15-17, dove il fratello viene am-  
monito una prima volta a tu per tu,

una seconda assieme a due testimoni,  
e una terza dall'intera comunit , pri-  
ma di venire espulso. Quasi tutte le  
regole monastiche si adeguano a que-  
sti criteri per i cosiddetti "incoreggi-  
bili".

8 *comminatoria:* con la minaccia; quan-  
tunque cosa assai grave, l'ammonizio-  
ne   ben diversa dal "precetto", la  
cui trasgressione comporta il peccato  
mortale (cfr. p. 288, linn. 2-3).

10-11 *rimettere... Discreti:* ai consiglieri  
del Superiore (come per il "precet-  
to")   demandata la valutazione delle  
singole mancanze, ci  se sono tanto  
gravi da meritare l'ammonizione.  



re iudicate al Iudicio de Discreti, così però, che loro siano iudicati Indiscreti, et Destructori de la Religione, et del Honore de Christo, apresso à Dio, et alli homini, Se lassaranno imbrattare con diffecti, ouero Notabil Nigligentia la bellezza de la Religione, perche Questa Expulsione non si fa per crudelta, ma per grande misericordia, accio non ruinano li altri con la sua peste venenosa. Et aduertite anchora questo, che seressemmo notati di grande presumptione, se se credessemmo, che tali Eiecti ouero non si possesseno saluare fora de la nostra societa, ouero che uerisimilmente si dannasseno. Lassate fratelli à tali. Eiecti la sua bonta, et Malitia, perche non toccha à noi de iudicarli, laudarli, ouero uituperarli. Ma questo è offitio del Ordinario, in mane dil quale li lassemmo, Et il Quale pero, in caso, che fosse no statti scatiati per causa di qualche colpa grande commissa, del tutto auisatelo, et poi lassate, che lui li punisca.

¶ Non fate fratelli grande differentia tra li deffecti (et questo quanto sia per ri-

20 toccha: di p. m. tocha.

sere giudicate — al giudizio dei Discreti, così però che essi siano giudicati indiscreti e distruttori della Religione e dell'onore di Cristo, presso Dio e gli uomini, se lasceranno imbrattare con difetti ovvero notevole negligenza la bellezza della Religione, perché questa espulsione non [la] si fa per crudeltà, ma per grande misericordia, accio[cché] non rovinino gli altri con la loro peste velenosa. Ed avvertite ancora questo, che saremmo notati di grande presunzione, se credessimo che tali eietti ovvero non si potessero salvare fuori della nostra Società, ovvero che verisimilmente si dannassero. Lasciate, Fratelli, a tali eietti la loro bontà e malizia, perché non tocca a noi giudicarli, lodarli ovvero vituperarli, ma questo è ufficio dell'Ordinario, in mano al quale li lasciamo. Il quale però, 20 in caso che fossero stati scacciati per causa di qualche grave colpa commessa, di tutto dev'essere avvisato, e poi lasciate che li punisca lui.

¶ Non fate, Fratelli, grande differenza tra i difetti (e questo per quanto ri-

così anche per i Domenicani (*Costituzioni*, Dist. I, cap. 19, c. 45r). Tuttavia, i Discreti e lo stesso Superiore potevano essere ammoniti, se fossero risultati troppo larghi nel vagliare le mancanze degne di ammonizione (cfr. qui avanti, linn. 46-50).

14-16 *questa espulsione... velenosa*: sono qui riprese le parole del *Praeceptum* di S. Agostino (PL 32, 1381, n° 7): «Non enim hoc fit crudeliter, sed misericorditer, ne contagione pestifera plurimos perdat». L'allusione implicita a 1Cor 5,6.13 («Modicum fermentum totam massam corrumpit. Auferte malum ex vobis ipsis») è reso esplicito nella *Regola* di S. Bene-

detto (2,8), che pur si rifà al *Praeceptum* agostiniano: «Quod si nec isto modo sanatus fuerit, tunc iam utatur abbas ferro abscissionis, ut ait Apostolus: Auferte malum ex vobis [...] ne una ovis morbida omnem gregem contagiét» (QUARTIROLI, *La Regola...* cit., p. 208).

17-18 *tali eietti... dannassero*: il ripudio del fratello (come nel caso della scomunica paolina di 1Cor 5,3-5) è per la sua salvezza, non per la sua dannazione; quindi egli dev'essere sempre seguito con la preghiera.

20 *Ordinario*: del luogo; cfr. p. 322, lin. 54.

specto de la admonitione de la Expulsione) cioe ouero che siano grandi, ouero pic- 25  
 choli ne la apparentia de li homini, purché sia manifesto, che siano voluntarij, oue-  
 ro per uoluntaria Negligentia, perche per tutti Questi è morto Christo. Ma se al-  
 chuno per ne- || gligentia, ouero fragilita semplice hauesse fallato, cosi punitelo, che  
 piu tosto accetti la uoluntaria componctione, cha la pena datta.

¶ Se ritrouareti anchora, Quelli, che erano facti Discreti, Hauer fallato ne<le> 30  
 antedecte cose, Sotto colore de Pietà, qual è ueramente Impieta, Così puniteli, che  
 dalhora inanti piu non li admetiati in tal offitio, Quali si in alchuno modo de cio  
 si lamentaranno, Scaziateli de la societa, Perche si comme conuiene alli Superiori,  
 à procurare per Charita, il profecto de subditi, Così è necessario che li subditi adiu-

27 uoluntaria: + cancellatura.  
 30 nele: ms. ne.

32 admetiati in: + canc. tan.

guarda l'ammonizione dell'espulsione), cioè che siano grandi ovvero piccoli 25  
 nell'apparenza degli uomini, purché sia manifesto che siano volontari oppure  
 [accaduti] per volontaria negligenza, perché per tutti questi è morto Cristo. Ma  
 f. 15° se qualcuno per ne- || gligenza semplice ovvero per fragilità semplice avesse fal-  
 lato, punitelo in modo che accetti piuttosto la volontaria compunzione che la pe-  
 na data.

¶ Se ritroverete inoltre che quelli che erano [stati] fatti Discreti hanno 30  
 sbagliato nelle antedette cose, sotto colore di pietà, la quale veramente è em-  
 pietà, puniteli così: che da allora in avanti non li ammettiate più in tale ufficio.  
 E se essi in qualche modo si lamenteranno di ciò, scacciateli dalla Società, per-  
 ché come conviene ai Superiori di procurare per carità il profitto [spirituale] dei

28 compunzione: pentimento.  
 32-33 da allora... dalla Società: uguale di-  
 sciplina nella Regola di S. Benedetto  
 (21,5) per i Discreti che, insuperbiti-  
 si, avessero commesso qualcosa di ri-  
 prensibile: «Quique decani (= colla-  
 boratori dell'Abate; qualcosa di simile  
 ai nostri Discreti) si ex eis aliqua for-  
 te quis inflatus superbia repertus fue-  
 rit reprehensibilis, correptus semel et  
 iterum atque tertio, si emendare no-  
 luerit, deiciatur (= venga sostituito)»  
 (QUARTIROLI, *La Regola...* cit., p.  
 176). Le *Costituzioni* dei Cappuccini  
 (n° 106) e quelle dei Domenicani  
 (Dist. II, cap. 8, c. 69r-v) prevedono  
 anche l'ammonizione e la deposizio-  
 ne del Generale; per i Cappuccini, le  
*Ordinazioni di Albacina* prevedono  
 l'applicazione di tale disciplina per  
 chiunque la meriti, previo il benesta-  
 re dei Discreti: «Se li prelati maggio-

ri e minori - cioè vicari e guardiani -  
 non si porteranno bene, e fosse il lo-  
 ro stare pericoloso e rovinoso nella  
 fraternità, volemo che li Discreti et li  
 vocali che hanno eletti li superiori  
 maggiori li possano cassare (= *cancel-  
 lare, deporre*) e farne un altro. E li  
 guardiani che non si porteranno be-  
 ne, li vicari - di consiglio delli defini-  
 tori del capitolo - li possono depone-  
 re e farne un altro» (CARGNONI, *Le  
 prime...* cit., pp. 210-211; cfr. anche  
 p. 221).

34-36 come... osservanza: massima da scri-  
 vere a caratteri d'oro in ogni comu-  
 nità; le antiche *Costituzioni* barnabi-  
 tiche (n° 67) la incarnavano nel giu-  
 ramento che veniva fatto da ciascun  
 religioso subito dopo la professione  
 solenne: «Ego promitto tibi [Praepo-  
 sito Generali] et omnibus Superiori-  
 bus meis tam praesentibus quam fu-

tano li mazori ne la rectitudine de la obseruantia, Sapiando per certo, che secondo 35  
 la scriptura, è deriuata la iniquita da quelli, che pareuano rezere il populo, et in  
 unaltro loco. La causa della ruina, sono li catiui sacerdoti. Ma accio possiati con  
 ogni uostro potere, obuiare à tali mali, et accio non fate diuisione, ouero conspira-  
 tione, et consilij senza capo Volemmo et ordinemmo, che li Discreti siano eletti 40  
 dal prelato, et dalli professi, chi si ritrouaranno à quel tempo dil corpo di tal loco.  
 Quali dopo che serano eletti, quelli che poi seranno rimasti senza tal offitio del di-  
 discreto, et il prelato se conueniranno insieme, et elezeranno uno, ouero de li pre-  
 senti, ouero anchora delli Discreti, qual sia, et appara piu zelante della Religione;  
 El quale, quando esso iudicara esser expediente, solo à questo effetto, possi aduna-  
 re tutti li professi subditi, per uedere se alcuno de discreti, ouero prelato siano 45

35 secondo: di p. m. secundo.

36 deriuata: + canc. la.

38 conspiratione: di p. m. conspirationi.

45 prelato: di p. m. prelati.

sudditi, così è necessario che i sudditi aiutino i Maggiori nella rettitudine dell'os- 35  
 seruanza, sapendo per certo che, secondo la Scrittura, È derivata l'iniquità da  
 quelli che parevano reggere il popolo; e in un altro luogo: La causa della rovina so-  
 no i cattivi sacerdoti. Ma acciocché possiate con ogni vostro potere avviare a ta-  
 li mali, e acciocché non facciate divisioni ovvero cospirazioni e concili[aboli]  
 senza un capo, vogliamo ed ordiniamo che i Discreti siano eletti dal Prelato e dai 40  
 professi che a quel tempo si troveranno del corpo di tal luogo. E dopo che sa-  
 ranno stati eletti costoro, quelli che poi saranno rimasti senza l'ufficio di Di-  
 discreto e il Prelato converranno insieme ed eleggeranno uno dei presenti, o anche  
 dei Discreti, il quale sia ed appaia il più zelante della Religione; e costui,  
 quand'egli giudicherà essere espediente, solo a quest'effetto possa radunare tut- 45  
 ti i professi sudditi: per vedere [cioè] se qualcuno dei Discreti ovvero il Prelato

turis, me pro viribus facturum ut regularis obseruantia, praesertim quoad paupertatis perfectionem, in Congregatione plene custodiatur; et sicubi aliquatenus dilapsam vel - quod Deus avertat - in posterum dilabatur, me, quavis postposita consuetudine contraria et propria alienave commoditate, nedum aequo animo laturum, sed etiam prudenter curaturum ut praedicta obseruantia perfecte instauretur firmiusque stabiliatur». Secondo S. Agostino, i Superiori possono essere aiutati nell'osservanza anche con la perfezione dell'obbedienza: «Vos, magis obediendo, non solum vestri, sed etiam ipsius [Praepositi] miseremini, quia inter vos quanto loco su-

periore, tanto in periculo maiore versantur» (*Praeceptum*, PL 32, 1384, n° 11).

36-37 È derivata... popolo: «Egressa est iniquitas [...] a senioribus [...] qui videbantur regere populum» (Dn 13,5).

37-38 La causa... sacerdoti: cfr. Lam 4,11.13: «Complevit Dominus furorem suum [...] propter iniquitates sacerdotum eius».

43 converranno: si raduneranno.

44 il più zelante: le Costituzioni non gli danno un nome specifico, ma dai nostri primi *Atti* capitolari sappiamo che egli veniva chiamato "Sindaco" e veniva eletto a suffragi segreti con la maggioranza della metà più uno.

statti negligenti, ouero malitiosi nelli degni della, espulsione, ouero nella admonitione della espulsione, Et fatta la conclusione per ballotte oltra la medieta, della loro negligentia, ouero malitia, similmente denuntiate à quelli della espulsione, ut f. 15° supra. perche in tutto, et per tutto non ui do- || ueti curare de suppositi indisposti, et che non siano grandamente Zelanti della religione, et honor de Dio. Guai à noi, 50 quando se ne potera in uerita dire Signore. Tu hai multiplicato la gente. ma non hai magnificato la letitia. Questo adoncha cosi eletto à tal offitio dalli subditi, duri nel suo offitio al arbitrio de subditi, qual <ri>mosso da loro, si uniscano, ut supra, et similmente ne elegiano unaltro, //

52 *adoncha*: di p. m. *aduncha*.

52-53 *subditi*: + *canc. qual mosso da loro si uniscano ut supra, et sim*; è un altro

omoteleuto, saltando da *subditi* a *subditi*.

53 *rimosso*: ms. *mosso*.

siano stati negligenti ovvero maliziosi verso quelli degni dell'espulsione ovvero dell'ammonizione dell'espulsione; e fatta la conclusione della loro negligenza ovvero malizia — per mezzo di ballotte oltre la metà — similmente denunciate ad f. 15° essi l'espulsione ut supra, perché in tutto e per tutto non vi do- || vete curare di 50 suppositi indisposti e che non siano grandemente zelanti della Religione e dell'onore di Dio. Guai a noi, quando ci si potrà con verità dire: *Signore, tu hai multiplicato la gente, ma non hai magnificato la letizia*. Questo adunque, eletto così a tale ufficio dai sudditi, duri nel suo ufficio ad arbitrio dei sudditi; [ri]mosso il quale da loro, si [ri]uniscano *ut supra* e similmente ne eleggano un altro. 55

49 *ballotte*: palline bianche e nere per la votazione, da far cadere segretamente nei relativi bussolotti (voto positivo) o nei bussolotti contrari (voto ne-

gativo).

52-53: *Signore... letizia*: «Domine, multiplicasti gentem, sed non magnificasti laetitiam» (Is 9,3).

*Della Electione di. offitali: Capitolo: 15 //*

*Il Prelato sia eletto da tutti li uocali del loco di quel tempo et se alchuni di loro seranno absenti, et distanti solo per una zornata, siano conuocati. Et quello restera prelato che per piu ballotte oltra la mitta, sera statto eletto. Il medesimo Si fara in la Electione de li Discreti, et di Quello, che pol conuocare li subditi per correzere il prelato, ouero li Discreti, seruandosi pero sempre le cose, che sono statte ditte di sopra. Li Discreti seranno doi, ouero quatro, secondo il pocho, ouero molto numero delli suppositi. Fareti tali electioni con ballotte. Ma li altri offitali elezeranosì Dal prelato, et Discreti; //*

3 *absenti:* di p. m. *absente*.  
4 *ballotte:* di p. m. *ballotti*.

8 *numero:* ms. *numeri*.  
8-9 *elezeranosì:* di p. m. *elezaransi*.

*Della elezione degli ufficiali. Capitolo 15°*

Il Prelato sia eletto da tutti i vocali del luogo di quel tempo; e se alcuni di loro saranno assenti e distanti solo una giornata [di viaggio], siano convocati. E resterà eletto quello che, per più ballotte oltre la metà, sarà stato eletto. Il medesimo si farà nella elezione dei Discreti e di quello che può convocare i sudditi per correggere il Prelato ovvero i Discreti, [os]servandosi però sempre le cose che sono state dette di sopra. I Discreti saranno due, ovvero quattro, secondo il poco ovvero molto numero dei suppositi. Farete tali elezioni con ballotte, ma gli altri ufficiali verranno eletti dal Prelato e dai Discreti.

- 1 *ufficiali:* incaricati dei vari uffici della comunità, dal Superiore all'ultimo dei fratelli.  
2 *Prelato:* termine generale per indicare colui che sta a capo; ogni istituto ha poi un suo modo proprio di chiamarlo (abate, priore, guardiano, preposito, superiore, custode, ecc.); *vocali:* i religiosi professi che hanno diritto di voce attiva e passiva, cioè che possono eleggere e venire eletti alle cariche elettive della comunità; *luogo:* monastero o convento o collegio o casa religiosa, ecc., in cui ha sede la comunità; non si fa cenno al tempo e alle fasi della votazione stessa, né alle qualità di cui devono essere dotati gli eligendi, sulle quali invece si pronunciano le altre Costituzioni (cfr. *Constitutiones Fratrum Praedic.* cit., Dist. II, cap. 2, c. 51 ss.; *Costituzioni dei Cappuccini*, n° 99; CARGNONI, *Le prime...* cit., 379).  
4 *ballotte:* palline (in latino "calculi", letteralmente "sassolini", "pietruz-

- ze"); *oltre la metà:* con la maggioranza della metà più uno.  
5 *Discreti:* hanno modalità di elezione uguale a quella del Prelato o Preposito.  
5-6 *quello... i Discreti:* il "Sindaco", che ha modalità di elezione uguale a quella del Preposito e dei Discreti.  
7 *dette di sopra:* cfr. p. 345 linn. 41-50.  
8 *suppositi:* soggetti, individui, quelli che costituiscono la comunità; *farete... ballotte:* le cariche maggiori della comunità vengono distribuite a scrutinio segreto: come si vede, non si tien conto né del Vicario o Vice-Superiore, né dell'Economo, che pur è stato nominato a p. 291, linn. 16-23.  
9 *gli altri... Discreti:* gli uffici minori vengono distribuiti collegialmente dal Superiore e dai Discreti; *verranno eletti:* il termine non è esatto, perché non si tratta di *electio* (elezione a voti segreti), ma di *nominatio* (nomina concordata a voce dal gruppo ristretto di Superiore e Discreti).

*Della mutatione, additione: ouero Diminutione delle Constitutione,  
Capitolo xvj.*

f. 16<sup>r</sup> Ogni uolta, che paresse alli prelati, et discreti di uolere mutare || azonzere, ouero diminuire qualche cosa delle cose, che sono Ditte, Questo per modo alchuno non lo fate senza il consenso di tutti li uocali de tutta la uniuersal societa, A Qua- 5  
li uocali non essendo presenti, li notificareti in scritto, quello si ordinara di fare. Et Dapoi anchora, li notificareti quello sera concluso. Ne volemmo, chi ualia alchuna additione, diminutione, et mutatione, se non sera seruato tutto cio che è ditto, et che consequentemente se dira. Adoncha Jn le cose che si proponeranno di fare, se le tre parte delle quatro de tutti li uocali ut supra, non li consentiranno, volemmo, 10  
che ogni cosa, sia, et si intenda per non fatta. Pertanto se si concludera qualche cosa, qual pero pertegni et appari di relassatione de la uita, et del rigore di que-

5 A: + nell'interl.

*Della mutazione, addizione ovvero diminuzione delle Costituzioni  
Capitolo 16°*

f. 16<sup>r</sup> Ogni volta che paresse ai Prelati e ai Discreti di voler mutare, || aggiungere ovvero diminuire qualcuna delle cose che [qui] sono dette, questo non fatelo per modo alcuno senza il consenso di tutti i vocali di tutta la universale Società, 5  
ai quali vocali — se non sono presenti — notificherete per iscritto quello che si ordinerà di fare, e anche dopo notificherete ad essi quello che si sarà concluso. E vogliamo che non valga alcuna addizione, diminuzione o mutazione se non si sarà osservato tutto ciò che si è detto e che consequentemente si dirà. Dunque nelle cose che si proporranno di fare, se tre parti delle quattro di tutti i vocali, 10  
*ut supra*, non vi consentiranno, vogliamo che ogni cosa sia e si intenda per non fatta. Pertanto se si concluderà qualche cosa, che però appartenga e appaia di ri-

4 *questo non fatelo*: per principio lo Zaccaria è contrario a toccare il testo delle Costituzioni, come effettivamente è avvenuto per i Barnabiti, che hanno conservato il medesimo testo dal 1579 al Concilio Vaticano II. Ai necessari aggiornamenti o interpretazioni hanno provveduto i capitoli generali coi loro “decreta” e “declarationes”, ma questi acquistavano valore di costituzione solo dopo la ratifica di tre capitoli generali celebrati in anni diversi, così come pure essi potevano venire abrogati da altri capitoli generali. Uguali norme hanno le Costituzioni dei Cappuccini, n° 146

(CARGNONI, *Le prime...* cit., pp. 456-457). Lo Zaccaria ritiene (cfr. p. 355, linn. 29-30) che «la instabilità di leggi e di ordinazioni» è uno dei segni più sicuri di decadimento della vita religiosa.

10-12 *cose... non fatta*: ogni proposta, prima ancora di venire discussa, deve essere approvata da tutti i vocali della Congregazione con la maggioranza qualificata dei tre quarti; se essa non viene raggiunta, tutto è automaticamente annullato.

12-15 *Pertanto... e ordinazione*: qualora, anche con la maggioranza legale dei tre quarti, venissero prese decisioni



sta disciplina, volemmo che prima sia proueduto nel modo che si dira disotto, à quelli, che non consentiranno à tale relaxatione, et ordinatione, zioe, Accio che nessuno, et maxime li tepidi non possano infringere, la presente ordinatione volemmo, che quello, ouero quelli, si era, ò erano eletto, ò, eletti dalli subditi per correggere li errori, ouero negligentia de superiori, et Discreti, usata circa la admonitione, et expulsione delli fratelli, che fallasseno, comme è notato di sopra nel capitolo delle pene, volemmo dico, che quello, ò quelli insiema con il mazor prelato, siano definatori de tutto quello si uora trattare nelle congregatione di tempo in tempo, et che non consentino per alcuno modo à niuna relaxatione, et accio con mazor efficatia si obserui il tutto, uolemmo, et ordinemmo, che in le mane di tale, ouero tali correctore, ò correctori, primo, et ante omnia, se li dia, et assegni uno, ò doi lochi, quali serano iudicati melior, ò meliori da essi correctori, al qual loco, ò

12 del: di p. m. dil.

17 negligentia: di p. m. negligentie.

lassamento della vita e del rigore di questa disciplina, vogliamo che prima sia provveduto — nel modo che si dirà [qui] di sotto — a quelli che non consentiranno a tale rilassamento e ordinazione. E cioè: acciocché nessuno, e *maxime* i tiepidi, non possano infrangere la presente ordinazione, vogliamo che quello — ovvero quelli — che era stato — o erano stati — eletto — o eletti — dai sudditi per correggere gli errori ovvero negligenza usata dai Superiori e dai Discreti circa l'ammonizione e l'espulsione dei Fratelli che fallassero, come è notato qui sopra nel capitolo delle pene, vogliamo (dico) che quello — o quelli — insieme con il maggior Prelato siano definatori di tutto quello che si vorrà trattare nelle congregazioni di tempo in tempo, e che non [ac]consentano in alcun modo a niuna rilassazione. E accio[cché] con maggior efficacia si osservi il tutto, vogliamo ed ordiniamo che nelle mani di tale — ovvero tali — correttore — o correctori — *primo et ante omnia* gli si dia ed assegni uno o due luoghi che saranno giudicati migliore — o migliori — da essi correctori, nel qual luogo — o luoghi

che edulcorassero il «rigore di questa disciplina», si stabilisce che venga provveduto a quel quarto di religiosi che discordano dalle decisioni prese, nel modo che subito viene descritto con estrema chiarezza.

15 *maxime*: specialmente.

16 *infringere*: rompere, spezzare, rendere vana.

16-23 *vogliamo... rilassazione*: con pignoleria notarile, viene stabilito che le sessioni capitolari (= *congregazioni*) siano presiedute dal superiore maggiore, assistito da Definatori (di solito quattro) i quali possono essere scelti unicamente fra coloro che avevano ricoperto la carica di Sindaco: essi dovevano far di tutto affinché non venissero approvate le proposte di ri-

lassamento.

23-33 *acciocché... il tutto*: si stabilisce quindi che nelle mani di uno o più di questi ex Sindaci ("correctori" perché dovevano correggere gli abusi della comunità) vengano assegnate una o più case, quelle da loro preferite; che in esse venissero posti come Superiori i più anziani di professione, assieme ai fratelli che non consentissero a decisioni di rilassamento, trasferendo altrove quelli invece che vi consentissero; e che queste comunità venissero strutturate regolarmente con gli uffici e gli incarichi previsti dagli ordinamenti. Tali comunità devono rimanere intoccabili fino al termine dei lavori di revisione delle Costituzioni.

f. 16<sup>v</sup> loghi li siano prelato, ò prelati il piu antiquo || ò doi piu antiqui professi della so- 25  
 cietà, Et nel qual loco, ò logi possa, et possino metterli li fratelli professi, quali non  
 consentesseno à tal relaxatione, et farli li offitali, et remouerli à suo beneplacito  
 li fratelli, che li erano de prima, Et uolemmo, et ordinemmo, che non possiate re-  
 mouere, tal, ò uero tali prelati dal offitio della prelatura, ne ancho remouere li fra- 30  
 telli per lor liui collocati, che prima non sia il tutto ben determinato. Et se tal de-  
 terminatione sera fatta in fauore de tepidi, ò uero di relaxatione, ouero anchora  
 non essendo seruata le cose obseruande, Volemmo, che quello prelato, ouero pre-  
 lati, et fratelli, che uoranno restare nel rigore della presente disciplina, volemmo  
 dico, che habiano quello loco, ouero doi logi di sopra designati. Et che li altri fra- 35  
 telli non possano per modo alchuno intrometterse in tal, ò tali conuenti. Et se per  
 caso nelli altri conuenti li fosseno rimasti alchuni, chi non consentesseno à tal re-  
 lassatione et tepidita, uolemmo, che si possano senza adimandare altra licentia dal-  
 li suoi prelati acompagnarse à questi conuenti, et che li altri rilassati non possano  
 per modo alchuno impedirli, ne impazarsi di loro. Ma aduertite fratelli questo, che

27 consentesseno: di p. m. consentissimo.

36 consentesseno: di p. m. consentissimo.

f. 16<sup>v</sup> — siano Prelato — o Prelati — il più antico || — o i due più antichi — profes-  
 si della Società; e nel qual luogo — o luoghi — possa — e possano — metterci  
 i Fratelli professi che non consentissero a tale rilassazione, e farvi gli ufficiali, e  
 rimuoverne a proprio beneplacito i Fratelli che vi erano prima. E vogliamo ed 30  
 ordiniamo che non possiate rimuovere tale ovvero tali Prelati dall'ufficio della  
 prelatura, [e] neanche rimuovere i Fratelli da loro ivi collocati, prima che non  
 sia ben determinato il tutto. E se tale determinazione sarà fatta in favore dei tie-  
 pididi, ovvero di rilassazione, ovvero ancora senza avere osservato le cose da os-  
 servarsi, vogliamo che quel Prelato — ovvero Prelati — e i Fratelli che vorran- 35  
 no restare nel rigore della presente disciplina, vogliamo — dico — che abbiano  
 quel luogo — ovvero due luoghi — di sopra designati, e che gli altri Fratelli non  
 possano per modo alcuno intromettersi in tale — o tali — conventi. E se per ca-  
 so negli altri conventi ci fossero rimasti alcuni che non consentissero a tal rilas-  
 sazione e tiepidezza, vogliamo che essi possano, senza domandare altra licenza ai 40  
 propri Prelati, accompagnarli a questi conventi, e che gli altri rilassati non pos-  
 sano in alcun modo impedirglielo né impicciarsi di loro. Ma avvertite questo,

33-42: *se tale... di loro*: se le decisioni finali penderanno dalla parte dei tiepidi, oppure se non si sarà osservato ogni punto di quanto è stato ordinato sopra, si determina che le due case predette siano indipendenti e che nessuno possa impicciarsi dei fratelli là radunati; anzi, se nelle altre case ci fosse qualcuno che optasse per una vita più regolare e severa, costui possa aggregarsi ad essi senza chiedere alcun permesso ai propri superiori.

42-56 *Ma avvertite... non ammetteteli*: bi-

sogna far attenzione, perché molti dicono di volersi riformare, ma in realtà ciò è falso, sia perché finora non hanno osservato quelle asprezze della regola che potevano benissimo osservare, come hanno fatto altri; sia perché la loro intenzione non è affatto retta, mossi come sono non dall'amor di Dio e della mortificazione, ma dal desiderio di maggior libertà, comodità, oziosità e possibilità di studiare. Il fine della riforma non è questo, bensì «il puro onore di Cri-

*in simile rouina de costummi molti se leuano, et dicono, volemmo anchora noi 40  
uiuere secondo li primi instituti. Ma guardate quelli, che dicono questo, se di pri-  
ma serua<ua>no li boni statuti, chi posseuano seruare. Altramente non ue ne con-  
fidate, perche in tal massa, molto pochi li sono, chi habiano la intentione vera-  
mente purificata. perche alchuni dicono uolerse reformare, ma reuera uoriano oue- 45  
ro non esser sotto ad alchuni ouero fugire li fastidij, ouero hauere habundantia di  
ociosita, ouero hauere li compagni boni, ouero habundantia di poter studiare, ò di  
qualche cosa simile, il che et simil cose non sono il uero, fine dela reformatione.*

f. 17<sup>r</sup> *Ma il uero fine della refor- || matione in questo si conoscerà, se cercharanno se no-  
ma il puro honore di Christo, la pura utilita del proximo, li puri obrobrij, et uili-  
pendij de se stessi, cosi, che li sia a grato di essere despreziati. Se li ritrouareti tali, 50  
acompannateli con uoi, perche cosi potereti fare le cose beneplacite à Dio. Ma non  
ritrouandoli tali, comme è ditto, per modo alchuno non li admettiati. Et accio che  
tali correctori, ouero prelati, ouero fratelli con fictione, ouero altrimenti con mali-  
tia non possano fare tal sequestratione, et separatione, volemmo, che per niente  
non possano separarse, se per innanzi fosseno statti retrouati nella religione, esse- 55  
re seditiosi, proprietarij, ambitiosi, ouero machiati di qualche diffetto scandaloso,  
ouero di notabil negligentia. Altramente se tali per il passato erano di honesta ui-*

42 *seruauano*: ms. *seruano*.53 *altrimente*: di p. m. *altrimento*.57 *negligentia*: di p. m. *nigligentia*; *altri-  
mente*: di p. m. *altrimento*.

Fratelli: che in simile rovina di costumi molti si levano e dicono: «Vogliamo anche noi vivere secondo i primi istituti». Ma guardate se quelli che dicono questo [già] prima [os]servavano i buoni statuti che potevano [os]servare, altrimenti 45  
non ve ne fidate, perché in tal massa ci sono molto pochi che abbiano l'inten-  
zione veramente purificata, perché alcuni dicono di volersi riformare, ma *revera*  
vorrebbero ovvero non essere sotto ad alcuno, ovvero fuggire i fastidi, ovvero  
avere abbondanza di oziosità, ovvero avere compagni buoni, ovvero abbondan-  
za di poter studiare o di qualcosa di simile: il che, e simili altre cose, non sono 50  
f. 17<sup>r</sup> il vero fine della riforma. Ma il vero fine della rifor- || ma si conoscerà da que-  
sto: se cercheranno solamente il puro onore di Cristo, la pura utilità del prossi-  
mo, i puri obbrobri e vilipendi di se stessi, così che sia loro gradito l'essere des-  
spresiati. Se li ritroverete tali, accompagnateli con voi, perché così potrete fare  
le cose beneplacite a Dio; ma non ritrovandoli tali come è detto, per conto al- 55  
cuno non ammetteteli. Ed accio[cché] tali correttori ovvero Prelati ovvero Fra-  
telli non possano fare con finzione ovvero altrimenti con malizia tale sequestra-  
zione e separazione, vogliamo che non si possano separare per niente, se per l'in-  
nanzi fosse risultato che in Religione essi erano stati sediziosi, "proprietari", am-  
biziosi, ovvero macchiati di qualche difetto scandaloso ovvero di notevole negli- 60  
genza; altrimenti, se [questi] tali nel passato erano di onesta vita, vogliamo che

sto, la pura utilità del prossimo, i pu-  
ri obbrobri e vilipendi di se stessi»  
(cfr. anche p. 365 linn. 78-84).53 *vilipendi*: ingiurie, scherni.53-54 *despresiati*: maltrattati.56 *correctori, prelati*: sindaci, prepositi.57-58 *sequestratione*: allontanamento.59 *sediziosi*: accattabrighe; "proprietari":  
con pochi scrupoli circa la povertà  
(cfr. pp. 107 e 292, linn. 33 e 23).

ta, volemmo, che niuna altra oppositione li uaglia; et voi, che cosi ui separate, ui reimpemmo de benedictione Diuine, et ui racordemmo di non temere anchora che non hauesseui tante littere, ò fauore, perche tali erano li apostoli. Et la unzione del spirito santo ui amaestrara del tutto, et torra la uostra cura, perche sie compiaciuto in uoi, ò pichol grege. In le additione. fratelli, e. mutatione, et diminutione, qual in nesuno modo relaxeno, anzi conducano à mazor restrictione, et fermezza della societa, volemmo che de le quatro parte, la sententia de le tre (comme è ditto) preuaglia, ma che la unione de tutti stia. Aduertite anchora fratelli, che uolemmo, che le cose che sono scritte in questo capitulo, et in tutto il presente libretto di Constitutione, che non si intendino, se noma puramente, comme la semplice expositione della littera contiene. Così volemmo che non li possiate azonzere diminuire, ò farli mutatione, se noma ut supra //

61 torra: di p. m. tora.

68 diminuire: di p. m. diminuire.

66 presente: di p. m. presento.

nessun'altra opposizione valga ad essi. E voi, che così vi separate, vi riempiamo di benedizioni divine, e vi ricordiamo di non temere, ancorché non aveste tante lettere e favore, perché tali erano gli Apostoli; e l'unzione dello Spirito Santo vi amaestrerà di tutto e torrà la vostra cura, perché si è compiaciuto di voi, o piccolo gregge! Fratelli, nelle addizioni, mutazioni e diminuzioni che in nessun modo rilassano, anzi conducono a maggior restrizione e fermezza della Società, vogliamo che delle quattro parti prevalga la sentenza delle tre (come è detto), ma che l'unione di tutti stia. Avvertite ancora, Fratelli, che vogliamo che le cose scritte in questo capitolo e in tutto il presente libretto di Costituzioni non s'intendano se non puramente, come la semplice esposizione della lettera contiene. Così [pure] vogliamo che non vi possiate aggiungere, diminuire o far mutazione [alcuna] se non *ut supra*.

62 opposizione: difficoltà, obiezione.

63 divine: straordinarie, le più grandi possibile.

64 favore: protezione da parte di persone d'autorità.

64-65 unzione... tutto: «Vos unctionem habetis a Sancto et nostis omnia. [...] Unctio eius docet vos de omnibus» (1Gv 2,20.27).

65 torrà: prenderà, si assumerà; cfr. «Nolite timere, pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum» (Lc 13,32).

67 restrizione e fermezza: rigore e sicurezza; le variazioni di testo delle Costituzioni, che non portano al rilassamento ma a una migliore e più severa disciplina, sono possibili, purché approvate con la maggioranza quali-

ficata dei tre quarti; tuttavia la parte contraria non può separarsi ed erigersi in modo indipendente, ma deve continuare a stare unita con la più numerosa.

69-71 le cose... contiene: di solito le glosse e i commenti tendono ad allargare, oppure a giustificare le interpretazioni benevole già entrate in uso; lo Zaccaria vuole che si stia al senso letterale del testo. Così anche i Cappuccini: «Essendo la Regola nostra clarissima, acciò più puramente, sanctamente e spiritualmente si observi, si rinuncia a tutte le glose ed expositioni carnali, inutili, noxie e relaxative» (Costituzioni n° 5: CARGNONI, *Le prime...* cit., p. 261; *Ordinazioni di Albacina* cit., n° 1/b, ivi, p. 181).

f. 17<sup>v</sup>

Di segni della ruina di Costu- || mi. Capitolo: xvij.

Accio che à nesuno sia nascosto, quanto, et quando la relaxatione, et tepidita crescesse, l'hauemmo uolsuto demonstrare con li seguenti segni, vnde reducetiue fratelli à memoria, comme le Sante religione per il passato forno bene ordinate dal spirito Santo, Ma dapoì sono relassate con le molte additione di leze, et statuti di 5 quelli, che non haueuano equal spirito al spirito de loro patri, et pero hanno introdotto tale leze, ouero consuetudine relassatiue, quali son statti essi. Et perche la relassatione, et tepedita odia il feruore, per tanto le leze, et consuetudine de tepidi non hanno mai uoluto licenziare, che alchuni feruenti si separasseno da loro, Di- 10 cendo, che la vnione è bona, et la Diuisione è mala. Ma in questo caso achade il contrario perche la vnione è mala, et la Diuisione è bona. Onde secondo Gregorio. li Santi commoueno seditione, ma amando. Jl che conoscendo Santo Dominico, essendo di altra religione se sequestro da loro, et instituite un nouo ordine: Così han-

10 e mala: e + nell'interl.

f. 17<sup>v</sup>

Dei segni della rovina dei costu- || mi. Capitolo 17°

Accio[cché] a nessuno sia nascosto quanto e quando la rilassazione e tiepidezza crescano, l'abbiamo voluto dimostrare coi seguenti segni; unde, Fratelli, riducetevi a memoria che le Sante Religioni nel passato furono bene ordinate dallo Spirito Santo, ma dopo si sono rilassate con le molte addizioni di leggi e 5 statuti di quelli che non avevano spirito uguale allo spirito dei loro padri, e perciò hanno introdotto tali leggi ovvero consuetudini rilassative, quali sono stati loro. E siccome la rilassazione e tiepidezza odia il fervore, pertanto le leggi e le consuetudini dei tiepidi non hanno mai voluto licenziare che alcuni ferventi si separassero da loro, dicendo che l'unione è buona e la divisione è mala; ma in 10 questo caso accade il contrario, perché l'unione è mala e la divisione è buona, per cui — secondo [San] Gregorio — *i santi commuovono sedizione, ma amando*. Il che conoscendo San Domenico, essendo di altra Religione, si sequestrò da

4 *ordinate*: costituite, organizzate; è lo Spirito Santo che per mezzo dei Fondatori apre nella Chiesa nuove vie di santità.

9 *licenziare*: permettere; infatti alcune Costituzioni proibiscono il passaggio ad altri istituti, o almeno lo subordinano al benessere del Superiore Generale.

10-11 *mala*: cattiva, non raccomandabile.

12-13 *i santi... amando*: il testo gregoriano esatto è: «Iusti [...] persecutionem commouent, sed amantes» (S. GRE-

GORIO MAGNO, *Hom. in Evang.*, 2, 34, 2: PL 76, 1247).

13 *San Domenico*: (1175 c.-1221); entrato fra i Canonici Regolari di Osma subito dopo l'ordinazione sacerdotale, dopo un intenso periodo di predicazione contro gli eretici di Francia fondò (1215) l'Ordine dei Predicatori, approvato definitivamente da Onorio III nel 1217, dedicando poi tutta la sua vita alla contemplazione e alla predicazione.

no Fatto Santo Antonio da padoua qual adesso è de frati minori, et molti altri, comprendendo quanto male sia ad habitare con li scorpioni, Pero li tepidi non permettono li feruenti separarsi, et diuidersi da loro, sotto colore di bona vnione, extimmandosi à uergogna, se altri apparesseno migliori di se. Sapiate anchora, che li tepidi proibisseno tale diuisione, perche coprisseno il suo fetore con il bon odore de feruenti, et per il loro fauor temporale se ingrassano di cose temporali. Ma ò voi, chi dicete di volere esser feruenti, non fate (vi prego) questa iniustitia, che del patrimonio de Christo, ingrassiate li inimici de Dio. Adoncha Guardate, et leuate li uostri capi, et uedendo li segni, che seguitano, fugite con abraham di vr di caldei, altrimenti il focho ui brusara insieme con il suo fratello //:

f. 18°      || JL primo adoncha segno è la Multiplicatione de precepti, et di cose, che obligano à peccato, Sapiate, che la obseruantia non intende di aggrauare, ma de lezerire, et di condurre Sopra la leze, non con forza, ma con amore. Per tali precepti, oue-

19 loro: + di p. m. lor.

21 Adoncha; di p. m. Aduncha.

22 fugite: di p. m. fugiti.

24 che: di p. m. chi.

loro ed istituì un nuovo Ordine. Così hanno fatto Sant'Antonio di Padova, che adesso è dei Frati Minori, e molti altri, comprendendo quanto male sia *l'abitare con gli scorpioni*. Perciò i tiepidi non permettono che i ferventi si separino o si dividano da loro, sotto colore di buona unione, stimando propria vergogna che altri appaiano migliori di sé. Sappiate ancora che i tiepidi proibiscono tali divisioni per coprire il loro fetore con il buon odore dei ferventi e perché col loro favore temporale si ingrassano di cose temporali. Ma o voi, che dite di voler essere ferventi, non fate (vi prego!) questa ingiustizia, che col patrimonio di Cristo ingrassiate i nemici di Dio. Dunque *guardate e levate i vostri capi*, e vedendo i segni che seguono, fuggite con Abramo da Ur dei Caldei, altrimenti il fuoco vi brucerà insieme col suo fratello. ||

f. 18°      Dunque: il primo segno è la moltiplicazione di precetti e di cose che obligano a peccato. Sappiate che l'osservanza non intende di aggravare, ma di alleggerire e di condurre sopra la legge non con forza, ma con amore. Mediante

14 Sant'Antonio di Padova: (1190 ca.-1231); entrato a 19 anni fra i Canonici Regolari di S. Agostino, vi fu ordinato sacerdote nel 1219; l'anno successivo, in occasione del passaggio da Coimbra delle reliquie dei cinque protomartiri francescani, entrò tra i Frati Minori, cambiando il nome di Fernando in quello di Antonio; partecipò al famoso "capitolo delle stuoie", ove conobbe S. Francesco e da dove varie peripezie lo condussero a Padova; qui morì ed è venerato.  
15-16 *comprendendo... scorpioni*: «Increduli et subversores sunt tecum, et

cum scorpionibus habitas» (Ez 2,6).

17 *sotto colore*: con la scusa.

17-18 *vergogna... di sé*: cfr. anche p. 367-368, linn. 119-120.

22 *guardate... capi*: «respicite et levate capita vestra» (Lc 21,28).

23 *fuggite... Caldei*: cfr. Gen 19,15-29.

26 *a peccato*: cfr. pp. 283 lin. 5-6 e 288 linn. 2-3.

26-27: essendo la vita religiosa una scelta d'amore, per sé non avrebbe neanche bisogno di leggi scritte, ma con l'aumento dei religiosi queste vengono senz'altro esigite per la disciplina e l'identità.



ro precipitij conoscereti la obedientia essere relassata, qual è il primo, et solemne voto de la religione. La instabilita anchora de loghi, di lege, et di Ordinationi di quelli, che fanno, et di quelli, che dis fanno, et quando bisognara constrenzere, et artare li fratelli se doverano andare alli communi offitij, Queste, et simil cose ui mostrano il medemmo. Quando anchora uedereti alchuni fare tutto quello, che uoranno, Ouero etiam dirne, volio, ò Non uolio, Et quando uedereti li prelati suspirare per non hauer con chi possano commettere, ò comunicare securamente alchune cose, per questi, et simili segni comprendite la Obedientia essere corrotta, //

JL Secondo principal segno è Quando vederete moltiplicarsi chiaue, et forte serrature, cancelli, et boni Casoni, Forti vscij, Concludite che si è partito lo amore di pouerta, perche la moltiplicatione della robba recercha sim<i>l cose, per il contrario lhauer poche cose abenche vile, le dispregia, et abhorrisce. Quando anchora

37 *simil*: ms. *siml*.

38 *abhorrisce*: di p. m. *abhorisce*.

tali precetti — ovvero precipizi — conoscerete che è rilassata l'obbedienza, la quale è il primo e solenne voto della Religione. Inoltre la instabilità di luoghi, di leggi e di ordinazioni di quelli che fanno e di quelli che dis fanno, e quando bisognerà costringere ed artare i Fratelli perché vadano agli uffici comuni: queste e simili cose vi mostrano il medesimo. Quando ancora vedrete alcuni fare tutto quello che vorranno, ovvero *etiam* direi «Voglio», «Non voglio», e quando vedrete i Prelati sospirare perché non hanno a chi possano commettere o comunicare sicuramente alcune cose: mediante questi e simili segni comprendete che l'obbedienza è corrotta.

Il secondo principal segno è: quando vedrete moltiplicarsi chiavi e forti serrature, cancelli e buoni cassoni [e] forti usci, concludete che se n'è partito l'amore alla povertà, perché la moltiplicazione della roba ricerca simili cose; per il contrario, l'averne poche cose, e anche vili, le disprezza ed aborrisce. Quando

29 *primo... Religione*: «Per se loquendo, laudabilior est obedientiae virtus quae propter Deum contemnit propriam voluntatem, quam aliae virtutes morales quae propter Deum aliqua alia bona contemnunt» (S. TOMMASO, *Summa Theol.*, II/II, 104, 3); «Obedientia est in hominibus et in omni rationali creatura omnis iustitiae origo atque perfectio» (S. AGOSTINO, *Enarr. in Ps.* 71, PL 36, 904); «Obedientiae virtus [...] mater quodammodo est omnium custosque virtutum» (ID., *De Civit. Dei*, 14, 12: PL 41, 420; cfr. anche ID., *De bono coniugali*, PL 40, 393).

29-30 *instabilità... dis fanno*: l'insicurezza di riferimenti è distruzione della disciplina e dell'identità dell'istituto.

33 *Voglio, Non voglio*: cfr. p. 325, linn. 36-38.

37-38 *chiavi... usci*: «Nisciuno frate abi chiave di cella, scabello o altra cosa, excepti li officiali per conservare quelle cose che hanno a dispensare per la comunità» (*Costituzioni dei Cappuccini*, n° 86: CARGNONI, *Le prime... cit.*, p. 359); cfr. il n° 46 delle *Ordinazioni di Albacina*: «Niun frate tenga chiave né lucchetto in cella né in altro luoco, e che le celle stiano aperte senza chiave» (ivi, p. 209).



oldirete alchuni lamentandosi, dire, che li manca qualche cosa, et perciò crescere le murmuratione, et quando uedereti cercharsi con suspitione et sottilita li conti, et anchora dirse questo è mio, questo è tuo, et simili altri segni, Disite, che il secondo voto zioe il uoto di pouerta è in ruina.

JL Tertio principale segno è Quando uedereti, li piu zoueni, et li piu uechij frequentare le conuersatione, et recreatione, et mai pero non satiarsi, ne recrearsi, et in quelle contendere, et fare acti, et dire parolle di displicentia luno à laltro, 45  
 f. 18° Quando li uedereti zianzare di pure zanze, et cose Impertinente, Intromettersi in giochi, et simil || cose, excedere il suo primo istituto nel uestire, Godersi di vcelini, et cassette di fiori, Dite, che la prima, et immacolata Castita è incomminziata obfuscarsi, et innegrirsi. La frequente conuersatione con secolari, et con boni compagni, et con monegamme. Queste, et simil cose, ui concludenno il medemmo. 50

41 Disite: di p. m. Disete.

ancora udirete alcuni, lamentandosi, dire che manca loro qualcosa, e per questo crescere le mormorazioni; e quando vedrete cercarsi con sospetto e sottigliezza i conti, e ancora dirsi: «Questo è mio», «Questo è tuo» e simili altri segni, dite che il secondo voto — cioè il voto di povertà — è in rovina.

Il terzo principale segno è: quando vedrete i più giovani ed i più vecchi frequentare le conversazioni e le ricreazioni, e mai però saziarsi né ricrearsi, e in quelle contendere e fare atti e dire parole di displicenza l'uno all'altro; quando li vedrete cianciare di pure ciance e di cose impertinenti, intromettersi in giochi e simili || cose, eccedere il loro primo istituto nel vestire, nel godersi ucellini e cassette di fiori, dite che la prima e immacolata castità è cominciata ad offuscarsi e ad annerirsi. La frequente conversazione con secolari e con buoni compagni e con monegame: questo e simili cose vi concludono il medesimo. Adunque, im-

41 *alcuni... qualcosa*: cfr. p. 249 linn. 46-48, dove questi *alcuni* sono bollati come «nemici della povertà di Cristo».

47 *contendere*: litigare; *di displicenza*: che feriscono, che recano dispiacere.

48 *impertinenti*: non convenienti a religiosi; *intromettersi*: impicciarsi, intressarsi.

51 *buoni compagni*: buontemponi.

52 *monegame*: monacume; termine dispregiativo e indefinito per indicare monache in generale, con sfumatura negativa. Stesso atteggiamento nelle *Costituzioni* dei Cappuccini (n° 136): «Diceva el nostro padre San Francesco che Dio ci aveva tolto le mogli e il demonio ci aveva procurato le monache» (CARGNONI, *Le prime...* cit., pp. 441; ma questa frase è scomparsa

nelle redazioni successive, a partire dal 1552). «Dicebat frater Stephanus (= compagno di S. Francesco) quod beatus Franciscus nulli mulieri familiaris esse volebat, nec familiaritates muliebres a mulieribus acceptabat [...]. Et cum intellexisset quod mulieres congregatae in dictis monasteriis dicebantur [a nobis] sorores, vehementer turbatus fertur dixisse: Dominus a nobis uxores abstulit, diabolus autem nobis procurat sorores» (L. OLIGER, in «Archivum Franciscanum Historicum», 12 [1919], p. 383). Anche il Wadding vi accenna: «Quod sanctus Pater praevidens in spiritu quantum potuit, eos (*fratres*) a ministrando sacris virginibus retrahebat, saepius turbato animo dicens: Timeo ne dum Deus nobis abstulerit uxores,

*Adoncha imbrattati, ouero ad plenum non custoditi li tre voti, Che cosa haueti, o voi, che uoleti esser spirituali, che non sia comune con tepidi? /*

JL Quarto principale, segno è Quando uedereti prepararsi piu cibi del solito, ouero ancho cercarsi di dilettere lo appetito con diuersi saporetti etiam di cose vil- 55 le, Quando odireti farsi murmuratione per li cibi, et uini, Quando vedereti alchunni stare otiosi, expettando il segno della refectione, Quando uedereti li questori, ouero cercanti essere importuni, Quando odireti Expettarsi le torte, et uolentera trattarsi di vino saporoso, et Dolce, et breuemente quando uedereti simil segni, Disite, che il Demonio ha sospeso per la gola li golosi: /

IL Quinto principal segno è Quando uedereti li prelati excusarsi de suoi de- 60 fetti, et uolere esserli perdonato, et per il contrario usare grande rigidità ne li defecti de subditi, et non uoler admettere nesuna loro satisfatione, Quando anchora uedereti li prelati per timore non punire li defecti di inferiori, ouero anchora palparli, sapiate da tali esserese partita la Justitia, et il timore de Dio. Quando anchora

51 *Adoncha*: di p. m. *Aduncha*; *custoditi*:  
ms. *custodite*; *tre*: di p. m. *tri*.  
58 *quando*: ms. *quanto*.

59 *Disite*: di p. m. *Disiti*.  
60-61 *defetti*, *et*: + *canc. non*.

brattati ovvero *ad plenum* non custoditi i tre voti, che cosa avete — o voi che volete essere spirituali — che non sia comune coi tiepidi?

Il quarto principale segno è: quando vedrete prepararsi più cibi del solito, 55 ovvero anche cercarsi di dilettere l'appetito con diversi saporetti *etiam* di cose vili; quando udirete farsi mormorazione per i cibi e i vini; quando vedrete alcuni stare oziosi aspettando il segno della refezione; quando vedrete i questuanti ovvero cercanti essere importuni; quando udirete aspettarsi le torte e volentieri trattarsi di vino saporoso e dolce; e brevemente, quando vedrete simili segni, di- 60 te che il demonio ha sospeso per la gola i golosi.

Il quinto principal segno è: quando vedrete i Prelati scusarsi dei propri difetti e volere che sian loro perdonati, e per il contrario usare grande rigidità verso i difetti dei sudditi e non voler ammettere nessuna loro soddisfazione; quando ancora vedrete i Prelati non punire, per timore, i difetti degli inferiori, ovvero ancora palparli, sappiate che da [questi] tali se n'è partita la giustizia e il ti-

diabolus nobis procuraverit sorores» (Lukas WADDING, *Annales Minorum*, I, Ad Claras Aquas [Quaracchi, Firenze], 1931, p. 345).

53 *ad plenum*: completamente, perfettamente.

53-54 *o voi... spirituali*: cfr. «Vos qui spirituales estis» di Gal 6,1.

55-57 *prepararsi... vili*: cfr. p. 298, linn. 35-41.

58 *stare... refezione*: particolare che dà il quadro realistico dello scadimento

della vita religiosa nel Cinquecento.

58-59 *questuanti... importuni*: questo è detto forse pensando ai religiosi che vivevano di questua, perché dai nostri Atti capitolari non risulta che i Barnabiti abbiano chiesto l'elemosina «di uscio in uscio», come permettevano le Costituzioni (cfr. p. 292, linn. 28-29).

64 *soddisfazione*: giustificazione.

66 *palparli*: adularli.

oldireti Dirse da molti, et maxime da prelati, simil parolle basta fare questo, Non  
 si curemmo di tanta perfectione, ouero etiam dirsi da molti, La nostra religione è  
 relassata. Quando uedereti li prelati attendere piu tosto à taliare li atti, et opera-  
 tione de uitij, cha di extirpare le loro radice, che sono lo amore proprio, et altre pas-  
 sione. || Quando uedereti li prelati, et subditi temere di dispiacere à seculari, anzi  
 cercharli di compiacerli nelle loro uolunta, verbi gratia, comme seria se in uno zor-  
 no solenne di una sorte di offitio volesseno una messa che gli piacesse di una altra  
 sorte di offitio, ouero uolesseno che se gli dicesse in un qualche locho profano, oue-  
 ro uentoso, ouero se uolesseno superfluamente fabbricare nelli edefitij, ò gestie. oue-  
 ro se uolesseno conuersare al suo modo con li fratelli, et andare à spasso con loro,  
 et manzare, et satisfare alla gola, ouero se uolesseno simili altre cose. Quando ue-  
 dereti anchora li prelati, ò subditi non exhortare, anzi retrahere se, et altri al fre-  
 quentare li sacramenti, ouero (frequentandoli) à frequentarli per vsanza, ò compla-  
 centia, ò ancho per guadagno, Quando anchora uedereti le exhortatione di prelati,  
 ò subditi essere senza fructo, hauere parolle pompose, predicare cose infruttuose,  
 ouero curiose, temere di offendere li seculari, parlare de virtu, et vitij solo in com-  
 muni, non sapendo mai descendere alle particularita, Quando anchora uedereti Le  
 parolle delle Collatione essere piu tosto di cose speculatiue, et contentiose, cha de

73 uolesseno: ms. uolessenono; edefitij: di p. m. edifitij.

mor di Dio. Quando ancora udirete dirsi da molti, e maxime dai Prelati, simili  
 parole: «Basta far questo; non curiamoci di tanta perfezione!», ovvero anche dir-  
 si da molti: «La nostra Religione è rilassata»; quando vedrete i Prelati attendere  
 a tagliare gli atti e le operazioni dei vizi, piuttosto che ad estirpare le loro radi-  
 ci, che sono l'amor proprio e le altre passioni; || quando vedrete che i Prelati e i  
 sudditi temono di [dar] dispiacere ai secolari, che anzi cercano di compiacerli  
 nelle loro volontà — *verbi gratia*, come sarebbe: se un giorno solenne di una sor-  
 ta di ufficio volessero una Messa che loro piacesse di un'altra sorta di ufficio, op-  
 pure volessero che gliela si dicesse in qualche luogo profano ovvero ventoso, op-  
 pure se volessero fabbricare superfluamente nei [nostri] edifici e chiese, ovvero  
 se volessero conversare a modo loro coi Fratelli e andare a spasso con essi e  
 mangiare e soddisfare la gola, ovvero se volessero simili altre cose —; quando ve-  
 drete ancora che i Prelati e i sudditi non esortano, anzi ritraggono sé ed altri dal  
 frequentare i sacramenti, ovvero (frequentandoli) che li frequentano per usanza,  
 per compiacenza o anche per guadagno; quando ancora vedrete che le esorta-  
 zioni dei Prelati o dei sudditi sono senza frutto, hanno parole pompose, predi-  
 cano cose infruttuose ovvero curiose, temono di offendere i secolari, parlano di  
 virtù e vizi solo *in communi* non sapendo mai scendere alle particolarità; quan-  
 do ancora vedrete che le parole delle collazioni sono piuttosto di cose speculati-  
 ue, e contentiose, che di cose speculati-  
 ue.

68 *Basta... perfezione*: cfr. pp. 183 linn. 188-200, 336 linn. 195-204 e 372 linn. 35-37).

72 *secolari*: cfr. qui avanti, lin. 83.

76 *fabbricare superfluamente*: cfr. p. 291

linn. 12-16.

82-83 *parole... curiose*: cfr. pp. 137-138 linn. 12-15 e 310-311 linn. 19-22.

84 *virtù... particolarità*: cfr. pp. 310 linn. 17-19 e 324 linn. 18-19.

*morale, et pratiche, Le electione di prelati, et offitali essere contentiose. Farsi disputatione de differentia de gradi, ò dignitade. Multiplicasi li suppositi indispositi, et quelli retenersi sotto colore, et per paura che non mancassi la religione, Quando anchora queste, et simile altre cose, et infinite altre, qual seria longo di numerare uederete, et odirete, farsi, Alhora potereti ben comprendere li boni costummi ruinarsi, ò uero anchora esser za ruinati. Ma voi chi uolete essere feruenti, fuggite di essere partecipe della loro coinquinatione, et tepidita /*

84 *Multiplicarsi*: ms. *multiplicasi*.

86 *longo*: di p. m. *lungo*.

ve e contenziose che morali e pratiche, che le elezioni dei Prelati e degli ufficiali sono contenziose, che si fanno dispute per differenza di gradi o di dignità, che si moltiplicano i supposti indisposti e che questi si ritengono sotto colore e per paura che venga a mancare la Religione; quando dunque vedrete e udirete farsi queste e simili altre cose ed infinite altre che sarebbe lungo numerare, allora potrete ben comprendere che i buoni costumi si stanno rovinando, ovvero che si sono già rovinati. Ma voi, che volete essere ferventi, fuggite dall'essere partecipi della loro coinquinatione e tiepidezza.

88-89 *si moltiplicano... Religione*: cfr. pp. 319 linn. 17-22 e 346 linn. 50-53.

90 *e infinite altre*: in quest'ultima parte del capitolo lo Zaccaria ha fatto un elenco di difetti e di andazzi del Cinquecento senza fermarsi a farne una

breve analisi, come aveva fatto nei punti precedenti.

92 *fuggite*: «Exite de medio eorum et separamini, dicit Dominus» (2Cor 6,17).

f. 19° *Della qualita del Reformatore de boni costummi et quali co-  
ll adiutori debbia elegersi, ò non ritrouandone di nouo farsi.*  
Capitolo xviiij.

Quando uederai, et per li segni ditti di sopra comprenderaie, li boni Co-  
stummi essere posti al basso, et la tepidita essere in alto. allora alza li toi ochij so- 5  
pra lo honore di Dio, et zelo dele anime, et experimenta, se in qualche modo poi  
mettere in alto li boni costumi. Ma aduertisce prima le conditione, che sono sotto  
descritte, accio sappi, Quale debbia essere il Reformatore, Et ritrouandote tale,  
Alhora senza superbia, et presumptione (perche questo pol essere) et cum audatia 10  
exalta la croce potentemente poterai sopra la tepidita, in fauore de boni costummi,  
Ma non ritrouandote pare, à cio che se dira, sappij, che se dicenno le conditione in-  
frascritte, non perche tu te smarisci per quello, Che ti manchasse, ma accio che  
abbrazzi de farti quello che non sei. Aduertisce anchora questo, che in uano si tratta 15  
di volere reformare li costummi, se non li è presente la Diuina gratia, qual pero  
ha promisso di essere con noi fin alla fine del mondo, et è cosi prompta in adiu-  
tarci, che piu tosto uole potere imputare noi, et monstrarne colpeuoli di non haue-

2 *elegersi*: di p. m. *elegrsi*.

3 *uederai*: + *et* nell'interl.; *comprende-  
raie*: di p. m. *comprenderaio*.

11 *le*: ms. *li*.

13 *de*: + *canc. forti*.

14 *presente*: di p. m. *presenti*.

f. 19° *Della qualità del Riformatore dei buoni costumi  
e quali co- ll adiutori debba eleggersi,  
o non trovandone, farsene di nuovo*  
Capitolo 18°

Quando vedrai, e per mezzo dei segni detti di sopra comprenderai che i 5  
buoni costumi sono posti al basso e che la tiepidezza è in alto, allora alza i tuoi  
occhi sopra l'onore di Dio e lo zelo delle anime, ed esperimenta se in qualche mo-  
do puoi mettere in alto i buoni costumi. Ma avverti prima le condizioni che so-  
no descritte [qui] sotto, accio[cché tu] sappia quale debba essere il riformatore;  
e ritrovandoti tale, allora senza superbia e presunzione (perché questo ci può es- 10  
sere), e con audacia esalta la croce [più] potentemente che potrai sopra la tiepi-  
dezza in favore dei buoni costumi; ma non ritrovandoti pari a ciò che si dirà,  
sappi che si dicono le condizioni infrascritte non perché tu ti smarrisca per quel-  
lo che ti mancasse, ma acciocché abbracci di farti quello che non sei. Avverti an-  
che questo: che invano si tratta di voler riformare i costumi se non vi è presen- 15  
te la divina grazia, la quale però ha promesso *di essere con noi sino alla fine del  
mondo*, ed è così pronta ad aiutarci, che vuole imputare noi e mostrarci colpe-

5-6 *Quando... alza*: cfr. Lc 21,28 «His au-  
tem fieri incipientibus, respicite et le-  
uate capita vestra».

13 *ti smarrisca*: ti spaventi, ti scoraggi.

16-17 *di essere... mondo*: «Ecce ego vobis-  
cum sum omnibus diebus usque ad  
consummationem saeculi» (Mt  
28,20).

*re hauto ardire per infidelita di abrazare cose grande, cha Che noi possiamo incolpare lei, Che ne sia manchata: /*

*Primo adoncha bisogna che tu aduertisci cio, che è ditto di sopra nel capitolo dil maestro di nouitij. et sappij per uirtu de Discretione elegere la opportunita, il loco, il tempo, et le altre cose, che se recerchano nel uolere reformare: qual se pur ge manchasseno, bisogna, che tu sappij di nouo fartele, preparandoti suppositi apti à boni costummi, et antiuedendo sempre, qual possa essere il successo, ouero fine della cosa. Et bisogna il reformatore essere cosi prudente, che sij pieno de ochij ||  
f. 20<sup>r</sup> dinanzi, et di Dreto. Per questa adoncha uirtu de discretione, non sera precipitoso, 25  
ne troppo tardo, ma à tempo congiongera senza dubio il principio al suo fine Jntento /*

*Secondo bisogna, che tu sij di grande core, et animo, perche contra questa Jmpresa si leuano tanti, et tanti contrarij, tante, et tante cose di Drento, et di fora, che soleno sbattere, et soffocare li animi debili. À tale opera contrastano li Demonij Jnuisibili, ma piu li resisteno li Diauoli uisibili, zioe li tepidi, quali sono senza numero, quali con sue hypocrisie si hanno subiugati à se molti Signori temporali, et*

17 *grande: + canc. per.*

19 *adoncha: di p. m. aduncha.*

voli di non aver avuto ardire — per infedeltà — di abbracciare cose grandi, piuttosto che potere noi incolpare lei di esserci mancata.

*Primo, adunque. Bisogna che tu avverta ciò che è detto di sopra nel capitolo del maestro dei novizi e che [tu] sappia, per virtù di discrezione, eleggere l'opportunità, il luogo, il tempo e le altre cose che si ricercano nel volere riformare: le quali, se pur ti mancassero, bisogna che tu sappia di nuovo fartele, preparandoti suppositi atti ai buoni costumi e antivedendo sempre quale possa essere il successo ovvero fine della cosa. E bisogna che il riformatore sia così prudente, da essere pieno di occhi || davanti e di dietro. Dunque per questa virtù di discrezione non sarà [né] precipitoso, né troppo tardo, ma a tempo [giusto] congiungerà senza dubbio il principio al suo fine inteso. /*

*Secondo. Bisogna che tu sia di grande cuore ed animo, perché contro questa impresa si levano tanti e tanti contrari, tante e tante cose di dentro e di fuori, che sogliono sbattere e soffocare gli animi deboli. A tale opera contrastano i demoni invisibili, ma [ancor] più le resistono i diavoli visibili, cioè i tiepidi, i quali sono senza numero e con le loro ipocrisie hanno soggiogato a sé molti si-*

18 *infedeltà*: mancanza di fede.

20 *di sopra*: cfr. p. 324 lin. 17

22 *ricercano*: richiedono.

24 *suppositi*: soggetti, persone.

26 *pieno... di dietro*: cfr. Ap 4,6 «Quatuor animalia plena oculis ante et retro».

29 *grande cuore e animo*: grande affetto

e coraggio; «Amanti nihil difficile est» (S. BERNARDO, *Sermo 1 in Domin. Palmarum*, PL 183, 255, n° 2).

30 *contrari*: contrarietà, ostacoli.

31 *sbattere*: abbattere, deprimere.

33 *ipocrisie*: modi apparentemente spirituali; *soggiogato*: conquistato, legato a sé.



*molti prelati spirituali, domentre, che paiono di fora boni, essendo pero di dentro pieni di ossi di morti, comme sepulchri dealbati. Sicbe con lo adiutto de simili Signori li tepidi suscitano crudele battalie contra li feruenti. Ma cio è statto dispensato da Dio, accio che si proui la uirtu nelli contrarij, et piu risplendi. Ardirei de dire, che la uirtu senza contrarij è ò di nesuno, ò di picholo momento. ma quanto ha piu li contrarij grandi, tanto piu diuenta pretiosa. Sij adoncha di largissimo core, ne uogli per alcuno modo temmer dal incurso, et demonio Meridiano, sapendo, Che la malitia non pole uinzer la sapientia, et per questo non stimando le cose pichole, superaraij le grande, et farai tutto quello vorai /*

*Tertio bisogna, che sij nella tua Jmpresa perseuerante, perche molti incominzeno galiardamente, ma poi cessanno uinti dalla longheza. Chi per faticha de contrarij, e, Chi per longheza del suo operare si fastidisce sappia che auante al combattere gia ha lassato la vittoria allo inimico, Che gioua ben incomminziar, et non*

34 *simili*: ms. *simli*.

38 *adoncha*: di p. m. *aduncha*, + *canc.*

*larg.*

gnori temporali e molti Prelati spirituali, mentre che paiono di fuori buoni, però essendo di dentro pieni di ossa di morti come sepolcri dealbati; sicché, con l'aiuto di simili signori, i tiepidi suscitano crudeli battaglie contro i ferventi. Ma ciò è stato dispensato da Dio, acciocché la virtù si provi nei contrari e più risplenda. Ardirei dire che la virtù senza contrari è o di nessuno, o di piccolo momento; ma quanto più ha i contrari grandi, tanto più diventa preziosa. Sii adunque di larghissimo cuore, né voler per alcun modo *temere dall'incorso e demonio meridiano*, sapendo che *la malizia non può vincere la sapienza*; e per questo, non stimando le cose piccole, supererai le grandi e farai tutto quello che vorrai.

*Terzo*. Bisogna che nella tua impresa [tu] sia perseverante, perché molti incominciano gagliardamente, ma poi cessano, vinti dalla lunghezza. Chi per la fatica dei contrari e chi per la lunghezza del suo operare si fastidisce, sappia che prima [ancora] di combattere ha già lasciato la vittoria al nemico. Che giova ben

34 *mentre che*: dal momento che.

35 *pieni... dealbati*: cfr. Mt 23,27: «Similes estis sepulchris dealbatis, quae a foris parent hominibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus mortuorum»; *dealbati*: imbiancati.

36 *crudeli battaglie*: «Et datum est illi bellum facere cum sanctis» (cfr. Ap 13,7, e in genere tutto il capitolo); «Omnes qui pie volunt vivere in Christo Iesu, persecutionem patientur» (2Tm 3,12).

37 *si provi nei contrari*: venga messa a prova nelle difficoltà.

38 *momento*: importanza, valore.

40 *larghissimo cuore*: fiducioso a tutta prova; *incorso*: assalto, scontro.

40-41 *temere... meridiano*: «Non timebis [...] ab incurso et demonio meridiano» (Sal 90 [91], 5-6).

41 *malizia... sapienza*: «Sapientiam autem non vincit malitia» (Sap 7,30).

44 *gagliardamente*: arditamente, alla grande; *cessano... lunghezza*: «Ne fatigemini, animis vestris deficientes» (cfr. Eb 12,3-4).

45 *fastidisce*: si stufa, gli viene a noia.

*ben finire? Questo non è altro, cha in uano faticharsi. Hoggi uederai il tutto prosperarti, non ti alegrare. Domani uederai il tutto riuoltarse in contra non ti contristare, ma con il pede continuato camina il tuo viazzo. perche peruenirai al fine.*  
 f. 20° Molto Dispiaseno à Dio || li cori mutabili, perche dalla Jnfidelita sono generati, et nutriti. 50

*Quarto bisogna, che sij di grandamente bassa humilita. à Chi non sono dolci in Cibo li obrobrij. à chi non gustano in beuere, li schernij., Da chi non è con sommo studio cercata, et ritrouata La humiliatione, à questi non conuene reformare Costummi. Non è humilita senza villanie longamente desiderate, perche la uilta sta sempre al lato, alla humilita, per tal Humilita lhomo conosce se essere inimico de Dio, Indegno di ogni bene, et degno di essere despreciato da tutti. et per questo, Jl uero humile è affabile, à tutti è grato, et per cio grandamente apto alla opera dil reformare. Lo Humile lo accompagnano La Compassione, et la tolerantia deli al-* 55

46 *faticharsi*: ms. *saticarsi*.47 *riuoltarse*: di p. m. *riuoltarsi*.54 *villanie*: di p. m. *villanij*.55 *tal*: di p. m. *lal*.

cominciare e non ben finire? Questo non è altro che un affaticarsi invano. Oggi vedrai il tutto prosperarti: non ti rallegrare; domani vedrai il tutto rivoltarsi contro: non ti contristare, ma con piede continuato cammina il tuo viaggio, perché  
 f. 20° perverrai al fine. Dispiaccio molto a Dio || i cuori mutevoli, perché sono generati e nutriti dall'infedeltà. 50

*Quarto. Bisogna che tu sia di grandemente bassa umiltà. A chi non sono dolci in cibo gli obbrobri, a chi non trova gusto nel bere gli scherni, da chi non è con sommo studio cercata e ritrovata l'umiliazione: a questi non conviene riformare i costumi. Non c'è umiltà senza villanie lungamente desiderate, perché la viltà sta sempre al lato dell'umiltà. Mediante tale umiltà l'uomo conosce di essere nemico di Dio, indegno d'ogni bene e degno di essere disprezzato da tutti; e per questo il vero umile è affabile, a tutti è grato, e perciò grandemente adatto all'opera del riformare. L'umile è accompagnato dalla compassione e dalla tolle-* 55

47 *affaticarsi invano*: cfr. Is 65,23 «Electi mei non laborabunt frustra».49 *con piede continuato*: senza smettere, senza interruzione; *cammina*: proseguì.51 *infedeltà*: mancanza di fede.52 *bassa*: profonda.53 *obbrobri*: oltraggi, insulti; «Opprobriis et tribulationibus spectaculum facti» (Eb 10,33).54 *conviene*: s'addice, si confà.55-56 *Non c'è... umiltà*: cfr. pp. 327 e 330, linn. 68-72 e 104-105.57 *disprezzato*: ms. *despresiato* (voce dialettale): maltrattato, strapazzato.58-59: *il vero... riformare*: «Servum autem Domini non oportet litigare, sed mansuetum esse ad omnes, docibilem, patientem» (2Tm 2,24); «Collectanae sunt humilitas et mansuetudo. [...] Sicut enim mater presumptionis elatio, sic mansuetudo vera non nisi ex vera humilitate procedit» (S. BERNARDO, *Sermo de 12 praerogativis B. V. Mariae*, PL 183, 436, n° 12).

trui deffetti, quale cose, sono summamente necessarie per adiutare li Imperfetti, che pero voleno proficere / 60

Quinto bisogna, che sij per la molta meditatione, et oratione, sempre suspenso. La meditatione, et oratione frequente Dapoi qualche spatio di tempo insegnano al ultimo metter le mane in opera per condurre altri doue loro uanno. La Oratione non permette fallare chi uole caminare, et con prosperita conduce, chi uol proficere. Perche adoncha la oratione, et meditatione portano il lume, pertanto, non tollia à condurre altri, chi de quelle manca. La meditatione, et oratione teneno l' homo forte auanti al throno de Dio, et per questo conosce, che cosa expedischa à fare, et che lassare. Nesuno si pensi potere condurre altri, se luij sera ceco, altrimenti caderanno tutti Doi in una foppa. // 65

Sexto bisogna, che sij di grandamente bona, et Dritta Jntentione. Sera impotente di reformare boni costummi, chi non è di bona uolunta, et dritta intentione. Chi fosse di sola natural bonta, et dritta intentione, non poteria reformare li boni 70

63 metter: + le nell'interl.  
66 quelle: + più tardi nel marg. int.  
67 al: + canc. tro.

68-69 altrimenti: -mente + nell'interl. da mano seriore.

ranza dei difetti altrui: le quali cose sono sommamente necessarie per aiutare gli imperfetti, che però vogliono proficere. 60

Quinto. Bisogna che tu sia, per la molta meditazione ed orazione, sempre sospeso. La meditazione ed orazione frequente, dopo qualche spazio di tempo, insegnano in ultimo a mettere le mani in opera per condurre altri dove loro vanno. L'orazione non permette di sbagliare a chi vuol camminare e con prosperità conduce chi vuol proficere. Giacché dunque l'orazione e la meditazione portano il lume, pertanto non tolga a condurre altri chi manca di quelle. La meditazione e l'orazione tengono l'uomo forte davanti al trono di Dio e per questo [egli] conosce cosa espedisca fare e cosa lasciare. Nessuno pensi di poter condurre altri se lui sarà cieco, altrimenti cadranno tutt'e due in una foppa. 70

Sesto. Bisogna che tu sia di grandemente buona e dritta intenzione. Sarà impotente a riformare i buoni costumi chi non è di buona volontà e dritta intenzione. Chi fosse di sola naturale bontà e dritta intenzione non potrebbe riformare

61 proficere: progredire nella via di Dio.  
62-63 tu sia... sospeso: cfr. pp. 316 e 317, linn. 58-60, 67-74; p. 335, lin. 184; «Oportet semper orare et non deficere» (Lc 18,1); «Sine intermissione orate» (1Ts 5,17).  
67 lume: visione di quanto sia necessario od opportuno fare; tolga: prenda, si metta.

69-70 condurre... foppa: «Caecus autem si caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt» (Mt 15,14); «Numquid potest caecus caecum ducere? nonne ambo in foveam cadunt?» (Lc 6,39).  
71 dritta: retta, guidata da mire puramente spirituali; altrove (p. 351, lin. 47) l'intenzione è detta «purificata».

Costummi, ne ancho, chi fosse di gratuita bonta, et intentione, ma non summamente bona, et compita. A quello sollo adoncha si reserua il reformare li costummi, che è di gratuita, ma grandamente bona uolunta, et dritta intentione.,. Molti 75  
 f. 21' forno per il passato, quali se pensa- || ueno di poter reformare. Ma amanchandoli questa ultima, et grande bonta, si affatichorno indarno. Vedestu mai alchuna fratalia, ouero fratilie (non dico religione) fatti di oui marzi, et butiro guasto? Sappi, che tale fratilie manchano di questa parte. perche alchuni cerchaueno fare unione 80  
 per non essere subietti, ma superiori loro ad altri. Alchuni per ritrouare quiete ne li compagni. Alchuni per poter studiare. Alchuni per uoler parere di fare cose grande, et per questo modo con altre, et altre intentione si affatichorno molti, ma in uano. Sij adoncha Dritta la intentione, per lo puro honore de Dio. Sij bona, per utilita del proximo, Sij stabile, et ferma per il dispretio de sistesso. Chi non hauesse queste bone, et dritte intentione, cerchi prima de acquistarle, auante chel metta la 85  
 mane à reformare, perche la summamente bona, et dritta intentione, merita essere adiutata da Dio, et cosi la sua reformatione almancho potera, durare per alchuni secoli. Poderiasi dire la causa, perche permitti Dio ruinare li boni costummi, ma cio

75 *dritta*: di p. m. *drita*.77 *Vedestu*: di p. m. *Vedesti*.78 *fratalie*: di p. m. *fratlie*.79 *Unione*: ms. *uninone*.83 *adoncha*: di p. m. *aduncha*.87 *reformatione*: ms. *reforomatione*.

mare i buoni costumi; neanche chi fosse di gratuita bontà e intenzione, ma non sommamente buona e compita. Dunque il riformare i costumi si riserva a quello solo che è di gratuita, ma grandemente buona volontà e dritta intenzione. Ci 75  
 f. 21' furono molti, in passato, che pensa- || vano di poter riformare, ma mancando loro questa ultima e grande bontà, si affaticarono invano. Vedesti tu mai qualche fratalia o fratilie (non dico Religioni) fatte di uova marce e di burro guasto? Sappi che tali fratilie mancano di questa parte, perché alcuni cercavano di fare unione per essere non soggetti, ma superiori loro ad altri, alcuni per trovare quiete nei compagni, alcuni per poter studiare, alcuni per voler parere di fare cose grandi; e per questo modo, con altre ed altre intenzioni s'affaticarono molti, ma 80  
 invano. Sia adunque dritta l'intenzione, per il puro onore di Dio; sia buona, per l'utilità del prossimo; sia stabile e ferma, per il disprezzo di se stessi. Chi non 85  
 avesse queste buone e dritte intenzioni cerchi di acquistarle avanti ch'egli metta mano al riformare, perché la sommamente buona e dritta intenzione merita di essere aiutata da Dio, e così la sua riforma potrà durare almanco per alcuni secoli. Si potrebbe dire la causa per cui Dio permetta il rovinarsi dei buoni costu-

74 *gratuita*: materialmente disinteressata.76 *grandemente... intenzione*: spiritualmente tutta impegnata (cfr. p. 351, lin. 52-54).79 *fratalia*: frataglia, accozzaglia di gente con solo l'abito di religiosi; *uova... guasto*: immagine che, con la ripu-

gnanza istintiva che suscita, esprime un giudizio fortemente negativo.

80-83 *alcuni... grandi*: cfr. p. 351, linn. 47-50.83 *s'affaticarono molti*: accenna a tentativi di riforma abortiti, perché inficiati da motivi troppo umani.

*dechiare, non è officio della presente consideratione. Ben aduertisca Ciaschuno nel libro della summa prouidentia et uedera almancho questo, che Dio dispone in diuersi anfratti, et traualiosi tempi di coronare diuersi Capitanei. //*

*Septimo bisogna, che sempre intenda di passare piu auanti et in cose piu perfecte. Vedesti mai lezze solo punitorie? con queste l'homo non fa profetto, ne muta perfettamente li costummi, perche di dentro sempre resta, quello che era, et sempre seria prompto à fare male, se li cessasse la punitione. Vedesti anchora mai lezze, che non cerchino di sempre extendersi à cose piu perfette? Et questi mancano, perche non proficere è mancare. Per cio regendoti secondo alchunna de le ditte lezze delli ditti modi, sappia, che di subito tu ti ritrouarai la tepidita dauanti al f. 21° uscio. Adoncha uoi tu ben reformare li costummi? Sempre cerca di augu- // mentare quello che hai incominciato, e, in ti, e, in li altri, perche la summita della perfectione è infinita. Così fuzze di pensare che ti basti mai quello harai incominciato. Per tanto, à te, et alli altri è pocho il mutare solo li catiui costummi, et an-*

92 *auanti: + canc. in.*

mi, ma dichiarare ciò non è ufficio della presente considerazione. Bene avverta ciascuno nel libro della somma Provvidenza, e vedrà almanco questo: che Dio dispone, in diversi anfratti e travagliosi tempi, di [in]coronare diversi capitani.

*Settimo. Bisogna che sempre [tu] intenda di passare più avanti e in cose più perfette. Vedesti mai leggi solo punitive? Con queste l'uomo non fa profitto né muta perfettamente i costumi, perché di dentro sempre resta quello che era e sempre sarebbe pronto a fare il male, se gli cessasse la punizione. Ancora: vedesti mai leggi che non cerchino di estendersi sempre a cose più perfette? Anche queste mancano, perché non proficere è mancare. Perciò reggendoti secondo qualcuna delle dette leggi dei detti modi, sappi che di subito tu ti ritroverai la tiepidezza davanti all'uscio. Adunque vuoi tu ben riformare i costumi? Cerca sempre di au- // mentare quello che hai incominciato e in te, e negli altri, perché la sommità della perfezione è infinita. Così fuggi di pensare che ti basti mai quello che avrai incominciato. Pertanto a te e agli altri è poco il solo mutare i cattivi*

90 *ufficio*: argomento, intento.

92 *anfratti... tempi*: caotici e tribolati tempi; *capitani*: capi, fondatori di nuovi gruppi di riforma.

98 *mancano*: sono manchevoli, inadeguate; *non... mancare*: «Nolle proficere, deficere est» (S. BERNARDO, *Ep.* 254, PL 182, 460).

99-100 *ti ritroverai... uscio*: «Statim in foribus peccatum aderit» (Gen 4,7); testo corrotto, ma così tradotto dalla Bibbia di Gerusalemme: «Il peccato

è accovacciato alla tua porta». È un'esperienza che nei paesi di campagna molti hanno fatto: il gatto, che ha atteso accovacciato davanti all'uscio, appena questo viene aperto di prima mattina subito s'infilza in casa senza quasi che se ne accorga colui che ha aperto l'uscio. L'immagine rende bene la rapidità ("di subito") con cui la tiepidezza entra in casa nostra senza quasi che ce ne accorgiamo.

*chora è pocho il reformare li boni, se non te sforzi di condurli al colmo, perche così facendo, serai bon reformatore di Costummi: //*

*Ottavo il ti bisogna sempre confidarti del adiutto diuino, et per experientia 105  
cognoscere quello non douerti mai mancare. Le cose Diuine non se pertrattino se  
noma dalli diuini. Percio il reformatore die essere Diuino, et Santo, et per molte  
fiate in se per experientia sperimentate, cognoscere Dio non esserli mai mancha-  
to nelle sue necessita, et sue bone uolunta, qual anchora che molte uolte retardi à  
dare, quello se ricerca, accio che el paia piu bono, pur al ultimo pregato è solito 110  
di consentire. Adoncha chi hauera le supraditte uirtu, potera pigliare la Impresa di  
reformare li costummi. Costui conoscerà, quali suppositi potera receuere, et quali  
rifiutare. quali presto accettare, et quali per longo tempo stentare. quali acharezza-  
re, et quali fortamente, et con durezza auanti alla receptione con obrobrij experi-  
mentare. quali retenire, et quali debia expelere. Achadaranti Anchora. ò Reforma- 115  
tore molte cose contrarie ma quanto le uederate piu galiarde, tanto piu fortemen-  
tu dei confidare. Jn prima ti fara contrasto (comme è ditto di sopra) la zente tepi-*

104 *reformatore*: di p. m. *reformatori*.

106 *manchare*: di p. m. *manchante*.

113 *accettare*: di p. m. *accettarli*.

114 *fortamente*: di p. m. *fortamento*.

117 *confidare*: di p. m. *confidarti*.

vi costumi, e ancora è poco il riformare i buoni, se non ti sforzi di condurli al colmo, perché [solo] così facendo sarai buon riformatore dei costumi. 105

*Ottavo*. Ti bisogna confidare sempre nell'aiuto divino e conoscere per esperienza che quello non ti deve mai mancare. Le cose divine non si pertrattino se non dai divini. Perciò il riformatore dev'essere divino e santo, e per molte fiata sperimentate in sé per esperienza [diretta] conoscere che Dio non gli è mai mancato nelle sue necessità e nelle sue buone volontà; il quale [Dio], ancorché 110 molte volte ritardi a dare quello che [gli] si chiede acciocché egli paia più buono, pure all'ultimo — pregato — è solito consentire. Adunque chi avrà le sopraddette virtù potrà pigliare l'impresa di riformare i costumi. Costui conoscerà quali suppositi potrà ricevere e quali rifiutare, quali accettare presto e quali stentare per lungo tempo, quali accarezzare e quali fortemente e con durezza sperimen- 115 tare per lungo tempo, quali accarezzare e quali ritenere e quali debba espellere. Ti accadranno ancora, o riformatore, molte cose contrarie, ma quanto più le vedrai gagliarde, tanto più fortemente tu devi confidare. In prima ti farà contrasto (come è detto di sopra) la gente tiepida con la quale tu abiti, perché re-

106-107 *per esperienza*: la fede nel sicuro aiuto divino deve basarsi non solo su ragioni teologiche, ma anche sull'esperienza propria, quasi su un'apologetica personale. «Non c'è cosa più certa e che dia più fede, dell'esperienza» (cfr. Lettera sesta dello Zaccaria, 8-10-1538).

107 *si pertrattino*: siano fatte, svolte, com-

piute.

110-112 *ancorché... consentire*: cfr. Lc 11,5-10.

114 *suppositi*: soggetti, persone.

114-115 *stentare*: far aspettare, far sospirare.

115 *accarezzare*: trattare bene.

119 *di sopra*: cfr. qui alle linn. 31-38.



da, con la quale tu habiti, reputandosi, à sua uergogna retrouarsi alchuno altro migliore di se. Questa zente suole chiamare singularita, se oltra il corso di loro tepidi, alchuno altro uole condurre à Christo. Questa ti sera la battalia piu graue sopra tutte le altre. Ma contra questo impedimento ti sera ad adiutto, se potrai mutare loco, ò zente. Ti adiutera lo hauere fautori, et defensori della tua Impresa alchuni potenti, et nobili. Ti sera anchora utile in tal impresa, il dissimulare, à tepidi il facto tuo, proseguendo pero sempre il tuo proponimento incomminziato. Ma perche pochi sono li suppositi, che ti || possano adiutare à reformare per essere pochissimi quelli, che uogliono ueramente portare la croce di Christo, et obrobrij, per tanto aduertisce di Elezere à tal impresa pochissimi delli tuoi primi fratelli, et conreligiosi, perche facilmente reteneno del fermento della prima farina di tepidita. Pur se in quelli ne conoscessi alchuni ueramente feruenti, et ueramente discreti, Questi sopra tutti li altri seriano meliori. Ma non ritrouandone de tali nella prima societa, debbi cerchare altre persone, quale pero siano ingeniose, et sopra il tutto di uolunta grandamente larga, non curandote che siano, ò pauerissimi, ò uechij, ò infermi. Adoncha In la electione di tali compagni à questa prima reformatione, an-

124 *sempre*: + il tuo nel marg. int. da mano seriore; *proponimento*: di p. m. il facto.

128 *reteneno*: di p. m. *retenono*.

129 *ueramente*: di p. m. *ueramenti*; *ueramente discreti*: ms. *ueramenti discreti*.

133 *Adoncha*: di p. m. *Aduncha*.

puta sua vergogna che si ritrovi qualche altro migliore di sé. Questa gente suole chiamare “singolarità” se, oltre il corso di loro tiepidi, qualcun altro vuole condurre a Cristo. Questa ti sarà la battaglia più grave di tutte le altre. Ma contro questo impedimento ti sarà di aiuto se potrai mutare luogo o gente; ti aiuterà l’aver fautori e difensori della tua impresa alcuni potenti e nobili; ti sarà ancora utile, in tale impresa, il dissimulare ai tiepidi il fatto tuo, proseguendo però sempre il tuo proponimento incominciato. Ma perché sono pochi i suppositi che ti || possano aiutare a riformare, per essere pochissimi quelli che vogliono veramente portare la croce di Cristo e gli obbrobri, pertanto avverti di eleggere a tale impresa pochissimi dei tuoi primi fratelli e correligiosi, perché facilmente ritengono [un po’] del fermento della prima farina di tiepidezza. Pure, se tra quelli ne conoscessi alcuni veramente ferventi e veramente discreti, questi sarebbero migliori sopra tutti gli altri; ma non ritrovandone di tali nella prima Società, devi cercare altre persone, le quali però siano ingenose e soprattutto di volontà grandemente larga, non curandoti che siano o poverissimi, o vecchi, o infermi. Dunque nella elezione di tali compagni a questa prima riforma, ancorché fosse

121 *il corso*: la strada, il metodo.

121-122 *condurre*: guidare, portare.

124 *fautori*: protettori.

125 *dissimulare*: non far trasparire, nascondere.

127 *per essere*: giacché sono.

127-128 *pochissimi... obbrobri*: «Quam angusta porta et arcta via est, quae du-

cit ad vitam; et pauci sunt, qui inveniunt eam!» (Mt 7,14; Lc 13,24).

128 *eleggere*: scegliere per.

130 *fermento*: lievito, pasta.

133 *ingenose*: intelligenti, aperte.

134 *larga*: generosi, d’iniziativa.

135 *prima riforma*: inizio di riforma.



*chora, chel fosse bene il tirarli con qualchi presentuzzi, et anchora che fosse bene il tirarli con segni, ò miraculi, pur è migliore la uocatione, che si facesse con la irreprensibilita della uita, et sana dottrina di colui, che li chiamasse. sicche in tal electione, fuge di elegerti quelle sorte de boni homini, la bonta de quali pocho uale. Chi adoncha non aduertisce cio che è sopra ditto, Sappia, che facilmente anchora nelli primi principij, li subintrara la tepidita, qual suole indurre murmuratione, far diuisione, et indure anchora li subditi ad leuarsi contra di superiori, et con questi, et altri modi suole impedire il profetto. Hauemmo fratelli procurato de notarui queste poche cose, quale attendendole, et compiendole con le mane, Speremo, ui poteranno condurre. à perfectione, facendoue sopra il tutto fugire la tepidita, à laude, et honore de Jesu Christo, qual in terra morse, et in celo regna uiuo. Amen //*

134 *chel*: + nell'interl.

143 *facendoue*: di p. m. *facendoui*.

bene [at]tirarli con qualche presentuccio, e ancorché fosse bene [at]tirarli con segni e miracoli, pure è migliore la vocazione che si facesse con la irreprensibilità della vita e la sana dottrina di colui che li chiamasse; sicché, in tale elezione, fuggi di eleggerti quella sorta di buoni uomini la cui bontà vale poco. Chi adunque non avverte ciò che è detto sopra, sappia che facilmente — anche nei primi principi — vi subentrerà la tiepidezza, la quale suole indurre mormorazione, far divisioni e ancora indurre i sudditi a levarsi contro i Superiori, e con questi ed altri modi suole impedire il profitto.

Fratelli, abbiamo procurato di [an]notarvi queste poche cose, attendendo le quali e compiendole con le mani, speriamo che vi potranno condurre a perfezione, facendovi soprattutto fuggire la tiepidezza, a lode e onore di Cristo, il quale in terra morì e in cielo regna vivo. Amen.

136 *qualche presentuccio*: ms. *qualchi presentuzzi*.

138 *sana dottrina*: dottrina sicura, coerente con l'insegnamento della Chiesa; cfr. Tt 2,1: «Tu autem loquere quae decent sanam doctrinam».

139 *quella sorta... poco*: non si tratta qui di declassare o di emarginare le persone, ma di costituire un drappello

scelto e omogeneo, che sia all'altezza dell'impresa, pena il fallimento della stessa.

143 *profitto*: avanzamento, riuscita.

144-147 *Fratelli... Amen*: dossologia che originariamente concludeva queste Costituzioni, prima che vi venisse aggiunto il capitolo sui Visitatori.

## Delli Visitatori. Capitol. xix //

f. 22° Si per alcun tempo achadera, essere, ò farsi visitatori aduertino questo, che il proprio di cieschuna arte è di attendere sempre al fine, et di procurare di fare mezzi proportionati. à quello fine. Per || tanto Conciosia, chel nostro fine principale, sia, la cognitione, et vittoria de si stesso. La Jmitatione della bonta, et simplicita christiana. Lo abrazare li obrobrij, et Lo uolere Honorare Christo. pero. il Visitatore, et rettore deue sempre intendere à questo, Ne molto deue curarsi, purchè li possa condurre à questo fine, ouero che li conducha per uia di Extrema pouerta, ouero per uia di condescenderli alquanto alla loro infirmita, et alla congruita dil tempo, et dela etade, concedendoli dico alchune cosuzze, et non molte. Anchora aduertisca se sera expediente di ordinare alchune cose, quale conducano à questo fine, non contrariando pero à ciò è ditto, et dirassi nella regola. per tanto bisognandosi in alcun tempo affaticharsi in correzer deffetti. Aduertisca, Che bisogna non con carcere, ò altre penitentie spicarli da uitij, ma piu presto attendere di stirpare

## Dei Visitatori. Capitolo 19°

f. 22° Se per alcun tempo accadrà che ci siano o che si facciano dei Visitatori, avvertano questo: che il proprio di ciascun'arte è di attendere sempre al fine e di procurare di fare mezzi proporzionati a quel fine. Per- || tanto conciosiachè il nostro fine principale sia la cognizione e vittoria di se stesso, l'imitazione della bontà e semplicità cristiana, l'abbracciare gli obbrobri e il volere onorare Cristo, perciò il Visitatore e Rettore deve sempre intendere a questo. Né molto deve curarsi — purché li possa condurre a questo fine — che li conduca ovvero per via di estrema povertà, ovvero per via di accondiscendere alquanto alla loro infermità e alla congruità del tempo e dell'età, concedendo loro — dico — alcune cosucce, e non molte. Avverta ancora — se sarà espediente — di ordinare alcune cose che conducano a questo fine, non contrariando però a ciò che è detto e si dirà nella Regola. Pertanto, [ab]bisognandosi in alcun tempo di affaticarsi nel correggere difetti, avverta che bisogna non con carcere o altre penitenze spicarli

2 per alcun tempo: in futuro; accadrà: succederà, avverrà.

2-3 avvertano: tengano presente.

3-4 il proprio... quel fine: lo Zaccaria pare qui ispirarsi a Cassiano: «Omnes artes et disciplinae scopon quemdam, id est destinationem, et telos, id est finem proprium, habent: ad quem respiciens, uniuscuiusque artis industrius appetitor [...]» (CASSIANO, *Collationes* 1, 2, PL 49, 483).

5 fine principale... Cristo: nel cap. 16° il fine della riforma, cioè della Congregazione, è così enunciato: «Il puro

onore di Cristo, la pura utilità del prossimo, i puri obbrobri e vilipendi di se stessi» (cfr. p. 351, linn. 52-53).

7 intendere: mirare.

9-10 infermità: debolezza.

10 congruità: convenienza, opportunità.

12 contrariando: andando contro.

12-13 e si dirà: quindi il testo non era definitivo?

14 correggere difetti: i Visitatori erano deputati alla verifica dell'osservanza regolare nelle singole comunità, e alla fine della loro visita lasciavano la nota dei difetti riscontrati, affinché

*in tutto le radice. Comme verbigratia, Sel nascesse qualche murmuratione, Non bi- 15  
 sogna fare simile ordinatione, et precepto, cioe, Se alchuno murmura fazzia vna ta-  
 le penitentia. Ma piu presto il uisitadore, ouero rettore de, considerare, se li è stat-  
 ta causa rasoneuole di tal murmuratione, Et non ritrouandosi causa rasoneuole di  
 tal murmuratione. Admonisca tale murmuratione, comme è ditto di sopra, nel capi-  
 tolo delle pene, et penitentie. Ma retrouandosi alchuna iusta causa deue ordinare, 20  
 et prouedere, che unaltra uolta non possa renascere, aduertendo pero sempre que-  
 sto, che ogni fiata che nasce qualche murmuratione, che sempre per il certo li è  
 qualche difetto, ò nel effetto, ò nella causa. Comme seria, verbigratia, Sel fosse  
 statta fatta alchunna ordinatione, et accettata di multiplicare li degiuni, ouero ui-  
 gilie, ouero silentio, et di fare altre cose cerimoniale, quale non fossero contra li 25  
 f. 23<sup>r</sup> precepti diuini, ouero de la Giesa, se ben si facessero per mazor loro obseruantia,  
 augmentatione, ò Diminutione, perche queste, et simile cose propriamente non sono  
 instrumenti necessarij à quello fine. Ma li instrumenti necessarij à tal fine, li doue-  
 ti reputare essere, La uoluntaria humiliatione de si stesso. il proponimento di cia-  
 schuno di uolere tolerare passioni, et dolori simili alli dolori de Christo, et Santi. 30*

25 *fossero*: di p. m. *fosserro*.

dai vizi, ma piuttosto attendere ad estirpare in tutto le [loro] radici, come *verbi 15  
 gratia*: se nascesse qualche mormorazione, non bisogna fare simile ordinatione e  
 precetto, cioè: “Se qualcuno mormora, faccia la tale penitenza”; ma piuttosto il  
 Visitatore ovvero Rettore deve considerare se c’è stata causa ragionevole di tale  
 mormorazione; e non ritrovandosi causa ragionevole di tale mormorazione, am-  
 monisca [quel] tale mormoratore come è detto di sopra, nel capitolo delle pene 20  
 e penitenze. Ma ritrovandosi alcuna giusta causa, deve ordinare e provvedere  
 che un’altra volta non possa rinascere, avvertendo però sempre questo: che ogni  
 fiata che nasce qualche mormorazione, sempre di certo vi è qualche difetto o  
 nell’effetto, o nella causa; come sarebbe, *verbi gratia*: se fosse stata fatta ed ac-  
 cettata qualche ordinatione di moltiplicare i digiuni, ovvero le vigilie, ovvero il 25  
 silenzio, e di fare altre cose cerimoniali le quali non fossero contro i precetti di-  
 vini ovvero della Chiesa, se bene fossero state fatte per maggiore loro osservan-  
 za, in tali o simili casi || [il Visitatore] non si deve molto curare di fare qualche  
 f. 23<sup>r</sup> piccola mutazione, aumento o diminuzione, perché queste e simili cose propria-  
 mente non sono strumenti necessari a quel fine. Ma gli strumenti necessari a tal  
 fine dovete reputare che siano la volontaria umiliazione di se stessi, il proponi-  
 mento di ciascuno di volere tollerare passioni e dolori simili ai dolori di Cristo e 30

venissero corretti. Presso i Domeni-  
 cani, i Visitatori non avevano alcuna  
 distinzione di dignità o di preceden-  
 za, ma sedevano secondo il loro po-  
 sto di decananza, eccetto nei capitoli  
 da essi convocati: essendo allora “in  
 funzione”, essi occupavano il primo

posto (*Constitutiones Fratrum Praedi-  
 catorum* cit., Dist. II, cap. 11, c. 75v).  
 14-15 *carcere... vizi*: cfr. pp. 339 lin. 17 e  
 342 linn. 2-3.  
 15 *estirpare... le radici*: cfr. pp. 329-330  
 linn. 97-110 e 358 linn. 69-70.  
 28 *curare*: preoccupare.

*Il deponere li proprij sentimenti, et suoi pareri. Queste, et simili cose studiasi. Il visitatore di introdurre, et inclinare le mente in questo, et cosi potera extirpare non solo li uitij, ma anchora le loro radice, perche li vitij, non disradicandosi le loro radice se ben fosseno taliati, renasceriano. Il visitatore adoncha metti lo ochio non à 35  
taliare solo li uitij, ma piu tosto ad extirpare le radice. Così studiasi de non solo piantare li boni costummi, ma de inserire, et introdurre, et introdotte de fomentare le radice de boni costummi, Come seria à dire, Non basta, li exhorti à patientia, à humilita, et alla Castita, et à simile uirtu, perche le sono utile, ma deue introdu- 40  
durre in la anima le rasone, et cause, perche deuansi inserire in se stessi tale uirtu, (come verbigratia) lhomo die, essere patiente, perche merita patire piu di quello patisce, perche, fo causa della morte de Christo, et perche lui come lui mai non haue-  
ria possuto satisfare alla colpa Commessa. Adoncha aduertisca de introdurre piu to-  
sto le rasone di douer piantare li boni costummi, cha de dire solo habiate tale uir- 45  
tu, perche questo è il proprio offitio del prelato, Discreto, et uisitatore, Anchora è suo offitio di fare le uisitatione. non cursiue, non superficiale, ma secondo la opor-*

39 *simile*: di p. m. *simil*.

43 *possuto*: ms. *poscuto*.

dei Santi, il deporre i propri sentimenti ed i propri pareri. Queste e simili cose si studi il Visitatore di introdurre, e di inclinare le menti in questo; e così potrà 35  
estirpare non solo i vizi, ma anche le loro radici, perché i vizi, non sradicandosi le loro radici, anche se fossero tagliati rinascerebbero. Il Visitatore adunque met-  
ta l'occhio non solo a tagliare i vizi, ma piuttosto ad estirpare le radici. Così [pu-  
re] si studi non solo di piantare i buoni costumi, ma di inserire e di introdurre  
— e, introdotte, di fomentare — le radici dei buoni costumi, come sarebbe a di-  
re: non basta che li esorti a pazienza, a umiltà, alla castità ed a simili virtù per- 40  
ché le sono utili, ma deve introdurre nell'anima le ragioni e le cause perché si  
debbono inserire in se stessi tali virtù, come *verbi gratia*: l'uomo deve essere pa-  
ziente perché merita di patire più di quello che patisce, perché fu causa della  
morte di Cristo e perché lui come lui non avrebbe mai potuto soddisfare alla col- 45  
pa commessa. Adunque avverta di introdurre piuttosto le ragioni del dover pian-  
tare i buoni costumi, che non dire solo: «Abbiate la tale virtù», perché questo è  
l'ufficio proprio del Prelato, del Discreto e del Visitatore. Ancora è suo ufficio  
di fare le visite non corsive, non superficiali, ma — secondo l'opportunità del

33 *deporre... pareri*: questa è la vera mor-  
te a se stessi, chiesta da Cristo a chi  
lo vuol seguire: «Si quis vult post me  
venire, abneget semetipsum, et tollat  
crucem suam quotidie, et sequatur  
me» (Lc 9,23).

38-42 *si studi... tali virtù*: è il lavoro posi-  
tivo, più utile (e forse più facile), co-  
me riconosceva anche Giovanni Cas-  
siano: «Liquido patet difficilium con-

velli atque eradicari inolitatis corporis  
atque animi passionum, quam spirita-  
les extrui plantarumque virtutes» (*Col-  
lationes*, 14, 3: PL 49, 956).

44-45 *perché lui... commessa*: esigendo  
l'offesa infinita una riparazione infi-  
nita, mai questa sarebbe stata possi-  
bile all'uomo, se Cristo non avesse  
soddisfatto in vece sua.

48 *corsive*: di corsa, in fretta.

tunita del tempo, diuturne, et sottile, et diligente. Fugga etiam nelle sue Inquisitione di fare precetti, et minazze, ma humanamente, et con charita interroghi, et  
 f. 23<sup>v</sup> inquisca. Alli simplici non fazzia subtile || interrogatione, accio ouero che forse non li paresse à loro di essere sbeffati, non sapendo rispondere, ouero che lui non  
 50 perdesse tempo, cercando de inserirli quello di che non fosseno capaci. Tali pero uolendo dire alchuna cosa, li olda uoluntera. percio bisogna chel visitatore sia Discreto, beneuolo, et affabile à tutti, paziente, et non sbeffardo di alchuno. Interroghi anchora ogniuno del bene, ouero male del conuento, ma il male facilmente non  
 55 lo creda, ma si il bene, et al bene, et al male gli metta il suo remedio. La sua Inquisitione specialmente si fazzia, quanto proficeno, ouero manchino nella uia spirituale, Con quanta diligentia obseruino le cose, che sono scritte ouero negligeramente se ne passano. Prohibemo anchora, alli visitatori, et alli altri in quanto possemmo salua la charita che loro non fazziano, ne si lasseno à sestessi, fare, visitatione da parenti, et commatre, et da altre persone, da chi non se spera spiritual pro- 60

50 essere: + canc. sbef.

53 beneuolo: di p. m. beniuolo.

59 salua la: + canc. carit.

60-61 profetto: ms. profette.

tempo — diuturne e sottili e diligenti. Nelle sue inquisizioni fugga *etiam* di fare precetti e minacce, ma umanamente e con carità interroghi ed inquisca. Ai  
 f. 23<sup>v</sup> simplici non faccia sottili || interrogazioni, acciocché per caso non sembrasse o a loro di venire beffati, dal momento che non sanno rispondere, o a lui di perdere tempo, cercando di inserire in loro quello di cui non sono capaci; però se [questi] tali volessero dire qualche cosa, li oda volentieri. Perciò bisogna che il Visitatore sia discreto, benevolo ed affabile con tutti, paziente e non beffardo di  
 55 alcuno. Interroghi ancora ognuno del bene ovvero male del convento, ma il male facilmente non lo creda, ma sì il bene; e al bene e al male metta il suo rimedio. La sua inquisizione si faccia specialmente su quanto proficeno ovvero manchino nella via spirituale, con quanta diligenza osservano le cose che sono scritte ovvero negligeramente se ne passano. Proibiamo ancora ai Visitatori e agli altri — in quanto possiamo, salva la carità — che non facciano, né si lascino fare a se stessi, visite da parenti e commatri, e da altre persone da cui non si spera 60

49 *diuturne, sottili*: con calma e minuziose; *inquisizioni*: interrogatorio, inchiesta.50 *precetti*: obbligo di risposta sotto pena di colpa grave; *umanamente*: dolcemente; *inquisca*: indagini, investighi (dal lat. *inquiro*).51 *sottili interrogazioni*: domande astruse, complicate.56-57 *il male... creda*: ciò veniva inculcato anche ai novizi, per sviluppare in essi lo spirito di serenità (cfr. p. 331, linn.

120-127).

57-58: *al bene... rimedio*: che si metta rimedio al male, è ovvio; ma anche al bene, quando per troppo zelo valica i limiti della discrezione, si può e si deve porre rimedio.58-59 *proficeno, manchino*: progrediscono, retrocedano.60 *se ne passino*: se la passino, le trascurino.62 *commatri*: conoscenti (dal tardo latino *commater*).

fetto. Prohibemmo anchora per causa de le visitatione, potersi aggrauare li conuenti in contributione, ouero spese. Ma prouedete. Fratelli alli visitatori, come è ditto de sopra, per li sani, ouero debili, Amen.

Deo Gratias, Jiesu mariae ↗

62 prouedete: di p. m. prouedite.

---

spirituale profitto. Proibiamo ancora che, per causa delle visite, si possano aggravare i conventi di contribuzioni ovvero spese; ma provvedete, Fratelli, ai Visitatori come è detto di sopra per i sani ovvero i deboli. Amen.

65

Deo gratias, Jesu, Mariae ↗

63-64 *aggravare*: gravare, appesantire.

64 *contribuzioni*: contributi, tasse, spese straordinarie.

65 *sani, deboli*: cfr. p. 303, linn. 19-33.

66 *Deo gratias, Jesu, Mariae*: dossologia più semplice di quella che conclude il cap. 18°; segue poi il tipico segno di

«fine» usato dallo Zaccaria a conclusione dei suoi scritti (cfr. *Introduzione*, pp. 217 nota 122, 239 fine del testo, e 280 secondo capoverso; cfr. anche p. 48, seconda parte della nota 151).